NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

47007

TERZA SERIE

VOLUME CINQUANTADUESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CXXXVI

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1894

PROPRIETÀ LETTERARIA

L' *AMINTA* DEL TASSO

E LA VECCHIA POESIA PASTORALE

I.

L'*Aminta* è un portento: portento d'armonia tra l'ispirazione l'espressione e l'impressione rispondentisi negli effetti: che è il sommo nell'arte della poesia riflessa. Ed è un portento vivo nella spirituale continuità della poesia italiana, perchè venne a tempo, al momento suo giusto, chiudendo il lavoro della imitazione perennemente innovante e trasformante del Rinascimento e aprendo nella idealizzazione, se può dirsi, della sensualità voluttuosamente malinconica l'età della musica, la quale nel regno della fantasia e dell'arte doveva necessariamente succedere alla poesia.

È un portento. Ma nulla c'è a dire, o fu detto di nuovo. Nulla, o pure di queste cose. — Che l'*Aminta* ha la forma, la bellezza, la serenità d'una tragedia di Sofocle: — ma tanta è la diversità di condizioni storiche ed estetiche, che non ammette comparazione. — Che è la rappresentazione d'un mondo tutto ideale, pieno di luce, d'amore e d'ebbrezza, di malinconie, di gioia, di voluttà; e come un bel fiore campato in aria, e per pochi sottilissimi fili attaccato alla terra: — il che può esser vero come una sensazione poetica essa stessa dello scrittore. O si potè, al contrario, affermare — che l'ideale poetico posto fuori della società in un mondo pastorale rivela una

vita sociale prosaica vuota d'ogni idealità: che la poesia incalzata da tanta prosa si rifuggiva, come in ultimo asilo, ne'campi e là gli uomini di qualche valore attingevano le loro ispirazioni, e di là uscirono i versi del Poliziano, del Pontano e del Tasso: — il che è vero soltanto in parte e con molta confusione di tempi e di termini e con nessuna relazione all'*Aminta* o alla favola pastorale. Ancora — che nell'*Aminta* il Tasso rappresenta l'anima sua innamorata, la quale vede nel mondo soltanto la donna sua, e tutto il resto è niente, ed ei la trasporta seco in una regione ideale dove ei le dice quanto l'ama, ecc. — che è una bella romanza, non storica (1).

Dopo ciò, se qualche minore uscì fuori a dire — che il sogno dell'*Aminta* tutto splendori e profumo, invece di metter nell'animo l'entusiasmo della luce, fa provare la tristezza languida d'una notte d'estate, pare il sogno d'un prigioniero, la visione d'un febbricitante; e avanti questa creazione bisogna pensare che la più bella cosa che Iddio abbia creato è l'uomo afflitto; — non è il caso di ridere. Questo è la conseguenza di quello; e tutt'insieme sono l'azione del romanticismo, che, esaurito in poesia, sopravvisse un poco nella critica e nella storia letteraria. Io non dico che nella critica, massime letteraria, non abbia ad entrare l'arte; anzi: ma il romanticismo e nella critica e nella storia indusse l'autonomia dell'egotismo fantastico e sensuale; il che può qualche volta piacere quando gli scrittori siano gente di valore, ma per lo più nuoce. La critica non va considerata come una nuova arte sofistica, dalla quale nè scrittore nè lettore cerchino più il vero, ma quegli cerchi un pretesto e questi un divertimento, pretesto di sfoggiare l'ingegno a carico de' grandi autori e delle grandi opere, divertimento di vedere le scimmie caracollare su' dorsi degli elefanti.

II.

La favola pastorale, o più largamente boschereccia e silvestre, segna l'ultimo sforzo dell'artistica vitalità e il grado supremo della composizione formale a cui pervenne tra noi nel

(1) L. Settembrini, *Lezioni di letter. ital.*, vol. II, lez. LXVI. — F. De Sanctis, *St. della lett. ital.*, vol. II, cap. XVII.

declinare del secolo decimosesto la poesia bucolica degli antichi, serbataci dal medioevo e più poi rinnovata dal Rinascimento. Dall'idillio e dall'ecloga ella pigliava la scena, i personaggi, il costume, dal dramma pur antico le forme all'atteggiamento delle passioni e allo svolgimento dell'azione, nell'azione e nell'espressione tendendo a mescolare temperatamente il patetico ed il giocondo: era tragicommedia, nuovo genere misto, ma nobile, e, pur fuori dalle regole degli aristotelici, regolare. Rappresentata, in principio, per feste o per nozze di principi, agli Estensi, ai Della Rovere, ai Gonzaga, ai Medici, ai Savoia, nei nobili palazzi, nelle ville e nelle reggie; tra splendore e fasto di apparecchi ove l'architettura, la pittura, la scultura sfoggiavano nella raffigurazione della scena e nelle macchine degl'intermezzi, e i primi ingenui vezzi della musica adolescente carezzavano le morbidezze passionate d'una poesia sapientissima; tra un uditorio di dame belle e pompose, pronte a citare de' sonetti del Petrarca e dell'ottave dell'Ariosto e farne, all'occasione, di suo, di cavalieri pronti a trattare la spada come a discutere controversie peripatetiche, di poeti che anche potevano leggere filosofia e matematiche al pubblico studio e di filosofi eleganti ne' madrigali; la favola pastorale cominciava facendo sembiante di contrapporre a tante lussurie d'arte, d'ingegno e di coltura una sua vista di mondissima rusticità e quasi un senso di attraente freschezza.

Ecco il fondo d'un bosco: gli alberi alti e radi lasciano il passo ai raggi del sole, che illuminando scopre lontano monti e monti ancora: il terreno verde e ombrato è libero al pascolo de' bestiami e ai ritrovi e colloqui de' pastori. Ovvero, ecco aperta campagna, con veduta di capanne e di gregi: gorgoglia presso riversando le acque dal colmo bacino una fonte, o stendesi umida tra canne e pioppi la riva d'un fiume che vien da lungi emanando dall'urna di un dio. Siamo in Arcadia, o su le rive del Po dove già cadde Fetonte e lacrimarono l'Eliadi, o in quale altra parte di questa antica terra di Saturno e di Giano? È lo stesso. Entrano in scena due donne o due uomini d'età diversa: i nomi, gli abiti, il costume sono greci; greci gli dèi che invocano, greca la religione della quale celebrano i sacrifizi e fanno i vòti. Sì quei primi personaggi e sì gli altri che poi verranno appaiono essere pastori, cacciatori, coltivatori, bifolchi (qualche volta ma-

rinai), ma non de' comuni: anzi i primarii nell'azione sono figliuoli o nepoti di Pan o del dio indigete della contrada e del fiume nativo; e a loro si mescono nell'azione enti d'un ordine superiore, semidèi, satiri e ninfe. Nell'azione ci deve essere ciò che gli aristotelici chiamavano rivolgimento di fortuna, prima di buona in rea, che induce negli spettatori il terrore e ingenera il travaglio tragico, poi novamente di rea in buona, sì che il lieto fine consoli poi le agitate sensazioni con la giocondezza della commedia. Ma eterno e immortale motivo delle favole pastorali è l'amore: onde il rivolgimento di fortuna, la crisi, è dal più al meno sempre una: chi, nel principio, uomo o donna, aborriva dall'amore, finisce, per una ragione o per l'altra, divina o umana, fatale o del caso, cedendo alle lusinghe della dolce passione e rendendosi ai desideri dell'amante. Così durezze rivolte in carezze, inimicizie in amicizie, ritrovate le cose o persone care perdute, sono i lieti fini. E gli episodi sono le liberazioni e salvazioni da mortiferi animali, da mostri, da satiri: specialmente da satiri. Il satiro è uno degli elementi necessari alla favola pastorale: amatore e persecutore selvaggio di ninfe egli rappresenta la rozza sensualità primitiva di contro all'idealizzazione dell'amore operata nella vita pastorale dalla poesia e dalla musica.

Di tutti questi personaggi, come abitanti di selve e campi, il parlare dovrebbe esser semplice se non rustico: ma il fatto è (i critici lo van sempre notando, e non con lode) che quei campagnoli sono troppo fini dicitori, che quei pastori la sgarano ai cortigiani. Se non che quei pastori, l'abbiamo già detto, sono figli o nipoti di numi, eroi nel senso greco essi stessi, e si atteggiano in conspetto di principi e di principesse, in faccia a uditorii de' più culti che siano mai stati al mondo, in una scena che sfugge i confini del reale. Rimettiamoci dunque in tali condizioni e circostanze, e facciamoci così una ragione vera di quella poesia; e tanto più agevolmente ce la faremo, quanto essa è, quella dico del Tasso e del Guarino, della più nitida, della più elegante e squisita che l'Italia abbia mai avuto nell'ordine secondario della sua produzione. La verseggiatura mescola endecasillabi e settenarii, di guisa che il maggior verso corregga il minore con la sua gravità e grandezza, e questo con la sua agilità aiuti l'altro a correre e ondeggiare, sì che riesca

un'armonia mezzanamente sostenuta tra commedia e tragedia, che alzi, abbassi e varii al bisogno dell'azione e della passione. Gli atti sono cinque: è ammesso il prologo e talvolta l'epicarma, cioè il congedo gratulatorio: non devono mancare i cori, di pastori, di cacciatori, di ninfe; coro parlante che piglia parte alla commozione della favola, coro cantante, fra atto e atto, non tanto le moralità quanto le impressioni che vengono dalla favola.

Tale fu nella sua giovanil perfezione la favola pastorale o boschereccia: alla quale anche, per un di più non importuno, acquistavan grazia e interesse, almeno nelle prime recite, le allusioni alle costumanze e alle idee, alle persone ed ai fatti del giorno e della corte.

III.

Dramma pastorale, come questo nostro del Cinquecento, si può tenere per fermo che i Greci non lo immaginarono mai. D'una commedia di Cratino, *I bifolchi*, non ci avanza che il titolo: a ogni modo la fantasia rifugge dal cercare l'Arcadia nella vecchia commedia attica. Lo stesso è a dire dell'altra di Menandro, *Il figlio supposto o il contadino*: niente ce ne resta, e niente autorizza a credere fosse altra dalle solite favole della commedia nuova, a inviluppo e riconoscimento finale. Il dramma satirico, nel quale a parte dell'azione eroica entravano cantando i Satiri con Bacco — solo e bellissimo avanzatone il *Ciclope* di Euripide — rimanea mitologico; e il *Dafni e Lietersa* del tragico della pleiade alessandrina Sositeo non sappiam bene che fosse. Diè già molto che dire ai nostri vecchi eruditi, Franc. Patrizii e Jac. Mazzoni, se fosse tragedia o ecloga; ne scrissero e riscrissero, senza fermar nulla (1). I moderni pare si accordino a tenerlo per un dramma satirico come il *Ciclope*, tendente ad avvicinarsi, concedono alcuni, alle composizioni mimiche e bucoliche dei Dorii di Sicilia, senza

(1) Cfr. P. A. Serassi, *Vita di J. Mazzoni*, Roma, Pagliarini, 1790, pag. 78-86.

designare particolarmente gl'idilli teocritei. Del resto, tutta una letteratura, come fu quella del nuovo dramma tra noi, sarebbe ridicolo farla discendere da un frammento di ventiquattro versi, che è quanto ci resta di Sositeo, di più ignoti ai primi che scrissero favole pastorali. Ma tant'è: i nostri vecchi avevan bisogno degli alberi genealogici anche per la poesia, e pur troppo, nota argutamente questa volta un grave erudito (1), ce n'è che somigliano agli alberi di certe famiglie per linea retta da Priamo re di Troia e da Giuba re di Numidia.

Alle origini greche del pagano Cinquecento il Seicento devoto sostituì il popolo ebreo e la bibbia. Così mons. Huet, il dottissimo vescovo autore della *origine dei romanzi* per introduzione alla *Zaide* di mad. La Fayette (1670), trovò il modello alla pastorale nella cantica detta di Salomone. Certo che in quella lirica popolare semitica d'amori e nozze c'è del colorito bucolico e del movimento drammatico; e vi si posson riconoscere Salomone pastore, Sunamitide pastorella, un coro di verginelle, e altro. Ciò piacque molto in quel secolo a letterati e poeti latini della compagnia di Gesù; e un p. Paolo Serlogo, ravvisando nella *Cantica* ogni parte di vera favola pastorale, la volle distribuita in cinque atti; ma con erudizione più rara il p. Andrea Pinto Ramirez la espose in scenica rappresentazione, se non che egli stimò averla a scompartire in soli tre atti (2). Laico era il primo traduttore italiano della *Cantica* (1686), Loreto Mattei; e immaginò distribuirla in otto ecloghe, con bei titoli alla moderna, Il deserto, La campagna, La notte, Il banchetto, Il giardino, Il trionfo della beltà, Il paradiso dell'amore divino. Carmelitano fu il traduttor più recente e a memoria dei nostri padri famoso, Evasio Leone di metastasiana memoria; e la rifece in otto cantate, a dialogo tra lo sposo e la sposa, con le debite ariette. Nel secolo decimottavo, mons. Gius. Ercolani, pastore arcade e governatore per il papa, fece, a mo' de' gesuiti, della Sunamitide, proprio una *boschereccia sacra*. Ahimè, Santa Chiesa, in foggia di Silvia e Dorinda, tra Dafne e Corisca!

(1) G. Fontanini, in non so più qual pagina dell'*Aminta difesa*, Roma, Zenobi, 1700.

(2) Cfr. anche Quadrio, *Stor. e rag. d'ogni poes.*, V. 380.

IV.

Della poesia pastorale gli antichi (intendo oramai soltanto greci e romani) non ebbero che una forma, l' idillio o l'ecloga: il romanzo pastorale misto di prosa e verso, la favola pastorale drammatica, sono produzioni italiane derivate e *composite*. Ma composite come? o come derivate? Dopo tanta sazievolezza d'Arcadia, la poesia pastorale venne giustamente in uggia: ma questa non è una ragione per discorrerne leggermente e a traverso, disprezzando. Il critico, o, meglio, lo storico letterario non dee disprezzare nulla: ogni manifestazione dello spirito umano nell'arte del verso e della prosa va studiata, esaminata, spiegata con rispetto; massime quando v'han cooperato una serie d' ingegni molto superiori al volgo dei critici. Però del passaggio e svolgimento della poesia bucolica in Italia chiedo il permesso di raccogliere in breve quel tanto che mi occorre al soggetto.

Gl' idillii di Teocrito erano, come suona il vocabolo, imaginette o bozzetti di caratteri e scene non pur tratti dalla vita dei bovari e pastori, ma dei pescatori, dei contadini, della plebe e cittadinanza minuta delle città di provincia. E in questa larghezza nella piccolezza è il gran valore di Teocrito, che fu certamente nell'età alessandrina il maggiore se non l'unico poeta; e disegnava dal vero, superiore al reale solo in quanto la visione passando sempre per il filtro della concezione poetica prendeva l' impronta pura dell'arte. Ma non pare esatto ciò che fu ultimamente supposto, che il dialogo sia più frequente nell'ecloga posteriore che nel primitivo idillio. Il dialogo fu sempre la forma prediletta, perchè naturale, della poesia bucolica. Dei ventisette idillii di Teocrito i veramente bucolici sono undici; dei quali, nove a dialogo e due soliloquii rappresentativi. Oltre il dialogo propriamente detto prevale nell' idillio bucolico di Teocrito il canto amebeo e l' intercalare: ultimo testimonio questo d'un qualche attacco alla poesia popolare, se non di provenienza diretta: indizio quello d'una tendenza primordiale al dramma. Tendenza; perchè in fondo la sostanza è racconto; racconto, non del fatto eroico, sebbene qualche volta del mitico sì, ma specialmente dell'amore o d'altra minor passione o tenue avvenimento: nè, oltre al racconto, manca all' idillio un certo

fondamento epico: Dafni, il primo pastore, il figlio di Hermes e della ninfa ignota, è per questa poesia ciò che per l'epos propriamente detto l'eroe: di più, epica è la verseggiatura esametra. Sicchè l' idillio bucolico è un genere misto tra drammatico ed epico: se non che il movimento e fervore del canto nella passione lo fa anche lirico. Finalmente, la poesia bucolica, sorgendo sempre di mezzo a un'età raffinata, aspira e prosegue almeno esteriormente l'idealità d'una vita semplice e pura, che essa cerca di restaurare nella rappresentazione dell' idillio: indi l'espressione o l'atteggiamento sentimentale, che vedesi a pena in Teocrito, si rileva in Virgilio, cresce poi sempre fino alle caricature di Gessner.

Con Virgilio il poeta entra personalmente nella rappresentazione bucolica, e v' introduce argomenti e trattazioni che paiono meno acconci a quel genere. Il che non solo egli fa esponendo con alta eleganza nel *Sileno* un sistema filosofico e dei mitici colori adornando nella quarta ecloga e nella decima l'ambizion di Pollione e l'amicizia di Gallo, ma anche nei colloqui e nei canti e nelle querele de' pastori adombra e ritrae i tristi effetti delle guerre civili e i lieti delle riparazioni di Mecenate o Ottaviano. E chi può fermamente negare che il Dafni della quinta sia Cesare?

Così passò Virgilio nel medio evo; all'età vaga dell'oscuro e del sottile, all'età mistica e scolastica piacendo sopra tutto per ciò ch'ella credea vedere e intravedere nelle figure dei pastori e sotto i veli dell'allegoria; e di qui incomincia il vocabolo e il concetto di ecloga, quale durò fino al Rinascimento. *Idillio* ed *ecloga* son denominazioni che rimasero alle due opere bucoliche di Teocrito e di Virgilio; ma quanto felice la prima, altrettanto impropria e non rispondente è la seconda, che in somma vuol dire alcune cose scelte da molte più; e forse il grammatico, che primo l'appose, congetturava o sapeva d'una scelta fatta da Virgilio tra le sue *bucoliche*: chè tale è il termine proprio dell'antichità greca e romana. Il fatto è che la titolazione d'ecloga invalse nell'epoca carolingia, propagata anche alle poesie descrittive e alle giocose, ma più specialmente significò le rappresentative pastorali. Così l'usarono i poetanti in latino del nostro Trecento, e così venne alle lingue nuove latine.

V.

Primo scrittore di ecloghe, primo Tirsi dell'Arcadia nuova, fu Dante, a istanza d'un romagnolo, o d'onde altrove si fosse, Giovanni del Virgilio. E dopo Dante abondano ecloghe latine per tutto il secolo: le mal tribuite ad Albertino Mussato, e che potrebber essere d'un poeta aulico, lombardo o veneto, dei Visconti: le molte, e alcune veramente belle, del Petrarca e del Boccaccio: le ancora inedite di Giovan de' Boni aretino: le otto che avea composte Coluccio Salutati. E sono tutte a dialogo; e i loro poeti, passando oltre, o anzi ignorando i *cuculi* del venerabile Beda e d'Alcuino e simili giuochi dell'accademia virgiliana carolingia, son tornati diritti a Virgilio (la bucolica di Calpurnio fu scoperta dal Poggio nel primo ventennio del Quattrocento); del quale non appresero certo la suprema eleganza, ma assunsero al piú alto e austero concetto di verità la forma allegorica, per mezzo la quale credevano esser passata la voce della Sibilla annunziante Cristo nato. Di Teocrito non seppero che per udita e non lessero che per citazione. Quell'ecloga nell'*Ameto* del Boccaccio, ove cantano in gara il pastor siculo Acate e Alceste pastore arcade, adombra ella da vero, come un dotto e ingegnoso uomo avvisò (1), la differenza, qual vedevala il medio evo, tra l'idillio teocriteo reale e l'allegorica ecloga virgiliana? Anche se no, esso il Boccaccio nell'epistola dichiarativa della sua bucolica (2) affermava che Teocrito nulla intese oltre quello che la corteccia delle parole dimostra, ma Virgilio asconde sotto la corteccia più sensi. Così le ecloghe latine del Trecento avvolgono della corteccia pastorale o avvenimenti personali degli autori o grandi fatti della storia politica e religiosa dei tempi; e Franc. Petrarca ribattezza Mition il pontefice Clemente V e dà del Panfilo a san Pietro, che il Boccaccio chiama invece Glauco e chiama Dafni l'imp. Carlo IV. Che resta dunque l'affermazione di Franc. De Sanctis a proposito del Tasso e del Guarino, che l'ideale poetico posto in un mondo pastorale rivela una vita sociale prosaica e vuota d'ogni idealità? Cotesti trecentisti, anche Dante, anche il Petrarca, ai

(1) A. Hortis, *Studi su le op. lat. del Bocc.*, Trieste, 1879; pag. 66.
(2) G. Boccaccio, *Le lettere*, per Fr. Corazzini, Firenze, Sansoni, 1867, p. 267.

quali certo idealità non mancavano, andarono a cercar la poesia nel mondo pastorale, come gli estetici direbbero con espressione nè filosofica nè italiana. Ma perchè? Per due ragioni, imagino io: una sociale e una letteraria. Non ne potevan più di quei baroni e cavalieri, epici quanto volete nelle canzoni di gesta e nei romanzi, ma rozzi e brutali nella vita; di quei frati e monaci, santi quanto volete nelle auree leggende, ma abbuiatori e accidiosi e un cotal po' ancor puzzolenti; di quei cittadini, valenti e magnanimi nelle croniche, ma di picciol animo in fatti e ringhiosi e ignoranti; e si rifugiavano nella libertà, fraternità, egualità dell'Arcadia. Nell'arte della poesia sentivano mancarsi qualche cosa, la forma drammatica; e disdegnando cercarla nelle laudi e ne' misteri nè osando ciò che il Mussato, crederono trovarne un'apparenza ne' dialoghi dell'ecloga.

Quanto, del resto, e a che segno invalesse tuttora nell'arte anche pastorale del Trecento l'allegoria, lo mostra Giov. Boccaccio nell'*Ameto*. Composto nel 1342, quando l'amante di Fiammetta a ventotto anni dalle voluttà di Napoli si fu restituito alle bellezze di Firenze, l'*Ameto* apparisce in vista come la prima opera classica non già sempre nell'esecuzione, della letteratura italiana. Giocondo rivelatore di forme e apritore di nuove fonti alla poesia, messer Giovanni dà qui il primo esempio del romanzo pastorale misto di prosa e di versi; e nei versi deduce primo l'antica ecloga dall'esametro latino a mormorare scorrevole pe' freschi e molli canali della terzina; e in questi versi la purità del Trecento e la peregrinità classica si assorellano ingenuamente tanto che no'l potranno sentir mai nè capire i giudicanti stranieri e tali altri nati e cresciuti a essere tuttavia stranieri. La *commedia delle ninfe fiorentine*, come s'intitola l'*Ameto*, pare in principio una opera del giorno: l'azione è nei dintorni di Firenze: e i templi s'intendono chiese, e le feste son *sacre*. Le donne, alcune coi nomi che infioreranno poi il Decameron, sono, s'intende, tutte belle; e le descrizioni delle varie bellezze, fatte lungamente secondo gli schemi dei romanzi e dei cantàri, riescono a essere più raffinate e provocanti che non le simiglianti della maggiore opera. Tutte innamorano il rozzo Ameto, e tutte hanno i loro amori, non coniugali, ma, in onta del coniugio, conducenti a perfezione; e di quegli amori si contan le storie, e anche del padre e della madre del Boccaccio che è detto Caleone e dell'amata Fiammetta,

con intermezzi pastorali e descrizioni naturali. Tutto va bene, in pieno classicismo, in calda e rosea sensualità di primavera toscana, fino a un certo punto, quando, a un tratto, tutto muta. L'idillio è la visione del canto vigesimonono del Purgatorio: le sette ninfe fiorentine sono l'umanazione delle virtù teologali e cardinali, *Noi sem qui ninfe e nel ciel siamo stelle;* ed Emilia, per esempio, è la famula di Diana, la quale è la Giustizia; e Fiammetta è la sacerdotessa di Vesta, la quale è la Speranza; e Lia è sotto il potere di Cibele, che è la Fede. E finisce con l'apparizione di Venere, che è la Carità: alla cui luce Ameto si trasforma, e diviene perfetto.

Come del romanzo pastorale, così il Boccaccio fu autor primo del poema pastorale. Tutto l'opposto dell'*Ameto*, che move dalle circostanze reali per metter capo alle allegorie teologiche, il *Ninfale fiesolano* move dal mito preistorico per riuscire alla vita reale del Trecento: comincia dal coro di Diana che scorre i monti dove poi Atlante fonderà Fiesole, segue con le fantasie ovidiane delle ninfe converse in ruscelli dai noti nomi, e riesce alla rappresentazione viva della passione umana e degli affetti domestici. Mensola che si rimorde del fallo; Giraffone (è già nel nome l'urto della nuova rusticità con le leggiadrie mitologiche) Giraffone che recasi su le spalle il cadavere del figliuolo mortosi per amore; la vecchia ninfa che presenta a' due genitori orbati il fanciullino nato dell'amore punito da Diana, paiono creazioni moderne e sono dell'antica verità eterna; e l'idealità mitica pastorale finisce con la realità sociale politica, che abolisce il rito di Diana, marita le ninfe e fonda la città. E il poema liberandosi quasi sùbito dalle fasce dell'idillio distendesi a scendere naturale con una favella e una verseggiatura limpidamente rispecchiante le cose nell'intimo della verità semplice che non urta nè offende. Non mai il Boccaccio fece meglio in versi, e di rado la pastorale italiana fu così poetica.

VI.

E poi fu un lungo silenzio alle zampogne ed ecloghe sì in latino come in toscano; interrotto (chi se lo ricorda o lo ha letto?) sol da Giusto de' Conti. Il quale un bel giorno dimenticò le tornite imitazioni della Bella Mano, per mettere insieme una

strana rima tra ecloga e frottola (*La notte torna, e l'aria e il ciel s'annera*): a dir meglio compose una vera ecloga, ove entra la frottola con l'elemento suo realistico nella sostanza e polimetro nella forma.

A mezzo il Quattrocento si dice che in gara alla bucolica classica meglio e più generalmente compresa si risvegliasse col desiderio della vita riposata nei campi il sentimento della natura, dando le mosse a una poesia pastorale o campestre che voglia dirsi. È egli vero?

Ecco tra il 1453 e il 71 le dieci ecloghe latine di Matteo Maria Boiardo. Dall'Arcadia guasta dai turchi Pan rifugge in Italia, e a Poeman pastore italico insegna cantare in riva della Secchia presso a Modena o del Tressinaro sotto i bei colli di Scandiano. E Poeman e i nuovi pastori cantano i soliti amori e abbandoni e morti di ninfe assai vagamente; ma cantano anche Giano e Pico e Pittagora, e l'etrusco Tage ed Evandro e le glorie di Roma, e subito appresso gli Estensi: cantano l'età dell'oro rifiorita sotto Borso nuovamente duca (1453), e portano in gabbia una gazza che ha imparato a ridire il nome di Ercole governatore di Modena (1465) sotto il cui reggimento è così beato vivere. Le ecloghe del conte scandianese si riattaccano a quelle del Petrarca e del Boccaccio, e splendono a luoghi di forse più elegante imitazione virgiliana; ma non ebbero fama.

Stanno in disparte le otto ecloghe di Battista Spagnoli, il Mantuano. Le scrisse adolescente (1485 circa) — lo afferma egli stesso — essendo a studio in Padova, e due ne aggiunse vecchio in religione; perocchè fu carmelitano, di recente beatificato. Caso singolare: cotesto santarello è un osservatore triste, rozzo, sboccato; non osceno; ma delle donne e degli amori mette in mostra le dure verità con le crude parole; mette in latino le storpiature dei nomi cristiani (*Iannus*, *Tonius*): non fior d'eleganza, efficacia volgare, verità prolissa: pare a certi passi prevenire la commedia rusticale, ad altri anticipare il suo paesano Folengo. E pure quell'ecloghe furono ben presto commentate, e fra tanta eleganza del secolo appresso tradotte due volte in francese da Mich. D'Amboise e da Laur. De la Gravière, e in inglese da Aless. Barclay: sì forte era la sete del naturale.

Dalle georgiche di Esiodo e Virgilio balzava a descrivere le stagioni della viva agricoltura toscana Ang. Poliziano nel *Ru-*

sticus: prolusione in versi al corso di lezioni su quei due antichi poemi che il giovine professore accingevasi fare allo studio di Firenze nell'anno 1483. Dov' è andata la polvere dei vecchi libri pur ora scossi dal filologo? Il Poliziano pare scrivere una lingua viva: non imita il greco autore, nè il latino: è più moderno e più poeta di Thomson: è un mirabile dipintore più che fiammingo: non compone idillio nè ecloga, fa una selva. All'ecloga mitologica virgiliana primo, se non forse col Pontano o poco dopo, ma certo in Napoli, tornò il fanese Pomponio Gaurico (m. circa il 1530). E sùbito l'eleganza signorile delle ecloghe puramente classiche del Sannazzaro, del Vida, di G. B. Amalteo fece dimenticare e disprezzare ogni latino anteriore.

VII.

Intanto veniva rifiorendo la ecloga volgare in terza rima. E primo a rinnovarla dagli esempii dell'*Ameto* era pur M. M. Boiardo, quel gran propagatore in Lombardia della poesia nel largo e libero senso del Trecento. Delle dieci ecloghe italiane del Boiardo quattro sono scritte di certo nel 1482, come quelle che hanno argomento dalla guerra veneziana contro Ercole I duca di Ferrara e dal soccorso di Alfonso aragonese al cognato: ma le altre, di contrasti e di amori pastorali, niente vieta recarle più a dietro, al 1470 o poco dopo, che fu al conte scandianese anche il tempo dei tre libri degli *amori* lirici: allora il Boiardo aveva finito la bucolica latina, e si provò alla volgare, riescendo con la sua cordiale bravura. Le corde della battaglia e della politica, come la zampogna e il flauto della campagna e degli amori, ei tocca e ispira egualmente bene, con più eguaglianza che non il Boccaccio: primo, se non erro, a introdurre nella terzina dell'ecloga la rima sdrucciola del dialogo, secondo a dedurre nel canto pastorale la rima al mezzo della frottola. Al Boiardo si accompagnano nell'Emilia due altri nobili rimatori, Nicolò da Correggio con la *Semidea* in terzine piane sciolte, e Gualtiero Sanvitale con la *Florida* in sdrucciole (1); a Ferrara, Ant. Tebaldeo.

(1) Ambedue queste ecloghe sono nel cod. X-34 della Estense. La Florida del Sanvitale fu pubbl. in frammento da Jac. Corbinelli tra le

Tra Ferrara e Firenze, tra Estensi e Medici, v' era nella gentile opera dell'arte, emulazione; e al picciol coro pastorale del Po rispose dall'Arno un più largo, se non meglio intonato. Bernardo Pulci, fratello di Luigi, avea volgarizzata la bucolica di Virgilio; e del 1481 quel volgarizzamento uscì a stampa con le altre *bucoliche elegantissime* di Gir. Benivieni fiorentino e dei senesi Franc. Arsocchi e Fiorino Boninsegni; il quale, ultimo, giova notare, esule in Napoli, intitolava alcune sue ecloghe al duca di Calabria fino dal 1468. Tutte *elegantissime*, come le spaccia il frontespizio, quelle ecloghe non sono: son tutte in terzine, che l'Arsocchi varia di rime piane e di sdrucciole, e il Boninsegni anche v'intromette delle strofe a rime ripercosse. Composto in quel torno, sta da sè, anche per la squisitezza della composizione, il *Corinto* di Lor. de' Medici, vera ecloga classica.

Classici, del resto, almeno nell'intenzione, quei versi pastorali eran tutti; e fatti da gente aulica per gente aulica, che allora aveva la moda del classicismo. Quando a un tratto, proprio in questo momento e per opera appunto del Medici, esce la *Nencia da Barberino*. Una vera magia di trasformazione: Amarilli e la vecchia ecloga cadono in cenere, e ne sorge fenice la giovine contadina toscana nel suo abito da festa, nella più amena e placida valle, nella più soave e intiera parlata del bel paese; e la poesia del rispetto popolare ricanta per bocca del signor popolare l'immortale idillio dell'amor popolare. Ahimè, fu un lampo! Che se tutta Italia non è Toscana, nè anche tutta Toscana è Mugello nè tutti i rimatori sono il Medici. La *Beca da Dicomano* del Pulci e la *Catrina* del Berni sono già una caricatura; e bisogna tornare all'Arcadia. Non però senza prima avvertire l'apparizione d'un'altra forma, che più veramente potè

Rime antiche in append. a *La bella mano* di G. De Conti (Parigi, Patisson, 1590) con questa curiosa attribuzione, *Del Sanazaro Nativo di Pistoia*; e da Mich. Scherillo in append. all'*Arcadia di Jacopo Sanazaro* (Torino, Loescher, 1888); il quale Scherillo ci dà notizia che l'ecloga leggesi pur col nome di J. Sanvitale in un cod. della biblioteca di Dresda e nel LX degl'italiani (Zanetti) della Marciana. Credo non possa nascer dubbio su la giusta attribuzione al Sanvitale, probabilmente parmense; per la concordanza di tre codici, l'uno dei quali, l'estense, è una raccolta di rimatori emiliani, e anche per la coloritura qua e là emiliana della lingua.

contribuire per qualche verso, almeno con l'esempio d'una più elegante imitazione classica, alla futura composizione della favola pastorale. Dal tronco della rappresentazione, sacra e morale, ecclesiastica e borghese, in ottava e in terza rima, fu diramata in quelli stessi anni, con più succhio lirico, la nuova foggia aulica dell'idillio virgiliano e ovidiano drammatizzato con mescolanze pastorali: l'*Orfeo* di Ang. Poliziano rappresentato alla corte di Mantova nel 1471 e il *Cefalo* di Nic. da Correggio alla corte di Ferrara nel 1486.

Poco dopo, in Napoli, a imitazione dell'*Ameto*, Jac. Sannazzaro componeva l'*Arcadia:* dodici prose narrative o descrittive, dodici ecloghe rappresentative o liriche od elegiache; non tutto di sèguito; le prime dieci avanti il 1489, le ultime poco prima del 1504. Gli fu dato vanto di avere innovato la terzina a rime sdrucciole per meglio rendere il dimesso dialogo dei pastori quando non cantano, e di aver fatto più d'una volta l'ecloga polimetra a meglio rendere la varietà dei racconti e delle rappresentazioni. Ma la terzina sdrucciola è del Boiardo, che scriveva al più tardi nel 1482; e il polimetro fu già di Giusto Conti, nonchè del Boiardo stesso e dell'Arsocchi e Fiorini, che davano a stampa nell'81, e il secondo visse a Napoli assai. Il che non scema al Sannazzaro la lode di qualche novità, per aver saputo acconciare alla classica ecloga, dedotta da Virgilio, la rima al mezzo più popolare delle frottole napolitane dei *Gliommeri* e delle *farse cavaiole.* Non gli scema la lode di aver fatto meglio di tutti; d'aver dato, massime nella prima, seconda e decima il più bell'esempio, più vivamente e drammaticamente mosso, dell'ecloga, accenno quasi divinatorio al dramma pastorale. E più altre e maggiori sono le lodi dovute in generale a cotest'opera, che fu delle più significative ed efficaci, se non delle più originali, del Rinascimento (1). Non più allegorie: il moderno poeta avviasi veramente all'antica Arcadia, se non alla repubblica quasi elvetica di Polibio, ov'era la vita laboriosa e dura nei campi e l'ideale severità del costume portava l'educazione mista degli adolescenti e

(1) Su J. Sanazaro son da vedere le *Note* di F. Torraca (Napoli Morano, 1879): così l'aut. intitola modestamente il suo lavoro, che è un de' meglio saggi di vera critica letteraria usciti in questi ultimi anni. — Cfr. anche Arcadia di J. Sanazzaro con note e introduzione di M. Scherillo, Torino, Loescher, 1888.

delle vergini alla poesia, cioè al canto degli inni da accompagnare i sacrifici a Bacco, alla colonia almeno virgiliana (*soli cantare periti Arcades*):

Atque utinam ex vobis unus vestrique fuissem
Aut custos gregis aut maturae vinitor uvae!

quella che poi divenne un paese, in cui più che di lavorare la gente s'occupa di fare all'amore cogliendo fioretti, Cuccagna magra e Bengodi esangue della decadenza. A questa Arcadia avviavasi dunque e ci viaggiava per entro il poeta; ma, come poeta moderno, mesto e addolorato, d'amore e d'altre pene. E poi ben presto l'Arcadia del Sannazzaro si riconosce essere la valle di Gifuni in quel di Salerno, ov'erano i possedimenti della famiglia e ove la madre l'allevò ed egli la pianse morta e s'innamorò. E tutto degli amori e dolori suoi, e di quelli degli amici, e di quelli de' suoi re, è piena quest'*Arcadia*, tanto più nobile dell'*Ameto*. Quelle grotte, è vero, sono tutte intarsiate di vecchi frammenti greci e latini e rivestite di spoglie toscane. Che importa? così voleva il tempo. Ma entro v'abitano veramente, o almeno parve al poeta, quelli ch'ei chiama i gloriosi spiriti dei boschi; e l'Europa ammirata per un secolo ne udì risonare

El dulce lamentar de los pastores,

come in un bellissimo verso cantava Garcilaso de la Vega, un de' meglio imitatori del poeta napolitano.

Per un secolo intiero l'Europa fu allo specchio dell'*Arcadia* a farsi classica: su le traccie del Sannazaro, a mezzo il Cinquecento, in Spagna, Giorgio di Montemayor componeva la *Diana*, e il gran Cervantes, nel 1584, la *Galatea;* in Inghilterra, nel 1590, fiorente Shakespeare, che al Sannazzaro deve almeno il nome d'Ofelia, Filippo Sidney rifaceva un'*Arcadia* e in Francia, nel 1610, Onorato d'Urfè faceva l'*Astrea*.

In Italia l'opera del Sannazzaro potè in appresso suggerire o prestare alla futura favola pastorale paesaggi e scene e schemi di personaggi liricamente appassionati: per intanto ebbero più fortuna le parti metriche, le quali imitate originarono e divulgarono una specie di ecloghe nuove, di cui molte furono anche recitate e rappresentate. Dello stesso tempo altre piccole poesie rappresentative vennero in uso, pur col nome di ecloghe e più

largamente di commedie pastorali e rusticali; le quali paionmi più tosto discendere per degenerazione dalla *Nencia* del Medici e dall'*Orfeo* del Poliziano. Ora è invalsa un' opinione che in queste due specie frequenti, come ho detto, sul finire del secolo decimoquinto e nei primi trenta o quarant'anni del decimosesto vuol ricercare e trovare le origini prossime del dramma pastorale. Il che se intendasi della favola o tragicommedia del Tasso e del Guarino, non mi pare opinione sicura; e vorrei mostrarlo, non pur prendendo in esame gli esempi accennati un po' di passaggio da altri, ma anche recandone io di nuovi. Potrebbe essere una mostra non incuriosa di fatti ed esempi d'una poesia mezzo aulica e mezzo popolare non molto conosciuta o da molti.

GIOSUÈ CARDUCCI.

IL DOTTOR SCHLOEZER E LA FINE DEL KULTURKAMPF

Nel settembre del 1881 il dottor Conrado de Schloezer, ministro dell' Impero germanico negli Stati Uniti d'America, venne destinato a Roma, quale agente ufficioso del governo prussiano presso il Papa, e nell'aprile del 1882 vi fu accreditato ministro plenipotenziario. Lo Schloezer era stato a Roma dal 1863 al 1869, segretario di legazione, col conte Arnim, e il suo ritorno nel 1881 dipendeva dalla nuova orientazione della politica tedesca verso il Vaticano, per effetto dei sentimenti concilianti manifestati, senza mistero, da Leone XIII. Le famose leggi di maggio, note sotto il nome di *Kulturkampf*, avevano soppressi gli ordini religiosi, ed espulsi monaci e frati dal regno di Prussia; limitata la potestà dei vescovi; chiusi i seminari; sottoposti i chierici ad un esame di Stato per ricevere gli ordini sacri; cacciati in esilio l'arcivescovo di Colonia, Paolo Melchers, e l'arcivescovo di Gnesna e Posnania, Miecislao Ledochowski, al quale Pio IX diè asilo in Vaticano, e più tardi, in odio al Governo di Berlino, concesse la porpora; esiliati del pari i vescovi di Münster, di Breslau e di Paderbon; sequestrate le rendite ecclesiastiche, e vietati i congressi cattolici. Le parrocchie senza curato superavano il migliaio, e le chiese, che il Governo aveva chiuse, rappresentavano un numero anche maggiore. Era uno stato di violenza, che ricordava altri tempi, alimentava un nuovo martirologio, e non sarebbe finito prima della morte di Pio IX, perchè questo Papa sosteneva la lotta con impeto e vigore, e parlava un linguaggio senza paura e senza freno, lasciando intendere che non avrebbe mai deposte le armi, di sua iniziativa.

Questo si sapeva a Berlino, ma i sovrani cattolici dell'Impero non lasciavano passar occasione di tastare gli umori della Curia, circa la possibilità di entrare, via via, in un periodo di pace. L'ultimo tentativo fu compiuto nel 1876 da un piccolo principe tedesco, che mandò a Roma un personaggio, rimasto nell'ombra, il quale si diresse, o fu diretto, all'abate Giovanni de Montel, allora modesto agente di monsignor Gasner (rettore del Collegio dell'Anima), e divenuto più tardi, dopo la morte di monsignor Nardi, per la protezione di monsignor Vincenzo Vannutelli, uditore di Rota per l'Austria-Ungheria.

Nell'ottobre del 1876, dunque, circa un mese prima che l'Antonelli morisse, l'abate De Montel si recò da lui, per informarlo dell'arrivo di questo ambasciatore misterioso, e indagare il pensiero del segretario di Stato. L'Antonelli, gravemente infermo, lo ricevette, stando disteso sopra un divano, e, udito il discorso del De Montel, rispose che Pio IX non avrebbe mai consentito ad iniziar trattative di pace con la Prussia, nè egli avrebbe potuto e voluto indurvelo; che la Prussia, con le leggi di maggio, aveva innalzata una muraglia chinese fra essa e il Vaticano, e questo dal canto suo ne aveva innalzata un'altra contro di lei: cominciasse la Prussia a disfare la sua, ed allora la Santa Sede vedrebbe quel che le convenisse di fare; ma, allo stato delle cose, nulla.

L'Antonelli morì nel novembre 1876, e da allora alla morte di Pio IX, essendo segretario di Stato il cardinal Simeoni, altri tentativi di conciliazione non vi furono, anzi la lotta rincrudì. Nel maggio del 1877, otto mesi avanti di morire, Pio IX, ricevendo alcuni pellegrini tedeschi, guidati dal barone von Löe, si espresse con violenza, non mai sentita, contro il vecchio Imperatore tedesco: « *Questo Attila nuovo*, egli disse, *che credeva distruggere, invece ha edificato; questo Attila nuovo, che voleva per ogni maniera veder scomparsa dalla superficie della terra la religione di Gesù Cristo, ne ha in voi rinvigorita la fede... Non siamo cani muti; combattiamo pel Signore; siamo in tempi molesti; si muoia, se fia d'uopo, per le sante leggi dei nostri padri; noi vogliamo sostenere i diritti di Dio e della Santa Sede, ed eccoci pronti a qualunque condanna, a qualunque pena, ma fermi nell'osservanza dei nostri doveri* ». Era nuova legna, che si aggiungeva al fuoco; però la lotta fra questi due vecchi, po-

tenti entrambi ed ostinati, aveva qualche cosa di epico e di geniale, che stupiva l'Europa.

*
* *

Morto Pio IX, le cose cambiarono, come si prevedeva. Se tutta Europa manifestò il desiderio di un Papa conciliante, maggiore era il desiderio della Germania, dove le leggi di maggio procuravano non pochi imbarazzi interni al Governo di Berlino, e nei suoi rapporti con gli Stati cattolici dell'Impero, i quali mal tolleravano il *Kulturkampf*, e di malavoglia avevano subìto lo sfratto di alcuni ordini religiosi, particolarmente dei gesuiti. Il signor De Bülow, padre dell'attuale ambasciatore tedesco presso il Quirinale, e ministro di Prussia per gli esteri, rispondeva al nostro incaricato d'affari a Berlino, che gli partecipava le misure prese dal Governo italiano per garentire la sicurezza del Conclave, che la Germania sperava « che il nuovo sommo pontefice, qualunque egli fosse, volesse rendersi conto che la Germania non era animata da sentimento di ostilità contro la Chiesa cattolica, ma voleva vedere rispettati i diritti di sovranità dello Stato » (1).

La prova dei sentimenti concilianti del nuovo Papa non si fa attendere. La sera stessa del 20 febbraio, partecipando ai sovrani la sua esaltazione al papato, Leone XIII manifesta all'imperatore di Germania il rammarico *di non trovare i buoni rapporti, che un giorno esistevano, tra la Prussia e la Santa Sede* ». L'imperatore Guglielmo risponde il 24 marzo con una lettera molto cortese, alla quale il Papa replica, in data del 17 aprile, insistendo nella speranza di rinnovare i buoni accordi fra la Santa Sede e la Germania, ma, con poco tatto diplomatico, indicando, quale mezzo per arrivarvi, la modificazione di talune leggi vigenti in Prussia. Benchè questa lettera rimanga senza risposta, Leone non cessa di esprimere le sue intenzioni di pace. Il 23 maggio del 1878, lo stesso barone von

(1) V. la nota del R. incaricato d'affari a Berlino al nostro ministro degli esteri, in data 11 febbraio 1878, pubblicata fra i documenti diplomatici nel mio libro sul *Conclave di Leone XIII e il futuro Conclave.* (Città di Castello, S. Lapi, 1888, pag. 309).

L'e, guidando un altro gruppo di pellegrini tedeschi in Roma, ascolta, con grande sua meraviglia, dal pontefice un discorso assai diverso da quello, che aveva udito da Pio IX un anno prima. Leone XIII rimanifesta la fiducia, « che tornino finalmente per la Chiesa tempi tranquilli, e coloro, i quali al presente son d'animo avverso alla Chiesa, o sentano la sua virtù, o, loro malgrado, ne conoscano la divinità, e ne esperimentino i benefizii »; e per l'attentato del 2 giugno contro il vecchio imperatore Guglielmo, il Papa esprime il suo rammarico con parole molto obbliganti. È in questa occasione, che il principe Federico Guglielmo, il quale, durante la malattia del padre, reggeva l'Impero, risponde al pontefice per ringraziarlo, e côglie l'occasione di replicare alla lettera del 17 aprile, quasi ad ammonirlo, che non è quella la via per giungere a risultati concludenti. Pur manifestando propositi concilianti, il principe Federico dichiara al pontefice, che « nessun monarca prussiano potrebbe soddisfare la domanda espressa nella lettera papale, di modificare, cioè, la costituzione e le leggi della Prussia, secondo i principii della Chiesa cattolica romana, perchè l'indipendenza della Monarchia, la cui tutela mi spetta attualmente, quale erede dei miei padri, e come un dovere verso il mio paese, sarebbe diminuita, se il libero movimento della sua legislazione fosse subordinato ad una potenza estranea alla medesima ».

Questa lezione di abilità diplomatica ebbe il suo effetto: le pratiche continuarono da ambo le parti, e alla fine di luglio dello stesso anno monsignor Aloysi-Masella, nunzio a Monaco di Baviera, ed oggi cardinale, ebbe una prima conversazione col principe di Bismarck, a Kissingen. Però con rare lettere e brevi colloqui non si poteva venire a pronte conclusioni. Il cammino da percorrere era ben lungo; le difficoltà si reputavano insuperabili, perchè a Roma e in Germania c'erano troppe forze coalizzate a tener vivo il conflitto, più politico, in sostanza, che religioso; fieri gli sdegni, più fieri i propositi di vendetta. Occorreva un uomo di grande abilità qui in Roma, un diplomatico, che avesse qualità specialissime per cacciarsi in un'impresa, il cui esito affidava tanto poco; e fu allora che il Gran Cancelliere decise di mandare a Roma il dottor Schloezer, che egli aveva avuto come segretario, quand'era ministro a Pietroburgo, e ne apprezzava il talento diplomatico e la fine malizia, e sapeva

ben addentro nel mondo ecclesiastico. Lo Schloezer era protestante, e però al sicuro da seduzioni e da pericoli d'altra natura, e a lui, Bismarck, devotissimo.

*
* *

A Roma lo Schloezer ritrovò molti dei suoi vecchi amici. Egli vi aveva fatto, nella sua prima dimora, larghe conoscenze, ed era stato intimo dei maggiorenti del Comitato Nazionale, cui riusciva utilissimo per informazioni e consigli. Si ricordava che nell' ottobre del 1867, la sera della celebre dimostrazione qui in Roma, poco mancò non fosse preso a fucilate dai cacciatori svizzeri, tornando al palazzo Caffarelli, poichè i soldati avevano l'ordine di non lasciar passare nessuno, ed egli voleva rompere la consegna ad ogni costo, senza declinare il nome, nè il grado suo. Aveva conosciuto pure in quegli anni il padre Pappalettere, abate di San Paolo, ed a lui si era legato di sincera amicizia. Lo ritrovò nel 1881 Gran Priore di San Nicola di Bari, non più monaco o abate, ma prelato, con un piede nel mondo guelfo e uno nel ghibellino, sempre disposto a compiacere gli amici, e a fare della diplomazia per diletto, perchè don Simplicio Pappalettere desiderava che il mondo gli attribuisse importanza superiore al suo grado sociale, e gli piaceva vivere in mezzo alle pubbliche faccende, frequentare ministri, cardinali e prelati, diplomatici e uomini autorevoli delle due parti, bazzicare al Quirinale e al Vaticano. Partigiano antico e fervente di conciliazione, in una serie di lettere pubblicate qualche anno prima in un giornale di Roma, e sottoscritte *fra Paolo*, trattò il tema della conciliazione. All'Antonelli non riusciva simpatico, ma egli era buon amico di monsignor Vincenzo Vannutelli, allora sostituto alla segreteria di Stato, il quale gli aveva ottenuto da Pio IX lo scioglimento dal voto monacale, che gli impediva di accettare il grosso beneficio palatino di San Nicola di Bari. Di questo beneficio era stato investito per volontà di Silvio Spaventa, ministro nel 1874, e antico compagno suo a Montecassino. Eletto Papa Leone XIII, che egli aveva conosciuto vescovo di Perugia, ed a tutti aveva designato quale successore di Pio IX, il Pappalettere ebbe più facile accesso in Vaticano, e, per mezzo di monsignor Boccali, perveniva al Papa quando voleva. Monsignor

Pappalettere era un alleato prezioso per lo Schloezer. S'intesero, e iniziarono l'opera della pace.

I primi e segreti rapporti fra il Papa e lo Schloezer furono mantenuti per mezzo del Pappalettere, in grande segretezza. Il solo, che li conoscesse, era monsignor Boccali. Il cardinal Jacobini, succeduto al cardinal Nina sul finire del 1881 in segreteria di Stato, non ne sapeva nulla, e ingenuamente confessava ch'egli era stupito di come il Papa fosse esattamente informato delle cose tedesche prima di lui, e mostrasse così viva inclinazione di far la pace con la Germania. Il cardinale da principio non era troppo inclinato ad entrare in accordi col Governo prussiano, reputandoli prematuri, ed aveva una curiosa prevenzione contro lo Schloezer. Egli, veramente, non era uomo fatto per lottare, e assai meno per assumere responsabilità rischiose; non esercitava influenza sul Papa, perchè non ne indovinava il pensiero, non ne preveniva i desiderii, non lo seduceva con adulazioni intelligenti, e non celava una certa fanciullesca paura del cardinal Ledokowski, ricordando la morte subitanea del cardinal Franchi. Il Ledokowski, difatti, capitanava la schiera dei vecchi e dei giovani intransigenti di Roma, di Germania e di Polonia, e spiava, con manifesto rodimento, i passi del ministro prussiano, studiando ogni mezzo, perchè non si venisse a capo di nulla. Schiera forte e temibile, poichè ad essa appartenevano, per tendenze o per opportunismo, anche i prelati, che furono sostituti alla segreteria di Stato, in quegli anni, o si succedettero nella segreteria degli affari ecclesiastici straordinarii, i monsignori Pallotti, Mocenni e Rampolla, particolarmente quest'ultimo, che per monsignor Pappalettere era un tipo di seminarista impenetrabile. Gli uffici di monsignor De Montel, legato già di buona amicizia col diplomatico prussiano, vinsero, un poco alla volta, le prevenzioni di quel bonaccione principe della Chiesa, che era lo Jacobini, e dei cardinali più ostinati, quali Monaco, Czacki, Ferrieri, Bilio e Bartolini; e valsero ad infondere coraggio ai cardinali, che si mostravano favorevoli, quali Hohenlohe, Ricci, Schiaffino, De Luca, Nina, Di Pietro, Lasagni e Massaja. Occorrerebbe un volume per narrare la fitta rete d'intrighi, che cercarono di mandar a monte l'opera della pacificazione, e le incertezze e i dubbi del pontefice, i suoi scrupoli e i suoi pentimenti; e poi le rinascenti speranze e la nobile ambizione sua di compiere un

gran fatto, che avrebbe reso illustre lui e celebre il suo pontificato.

Nel maggio del 1883 morì monsignor Pappalettere, e per lo Schloezer fu un gran dolore. Gli veniva a mancare l' uomo di maggior fiducia, nel momento che sorgevano nuove difficoltà, e il segretario di Stato si mostrava sempre più imbarazzato a superarle. Le trattative minacciavano di abortire, e per due anni andarono innanzi con poca conclusione. Il principe di Bismarck cominciava a mostrarsi impaziente, e rivelava il pensier suo di voler fare la pace sì, ma di volersi anche servire del Vaticano per superar le difficoltà parlamentari, che ai suoi disegni opponeva il Centro, più malcontento che soddisfatto del modo come procedevano le trattative, e delle concessioni, che riteneva eccessive da parte della Santa Sede. Ma nel 1885 pervenne alla segreteria degli affari ecclesiastici straordinarii, in qualità di consultore, monsignor Luigi Galimberti, oggi cardinale. Questi aveva diretto, senza molta fortuna, il *Moniteur de Rome;* aveva polemizzato con moderazione coi giornali liberali, e scoperto qualche lembo di sue inclinazioni benevole verso la Germania e l'Italia. Era perciò incorso nelle ire degl' intransigenti nostri, e degli avventurieri francesi, piovuti in Roma, a combattere per il papato temporale e per la legittimità, e che largamente lo diffamarono. Il libello del Des Houx menò rumore e suscitò pettegolezzi, ma non lasciò segno. L'ufficio di consultore offrì occasione al Galimberti di farsi apprezzare dal Papa e di entrargli nelle grazie, adoperando tutte le finezze del suo talento, per indovinarne il pensiero e carezzarne le buone tendenze. Il Galimberti possedeva le qualità che mancavano al Jacobini, ma aveva comuni con lui la giovialità del temperamento e il romanesco amore dei conviti; felici entrambi di andare ai versi dei potenti, e i potenti eran due: Leone XIII e Gugliemo I di Germania. Pochi mesi erano scorsi dalla sua nomina a consultore, che, aiutato da monsignor Boccali, suo amico sincero, e non osteggiato dal segretario di Stato, il Galimberti potè spiccare il maggior volo della sua carriera, che pareva finita, o almeno compromessa, divenendo, da consultore, segretario agli affari ecclesiastici straordinarii.

Fu dunque la segreteria degli affari ecclesiastici straordinarii il nuovo lido, a cui lo Schloezer drizzò le vele della sua barca. Nè s'ingannò: fra il Galimberti e lui si strinse un'amicizia, che

pareva destinata a rinnovare quella leggendaria di Oreste e Pilade. In quegli anni il futuro nunzio di Vienna abitava in piazza di San Claudio, a poca distanza da quella casa Cellere, in via del Pozzetto, dove aveva abitato parecchi anni prima, dove ebbe commensale più volte il cardinal Franchi, prefetto di Propaganda, e dove, in sede vacante, ordì il lavoro giornalistico a favore del cardinal Pecci. Lo Schloezer andava a vederlo quasi ogni sera. L'intimo accordo fra loro due, l'acquiescenza del cardinal Jacobini, i buoni uffici di monsignor De Montel, incaricato specialmente di addolcire l'ambiente per acchetare gli scrupoli del pontefice, e il pensiero geniale di Bismarck, suggerito forse da Roma, di chiamare arbitro il Papa nella contesa per le isole Caroline, tra la Germania e la Spagna, dettero alle trattative un avviamento rapido verso la conclusione.

Ma il chiodo, che più torturava lo Schloezer, era la presenza del cardinal Ledochowski in Vaticano. Mandarlo via di là rappresentava per lui il maggior trionfo diplomatico, misurandone tutta l'impressione in Germania. Stando il Ledochowski in Vaticano, era padrone di vedere il Papa sempre che volesse: bastava trovarsi nei giardini quando egli vi scendeva; stando in Vaticano, seguitava ad avere, almeno apparentemente, importanza in Germania e in Polonia, e a dirigere con efficacia il lavoro opposto a quello, che compiva con tanta pena il ministro tedesco. Era curioso sentire lo Schloezer parlare del cardinal Ledochowski. Non perchè vi credesse, ma perchè gli faceva buon gioco, ripeteva anche lui la favola circa la fine misteriosa del cardinal Franchi, e diceva che in Vaticano avevano tutti paura di mandar via il Ledochowski, perchè temevano di far la morte del primo segretario di Stato di Leone XIII. Le trattative per la fine del *Kulturkampf* minacciavano di naufragare tutte le volte che si metteva sul tappeto la questione del Ledochowski, perchè al Papa rincresceva mandarlo via, dopo tanti anni di ospitalità, nè lui intendeva uscirne, nè rinunziare alla sua ricca diocesi di Posen, per rimanere a Roma cardinale di Curia, nè a Posen la Germania più lo voleva, come non voleva il Melchers a Colonia. Dopo molte e laboriose trattative, si convenne, che al Melchers sarebbe stata concessa la porpora, rimanendo a Roma cardinale di Curia, e al Ledochowski

si sarebbero pagati gli assegni della diocesi di Posen, che il Governo prussiano aveva sequestrati in quegli anni, circa mezzo milione di marchi. A successore del Ledochowski a Posen doveva scegliersi un polacco, e lo Schloezer, forse a malincuore, consentì vi si mandasse monsignor Floriano Stablewski, voluto dal Vaticano, e la cui nomina sollevò contro lo Schloezer vive censure, anche da parte dei cattolici tedeschi. Nè le difficoltà per la nomina dei nuovi vescovi eran finite.

Bisognò anche provvedere alla diocesi di Breslavia, perchè monsignor Herzog, che vi era andato nel 1882, aveva acuito la questione dei matrimoni misti. Qui lo Schloezer riuscì interamente, perchè a Breslavia fece destinare il vescovo di Fulda, il celebre monsignor Giorgio Kopp, che vi fu trasferito nell'agosto dell'87, ed oggi è cardinale. Ugualmente fortunato fu per la sede di Strasburgo, che in questo tempo si rese vacante, e dove le difficoltà erano maggiori, perchè le influenze francesi in Curia miravano tutte ad impedire la nomina d'un vescovo tedesco. Ma lo Schloezer ottenne che vi andasse monsignor Fritzen tedesco, anzi prussiano, e prelato devoto all'Impero; e questa fu la sua maggiore vittoria.

Chi non ha visto lo Schloezer negli anni, che corsero dal 1882 al 1887, non può farsi un'idea dello stato di agitazione in cui egli viveva. Era sempre lì a sventare intrighi, ad opporre astuzie ad astuzie, infingimenti ad infingimenti, ed a combattere senza tregua per raggiungere un fine, che sembrava ogni giorno più difficile a conseguirsi; ma i suoi sconforti erano compensati dalla fiducia senza limite, che in lui riponeva il principe di Bismarck, e da quella che riponeva egli, Schloezer, nel Galimberti, ed entrambi riponevano nel segretario di Stato, e tutti e tre nel vivo desiderio del Papa di far la pace con la Germania. Erano compensati anche dai frequenti conviti cardinalizi e prelatizi in Roma e in campagna; e particolarmente da quelli di Genzano, nella villa del cardinal Jacobini, dove si recavano lui e il Galimberti, e passavano la domenica in allegria e libertà. I parenti del defunto cardinale ancora ricordano quelle scampagnate, e i brindisi del ministro di Prussia al Papa, e alla pace religiosa fra la Santa Sede e la Germania.

Cinque anni durarono le trattative. L'aver affidato l'arbitrato per le isole Caroline al pontefice fu un'abile mossa del principe di Bismarck, come ho detto. Leone XIII si sentì solle-

ticato nel suo orgoglio per questa prova di fiducia, da parte di una nazione protestante. Quel lodo fu più politico che giuridico, e ricordo che i giuristi acerbamente lo biasimarono. Nel dicembre del 1885, Leone XIII ringraziò con una lettera molto obbligante il principe di Bismarck per aver affidata al suo arbitrio la questione delle Caroline, e gl'inviò le insegne dell'ordine di Cristo. Nel gennaio del 1886 il gran Cancelliere tedesco ringraziò il pontefice con la celebre lettera, che cominciava *Sire*. In questa parola i giornali cattolici vollero vedere un espresso riconoscimento del principato temporale, e coi fogli liberali polemizzarono con vivacità. Lo Schloezer mi raccontava, che quando egli lesse la lettera a Leone XIII, questi rimase così compiaciuto, sentendosi chiamare *Sire*, che non trovava parole per rispondere al ministro. Nel maggio del 1886 la maggior parte delle leggi del *Kulturkampf* erano abrogate. Leone XIII imponeva al Centro di votare il settennato militare, e il cardinal Ledochowski lasciava il Vaticano, e prendeva alloggio al palazzo Mattei.

*
* *

Era tempo. Via via che i vincoli di alleanza fra la Germania e l'Italia si facevano più stretti e manifesti, le illusioni del pontefice di avere nel governo di Berlino un aiuto a migliorare la sua posizione in Italia, cadevano ad una ad una. Gli zelanti prendevano il sopravvento, e gli intrighi francesi vi ripenetravano da ogni parte. Rinascevano le speranze nella Francia: *Gesta Dei per Francos*. Nel febbraio dell'87 Ludovico Jacobini morì, e gli successe, quattro mesi dopo, il giovane cardinal Rampolla, chiamato dalla Spagna, dov'era nunzio. La sua nomina segnò il definitivo tramonto dell'astro tedesco in Vaticano, e il trionfo dell'intransigenza più ostinata verso l'Italia. La lettera del Papa al cardinal Rampolla nel giugno del 1887 distrusse ad un tratto le illusioni sorte dalle parole dello stesso pontefice, e dal celebre opuscolo del padre Tosti, che di quelle parole sembrò l'interpetre officioso. Si dava indietro a tutta macchina.

Il Galimberti dovè all'affetto personale del pontefice, se non rimase travolto dalla corrente, perchè contro di lui si appuntavano più forti le avversioni degl'intransigenti e della Francia. Per sottrarvelo, Leone XIII, a insistenza dello Schloezer, lo nominò nunzio

a Vienna, e il Galimberti lasciò Roma precipitosamente, senza neppure attendervi la consacrazione episcopale, che gli fu data a Vienna da quell'arcivescovo. E lo Schloezer, malviso anche lui, dovè alla sua provata devozione per il principe di Bismarck, se le insistenze del nuovo segretario di Stato presso il governo di Berlino, dirette e indirette, non valsero a farlo richiamare da Roma. Ma in Vaticano non ebbe più vera influenza, anzi sul suo capo scoppiarono fiere tempeste. Gli rimproveravano di ostentare nei suoi rapporti con la Curia una certa freddezza altezzosa, le sue amicizie, le sue abitudini poco diplomatiche, i suoi modi rudi, ma soprattutto le sue amicizie. Pretendevano che lui, ministro di potenza amica, anzi alleata, amico schietto dell'Italia, e spirito non ottuso da pregiudizi, dividesse i pregiudizi loro. Egli era inoltre il solo ministro presso la Santa Sede, che avesse comune la cancelleria con l'altra ambasciata presso il Quirinale, e perciò andava quasi tutte le mattine al palazzo Caffarelli. Le due ambasciate di Spagna e le due d'Austria-Ungheria, dopo essere state qualche anno negli stessi palazzi, furono costrette a separarsi, si disse per maggior comodità, ma in sostanza perchè al Vaticano quella comunanza non garbava. Per il palazzo Caffarelli non furono, che io sappia, mosse mai osservazioni in contrario, persuasi in Vaticano che non avrebbero approdato a nulla.

Anche le molte eccentricità dello Schloezer aguzzavano le maldicenze. A lui piaceva una libertà e semplicità di vita, che vivamente contrastava col cerimoniale formalistico del mondo ecclesiastico, e il suo italiano era molto teutonico. Per ringraziare diceva e scriveva *lante gracie*; gl' inviti ai pranzi chiamava *invitacioni*, e il vino delle Selve di Marino, che preferiva ad ogni altro, era *pono, pono:* impossibile veramente non ridere, sentendolo discorrere in familiarità. Non era bello, tutt'altro. Una piccola faccia ossuta e mezzo rattrappita dagli anni, due piccoli baffi fra il biondo e il grigio, e due piccoli occhi chiari, vivacissimi. Vestiva correttamente, ma senza pretese di eleganza; le sue camicie erano amidate in maniera perfetta; correva di qua e di là, sempre a piedi. Fu uno degli uomini, che abbia fatto maggior cammino con le proprie gambe, e salite più scale, perchè preferiva andar lui dalle persone, anzichè riceverle in casa sua, e vi andava nelle prime ore della mattina, nè si lasciava sgomentare dalle lunghe scale. Usava la carrozza solo nelle grandi

cerimonie al Vaticano, e allora vestiva la divisa di ministro plenipotenziario. Altrimenti in Vaticano andava sempre a piedi, e ne tornava, qualche volta, in *omnibus*. Correva egli stesso a portar le sue note nell'anticamera del segretario di Stato. Fosse sfiducia o stravaganza, egli non si fidava di nessuno, e le commissioni le faceva tutte da sè, anche le minime. Il suo quartiere al palazzo Capranica era quasi nudo di mobili; i suoi pranzi ufficiali non frequenti, nè molto copiosi; dei servizi da tavola alcuni ricchi, altri modestissimi. Mattiniero, come sono mattinieri gli ecclesiastici, d'estate, alle 7, iniziava il suo giro della giornata. V'era dell'eccentricità nell'indole sua.

Accettava volentieri i pranzi, soprattutto in campagna, mangiava di buon appetito e favellava argutamente, raccontando aneddoti di Pietroburgo, di America e di Roma. Il suo umorismo nei conviti era inesauribile, ma dava occasione o pretesto alle maldicenze dei suoi nemici.

Aveva una dose straordinaria di penetrazione e di pazienza, come di rado si trova, anche fra i diplomatici più consumati. Senza di essa, sarebbe naufragato negli scogli della diplomazia pontificia: una diplomazia che crede di non viver nel tempo, e assume un'aria canzonatoria per tutto ciò, che ha l'apparenza della fretta: diplomazia senza fretta, e potrei dire senza memoria, perchè non ricorda oggi, se le torna, l'impegno di ieri, e *rimangia la parola*, come pittorescamente dice la frase romanesca, comune in Curia. E tanto era più notevole in lui questa gran dose di pazienza, perchè aveva indole vivace e suscettibile. Si raccontava che in un'occasione, in cui cercavano *lassù* di rimangiar la parola, egli avesse mostrati i pugni a un alto prelato: incidente, che destò qualche rumore, ma non arrivò ai giornali.

In Vaticano non era simpatico; si tentò più volte di disfarsene, ma Bismarck tenne duro: dove trovare un uomo più capace di lui, nel conoscere questo bizzarro mondo della Curia, dove tanta gente si è smarrita, e ancora si perde? Ed egli lo conosceva assai bene, nelle sue qualità negative più che nelle positive, nelle sue debolezze più che nelle sue energie, nel suo umanismo romanesco, più che nella sua idealità spirituale: conosceva il cardinale, il prelato, il curato, il generale di ogni ordine religioso e il frate influente; e poi il laico trafficante, fosse cerimoniere

di Corte, o impiegato dei dicasteri, o persona di fiducia di qualche cardinale. Era a un po' alla volta penetrato con curiosità anatomica in questo mondo caratteristico, che sembra muto, ed è così loquace; che sembra schietto ed espansivo, ed è così prudente, che anzi perpetua la impenetrabile diplomazia del Rinascimento. Egli poteva dire di conoscerlo in tutt'i suoi meandri, e se ne era immedesimato, e se ne serviva, o studiava i modi di servirsene all'occorrenza, piuttosto paralizzandolo che facendolo agire; solleticandone la vanità, o carrezzandone l'interesse, secondo il caso. Era uno studio continuo, una tensione del suo spirito, che non rallentava un momento. Pochi al mondo, io credo, hanno conosciuto nella sua parte più umana, così compiutamente e profondamente, la gerarchia ecclesiastica tutta quanta, come la conobbe lui, alla cui penetrazione nulla sfuggiva.

*
* *

Il dottor Schloezer rimase dunque anche dopo che il Papa drizzò la sua barca verso la Repubblica, e forse non potè dar novella prova di abilità, quando Guglielmo II venne a Roma nel 1888.

Questa venuta rincrudì le ire degl'intransigenti contro di lui. L'Imperatore tedesco che veniva in Roma, ospite del Re d'Italia, urtava troppo le suscettibilità della Curia, perchè questa non cercasse d'impedirlo. Fu rimproverato allo Schloezer di non averlo impedito. Io non so se il Governo di Berlino interrogò il suo ministro sull'impressione, che la visita dell'Imperatore al Re d'Italia avrebbe prodotto in Vaticano; nè se lo Schloezer ne prendesse lui l'iniziativa. Certo l'impressione in Vaticano fu desolante, e dette naturalmente un carattere di freddezza alla visita, che Guglielmo II fece al Papa, e che s'iniziò fra le difficoltà per fissar il cerimoniale, e si compì con una rottura clamorosa fra il Papa e l'Imperatore. Lunghe furono le discussioni, che il signor De Schloezer ebbe con la segreteria di Stato per fissare quel cerimoniale bizzarro, e che pure, nelle condizioni presenti, è l'unico possibile per un principe protestante, che, ospite del Re d'Italia, voglia visitare il Papa.

Non vi erano precedenti da ricordare o da seguire, perchè nuova nella storia la presente condizione del papato, e Guglielmo II era il primo Imperatore tedesco non cattolico, che en-

trasse in Vaticano. L'Imperatore, per andarvi, sarebbe partito, non dal Quirinale, ma dal palazzo del ministro prussiano presso la Santa Sede, dove avrebbe fatto colazione, e vi sarebbe tornato dal Vaticano. Carrozze non della Corte italiana, ma venute da Berlino, o prese in affitto, doveano servire all'Imperatore ed al seguito: il colloquio fra il Papa e l'Imperatore sarebbe durato mezz'ora. Minuziose le trattative per stabilire il modo come l'Imperatore avrebbe dovuto stare alla presenza del pontefice, senza diminuire la dignità dell'uno, nè offendere la dignità dell'altro. Si pretendeva da principio che il Papa stesse seduto sul trono, e l'Imperatore su uno sgabello; poi il Papa su una sedia più alta, l'Imperatore su una sedia più bassa; ma il signor De Schloezer tenne fermo sulla convenienza che Leone XIII ricevesse Guglielmo II da pari a pari; e così nella biblioteca privata, in cui doveva aver luogo il colloquio segreto, si collocarono tre grandi poltrone dorate *uguali*: una per il Papa, una per l'Imperatore, e la terza per il principe Enrico, che sarebbe arrivato più tardi.

La visita fu fissata per il 12 ottobre, il giorno dopo l'arrivo dell'Imperatore a Roma. Cadeva di venerdì. A mezzogiorno ci fu colazione dallo Schloezer, che invitò il cardinal Rampolla, segretario di Stato, e il cardinal Hohenlohe, zio dell'imperatrice; monsignor Mocenni, allora sostituto alla segreteria di Stato, ed oggi cardinale anche lui; monsignor Agliardi, segretario agli affari ecclesiastici straordinari e monsignor De Montel, uditore di Rota per l'Austria. Del seguito dell'Imperatore, oltre al principe Enrico, erano invitati Herbert Bismarck, il generale Hahnke, capo del gabinetto militare; il signor Liebenau, gran maestro di Corte; il generale Bissing, aiutante dell'imperatore; il generale Leckendorff, aiutante del principe Enrico, ed il signor Reichnau, segretario della legazione presso la Santa Sede. In tutto 14, compreso l'ospite. Mangiarono nella grande sala, le cui ampie finestre dànno sulla piazzetta. La sala è lunga, ma non larga. Al posto d'onore sedeva l'Imperatore, avendo alla sua destra il cardinal Rampolla, e a sinistra il cardinale Hohenlohe. Dirimpetto all'Imperatore il principe Enrico, con a destra il signor De Schloezer, e a sinistra monsignor Agliardi. Fatte le presentazioni, l'Imperatore regalò al cardinal Rampolla una croce pettorale, a monsignor Mocenni una tabacchiera con brillanti, e

a monsignor Agliardi diè le insegne dell'Aquila Rossa. Il cardinal Rampolla non fu molto contento del dono, perchè si aspettava di essere insignito dell'Aquila Nera. Durante i 35 minuti della colazione, egli prese una parte quasi indifferente alla comune allegrezza, sorridendo senza spontaneità. La colazione fu allegrissima: pareva una tavola di studenti. L'Imperatore era di umore allegro, e parlò quasi sempre lui, particolarmente con l'eminentissimo Hohenlohe e con monsignor De Montel, i soli personaggi ecclesiastici presenti, che parlassero tedesco.

Non vi furono brindisi. Solo l'Imperatore, molto graziosamente, alzò il bicchiere prima verso i cardinali Rampolla ed Hohenlohe, poi verso i tre monsignori. Si disse che il signor De Schloezer avesse fatto servire all'Imperatore una colazione di cucina romanesca: romanesca veramente no, ma di buona cucina italiana sì. Era di venerdì, come ho detto, e i cardinali e i monsignori invitati, non avendo chiesta la dispensa dall'osservanza del magro, non mangiarono di grasso.

Prima ancora di prendere il caffè, il cardinal Rampolla e monsignor Mocenni lasciarono il palazzo Capranica, e corsero al Vaticano, premendo loro di arrivarvi qualche minuto prima dell'Imperatore, per informare il Papa di quanto era avvenuto presso il ministro di Prussia, e degli umori di Guglielmo. Alle 12,50 l'Imperatore lasciò il palazzo Capranica. Venivano prima due carrozze, nelle quali salì una parte del seguito; poi la « vittoria » dell'Imperatore, preceduta da due battistrada, scortata da due staffieri, tirata da quattro cavalli, condotti da due postiglioni. Battistrada, postiglioni e staffieri indossavano una livrea di stoffa nera con ricami d'argento. Nella « vittoria » sedevano Guglielmo II e il signor De Schloezer. Seguivano tre altre carrozze col resto del seguito. La settima era rimasta a disposizione del principe Enrico, il quale, secondo quanto si era stabilito, si sarebbe recato in Vaticano venticinque minuti dopo.

Attraversato il ponte Sant'Angelo, le carrozze entrarono in piazza S. Pietro, e per via delle Fondamenta e Santa Marta, si diressero al Vaticano. L'Imperatore restò ammirato dalla grandiosità della parte esterna di S. Pietro. Traversati i cortili della Sentinella, della Torre Borgia, dei Pappagalli, sboccarono nel cortile di San Damaso. Là uno spettacolo veramente nuovo colpì l'imperatore. Vi era schierata in gran tenuta la guardia

palatina, con i tamburi e la bandiera pontificia. All'apparire di Guglielmo II, vennero battuti i tamburi e presentate le armi. All'estremità del cortile di San Damaso, dove comincia la scala papale, attendevano i primi dignitari della Corte laica pontificia in grande uniforme: il principe Ruspoli, maestro del Sacro Ospizio; il marchese Serlupi, cavallerizzo maggiore; il principe Emilio Altieri, capitano comandante le guardie nobili, e parecchi altri. Dopo le presentazioni d'uso, fatte dal signor De Schloezer, tutti insieme salirono per la scala papale, dove, al primo ripiano, trovarono i più alti dignitari della Corte ecclesiastica: monsignor Macchi, maggiordomo; monsignor Della Volpe, maestro di Camera; monsignor Pifferi, sacrista; monsignor Sinistri, prefetto delle cerimonie e monsignor Cassetta, elemosiniere. Anche questi, che, ad uno ad uno, vennero presentati dal signor De Schloezer, si unirono all'Imperatore. Il seguito diventò una folla. Traversarono la sala Clementina, dove erano schierati gli Svizzeri, che presentarono le alabarde.

Camerieri segreti e camerieri d'onore di spada e cappa, bussolanti e sediari, mazzieri e scopatori segreti, vestiti dei loro costumi sfarzosi, erano sparsi per le sale, e s'inchinavano all'Imperatore, che non entrava in sè dalla compiacenza.

Leone XIII venne incontro a Guglielmo II nella sala, che precede la biblioteca, circondato dalla sua anticamera nobile. Il primo incontro apparve cordiale. Leone invitò Guglielmo a passare nella biblioteca, e l'Imperatore lo seguì. Appena entrati, ne fu chiusa la porta. Stettero da soli 20 minuti, e, prima che il Papa ne avesse data licenza, il principe Enrico, fratello dell'Imperatore, entrò, quasi violentemente, in biblioteca, e pochi minuti dopo, Guglielmo riaprì la porta, invitando il seguito ad entrare. E presentato questo al pontefice, Guglielmo frettolosamente prese congedo dal Papa. Leone lo accompagnò fino alla porta, che non varcò. Gli ultimi saluti furono freddamente cortesi: scambio d'inchini, non di parole. Lasciato il pontefice, l'Imperatore non curò di celare la premura, che aveva, di lasciare il Vaticano. Con passo militarmente rapido — tanto rapido, che i prelati duravano fatica a tenergli dietro — traversò le sale e salì nell'appartamento del segretario di Stato. La visita, che egli restituì al cardinal Rampolla, fu quanto di più breve e di più

freddo si possa immaginare. Tutti ne rimasero meravigliati. Usciti di là, la premura nervosa dell'Imperatore di finir tutto al più presto, non si era punto calmata. Non attirarono la sua attenzione i tesori racchiusi in Vaticano; traversò quasi fuggendo le sale dei musei e della biblioteca, e la cappella Sistina, e per la scala regia scese in San Pietro. Giunti dinanzi al monumento di Paolo III, dietro l'altare della Confessione, il signor De Schloezer, forse per distrarlo, ricordò all'Imperatore che sotto quel Papa era venuto a Roma Carlo V, e, additandogli la formosa statua di Giulia Farnese, che il pudore ecclesiastico ha coperto d'una fascia di zinco, gli disse, sorridendo, che un ecclesiastico non lo avrebbe forse condotto a vedere quel magnifico monumento. L'Imperatore rise a fior di labbra, ma neppure questo scherzo del suo ministro valse a ridonargli l'umor lieto.

Alle tre e mezzo uscirono da san Pietro. Nella « vittoria » presero posto l'Imperatore e il principe Enrico, e lo Schloezer andò in altra vettura col Bismarck. Smontarono al Quirinale. Appena giunti, Guglielmo II volle presso di sè lo Schloezer e il Bismarck. Ad essi rivelò la sgradevole impressione, riportata dal colloquio col pontefice, il quale era entrato in politica con proteste e querimonie, malgrado gli accordi prestabiliti. Continuò gli stessi discorsi col signor De Schloezer, che, uscito Bismarck, rimase solo con lui. Tutti ricordano, che l'Imperatore, nel gran pranzo al Quirinale, che ebbe luogo la sera stessa, brindando al Re, brindò a Roma, *capitale* italiana. Il brindisi mandò sulle furie il Vaticano, dove la visita dell'Imperatore aveva lasciato, per gl'incidenti che l' accompagnarono, un ricordo punto gradito, e il Papa assai malcontento e quasi offeso da tutto ciò, che reputava mancanza di riguardo a lui, in casa sua, dove l'Imperatore era entrato, vi era rimasto, e aveva discorso come se fosse in una caserma di Berlino. Naturalmente tutti gli sdegni piovvero sul capo dello Schloezer, accusato d'imprevidenza, di leggerezza e quasi di malafede. Si dava a lui la colpa di essersi perduto a fissare il cerimoniale esterno, di non aver avuta esatta cognizione dell'importanza dell'avvenimento, e di non aver saputo disporre l'animo dell'Imperatore a maggior riguardo verso il Pontefice, e a maggiore serietà e prudenza, mettendo il piede in Vaticano. Ma la verità è, che, data una situazione così bizzarra, di vedere in intimo colloquio un giovane e orgoglioso Imperatore non cattolico, e un Papa

querulo e non meno orgoglioso, cui quella visita non doveva, a nessun patto, tornare gradita, non era possibile mantenere gli accordi presi, che, cioè, nel colloquio fra i due sovrani non si sarebbe parlato di politica. E invece in politica il Papa entrò, dopo le prime parole, e tutto il suo discorso fu improntato a querele, e i suoi accenti furono di amarezza e di sconforto, per cui la posizione dell'Imperatore divenne imbarazzante fin dal primo momento. Egli ritenne che lo Schloezer, con tutta la sua furberia, fosse stato giocato dalla diplomazia della Curia. Certo è, che quella visita di Guglielmo II a Leone XIII segnò quasi un disastro nei rapporti fra il Vaticano e la Germania, e, abilmente sfruttata dalla diplomazia francese, affrettò l'evoluzione repubblicana della Santa Sede, e rappresentò per lo Schloezer un doppio insuccesso. Nondimeno, finchè il principe di Bismarck fu Gran Cancelliere dell'Impero, egli rimase al suo posto.

*
* *

Nell'aprile dell'anno scorso l'Imperatore tornò a Roma, ripetè la visita al pontefice con lo stesso cerimoniale del 1888, ma il ministro, che l'accompagnò, non era più lo Schloezer. Questi era stato collocato in riposo. Caduto Bismarck, gl'intrighi francesi e della Curia per allontanarlo da Roma furono coronati da successo, e il Marschall, nuovo ministro degli esteri e suo nemico, propose all'Imperatore il ritiro del dottor Schloezer dal servizio attivo. Bisognava trovare un pretesto, e non fu difficile. S'imputò a lui, così abile e così astuto, di non aver avvertito il processo evolutivo della Santa Sede verso la Repubblica francese, e di aver ignorato che si apparecchiava la nota enciclica ai vescovi di Francia, e di non averla impedita. Che non lo sapesse, non mi par verosimile, anzi egli mi affermava di averne informato a tempo la cancelleria tedesca. Quanto ad impedirla, nè lui, nè altro diplomatico, più avveduto e più scaltro, vi sarebbe riuscito, come difatti non vi riuscì l'ambasciatore austro-ungarico presso il Vaticano, secondato dall'uditore monsignor De Montel.

I due anni, che il dottor Schloezer passò ancora in Roma, dopo il suo collocamento a riposo, furono tormentosi per lui. Si sentiva ancora nel vigore delle forze, e l'inazione infiacchiva,

quella sua fibra singolarmente robusta. La seconda volta che venne Guglielmo II, egli non fu neppure invitato al pranzo dal De Bülow, suo successore e pur suo amico, nè si ebbe alcuna considerazione per lui. Si eseguì fedelmente, per la visita al Vaticano, il cerimoniale da lui fissato, ma egli non vide l'Imperatore. Benchè studiasse nascondere il suo rammarico, questo traspariva troppo dai suoi discorsi intimi. Ne era umiliato, e più l'umiliava il contegno dei prelati di Curia. Non più ministro, egli avrebbe dovuto lasciar Roma, per non sentire l' enorme differenza della sua nuova posizione, ma a Roma egli era affezionato; qui visse tanti anni, e qui raggiunse i suoi successi diplomatici più fortunati; era solo, senza famiglia, non più giovane, e considerava Roma come seconda patria: lasciarla era per lui spezzare la propria esistenza. Perciò l'ordine, che egli ebbe, di ubbidire alla legge dell'Impero, la quale impone ai pensionati di consumar la pensione nel proprio paese, fu l'ultimo dolore per lui. In quest'ordine egli vedeva un'altra cosa: la conferma dei sospetti, che i suoi nemici erano riusciti a suscitare nell'animo dell'Imperatore e del nuovo Cancelliere, che cioè egli stesse a Roma per cospirare contro il nuovo indirizzo della politica ecclesiastica dell'Impero, sospetti, che egli nulla faceva per dissipare, anzi in certa guisa avvalorava coi suoi discorsi, non sempre misurati.

Partì da Roma in giugno dell'anno scorso, poco tempo dopo che vi era tornato da Vienna il neo-cardinal Galimberti, ormai al sicuro da insidie e da pericoli, e dei tre personaggi, ai quali si deve la pace religiosa con la Germania, il solo veramente fortunato. Lo Schloezer dovè subire i capricci della politica, e monsignor De Montel è rimasto uditore di Rota. La sua costante benevolenza per la Germania forse gli ha nociuto nella carriera. Il Galimberti cardinale, e lo Schloezer non più ministro, nel breve tempo che stettero in Roma, non si rividero mai. L'amicizia, che pareva dovesse ricordare quella di Oreste e Pilade, il lavoro comune, il comune trionfo, la dolce intimità di Roma, e le annuali visite del diplomatico tedesco al nunzio di Vienna, tutto fu sacrificato all'opportunismo. L'orgoglio del vecchio diplomatico fu un alleato provvidenziale della disinvoltura del nuovo cardinale, e il de Schloezer lo capiva anche troppo. Galimberti era pervenuto, e il dottore era disceso,per non più risalire: Bismarck era caduto anche lui, e la nuova politica dell'Imperatore imponeva

altre esigenze e una diversa orientazione. Il Galimberti intendeva i nuovi tempi.

Nato a Lubecca nel 1822, Conrado de Schloezer morì a Berlino il 13 del decorso maggio, a 72 anni. Aveva in mente di pubblicare le sue memorie di Roma, e me lo disse due sere avanti la sua partenza, e io ve lo confortai, ma non ne ebbe il tempo, o, secondo si affermò, gliene venne fatto divieto. Se un giorno questi suoi ricordi verranno alla luce, come doveroso omaggio alla memoria di lui, confermeranno, con altri particolari e confessioni, quanto io ho qui scritto, e illustreranno ancora di più l'avvenimento, se non unico, certo più notevole del pontificato di Leone XIII, la pace con la Germania, e la fine del Kulturkampf.

RAFFAELE DE CESARE.

COME VISSE IL CORREGGIO

Il quarto centenario della nascita d'Antonio Allegri è stato celebrato con serena esultanza a Parma, la quale è, come tutti sanno, la patria artistica del grande maestro. Ma le feste e le esposizioni fatte qui, non valgono, certo, a togliere gl'Italiani da quell'umiliante inferiorità, in cui, nella conoscenza del Correggio, si trovano rispetto agli stranieri, specialmente rispetto ai Tedeschi, i quali hanno un'opera storica e critica sull'Allegri completa, se non perfetta, compilata con dottissime cure, quella di Giulio Meyer.

Per fortuna, all'ignoranza più grossa su questo argomento si può riparare senza difficoltà: poche pagine diligenti bastano a mettere al posto che meritano le fole fantastiche e grottesche, che da tre secoli e mezzo accompagnano il nome dell'Allegri.

È curioso che queste leggende si riferiscano alle condizioni economiche del Correggio, le quali sono la sola cosa della sua vita che si conosca minutamente e con certezza, e che avrebber potuto conoscer bene il Vasari e i suoi seguaci, se avesser messo nelle loro ricerche quell'amorosa attenzione, che mise il Padre Pungileoni nel compilare le sue *Memorie* (1).

(1) Padre Luigi Pungileoni, *Memorie istoriche di Antonio Allegri detto il Correggio.* Parma, Stamperia Ducale. Queste *Memorie*, in tre volumi, sono una preziosissima raccolta di notizie e di documenti riguardanti il Correggio. È un'opera molto difettosa, massimamente nella distribuzione della materia; ma è sempre la più utile che sia stata scritta per illustrare la vita dell'Allegri. Il 1° volume fu stampato nel 1817, il 2° nel 1818 e il 3° nel 1821. Da quest'opera, e dal VI volume della *Bi-*

Veramente, nella biografia del Correggio alcuni dubbi resistono ancora con invitta forza d'inerzia a tutte le indagini; ma non sono tali da render perplesso il nostro giudizio circa il tenore della vita d'Antonio, nè da lasciar monche le notizie sul grado e sulla fortuna della sua famiglia.

Nacque, o piuttosto si presume che nascesse, nel 1494. I registri battesimali di Correggio non rimontano che al marzo 1498, e la credenza che il Correggio nascesse nel '94, si fonda sopra un'iscrizione, la quale lo dice morto nel 1534, il che è verissimo; *anno aetatis XL*, il che non è certo. Quell'iscrizione, che il dottissimo Meyer ha il torto di prender sul serio, fu posta in Correggio dal sacerdote Girolamo Conti soltanto nel 1647, e non ha nessun valore storico.

Ha invece un valor singolare un documento, il quale giustifica la congettura che il Correggio sia nato o nel 1494 o poco prima o poco dopo. È un contratto, stipulato il 30 agosto del 1514, pel quale il minorenne Antonio Allegri (presente, ben inteso, e consenziente il padre suo) si obbliga verso il venerabile fra Girolamo, custode e procuratore del convento di San Francesco di Correggio, a dipingere un'ancona per cento ducati d'oro.

Ora, considerando l'importanza di tale commissione e il fatto notevole, per quanto negativo, che, dopo il 1514, il padre non interviene più alla stipulazione dei contratti d'Antonio, si può ritenere che in quell'anno il figlio fosse già presso alla ventina.

Sui genitori d'Antonio non resta nessun dubbio: nacque da Pellegrino e da Bernardina de' Piazzoli, detti anche Ormani o Aromani o Oromani. Il suo cognome era proprio Allegri, ma Antonio talvolta lo latinizzava sottoscrivendosi Antonio Lieto.

Il padre, conosciuto anche (o forse più comunemente) col soprannome di *Domano*, era mercante e padrone di negozio; gli era dato il titolo di maestro, che allora indicava pure una posizione sociale rispettabile. La moglie di Bernardino aveva portato in dote cento lire, che allora erano qualche cosa.

blioteca Modenese del Tiraboschi, ho cavato la maggior parte delle notizie. Questo dico una volta per tutte, tanto per non ingombrare di citazioni quest'articolo, il quale non è altro che un riassunto della biografia correggesca, fatto all'unico scopo di liberare il nome dell'Allegri dai fatti immaginari e romanzeschi, nei quali da tanto tempo s'intriga, principalmente per colpa di scrittori non meno fortunati che leggieri.

Modesto, dunque, non infimo era il grado, discreta la fortuna della famiglia Allegri sulla fine del Quattrocento; nè, certo, Antonio dovè mai essere in bisogno durante la sua fanciullezza e l'adolescenza: passati poi i diciott'anni, si trovò senza dubbio in condizioni economiche buone, e che diventarono continuamente migliori. Coi documenti in mano noi possiamo veder crescere, direi quasi sotto i nostri occhi, il patrimonio di quella famiglia sino al 1534, anno della morte d'Antonio.

Il quale cominciò prestissimo a ricever commissioni onorifiche e, pel paese in cui visse, lucrose. Come s'è visto, ancor minorenne, prese per una sola ancona cento ducati d'oro. Ebbe poi dallo zio materno Francesco Ormani, per donazione *inter vivos*, nel 1519, una casa e alcuni appezzamenti di terra, e dalla moglie, come dote, un valsente di 257 ducati. Le pitture murali e le altre gli furono decorosamente pagate. Aggiungete che Antonio sapeva risparmiare, come risulta dai non pochi acquisti di stabili che via via andò facendo nel Correggese; sapeva, per dir la parola felice del Vasari, vivere *positivamente;* senza vanità e senza sfarzo.

Così il Correggio potè mettere insieme un bel patrimonio, e lo provano anche, in modo mesto e penoso, le vendite di beni fatte poi dal figlio Pomponio, tra le quali è particolarmente notevole quella d'una casa, che si ha ragione di credere fosse la casa paterna. Pomponio la vendè il 27 dicembre del 1550 per 190 scudi d'oro, prezzo molto alto per quei tempi e in quel paese.

È pure una prova dell'agiatezza d'Antonio, e della savia amministrazione della sua casa, e, fors'anche, della sua generosità filiale, il testamento di suo padre. Quando Pellegrino Allegri fece testamento, nel 1538, cioè quattro anni dopo la morte del figlio, possedeva una bella fortuna, e potè assegnare a Francesca, figlia d'Antonio, la dote di 250 scudi d'oro.

Qui, per altro, bisogna notare che le sostanze di Pellegrino si erano accresciute anche per una donazione fattagli da suo fratello Lorenzo, pittore e supposto maestro, ma nei soli elementi, del nipote Antonio.

Davanti ai fatti che ho accennati, cadono irreparabilmente tutte le asserzioni, le supposizioni e i racconti leggendari sulla povertà del Correggio.

Così, come le sue condizioni economiche, ci fossero noti i suoi

primi studi. Dove e come passò la fanciullezza e la puerizia il Correggio? Non se ne sa nulla. Che abbia studiato, e come! lo dice il fatto che, ancor minorenne, riceveva una commissione di cui sarebbe stato più che contento ogni provetto e riconosciuto artista. Che sia stato fuori del suo paese e che, prima del 1514, abbia visto opere di maestri celebrati, del Perugino, di Leonardo, del Francia, lo prova l'analisi critica (cominciata dal Mengs, continuata dal Meyer, e che sarà compiuta, forse, tra non molto) del quadro fatto, o almeno cominciato, in età minorile, e che è il famoso *San Francesco di Dresda.* Ma di quegli anni ci manca ogni notizia che lo riguardi. Da documenti raccolti dal Pungileoni risulta che l'Allegri tenne a battesimo in Correggio una bambina nel 1511; che ci fu nel '14, nel '15, nel '16, nel '17, nel '18, nel '19: ma non si può dire per questo che ci restasse continuamente.

A ogni modo, i documenti che lo mostrano a casa sua una o due volte l'anno, dal '14 al '19, formano, in questa parte della biografia correggesca, una rete cronologica, se m'è lecito dir così, nella quale dovrebbe esser rimasto un largo strappo, se, nel periodo dal '14 al '19, il Correggio avesse fatto il supposto e tanto contestato viaggio di Roma. Che l'abbia fatto prima del 1511? O nel '12 o 13? O, com'era opinione comune nel secolo XVI, che non abbia mai visto Roma? Se il tempo per far tale viaggio e pel soggiorno non breve, necessario al suo scopo, non si trova, nella biografia correggesca, prima del '19, non ci riesce più di trovarlo. Nel 1519, e forse prima, forse nel '15 o '14, cominciano gli anni della sua incessante, portentosa operosità, spesa tutta in una piccola parte dell'Emilia.

Non si sa precisamente se fosse chiamato la prima volta a Parma (che doveva poi diventare la sua patria artistica) nel 1518 o nel '19: nè se fu prima richiesto dell'opera sua dai Benedettini o dalla Badessa di San Paolo. Non è dubbio che per la Badessa istoriò una stanza (conservata benissimo) prima del 1520, che è forse l'anno in cui cominciò a dipingere nella chiesa di San Giovanni dei Benedettini. Resta memoria che nel 1519 quei benemeriti Padri gli fecero un primo pagamento (l'anticipazione d'uso, senza dubbio), e un altro pagamento (trenta ducati d'oro) l'anno dopo: nè, certo, dopo il 1520 Antonio deve aver riscosso il prezzo della pittura per la Badessa di San Paolo. — S'inizia così la serie de' suoi anni migliori.

In quel fortunato anno 1520, stando a quel che racconta il Pungileoni, il Correggio prese moglie. Non voglio però arrischiar l' ipotesi che l'idea d' accasarsi gli venisse in conseguenza de' suoi nobilissimi guadagni. A ogni modo, si può argomentare anche da questo fatto che nel Correggio il genio non escludeva il giudizio pratico, il criterio: vivere *positivamente* vuol dire, tra l'altre cose, non ammogliarsi se non quando si ha modo di mantener comodamente una famiglia.

Sposò una giovinetta del suo paese, che si chiamava Girolama Merlini e gli portò in dote, come s' è detto, un valsente di 257 ducati. La sposa aveva diciassette anni; era orfana, e nel 1518, appena quindicenne, aveva fatto un testamento (non so poi se validamente a quell'età) in favore de' suoi zii, il che fa supporre o che quella ragazza fosse molto seria e riflessiva, o che i suoi zii fosser molto previdenti. Le era dato il titolo di signora, non frequente a quei tempi. Il padre, Bartolomeo Merlini *de Braghetis*, soldato del marchese di Mantova, era morto in campo nel 1503. In qual combattimento lasciasse la vita non si sa: il Pungileoni asserisce senz'altro: « alla famosa battaglia del Taro, » senza riflettere che Girolama nacque nel 1503, cioè otto anni dopo quella storica giornata. Se Bartolomeo era soldato del bravo Gian Francesco II Gonzaga, è lecito supporre che restasse ucciso nel regno di Napoli, in una di quelle splendide fazioni, nelle quali quel modesto marchese italiano metteva nell'imbarazzo nientemeno che Consalvo di Cordova.

La madonna del Correggio nota col nome di *Zingarella*, la quale faceva parte della galleria farnesiana che Carlo di Borbone portò da Parma a Napoli nel 1735, pare che debba esser messa tra le opere del 1520. Questa congettura eccitò la fantasia del Pungileoni a un lavoro inventivo, che ebbe una fortuna, per così dire, storica. Supposto che il Correggio dipingesse la *Zingarella* mentre era sposo fresco, il Pungileoni giudica naturalissimo che ritraesse nelle sembianze della Vergine la sua giovine compagna. Per verità, lo stesso Pungileoni finisce per relegare spontaneamente la sua congettura tra le supposizioni puramente immaginarie; ma questo non è bastato a impedirle di trovar posto, allora e ora, in libri e cataloghi fatti con serietà e coscienza, nei quali si ripresenta espressa in forme dubitative e prudenti, se si vuole, ma che tuttavia dimostrano quanto sian tenaci le fole di questo genere, e quanto più fortunate della verità.

Il Mengs e il Ratti dànno al Correggio una seconda moglie, che si sarebbe chiamata Jacopina; anzi il Ratti, nelle sue *Notizie storiche sincere* (ma tutt'altro che veridiche), abbandonandosi alla fantasia, aggiunge che codesta Jacopina era d'una straordinaria avvenenza e che solo per questo il Correggio la sposò; ma, appunto perchè non aveva altro che la bellezza, se ne stancò ben presto.

Non si creda che il Ratti abbia tutti i torti. Bisogna sapere che dai registri battesimali di Parma si raccoglie che l'Allegri ebbe una figlia da sua moglie Girolama il 24 settembre del 1526, e che ne ebbe un' altra da sua moglie Jacopina il 3 ottobre dell'anno successivo: per questo il Ratti asserisce tranquillo e sicuro che il Correggio sposò Jacopina « quasi subito dopo » la morte della prima moglie, e crede lecito supporre che quel vedovo giovine e ardente, quell'artista immaginoso, avesse perduto la testa dietro una bellezza superba.

La credenza che il Correggio abbia avuto due mogli, ha origine da una distrazione: chi segnò nei registri battesimali la nascita d'una bambina d'Antonio Allegri nel 1527, sbagliò il nome della madre, e scrisse *Jacobinae* invece di *Hyeronimae*. Documenti originali fanno fede che Girolama viveva ancora nel 1528.

Dall'unica sua moglie, che, secondo le congetture del Pungileoni, sarebbe morta in Parma nel 1529, il Correggio ebbe quattro figli: Pomponio (nato a Correggio il 3 settembre del 1521), Francesca Letizia (nata a Parma il 6 dicembre del 1524), Caterina Lucrezia (nata a Parma il 26 novembre del 1526), Anna Geria (nata a Parma il 3 ottobre del 1527). Caterina e Anna Geria, delle quali, dopo il loro battesimo, non si trova più fatta menzione in nessun atto, nemmeno nel testamento di Pellegrino, pare che morissero in tenera età. Francesca sposò un Pompeo Brunorio di Correggio. Pomponio era già avviato nella pittura quando restò orfano anche del padre. Fu detto e ripetuto, ma non è provato, che si mettesse sotto la disciplina di Francesco Maria Ròndani. La cosa fu creduta facilmente perchè il Ròndani fu il miglior amico dell'Allegri e il solo allievo che, « forse di proposito, » volle fare il Correggio (1).

(1) Pungileoni, op. cit., vol. I, pag. 258. — Gaetano Negri, *Biografia Universale Parmense* (nel Diario: *Il Parmigiano istruito nelle cose della sua patria*. Parma, Stamperia Donati, 1842).

Comincia col 1519, si chiude col 1533 il ciclo in cui le facoltà artistiche del Correggio operarono maravigliosamente sensibili, vigorose, feconde. Quegli anni della sua piena e portentosa virilità psichica, devono essere stati i suoi più belli, nonostante alcuni dispiaceri e alcune molestie; solite miserie, inseparabili dalla vita umana. La donazione di suo zio, alla quale s' è accennato di volo, gli tirò addosso una lite, mossagli da Angelo figlio di Matteo Ormani e nipote del donatore da parte appunto del padre. Cominciata nel 1521, finì nel '27. Il giudice, rimasto a lungo nelle peste, se la cavò assegnando, forse a discrezione, una parte dei beni contestati all'Allegri, e l'altra parte all'avversario, da cui Antonio l'acquistò subito per 50 ducati d'oro.

Non si sa in qual tempo preciso Antonio cominciasse a dipingere nella chiesa di San Giovanni pei Benedettini: si sa, invece, con certezza in qual giorno partì da Parma, nel 1521, quando questa città poteva diventare, come si dice con barbaro eufemismo, il teatro della guerra, della famosa guerra tra Francesco I e Carlo V. La gente pacifica se la dava a gambe; proprio non c'era sugo a ricevere come ospite un esercito, ossia un'efferata canaglia, chè allora un esercito non era altro. Il 28 d'aprile, come si raccoglieva da un giornale del convento di San Giovanni, il Correggio si fece dare un poledro, che gli fu poi messo in conto pel valore di otto ducati.

Veramente, nell'aprile il pericolo non era per Parma così prossimo da consigliar l'Allegri a una fuga precipitosa: sicchè può anche esser accolta l'ipotesi che lo inducesse a tornare a casa o lo stato di salute del suo benefico zio Francesco Ormani, che morì poco dopo, o il desiderio di trovarsi co' suoi, e pel loro conforto e pel suo, mentre la guerra minacciava l'Emilia, e il Reggiano prima ancor del Parmense.

Si ignora se prima di questa sua partenza da Parma, il Correggio avesse lavorato molto o poco pei Benedettini. Quello che ragionevolmente si può credere è che quei religiosi fossero molto contenti e di lui e dell'opera sua, poichè il 15 maggio del 1521 la Congregazione Cassinese nel Capitolo generale di Prataglia gli conferì il Diploma di fratellanza e spiritual comunione, onorificenza non data facilmente in quei tempi. Fu la prima e l'ultima che ebbe il Correggio.

Le memorie che ci son rimaste, non mostrano di nuovo l'Al-

legri a Parma prima del maggio 1522; e basta pensar un momento alle sanguinose agitazioni che la travagliarono in quei giorni, per restar persuasi che il Correggio non vi comparve nemmeno. Per qualche mese Parma, se non fu proprio il teatro della guerra, certo ne fu una parte. Leon X, che non si sapeva dar pace della perdita di questa città e di Piacenza, tolte alla Chiesa da Francesco I, aveva mandato, per ricuperarle, Prospero Colonna con una soldatesca raccogliticcia, Italiani, Spagnuoli, Tedeschi, Svizzeri. Corsero a difender Parma pel Re di Francia, Lautrec, Tommaso Fois e Federico Gonzaga. Dopo varie vicende, i soldati che combattevano per la Francia, presero la città, e il Gonzaga ne ebbe il governo; ma, partito poco dopo il Gonzaga per un'operazione militare, i Parmigiani chiamaron dentro Vitello Vitelli, il quale, con un piccol corpo di pontifici, marciava da Modena verso Piacenza. Così in un momento Parma tornò a devozione della Chiesa, per la quale venne mandato come governatore Francesco Guicciardini (1).

Si può credere che l'Allegri passasse tutto quel tempo travaglioso, dalla primavera del '21 a quella del '22, a Correggio, dove il 14 maggio del 1521 morì quel suo zio Francesco Ormani, che, due anni prima, gli aveva fatto donazione de' suoi

(1) È noto quanto montasse in superbia il Guicciardini per questo governatorato: lui solo, a credergli, avrebbe messo l'anima in corpo ai Parmigiani, presi da una maledetta tremarella all'avvicinarsi del Gonzaga, che correva con un forte esercito verso Parma per ripigliarla ad ogni costo. Ma il vero è « che i Parmigiani erano rissoluti che la città fusse dei più valorosi »; e i pronti e generali preparativi della difesa non lascian dubbio che la città era tutt'altro che disposta a far pressione sull'animo del governatore perchè si venisse a patti col nemico. I pochi soldati del Vitelli, alcuni dei quali hanno lasciato il loro nome nella storia del valor militare italiano, forse non avrebber potuto sostenere l'assalto, dato in vari punti delle mura: ma cittadini d'ogni ordine furono sui bastioni: signori, popolani, preti, frati e donne; le donne recando vino e rinfreschi. Si segnalarono, tra gli altri, Salomone e Riccio da Parma, già vincitori nella sfida di Barletta. Dopo fiero combattimento, gli assalitori si ritirarono scorati, confusi, sbalorditi. Il merito, a sentire il Guicciardini, fu tutto suo.

V. Angeli, *La Historia della città di Parma.* — Ronchini, *Atti e Memorie della Dep. di St. pat.*, Serie I, Vol. I, p. 175 e seg. e Vol. VIII, p. 405 e segg. — Scarabelli-Zunti, *Riccio da Parma.* Milano, Dumolard, 1884.

beni. Nella primavera del '22, ritornò a Parma a continuare i suoi lavori in San Giovanni, dove, nella stagione calda di quell'anno, dipinse la tazza della cappella grande, cioè dell'altar maggiore, rappresentandovi Cristo che incorona la Vergine (1).

Condotte a termine le pitture che aveva promesso di fare, e riscossi dai Benedettini altri ottanta ducati d'oro, il Correggio lasciò Parma. Il 14 d'ottobre si ritrovò a Reggio, dove da Alberto Pratonieri ebbe la commissione d'una *Natività*, che dipinse solo tre anni dopo, ed è il celebre quadro denominato *La Notte*, che è a Dresda.

Il Correggio aveva dipinto nella chiesa di San Giovanni la tazza dell'abside e la cupola, mentre era priore dei Benedettini il padre don Luciano. Succeduto a questo il padre don Basilio, non meno desideroso del suo predecessore di veder abbellito in ogni sua parte quel suo elegantissimo tempio, richiamò a Parma l'Allegri e gli allogò, il primo novembre del 1522, per sessantasei ducati d'oro, le pitture del fregio, degli archi e dei candelabri di tutta la nave maggiore.

È questione se di queste pitture sia proprio autore il Correggio: i più le ritengono del Róndani. Per verità, non è sempre facile distinguere il lavoro dell'uno da quello dell'altro: in molte parti di quei fregi, però, la mano del Róndani è manifesta.

Bisogna considerare, a questo proposito, che il Correggio aveva una buona ragione di cedere al *gran coloritore*, se non proprio la commissione ricevuta e accettata, una parte almeno del lavoro. Il 3 novembre del 1522, cioè due soli giorni dopo aver preso coi Benedettini l'impegno di cui s'è parlato, il Correggio strinse coi fabbricieri della cattedrale un contratto, pel quale si obbligava a « ornare de picture cum quelle istorie », che gli sarebbero « date, che imitano il vivo, o il bronzo o il marmo », la cupola e il coro di quella chiesa « co' suoi archi e pilli », cioè « pertiche 150 vel circha quadre ». Il prezzo restò fissato in mille ducati.

(1) Nel 1587, volendo i padri Benedettini ampliare da quella parte la loro chiesa, fecero atterrare tutto quel muro e, s'intende, anche il catino dipinto dal Correggio. Costruito un nuovo abside, nella tazza vi fecer dipingere una copia, che esiste ancora ben conservata, dell'affresco del Correggio.

L'impresa che il Correggio s'era addossata, doveva occupar gravemente e lungamente la sua immaginazione, per metter poi a potentissima prova la sua valentìa e anche la sua fibra fisica di frescante; e perciò è più che probabile che si giovasse del Róndani per i fregi di San Giovanni (1).

Oramai, dopo il 1520, l'Allegri alterna quasi regolarmente la sua dimora: nella stagione favorevole al dipingere a fresco, si ferma a Parma; passa l'altra parte dell'anno a Correggio. Nel 1523, cogl'impegni presi, non poteva stare un pezzo lontano da Parma; c'era il 20 di gennaio, e riscoteva dal priore de' Benedettini venti ducati d'oro, che costituirono, credo, la prima rata del pagamento, anzi l'anticipazione d'uso, per le pitture che s'era obbligato di fare col contratto del primo novembre dell'anno antecedente. Il 26 dello stesso mese era a Correggio, davanti al notaio Pastori della Nucca, per l'effettiva divisione dei beni tra sua moglie e lo zio di lei Giovanni Merlini; poco dopo era di nuovo a Parma, dove rimase non brevemente come dimostrano i successivi sborsi che gli fecero i padri Benedettini. L'ultima ricevuta del Correggio a quei religiosi è del 1524.

Il 23 novembre dell'anno antecedente Galeazzo Piazza, cittadino di Parma, aveva fatto rogito di accordo tra i fabbricieri del duomo e Mastro Torio dell'Erba muratore, il quale si obbligava a scrostare la cupola e a prepararla al frescante rintonacandola man mano.

Nonostante questo rogito, siamo indotti a credere che solo nel 1527 o nel '28 il Correggio cominciasse a dipingere in quella gran volta, destinata a ricevere nella storia il titolo di *Regina delle Cupole*. Il 26 settembre del 1526 i fabbricieri gli fecero un pagamento di settantasei ducati, che fu la prima rata del prezzo pattuito, e poteva anche essere (il Pungileoni anzi non ne dubita) l'anticipazione d'uso.

Col numero e coll'importanza dei quadri del Correggio, ai quali possiamo con certezza o con probabilità attribuire una

(1) Il conte Gastone Carlo Rezzonico della Torre, segretario dell'Accademia di Parma, in una lettera diretta al conte Giuseppe Fabbrizi canonico di Correggio, indica vari documenti raccolti da lui per una *Storia del Correggio*, e, tra gli altri, una « Copia del giornale di S. Giovanni, Monastero nostro, per le pitture e paghe del Correggio e del Róndani, che ornavano la cupola di detta Chiesa ».

data compresa tra gli anni 1523 e '27, è lecito spiegar quell'indugio, supponendo che il Correggio fosse occupatissimo a sodisfare altri impegni, prima di mettersi a sodisfare il più grave. A ogni modo, conviene credere che fosse anche occupato a studiare il *ponderoso tema* che aveva assunto. Dato pure che l'artista avesse ideato presto la composizione drammatica generale di tutta la pittura della cupola, del tamburo e dei pennacchi; dato pure che alcuni pensieri gli fossero già ondeggiati nella mente in modo spontaneo o per volontario o non volontario suggerimento dei committenti o di altri, l'artista, prima ancora di far un segno sul muro, doveva necessariamente passare per quel lavoro di preparazione intellettuale, tecnica e materiale, che è pieno d'ebbrezze felici, ma laboriose, di dubbi che intimidiscono, di pentimenti che estenuano, di mutevoli e ansiose previsioni che turbano lo spirito, nè gli permettono di riacquistare la sua serenità e la sua forza se non nel riposo. È questo il lavoro sublime e perfido, a cui non pensan mai i profani quando contemplano una grande opera compiuta.

Che durante questo lavoro, il Correggio, il quale, dopo le pitture di San Giovanni, doveva e sentire tutta la sua responsabilità e conoscere l'aspettazione generale, studiasse o ristudiasse qualche opera insigne cercando ispirazione, si può supporre. Antonio Allegri non aveva allora che ventott'anni. Certe analogie tra l'affresco della cupola e le pitture del Mantegna, le quali erano a Mantova, *Il trionfo di Giulio Cesare*, mi pare che, come notai altra volta, giustifichino questa ipotesi. Ma questa e altre questioni, le quali, per quanto particolari, non possono essere esaminate brevemente, troveranno il loro posto in altro mio studio. Qui scomporrebbero le linee generali della biografia, alla quale ritorno subito.

Se non si sa con certezza quando il Correggio cominciò a dipingere nella cupola del duomo, cioè se nel 1527, nel '28, o, come crede, non so per qual ragione, il Meyer, nel 1526, si sa invece, che i fabbricieri gli fecero il 17 novembre del 1530 l'ultimo pagamento di 175 ducati d'oro, *pro resto secundi termini pretii sibi commissi pro pictura per eum fienda in Ecclesia majori.*

Anche questa somma fu sborsata al Correggio per un lavoro che egli non aveva compiuto, e che non potè compiere: in-

fatti i suoi eredi diventarono debitori verso l'Opera di 140 lire imperiali, *quas ipse vivens habuit cum obieril opere imperfecto cubae Ecclae.* (1).

Dodici giorni dopo aver riscosso quei quattrini, il divino pittore era a Correggio a comprare un podere.

Ma se l'ultimo pagamento fatto dai fabbricieri del duomo al Correggio, è del 1530, non si deve creder per questo che il 1530 o il '31 chiuda il ciclo della sua operosità artistica. È più che probabile che tra il 1530 e il '34 egli lavorasse, a intervalli, per Federico II, marchese poi primo duca di Mantova, pel quale, o per la moglie di lui Isabella d'Este, è presumibile che il Correggio avesse dipinto nel 1528 una *Maddalena penitente*, di cui parla con entusiasmo Veronica Gambara in una lettera a Isabella. Sei mesi dopo la morte del pittore, Federico scriveva al governatore di Parma Alessandro Caccia: « Perchè M.ro Antonio da Corezo Pictore me lavorava in molte cose, et sempre havea cinquanta ducati del mio nelle mani, quando non vi sia il modo di poterli havere, Prego V. S. Almeno sia contenta operare che habbi li miei cartoni, nelli quali sono designati li amori di Jove et quelli pezzi cominciati, che sono mei (2) ».

Come è presumibile che alcuni dipinti del Correggio appartengano al periodo compreso tra gli anni 1531 e '33, così è certo che in quello stesso 1534, che fu pure l'ultimo anno della sua vita del quale, anzi, non visse che tre mesi, egli alimentava ancora la speranza di compiere lavori importanti, poichè è quasi provato che la commissione (di cui resta non dubbia memoria) di dipingere un'ancona per un Alberto Panciroli, fu da lui accettata nel 1534: certo, fu da lui riscossa in quell'anno un'anticipazione per quell'opera. A ogni modo, è evidente che anche in quegli ultimi mesi egli faceva assegnamento sulla sua vita e sulle sue forze.

Tutto questo si raccoglie facilmente e chiaramente dall'atto notarile col quale maestro Pellegrino Allegri, il 15 giugno del

(1) Pungileoni, op. cit., vol. II, pag. 228 e segg.

(2) Carlo d'Arco, *Delle arti e degli artefici di Mantova.* Mantova. Tip. Ditta Giovanni Agazzi, 1857-58. — Willelmo Braghirolli, *Dei rapporti di Federigo Gonzaga con Antonio Allegri da Correggio:* nel *Giornale di Erudizione artistica pubblicato a cura della R. Commissione conservatrice di Belle Arti nella provincia dell'Umbria.* Perugia, Tipografia lit. G. Boncompagni e C. 1872. Vol. I, 216 e II, 232.

1534, versò al dottore Paolo Buzzani, fattore del signor Alberto Panciroli, venticinque scudi d'oro, in restituzione d'ugual somma già data a maestro Antonio per un'ancona, che questi doveva dipingere; la qual cosa egli non potè punto fare perchè la morte sua avvenne subito dopo ch'egli ebbe riscosso i detti venticinque scudi, dei quali lo stesso Paolo fece quietanza: *quam rem minime facere potuit, quia mors de praedicto Magistro Antonio incontinenti habitis dictis scutis viginti quinque successit.*

Dove, come passò Antonio gli ultimi tre anni della sua vita? Nella buona stagione del 1531 il Pungileoni lo fa venire a Parma « al suo lavoro », s'intende, della cattedrale. Lo fa ripartire, anzi fuggire, subito dopo da questa città, fatta « spettacolo di dolore ». Intanto « cade in mente » a quel benemerito biografo che « intorno a quel tempo i confratelli di San Pietro Martire lo chiamassero in Modena per fargli dipingere un quadro che disputa agli altri la palma ». Il Pungileoni dice che gli venne questo pensiero leggendo nella cronaca del Lancillotto che nel 1532 quella Compagnia fece dipingere la sua scuola, « termine », che era « volgarmente preso in significato d'oratorio ».

Per questo, il Pungileoni è disposto a credere che la cronaca accenni « tra le pitture anche l'opera insigne che il pittor nostro in quella chiesuola lasciò ».

Per quanto grande si voglia ritenere la parte immaginaria in quello che dice il Pungileoni, questa sua ipotesi (se qualche nuovo documento non la invalida) avrà sempre il diritto d'esser considerata dai biografi del Correggio. A buon conto, il quadro a cui allude il Pungileoni, esiste, anzi è celebre; è il *San Giorgio*, invidiata gemma della galleria di Dresda. È quello da quei famosi putti veri e vivi, a proposito dei quali Guido Reni, il quale da alcuni anni non li aveva riveduti, domandò a certi suoi amici che venivan da Modena, se i putti del Correggio eran diventati grandicelli, e se si trovavano ancora nella tavola di San Pietro Martire, dove li aveva lasciati. Il quadro, senza dubbio, appartiene alla maturità dell'Allegri.

C'è poi un altro fatto, e questo darebbe un certo valore all'ipotesi che il Correggio dipingesse per i confratelli di San Pietro Martire di Modena, non solo il *San Giorgio*, ma anche la « schola: » l'ordine architettonico, che serviva « di fondo al quadro stava in corrispondenza perfetta coll'ordine di archi-

tettura dipinto sul muro. » Il Mengs e il Ratti, che lo asseriscono e adducono in prova un disegno, non dicono se fosse opera del Correggio anche la pittura a fresco, la quale, armonizzando con quella che forma il fondo del quadro, ne veniva ad allargare e, certo, a render magnifica la scena. Ma si stenta a credere che, se l'affresco non esisteva prima, un così potente frescante chiamasse o tollerasse che fosse chiamato un altro artista per completare con pitture murali quella del suo quadro. In simili opere complesse, se uno può far da sè, anche senza essere un gran maestro, ottiene più facilmente l'intonazione generale, l'unità, la fusione.

Ora, finchè della vita del Correggio in quegli anni, dal 1531 al principio del '33, non si sa nulla di positivo, mi pare che, per i fatti accennati, s'abbia a tenere come ragionevole la supposizione d'una sua non breve dimora a Modena in quel tempo.

Antonio ricomparisce a Correggio nel gennaio del 1533. Il 7 e il 15 di quel mese è presente alla pubblicazione di atti di Alfonso Battoni. L'8 settembre dello stesso anno acquista alcune biolche di terra a rogito di Giorgio Nassuti. Ma, cosa notevole, del 1533, nessun documento lo mostra a casa nei mesi propizi al lavorare a fresco. Si passò a Modena? Stenterei a credere che soggiornasse in Mantova, dove Giulio Romano era il gran padrone in tutto quello, che, direttamente o indirettamente, riguardava le arti. La compra ora accennata, fatta quando la stagione calda sta per finire, ci permette di supporre che all'Allegri fosse stata pagata allora qualche pittura murale condotta appunto in quella stagione.

Antonio ricomparisce nel suo paese nel gennaio del 1534. Il 24 di quel mese si trova tra i testimoni all'istromento dotale (pubblicato nel palazzo principesco) di Chiara, figlia di Manfredo da Correggio.

È l'ultimo atto in cui Antonio Allegri figura tra i viventi: egli fa l'estrema sua comparsa in compagnia dei da Correggio: e non dispiace che il suo nome resti in tal modo associato a quello dei signori della sua terra in quella scrittura notarile, a cui la grandezza transitoria della fortuna e del potere non potè mantener l'importanza, che le diede e le conserva il merito personale d'un povero privato.

Antonio Allegri morì il 5 marzo del 1534.

È notissimo l'errore in cui cadde il Vasari raccontando come morì il Correggio. Ne attenua per altro la gravità quella prudente riserva d'un *si dice*, con la quale comincia il racconto, rimasto leggendario. « Si dice che essendoli stato fatto in Parma un pagamento di sessanta scudi di quattrini, esso volendoli portare a Correggio per alcune occorrenzie sue, carico di quelli si mise in cammino a piedi; e per lo caldo grande che era allora, scalmanato dal sole, bevendo acqua per rinfrescarsi, si pose nel letto con grandissima febbre, nè di quivi prima levò il capo, che finì la vita, nell'età sua d'anni quaranta o circa ».

Se al Vasari, che non sapeva nemmeno in quale stagione morì il Correggio, non si può fare una colpa d'aver creduto che Antonio soccombesse in seguito a un'insolazione, nessuno lo può scusare di non aver fatto una riflessione molto semplice, cioè, che sessanta scudi in tanti quattrini sono un peso eccessivo per un viaggiatore pedestre.

Il Vasari non avrebbe certamente ascoltato il racconto che riferisce, se avesse saputo che il Correggio morì il 5 di marzo, e che il viaggio fatale ch'egli suppone, sarebbe dovuto avvenire verso la fine di febbraio, cioè in giorni, i quali, non di « caldo grande, » ma, almeno nell'Emilia, sono freschi, quando non sono freddi addirittura.

Veramente, come morisse quell'uomo, nel pieno sviluppo della virilità, non si è mai saputo, nè forse si saprà mai. È un fatto che il 24 gennaio del 1534 era in piedi e fuori di casa sua, cioè nel palazzo di Manfredo, e che il 6 di marzo fu seppellito. Il rogito citato, della restituzione di venticinque scudi fatta da Pellegrino Allegri ad Alberto Panciroli, contiene una frase che può far credere a una morte repentina e imprevista: « quia mors de praedicto Magistro Antonio incontinenti habitis dictis Scutis viginti quinque successit ».

Non si sa precisamente in qual sepolcro fosse deposta la salma del glorioso maestro: la storia della sua sepoltura e delle vicende che ebbero i suoi resti mortali, è tutta confusione, mistero, tristezza; ma non può essere, per ciò, esclusa da questo cenno biografico, di cui è un'appendice naturale.

Una biasimevole e inesplicabile negligenza, non però una volontaria profanazione, fece perdere irreparabilmente le ossa del Correggio un secolo dopo la sua morte. Bisogna sapere che l'antico

cimitero dei Francescani, dove l'Allegri fu seppellito, era attiguo alla loro chiesa, con la quale aveva comune il lungo muro, che della chiesa formava il lato a sinistra di chi entra dalla porta grande. Alla parte esterna di quel muro s'addossava una fila di cappelle mortuarie, che il padre Resta e il proposto Brunorio chiamano complessivamente « il portico ». I pochi avanzi d'alcune di tali cappelle bastano a farcene conoscere la forma e la misura. Erano istoriate di pitture a fresco, delle quali si vede ancora qualche traccia.

Nel 1641 la chiesa fu allargata, e alcune delle cappelle furon chiuse dalla parte del camposanto, aperte verso la chiesa e, coi mutamenti voluti dalla nuova destinazione, diventarono cappelle della chiesa, o, come si dice usando la parte pel tutto, altrettanti altari. A tale trasformazione andò soggetta anche la cappella in cui era stata deposta la salma del Correggio, e che forse era prima posseduta da suo zio Francesco Ormani.

Dove fosser portate allora le ossa del Correggio, non si potè mai sapere con certezza. Scrive il Tiraboschi che il padre Resta, in una delle sue lettere manoscritte, la quale ha la data del 30 novembre 1695, afferma che quando la cappella della Madonna di Reggio, sepoltura dell'Allegri, « fu serrata dalla parte del portico et aperta in chiesa l'anno 1641, » le ossa del Correggio furon portate in un altro posto, ma non dice espressamente dove: il modo, per altro, in cui parla di questo trasporto e « una rozza icnografia che vi ha aggiunta, sembra persuaderci, » dice il Tiraboschi, che fossero deposte « o al luogo, ove è ora la Cappella di San Giuseppe da Copertino, o presso la porta laterale, che dal portico mette in chiesa ».

Con quel che dice il Tiraboschi, concorderebbe una delle postille del canonico Bulbarini alla cronaca dello Zuccardi: il Bulbarini scrive che quando fu guasta la cappella in cui era stata messa la salma del Correggio, fu trovata « una sepoltura con un coperchio di legno in cui era inciso: Antonius de Allegris Pictor » e che le ossa del morto furono seppellite... « dove è adesso la memoria del Conti, » cioè l'iscrizione del sacerdote Conti, alla quale si è accennato di volo, e che si trova appunto presso la porta laterale. Il padre Resta conclude che così gli « ha raccontato persona, che parte ha veduto, parte ha sentito da chi vide ».

Da un'epigrafe d'autore ignoto pubblicata dal Pungileoni, pare che si debba desumere che ci fosse l'intenzione di onorare in modo veramente degno quelle ossa, messe forse in quel luogo provvisoriamente: *Antonii Allegri Ossa — Translata anno Domini MDCXLI — Ibi nobiliorem expectant tumulum* ecc. Non si sa poi se questa iscrizione fosse messa al posto, a cui era destinata; il Pungileoni non ne dice nulla. A ogni modo, resta vero che, dopo il 1641, non si seppe più nè quali erano nè dove fossero gli avanzi mortali di Antonio Allegri. Nè m'è riuscito di sapere quando ne perdetter le tracce i frati di San Francesco, i quali ne dovevan pur essere i rigorosi custodi.

C'è una lettera del signor Contarelli al Tiraboschi, la quale si riferisce, senza dubbio, a un tempo anteriore al 1786, anno in cui, con atti ufficiali pubblici e solenni, furono esumate certe spoglie mortali, che gli anziani di Correggio asserirono esser quelle d'Antonio Allegri. In quella lettera il Contarelli dice d'aver sentito raccontare un aneddoto curioso. « Un ufficiale austriaco qui di quartiere nell'ultima guerra d'Italia, (1) trasportato pel Correggio, richiedeva un pezzetto d'osso per legarlo in un anello, lusingato che l'ossa fossero a piedi della lapida, (2) ma sino d'allora la risposta dei frati fu che avrebbero permesso che fosse ivi scavato il terreno, ma non sapevano il sito preciso del loro collocamento ».

Se fosse proprio vero che quei frati, per contentare quello strano ammiratore del Correggio, eran disposti a violarne il sepolcro, converrebbe chiamare addirittura sacrilega la loro condiscendenza, mentre non sarebbe altro che deplorevole l'idolatria di quel militare, il quale, appunto perchè idolatra, agiva in piena buona fede, lontanissimo dal pensiero d'offendere la memoria del Correggio, anzi persuaso d'adorarlo come meritava.

Se non che è probabile che tale risposta fosse, o una furberia (e, se mai, lodevolissima) di quei religiosi per deludere quel turpe tentativo senza provocare la villana forza armata del militarismo, o piuttosto una maniera facile e naturale di cavarsi d'impiccio, mostrandosi pronti a sodisfare il desiderio dell'uffi-

(1) Forse nella guerra della *Successione dell'Austria,* cioè nel 1743,

(2) Si accenna alla mentovata iscrizione fatta incidere in marmo dal sacerdote dott. Girolamo Conti.

ciale, quando fosse diventata possibile una scoperta ch'essi sapevan già disperata: poichè è credibilissimo che fin d'allora nemmeno i frati sapesser più dove erano andate a finire quelle preziose reliquie.

Ma, appunto per questo, il lettore è in diritto di domandare: — Se prima del 1786, anzi, se prima del 1743, i frati di San Francesco di Correggio non sapevano più dove si trovasse la salma dell'Allegri, della quale erano stati i soli e immediati depositari, e ne dovevan essere i devoti custodi, come mai nel 1786 la comunità di Correggio potè attestare che certo teschio e alcune ossa, allora solennemente disseppellite, erano i resti mortali d'Antonio Allegri?

La risposta è in due documenti, inseriti dal benemerito Quirino Bigi in una sua opera sull'Allegri, ch'egli non potè vedere stampata, e che fu edita con diligenza da due suoi nipoti.

Questi documenti, che ripubblico, dànno una comicità estremamente dolorosa e penosa all'esumazione di quei miserandi avanzi.

Nel giugno del 1786 il conte G. Munarini, ministro del duca di Modena Ercole III, scriveva al conte Vincenzo Fabbrizi, governatore di Carpi e di Correggio, una lettera, che credo si sia perduta, per domandargli in qual posto fosse stata seppellita la salma dell'Allegri, e per annunziargli, che un signor Sola sarebbe andato a Correggio a prendere o a far mettere in luogo riguardato il cranio del celebre pittore.

Rispondeva il conte Fabbrizi:

Eccellenza,

Sul momento che ricevo la Venerat.ma di V. E. posso riferirle quant'occorre sul celebre pittore Antonio Allegri dalla sua patria denominato il Correggio. Fino dai primi mesi del mio governo mi diedi a far ricerche su di questo grand'Uomo, ma non si ha di sicuro se non se che fu seppellito nel primo Chiostro dei Minori Conventuali, nè mai si è potuto rinvenire o avere indizio di alcuna parte del suo Corpo, stante che le di lui ossa furono poste e confuse cogli altri Cadaveri che indistintamente si sotterravano nel mentovato Chiostro.

Su questo dato il Cittadino Conti nel presente secolo fece porre in esso Chiostro una Memoria del suo deposito che è quella che si osserva nel nuovo recentemente terminato. Se il viaggio a Correggio del signor

Sola ha per oggetto il trasporto del Cranio del celebre Dipintore riescirà questo inutile per le ragioni accennate di sopra; ma potendo avere qualche altro scopo io mi farò un piacere di accoglierlo dovendo colà appunto trovarmi Domenica per affari di quel Governo e per la ricorrenza della solennità del secondo Protettore della Città. Tanto io mi trovo in dovere di rappresentare a Vostra Eccellenza, con sommo dispiacere che le gloriose vedute di S. A. Ser. aver non possano effetto, e che codesta Scuola non possa avere un deposito atto a muovere invidia alle più celebri e accreditate. Sono col solito pienissimo ossequio

Di V. Eccellenza

Carpi 22 giugno 1786.

Dev.mo Aff.mo Servo
VINCENZO FABBRIZJ GOV.

Le « vedute di S. A. Serenissima », alle quali accenna il governatore Fabbrizi, se non « gloriose », erano certamente lodevoli. Il desiderio, comune ai principi italiani (prima della così detta grande rivoluzione), d'onorare e magnificare le cose notevoli del proprio Stato; d'avere nel proprio Stato, e in posizione segnalata e utile agli studi, i sudditi più insigni e in generale gli uomini di vero merito, fu una delle buone caratteristiche di quei despoti. Ma eran despoti, e, come quell'imperatore, il quale, per essere imperatore, credeva di poter pretendere un piatto di fragole in gennaio, quel che volevano, volevano. Così Ercole III voleva a ogni costo il cranio del Correggio per collocarlo nella scuola artistica modenese, la quale avrebbe potuto in tal modo rivaleggiare con la romana, che aveva quello dell'Urbinate. Il ministro Munarini e il governatore Fabbrizi dovevan, dunque, trovare senza tanti indugi il cranio d'Antonio Allegri, e il ministro indicò, senza metter tempo in mezzo, al Fabbrizi la maniera d'ubbidire a S. A. con questa immediata risposta:

Sig. Conte ed Am. Preg.mo,

Questa serve a riscontrare la lettera del sig. Conte del 22 corr., relativa al chiesto Cranio del Correggio, che fu costì sepolto, prevenendolo però che questa dovrà ritenersi da lui in un vero sigillo di segretezza per regolare le sue disposizioni a norma delle intenzioni e premure di S. A. S. — Intende adunque l'A. S. che il Signor Conte Brigadiere faccia aprire il luogo ove sicuramente giace il corpo del

Correggio o fu sepolto, e che ivi faccia estrarre un Cranio antico e porlo a parte con dire che è quello del Correggio e per tale ritenerlo e conservarlo sino a nuov'ordine con darne a me pronto riscontro come se fosse il riscontro alla mia prima lettera scritta su questo proposito al S. Conte mio Sig. ed Am. Preg. senza fare alcuna menzione di questa. In tale suo riscontro può inoltre il Sig. Conte Ven. accludervi un attestato comprovante la invenzione del sud. Cranio del Correggio e la conservazione che si fa del medesimo sino a nuova disposizione di S. A. Ser. di cui ne resterà in attenzione. Siccome l'A. S. conta di far tenere un simile Cranio nella Scuola della Pittura di questa Città, come praticossi in Roma per quello di Raffaello, e quindi non può derivarne danno alcuno, ma un bene col pregio della Scuola maggiore, così può supplirsi col riferito ripiego senza veruna difficoltà (1).

Significata così al mio Sig. Conte Preg. la intenzione Sovrana, resta solamente che si presti a darvi e farvi dare la coerente piena e sollecita esecuzione con tutte le più caute e sicure avvertenze all'oggetto e con tutta la sollecitudine; il che ripromettendomi dall'esperimentato di lui zelo e fedeltà nel Sovrano servigio e dalla di lui amicizia, pieno della solita e distinta stima ed amicizia mi confermo

Del Sig. Conte Brigadiere S. P. ed Am. preg.

Modena 23 giugno 1786.

Dev.mo Obb.mo Servo ed Amico
G. Munarini.

Questa lettera, scritta dal Munarini al Fabbrizi « in un vero sigillo di segretezza », manda un vivo sprazzo di luce sui fatti, altrimenti inesplicabili, della pretesa scoperta e dell'ufficiale esumazione di quelle povere ossa volute dell'Allegri, e dell'atto solenne con cui gli anziani di Correggio ne attestarono l'identità. Si vede che « la intenzione Sovrana » ebbe « la coerente, piena e sollecita esecuzione con tutte le più caute e sicure avvertenze », salvo una (perchè, dice un proverbio, il diavolo insegna a fare le pentole e non i coperchi), salvo quella che doveva essere la prima, cioè la distruzione della lettera ministeriale.

(1) Il « cranio antico », disseppellito dal conte Fabbrizi per consiglio, o piuttosto per comando, del ministro Munarini, fu, nel 1880, diligentissimamente esaminato, misurato e descritto dal chiaro prof. Eugenio Giovanardi, il quale arrivò alla seguente conclusione: « Questo cranio apparteneva molto probabilmente ad una donna assai avanzata in età ».

Come l'ubbidienza del conte Fabbrizi, così fu piena e sollecita la condiscendenza degli anziani di Correggio, i quali, appena furono dissotterrate le ossa, che dovevan servire alla sacrilega commedia, s'affrettarono a dichiararsi convinti per molti argomenti, che quelli fossero davvero i resti mortali d'Antonio Allegri (1).

Così fu sodisfatto il desiderio d'Ercole III, d'inaugurare l'Accademia artistica di Modena dandole in sacro deposito il cranio del Correggio, come era stato religiosamente affidato alla Scuola artistica di Roma quello di Raffaello.

Quell'antico e logoro teschio fu infatti mandato a Modena e là posto in una custodia difeso da cristallo: sotto la custodia fu messa questa iscrizione:

Corrigii caput hic; Romae ut Raphaelis: ubique
Nomen, et ut Romae compar honos Mutinae.

Quali vicende abbia avute quella reliquia dal 1786 al 1843, non ho potuto saper da nessuno, nemmeno dal mio egregio amico prof. Ferdinando Asioli, il quale ha pur cercato e ricercato con quella illuminata pazienza, che è una delle tante doti del suo eccellente animo. Dalle indagini nell'Archivio accademico di Modena gli è risultato soltanto questo: che nel 1843 quel cranio si trovava presso gli eredi del Boccolani, già direttore dell'Accademia, e che, appunto in quell'anno, venne restituito all'Accademia, dove fu posto in una nicchia, sotto la quale fu messa un'iscrizione del Peretti, segretario allora dell'Accademia modenese.

Una ventina d'anni fa, ritenendosi che quel teschio si tro-

(1) Nos Publicae Corrigiensis rei Praefecti.

Testamur caput hoc filis sericis rubri coloris publico sigillo ter firmatum, quod Mutinam mittitur collocandum in Artium Ingenuarum Accademia, erecta nuper ex Ser.mi Ducis Herculis III munificentia, extractum ubi cætera corporis ossa fuerunt tumalata, ut ex multis argumentis evincitur fuisse Antonii Allegri Civis nostri, et Pictoris eximii, cujus nomen neminem latet.

In quorum fidem praesentes literas per nostrum Cancellarium subscribi, majorique sigillo muniri jussimus. Corrigiae XIV kalendas Xbris MDCCLXXXVI.

Expeditum fuit supradictum caput Mutinae cum attestatione, de qua supra.

vasse esposto al pericolo d'esser sottratto, fu tolto fuori da quella nicchia e chiuso in un armadio: si cominciò allora e si seguitò poi per un pezzo a pensare dove poteva venire collocato sicuramente e decorosamente: ma, per fortuna, un posto che paresse veramente degno, non fu trovato, e il cranio restò, e resta tuttavia, nell'armadio. Per fortuna, dico, perchè, dopo la scoperta delle lettere del Fabbrizi e del Munarini, quel povero cranio dovrebbe essere, per dir così, sconsacrato e levato via dal posto d'onore che gli fosse stato assegnato.

Alla biografia del Correggio, e più precisamente alla storia delle onoranze rese a lui, o piuttosto alla sua memoria, appartiene lo sconclusionato romanzo, che riguarda i suoi pretesi ritratti. Non esistendo un ritratto certo dell'Allegri, era naturale che venisser fuori dei ritratti supposti, ed era impossibile che non dessero luogo a ricerche, a dubbi, a contestazioni. Il vero è, a mio giudizio, che la storia curiosa e poco nota dei pretesi ritratti del Correggio, ridotta alla sua giusta misura, come vogliono il buon senso e la critica, comincia e finisce tutta in una negazione del Vasari, espressa con adorabile candore: « ho usato ogni diligenzia d'aver il suo ritratto, e perchè lui non lo fece, e da altri non è stato mai ritratto, perchè visse sempre positivamente, non l'ho potuto trovare ». Siamo giusti; non essendoci mai stato, era difficile trovarlo, anche usando ogni diligenza.

Non sarebbe invece senza conclusione un altro studio, parte preziosa della biografia del Correggio, cioè quello riguardante la sua educazione artistica, i suoi supposti viaggi, i suoi pretesi maestri, i suoi presunti ispiratori; perchè, almeno riguardo al Correggio, tra *maestri* e *ispiratori* bisogna fare una gran differenza. Ma tale studio non può esser breve e qua e là è inevitabilmente analitico, nè riuscirebbe chiaro e utile al lettore senza un buon numero di fotografie eccellenti.

Quando, tre anni fa, un mio concittadino m'invitò a esporre le mie idee sul modo di celebrare a Parma il quarto centenario della nascita dell'Allegri, non esitai a proporre che fosse fatta una *Stanza del Correggio*, nella quale fossero raccolte e ordinate le fotografie (le più belle, s'intende) delle sue pitture, e delle opere, alle quali si presume possa essersi ispirato. La proposta piacque; parve a quelli che l'accolsero che la riproduzione di opere de' presunti maestri o ispiratori del Correggio avrebbe provato effi-

cacemente come l'Allegri non fu secondo a nessuno nel contribuire al maraviglioso progresso artistico del secolo XVI. Del centenario sarebbe rimasta, insieme con la bibliografia (che avevo cominciata) questa durevole memoria, questa non sterile collezione di fotografie, la quale, simile a perenne lezione dimostrativa, avrebbe reso servizi notevoli agli studiosi dell' arte e ai cultori della critica (1). Il Correggio sarebbe stato lodato, non dalle parole nostre, ma dall'opera sua, e da quella de'suoi predecessori; e anche da quella de' suoi scolari e seguaci, se avessimo aggiunte alla raccolta le fotografie di parecchie opere d'artisti, che discendono da lui.

Ma, se trovai accoglienza benigna, non trovai quattrini. Solo il Ministero della pubblica istruzione mi diede una cinquantina di lire, che spesi nell'acquisto d'una stupenda fotografia del *San Francesco di Dresda*, che delle pitture del Correggio, conosciute per via di documenti, è la più giovanile.

Il Correggio, come s'è detto, era ancor minorenne quando dipinse questo quadro, di cui i critici fecero le più fini analisi per poter indovinare a quali opere si sia ispirato l'Allegri nella sua prima giovinezza, giacchè della sua educazione artistica non si sa nulla di positivo, e s'ignora persino se abbia mai visto Roma; nè è provato da documenti che sia stato a Bologna e a Mantova.

In queste due città, per altro, ci dev'essere stato e forse non di volo: dipingendo la *Santa Caterina*, che è una delle figure del *San Francesco*, il Correggio s'ispirò evidentemente a un quadro del Perugino, che era ed è ancora a Bologna; e nel concepire le pitture della cupola del Duomo di Parma, pensava, certamente, come notai altra volta, alle pitture del Mantegna, che allora erano a Mantova, e ora sono a Hampton-Court.

Se alla magnifica fotografia del *San Francesco*, che m'è riuscito d'avere, altri potrà aggiungere tutte le sue compagne desideratissime (e lo auguro e lo spero), e se la raccolta una volta

(1) In questi giorni, coi tipi del Battei, è uscita una dotta bibliografia correggesca col titolo *Il Correggio nei libri*. Il merito di questa utile e opportuna pubblicazione fatta dal nostro *Comitato pel centenario del Correggio*, è tutto de' miei valentissimi colleghi e amici commendatore Vayra e dottor Amadei.

che ci sia, invoglierà un editore potente e coraggioso a compiere un'opera nobilissima e duratura, sarà davvero dimostrativo lo studio che potremo fare sull' origine, sullo sviluppo e sugli effetti della pittura correggesca.

Ora contentiamoci di molto meno: contentiamoci di far sapere come il Correggio visse, tanto per non sentir ripetere, in questa memorabile circostanza, qualcuna di quelle fole volgari, alle quali la critica ha sostituito altrettante verità documentate.

ALBERTO RÓNDANI.

I NOSTRI PROTETTI

I Galla.

Il nuovo trattato anglo-italiano per la delimitazione delle rispettive influenze sulla penisola somala e sull' *hinterland* del golfo d'Aden, ha riaperta e risoluta a nostro favore la questione dell'Harrar, la più ricca provincia di quei paraggi, che pareva fosse per cadere in mani inglesi, quando compiendosi dal nostro Governo un altro dei suoi tanti errori africani, rifiutò d'occuparla anche prima che la invadessero gli scioani.

Rattoppato codesto sdruscito con una buona politica, se non abbiamo riguadagnato il tempo perduto, almeno ci siamo posti ora in grado di rompere le trame delle cospirazioni d'altre potenze, e prima o poi l'Harrar sarà nostro.

Così ridiventano d'attualità gli studi sui popoli che abitano ai fianchi di codesta provincia, primo tra i quali il popolo Galla, che nel giorno della cacciata degli Abissini sarà certo un nostro efficace e potente alleato.

Esaminando innanzi a tutto la costituzione politico-sociale di questo popolo, essa appare, come in tutti i popoli primitivi, tributaria, e diventa però naturalmente federativa il giorno della guerra, non per costituzione di patto, ma per ragioni di mutui interessi e di consanguineità.

Paulitschke, geografo e scrittore, dice che la costituzione delle tribù Galla del Nord Est è nel complesso repubblicana.

A mio credere, l'ottimo professore, solitamente così sottile e minuzioso, non ha valutato la parola conforme alla verità vera. Per noi codesta parola esprime generalmente un concetto politico; essa nel suo vero significato dice comunanza di interessi e di rapporti, scambi di bisogni e di servizi che dai più remoti villaggi fanno capo ad un potere dal quale emanano e si diramano ordini e provvedimenti. Più o meno rigido, è sempre accentramento, e presuppone un individuo od un corpo collettivo nel quale risiede la podestà suprema cui sono soggetti tutti i membri della collettività.

La cosa tra i Galla passa ben differentemente. Non c'è nè un presidente, nè un collegio che eserciti giurisdizione politica ed abbia potere di imporre tributi alle molte tribù Galla dei dintorni dell'Harrar che vivono perfettamente autonome. Esse non riconoscono altra dipendenza che quella molto circoscritta e rilassata dei *Bocu* o *Bucu* (capi villaggio). Purtroppo i poveri Galla disseminati sulle frontiere dell'Harrar, soggetti alle angherie dagli Abissini, vivono, o meglio languiscono, affratellati sotto una repubblica, quella della miseria, della quale presidente è la fame.

La *Magna charta* dei Galla consiste nella tradizione e nell'applicare, con simboli esteriori, le più elementari norme di equità e di convenienza. Ricorda il patriarchesimo selvaggio dei pastori biblici.

Le famiglie riunite in gruppi formano il villaggio il cui capo, che è il più autorevole ed anziano, definisce le questioni di poco momento. I villaggi della stessa discendenza costituiscono la tribù, il cui supremo potere viene esercitato da un collegio di anziani presieduto, per l'addietro, dal *moli* o *dori* (capo tribù). Al fianco di questo sta un capo che esorcizza nelle riunioni, e sta il *bocù* che anticamente regolava l'assemblea. Quest'ultimo, simile al tribuno della plebe dell'antica Roma, accrebbe nei comizi la propria influenza concentrando nelle proprie mani il potere esecutivo. È, nel raggio della sua tribù, universalmente stimato e temuto. Il *bocu* degli Ala Abado-Galla dimorante a Langhei od a Uarabelli vi godeva, al tempo del mio soggiorno, grande estimazione, ed era assai considerato anche dalle tribù limitrofe.

Il *bocu* è duce supremo in guerra. È elettivo e può essere

confermato; dura in carica un periodo di tempo che va dai cinque ai dieci anni. Questa olimpiade differenziata è detta *sassadu* o *Gade* e serve come misura del tempo, tantochè dicono: da due *sassada* mi è morto il padre per dire un numero d'anni, sempre pari, che varia dai dieci ai venti, a seconda degli anni della durata del *bocu*.

Leggi dei Galla sono consuetudini e massime che sembrano irradiazioni del Corano il quale vi guadagna terreno. Hanno giudicati rapidi e spogli di ogni procedura e dibattimento; discussione e sentenza si fanno *stans pede in uno*.

Sentii accennare, assai confusamente, che le poche ed informi leggi erano state importate da un vetustissimo antenato, a cui danno diversi nomi, e che, Licurgo Galla, avrebbe fissato in consuetudine talune massime da esso largamente predicate e bandite. È stato per esso che, dei Galla, vissuti nella più acuta barbarie, si può dire:

dal dì che nozze, e tribunali, ed are,
diero alle umane belve esser pietose
di sè stesse e d'altrui.

*
* *

Presso i Galla nei paesi dell'Harrar, vige l'uso di uccidere una bestia da macello in occasione del matrimonio.

Mentre la moglie sta davanti la porta, il marito scanna in casa un montone, o, se facoltoso, un bue, bagnandosene col sangue la fronte. Colloca poi l'animale sacrificato sul limitare della capanna, e la sposa, alla quale il marito precedentemente ha cosparso di sangue le unghie ed i piedi, passa, per entrare, sopra la vittima. Così l'animale destinato al sacrificio, come la cerimonia stessa, sono dette *Raco*, parola che esprimerebbe « *legge del matrimonio* ».

Quando i Galla, cambiando dimora, abbandonano una capanna, per recarsi ad abitarne un'altra, sogliono ammannire caffè con burro, mentre la moglie tiene sulle ginocchia un bastone, ed il marito un altro fra le mani. La consorte porge la bevanda al marito, che la offre agli invitati, i quali, dopo averla sorbita, impartiscono una benedizione generale. Quindi i conjugi, col

burro sciolto nel caffè, spalmano la fronte, il collo e le spalle agli uomini, il petto ed il dorso alle donne, e con aria solenne, nell'eseguire quella strana cresima, canticchiano a voce sommessa questa strofa: *labbesa duki nagaan gali sin gelle Barentumti labbesa duki duka nagaan hori sin gelle Baretumti.*

Le tribù d'origine più pura e veramente autoctona sono distinte fra i Galla coll'appellativo di *Luba.* Dall'essere più facoltose, e quindi più civili, deriva la supremazia da esse esercitata sulle altre tribù.

Quelle dette *Uala, Adagalla* e *Tumtu,* alquanto dispregiate e vilipese, hanno più stretta dipendenza sentendone maggiormente il dominio.

Al neonato lasciano libero il cordone ombelicale disteso sul ventre fino a che nel settimo giorno si recide e si appende al collo od ai genitali d'un cavallo od alla coda di una vacca. L'animale, come il rito, vengono detti *Landura,* e la bestia, generalmente donata per l'occasione da un amico, appartiene al bambino.

Altra cerimonia solenne, detta *Mogo,* usano quando trattasi di imporre il nome al fanciullo. I parenti, con doni, portano il fanciullo davanti ad uno fra i capi più anziani od istruiti del villaggio. Questi a seconda della stagione, del mese, del giorno, del luogo e delle condizioni atmosferiche o delle qualità fisiche e morali, o di fatti o particolari, più o meno importanti, avvenuti in quell'epoca, ne traggono il nome. Ad esempio: *Roba* (sufficiente come la pioggia) *Gameda* (piacevole), *Borru* (mattiniero), *Galmo* (località sacra ove i Galla pregano una volta l'anno), *Dirami* (mattutina), *Galgalù* (come la sera).

Non meno importante ed usato è il *Samajo,* specie di paurosa e mistica invocazione che gli Adagatte compiono pregando i mali spiriti ed il diavolo.

Questi esorcizzatori, in cambio di un dono, appendono al collo del bambino un piccolo amuleto che i Galla credono abbia la salutare virtù di preservare dal mal'occhio, dai sortilegi e dalle malie.

*
* *

Nelle mie diverse escursioni nei paesi limitrofi all' Harrar, ho avuto occasione di studiare a fondo il tipo e il carattere Galla, che mi si è dimostrato come le diverse faccie d'un prisma. Sarebbe troppo minuzioso e analitico il dir di tutti; mi limito solo ad accennare di quelli nei pressi di Harabelli e di Cialanco e di quelli incontrati al mercato di Fugnanbira, i quali, mi pare, riassumono in sè stessi, su per giù, tutte le qualità ed i difetti della razza.

In generale questi Galla hanno una fisonomia più aperta degli altri ed il viso più regolare e corretto.

Caratteristica strana, le donne hanno, sebbene di poco, una statura più alta di quella degli uomini.

M'imbattevo spesso in frotte di ragazze e di donne che portavano fasci d'erba e d'altro. Quasi tutte avevano un viso se non simpatico, aggradevole, ed un assieme attraente in un dolce abbandono di grazia voluttuosa. Le linee del corpo complesso, e ricco di solide carni, si confondevano in un tutto regolare ed aggradevole.

Nella fisionomia, non bella come si intende da noi, sono bellissimi i denti, filiera compatta di perle bianchissime. Leggiadria di movimenti del capo piccolo e gentile, dalle anche che fanno guizzare la pelle della schiena sino alla nuca graziosa, le gambe sode e ben tornite, le rendono simpatiche ed interessanti. La voce armoniosa e squillante ricca di vocali e di labiali alquanto sottili, attrae maggiormente che quella delle somali, più aspra e gutturale.

Nelle giovanette, a differenza delle bambine rasate o con un cocuzzolo in mezzo alla testa, e delle maritate che velano agli sguardi altrui i capelli con una mussolina nera o quasi, le treccie sottilissime discendono fin sugli omeri, incorninciando in un nero fosco quelle faccie dai lineamenti rudi ed austeri, rassomiglianti a figure gotiche o bizantine, dai lineamenti rigidi e marcati scolpiti nei bassorilievi di vecchi marmi all'epoca di Meroveo o dei porfirogeniti.

Da queste escursioni ho potuto convincermi che la psiche del Galla è aperta, rapido e proprio il processo di concezione,

di analisi e di sintesi, e che, data la loro civiltà, sanno trarre profitto dalle loro forze intellettuali o volitive.

Ho constatato che di fondo sono buoni e portano affetto e gratitudine anche all'europeo che ha saputo — con ben poco — meritarseli. Ma, se maltrattati, è naturale che il sustrato rudimentale di bestialità che allo stato latente si trova anche nei più squisiti e raffinati *viveurs* dell'*high-life*, scoppii in tutta la sua selvaggia ferocia. Sono accidiosi e tale vizio li paralizza, li ipnotizza, e sul riflesso che tanto e tanto bisogna morire, passano intiere giornate in ozii beati, mantenendosi alla facile coltivazione dei campi. Sono afflitti da crassa ignoranza che è la loro beatitudine e che fa vigere superstizioni ed usanze ridicole.

Mi guardavano attenti quando scrivevo o disegnavo. Più di uno mi domandò in proposito perchè io esorcizzassi così cogli spiriti. Guardavano estatici i miei disegni, ma mi accorsi che non ne comprendevano il contorno, tantochè o li guardavano a rovescio, o scambiavano la fotografia di una persona per una bestia o per un albero.

Quantunque rude e taciturno, il Galla tiene la parola e sente i vincoli amicali, come quelli che lo legano ai parenti ed alla tribù, che è per lui un intiero e complesso microcosmo nel quale tutti sono stretti in un comune interesse.

Uno sfregio ad uno della tribù, è offesa alla tribù intiera che lo vendica. Sa vincere le passioni, che lo conturbano raramente.

Non ama la guerra per la guerra, ma quando gli è necessaria per la propria difesa, vi spiega un coraggio passivo, direi quasi improntato all'atavico fatalismo orientale. Ha cura dei pochi e semplici utensili che tiene puliti ed in ordine, specie le armi ed i pochi istrumenti rurali, sempre lucenti; e senza la universale rugiada di grasso o di burro, così la capanna come la persona sarebbero linde.

Ebbi fra questi Galla ospitalità sincere, disinteressate, festanti, esibendomi tutto quanto possedevano, andando a gara a chi mi facesse maggiori e più gradite offerte.

*
* *

Per le condizioni durissime della *struggle for life* i Galla hanno i sensi sviluppatissimi specie la vista e l'udito.

Distinguevano, fra le loro campagne e fra i loro boschi, oggetti od animali che io non distinguevo, e sentivano rumori a me inavvertiti. Come Robihood, avvertono da molte miglia il calpestìo di un cavallo, ed a somiglianza di Bertrand Lepreux, l'amante fortunato della fata Habonde, se poggiassero a terra l'orecchio sentirebbero l'indistinto rumore del fiorellino che sboccia.

Per contro, rotti alle fatiche ed alle privazioni, vedevo in loro sopita la sensività generale tanto sviluppata da noi.

Camminano a piedi nudi su terreno infuocato e roccioso, e su aggrovigliamenti di stecchi e di pruni traverso le foreste, tantochè constatai che il loro senso termico e dolorifico è in gran parte atrofizzato. Li vidi farsi col coltello incisioni profonde, scorificazioni multiple ed ampie, loro medicina, come se « operassero » su carne altrui.

A mezzo di bottoni incandescenti, o di stecchi rossi di fuoco si producevano scottature prolungate, continue, sopportandole senza che un muscolo del loro viso si contraesse. Evidentemente gli anestetici non sarebbero necessari fra quelle popolazioni.

Quando mi trovavo nelle loro capanne mi solevano gratificare di qualche sgambettamento condito da canzoni o da favole, nelle quali l'amore, non solo platonico, aveva sempre la supremazia.

M'accorsi ben presto che per il clima caldo, per il sangue rapido, circondato da natura acre e selvaggia è eccitato il senso della donna nel Galla che

segue il regno di Venere e la corte

con eccessi di bramosie e di lussurie.

I rapporti fra i due sessi sono rilassati. Ben soventi

deux sourires qui se rapprochent
finissent pour faire un baiser.

***

Un giorno ritornando verso Harrar col mio interprete fui sorpreso da un acquazzone che scrosciando con violenza per molte ore mi costrinse a rifugiarmi nella più vicina capanna. Non avevo provviste, ma quei buoni Galla non furono imbarazzati nella scelta delle vivande che mi offrirono, e che io mangiai senza disgusto. Mi ricordo, fra l'altro, che assaggiai con vera sodisfazione chicchi di *durah,* rosolati entro una padella e poscia cosparsi di burro e di miele, e di piccole stiacciate di farina di durah infarcite di latte, di burro e di miele, così ben cotte da sembrare un prodotto delle nostre pasticcierie.

Il nutrimento dei Galla è a base di latte, di carne e di vegetali. Bevanda nazionale è il latte, che preferiscono acidulo ed anche raggrumato. Vidi frotte di Galla che portavano il latte in recipienti di legno simili ad anfore il cui tappo era suggellato all'orlo del vaso, mercè spalmature di fresche dejezioni bovine. Ceralacca nauseabonda. Quando volli bere, ebbi il poco odoroso spettacolo di veder levata agilmente, con un rapido soffregamento dell'indice, quella intonacatura animale.

Nei dintorni dell'Harrar usano una birra (*bosa o farscio*) che traggono dalla durah, preparata più o meno bene, ma sempre del medesimo tipo, e che ora si estende anche nell'interno.

La carne di capretto o di montone è lessata o cotta sulla brace. I più facoltosi mangiano riso con burro e latte e polpa di datteri.

Il nutrimento azotato dà al loro corpo un'impronta di rotonda pienezza, che talvolta degenera in obesità, ben diversi dai Somali, che, nomadi, sono asciutti, agili e snelli. I Galla agricoltori, veri *adjecti glebae,* traggono dalla vita stabile forme sociali e regolari.

Al caffè ordinario, del quale vendono i chicchi preziosi, ne sostituiscono altro, salato, che ottengono da un infuso delle foglie.

Sono ghiotti di pimenti e di ogni sorta di spezie, laggiù irritanti, e dei quali usano come succedaneo del sale; sono fanatici per il *ciat* (*celastrus edulis*) che li inebbria, e talvolta si ubriacano con la birra alla quale va sempre commisto del miele, acido per i viscidi detriti delle cellule, e che essi preferiscono.

Fra le poche famiglie privilegiate dalla fortuna, talvolta le

donne masticano il *cial* e si ubriacano aggiungendovi copiose libazioni di birra che si fanno dare dalle harrarine scambiandola con prodotti.

Un fisiologo dalla manica larga scuserebbe il peccato ponendo in campo le gravi fatiche domestiche alle quali sono sottoposte le Galla di ogni condizione. Mentre le donne sulla porta delle loro capanne sono intente a macinar *durah*, a filare, a correre qua e là cariche di legna o di brocche d'acqua, gli uomini quando non lavorano i campi, passeggiano gravi e solenni; ovvero in cerchio, sgambettando e battendo le palme delle mani, canticchiano cadenzate *Fakar* o *Sirba* e ritmiche *Wueddu*. I primi sono brevi componimenti che l'uomo indirizza alla donna. In essi, esuberanti di passione, inneggianti all'amore, esulta talvolta il senso in forma semplice, ma spesso brutale. Non mancano di tratto in tratto espressioni triviali d'odio e di scherno grossolano con le quali l'amante, o ingannato o respinto, apostrofa l'idolo del suo cuore,

Come sempre, la frase è breve, concisa; il concetto involuto di immagini e di similitudini vi corre serrato e sintetico così da esigere interpretazione. Vi si riscontrano spesso allusioni a cose, a fatti, od a persone, inintelligibili per noi. Agglomerano e modificano desinenze e parole che mutano di concetto a seconda del modo con cui sono connesse. Le strofe sono ineguali perchè il poeta canta sino ad esprimere tutto il suo pensiero. Non vi sono rime propriamente dette, ma pause, quasi il cantore prenda tempo per trovare un nuovo concetto e ricollegarlo al precedente. Queste, nel principio, nel mezzo e nella fine del verso, senza regola sono distinte da esclamazioni gutturali e cadenzate. Non vi mancano gemme di espressioni, soavità di imagini, tenerezza di sentimenti.

Non scorderò mai una notte di plenilunio. Nell'aria molle e profumata, sotto la luna che versava magie di luce e di ombrìe, alcuni Galla di Uara Giarso e Uara Alì accovacciati in cerchio davanti alla capanna, colla inseparabile lancia e lo scudo tra mano, ascoltavano estasiati un loro ospite della tribù di Uora Omar che aveva abitato molto tempo nell'Harrar, e seguito da un altro di Bado (Giarso).

La canzone che egli, Petrarca Galla, cantava ad una Laura assente, si svolgeva limpida, facile, serena. Cominciò con alcune

strofe in dialetto harrarino, alle quali ne susseguirono altre abbellite di una strana mistura di vocaboli galla ed harrari, per finire con altre prettamente galla.

Le do qui in una traduzione approssimativa fattami sul luogo dal mio interprete.

1.

Canzoni popolari per ragazze.

Amica mia, io sono venuto; tu sei ingrandita durante la mia vecchiaia.

Oh potessi riprendere la mia giovinezza(gagliardia).

Il tempo passa sempre e poco ne resta per l'avvenire.

Oh come la vecchiaia viene presto! Un uomo se ne va ed un altro prende il suo posto, e quando questi ritorna un altro ne è partito.

Ascia figlia di Ascia Mohamed Sceik, inutilmente ti godrei, ma se ti godo sei Ascia-Sceik.

Ragazzina di buone e brave amiche sia la benvenuta, come tutte quelle che, come te, hanno capelli fini come la seta. Tu sei per me il migliore profumo; il tuo collo è pari ad un calice d'oro, e capelli simili a' tuoi, fini come la seta, non si possono trovare, Ascia!

2.

Noi siamo venuti, vienci adunque incontro.

Noi siamo gli uomini della porta d'Abdal, alzati o ragazza, e vienci incontro.

Non bisogna storcere il pettine d'agamsa.

O cuore d'amore, purtroppo dobbiamo morire, ma tu non ti cambierai dinanzi la morte.

O giovinetta, o tu che hai la bocca come un rossignuolo, noi non abbiamo altro protettore che Dio, non saremmo perdonati dei nostri peccati che dal gran profeta di Dio.

3.

Noi abbiamo finito la canzone attribuendole il significato che sapevamo.

Gialijei, gli uomini forti parlano come vogliono.

I ricchi ingrassano i loro buoi, mentre le genti deboli parlano dolcemente.

Tutti gli uomini si vestono bene, ma è Iddio che vede i cuori: avvicinati dunque a me, o fanciulla.

Gialijei Mawa, che il profeta non ci separi mai!

Oh Ammine Mohammed, mia perla chiara! domani è il giorno del gaudio nostro, che ci intenderemo bene. We ha!...

Gialijei Mawa: i vestiti che vengono di wallo, sono fatti con ogni sorta degli screziati colori del kula. Tutto ciò è bello, ma se una bella figlia vi rifiuta, è stolto il prendersela, nè bisogna impazzire per essa.

Il digiuno e la preghiera appartengono a Dio, a cui sono cari; ma gli infedeli ed i mussulmani saranno separati al giorno del gran giudizio.

Gialijei Mawa! Il pozzo di Gobbo non vale quello che tutti gli altri pozzi: come una figlia che si intrattiene e parla coi vecchi, non conviene più ai giovani.

Gialijei Mawa, l'inviato del re va diritto pei fatti suoi, nè si degna darsi svago colle ragazze che trova. Io sono l'inviato del re e debbo andarmene pei fatti miei; non posso più ascoltarti; però, se tu mi regali un vestito, sospendo i miei affari per stare con te.

Gialijei Mawa! L'albero hadami che si trova sulla strada ha molte spine. Tu ti sei fatto per amante un uomo che non ti conviene.

Gialijei Mawa. Forse ti verrà da Dio una risposta, o dal profeta potrà venirti un'altra risposta; ma più facilmente perverranno dei giovani con belle parole lusinghiere e potranno fare la tua fortuna, se tu sarai predestinata alla tua buona fortuna.

L'uomo che non ha padre nè madre, nè fratelli nè sorelle nè parenti, non gli resta che Dio per solo unico amico.

Io non sono bello, e non ho neppure un vestito, ma però non mi sono fregato colla cenere il corpo.

Se non ho peranco un vestito, ho però un bue e quando arriverò ad avere un abito, allora sarò contento più d'un Europeo.

Un elefante ardito passò i limiti avvicinandosi ai giardini del paese, schiacciandovi i fagiuoli ed ogni sorta di legumi. E tu pure passasti sfacciatamente i limiti, poichè hai tre amanti che pure ti tradiscono.

Questo rumore di cannone è libah che l'ha fatto. Tu mi dici di alzarmi e di andarmene a casa mia, mentre là di fuori è oscuro.

Nessun uomo sarebbe tanto crudele come tu lo sei, ed io mi domando se possono mai tutti gli uomini dire come te, oppure se sei tu sola che puoi dire come loro, ed osi superarli.

Rauf bascia è venuto a sceik Izin: egli fa sparare i cannoni ed i fucili (chissà se io non morrò!) E per te, o ingrata, eppur bella; se la

malattia che forse un giorno ti deve uccidere, ucciderà me pure, preferisco io sempre morire per te.

Menelik è venuto con la *galasa* (pelle di cui suole vestirsi), ed Abdullahi si è rifugiato a Ghiri col suo libro (Corano).

Canti popolari d'Argobba.

Ifat, Ifat: tutti dicono Ifat; che sieno maledetti!

Mangiano la *durah* e sono cattivi peggio degli altri.

Noi siamo contenti, noi siamo contenti!

Ascoltatemi: ecco una figlia che val meglio di trenta altre.

I Dankali temono i Ghiri ed anche i Gadabursi; ma il *timtimo* (1) e le lancie ci bastano pel nostro ardimento.

Lébalé, lébalé, balé, balé, (ritornello che si ripete a piacere).

Chi è come questa ragazza? O fanciulla o fanciulla; nessuno al mondo ti uguaglia in bellezza, Iddio non ne creò altre al par di te. Quando dorme è tranquilla al par d'un *angareb;* è un angelo... come è valente il guerriero colla sua lancia.

Chi può resistere agli Abbadho Galla, dalle cioccute e grosse capigliature che cadono inanellate sulle spalle, che si impongono per forza ovunque colle grosse loro lancie, ecc?

Pregate la preghiera (dei buoni), pregate ogni volta, chè la preghiera ci salverà e ci farà scudo contro ogni evento.

Pregate anche al mezzogiorno che questa servirà a rischiararci il giorno del gran giudizio.

Mio padre è abba Kurera, e lo sceik Abulkader mio protettore (tutore, *nakil*).

Nun waje waje (ripetuto almeno una dozzina di volte, significa noi siamo contenti, allegri, giubiliamo, ecc.)

Ascoltate bene quanto vi ho detto: Ecco una ragazza che val meglio di trenta altre.

Nun waje waje (ritornello ripetuto a volontà).

Noi ci faremo fare una fascia per cintura giacchè mio padre sa farla per bene; e poichè siamo in procinto di separarci e partire preghiamo una buona volta. Abdulle è la montagna di Sajo che si adora con tutte le sue pietre. Ma il Kundado è una protezione più grande; però per tutte le questioni difficili è sempre Iddio la miglior protezione.

(1) *Timtimo,* specie di mantello di pelle di fiere.

Tuo padre e mio padre tagliavano assieme un legno per la loro accetta (scure).

Due persone che si amano possono bene abitare insieme in un abisso.

Oh cantante di colobo figlio di Giami Dajsa, io me ne vado a casa mia giacchè non sono riuscito ad abbracciarla.

Vi sono molti alveoli pieni di miele nell'alveare, ed io non ne ho mangiato, peranco non feci colazione, ma se posso abbracciarti e baciarti allora sono sazio tanto come se avessi già mangiato.

Anche fra gli uomini bianchi vi sono dei gretti ed avari ma Afandide nostro è un grand'uomo. Nelle ebbrezze e voluttà della carne ho ammagrito il mio corpo e nell'ebbrezza della lussuria, ero impossibilitato di pronunciar bene e parlare come voleva.

Questa donna mi sono goduta per sei giorni; non mi onorò neppure di un saluto.

Io coltiverò da qui innanzi la campagna e cercherò scordarti, ma se tu mi odii procurerò farti relegare in un paese lontano.

Le genti di Gurel mulatte sono abili tiratori di scimmie.

Le belle donne non si possono nascondere, esse sono come i migliori alberi fioriti che subito prima degli altri si guardano.

Il durah di tamarro germoglia anche dopo il taglio.

Pel troppo amore d'una persona che odio ricevo molte lettere.

Scialabu, scialabu l'elefantessa non si carica neppure quando partorisce, ma si tiene in piedi.

Io non ti lascio per andarmene solo, adunque perchè piangi in mia presenza?

Bubassa è il paese d'Omar Abdì.

Quella donna ci ha bruciato: è dessa pazza o saggia?

L'uomo che comincia in sul principio a fare una cosa buona, può farla anche alla fine.

Se voi sarete buono sarete mio padre, se sareti cattivi diverrete miei nemici, è una conseguenza sciocca, ed evidente. Chi disse questo è un uomo pari alle jene che si incontrano dappertutto. Quando ritornate a casa presentate i miei saluti.

Canzoni che cantano gli uomini in presenza delle donne:

Non si viaggia bene di luogo in luogo, che nel proprio paese.

Non si ha altrove migliori onori che nel proprio paese.

L'albero d'*Oda* che giace sulla sorgente *warka* è un rifugio pei fuggiaschi.

Sarei folle di non vederti, e pel tuo amore, verserei tante lagrime da acceccarmi se mi venisse meno la speranza di vederti e parlarti.

Se andassi all'Harrar non mi mancherebbe certo il caffè.

Se andassi di paese in paese non mi mancherebbero figlie al par di te.

Si controbilancia il dente d'elefante.

Fortifica il cuor tuo, giacchè tutti gli uomini possono ogni cosa.

O madre mia, o madre dei fratelli miei.

Mi si è forse legato il cuore colla tua cintura?

I pozzi d'acque di tinnike sono solidi.

O Kormaso di Galmo-buro la tua morte è un delitto.

Adele è una località di acqua salmastra che talvolta si perde.

O Balla di Buba (capo dei Galla-Ala) la tua morte è pure un delitto.

Queste canzoni dimostrano che non diversi dagli altri popoli, i Galla ridotti all'abbiezione della servitù, la consolano consegnando ai loro canti i lagni nazionali e l'esuberanza latente delle loro passioni.

Sebbene io non abbia che imperfettamente potuto raccogliere dalla viva voce, e colla cooperazione di mal destri interpreti, queste emanazioni della loro psiche, sono convinto che il filologo su queste mie prime traccie, delle quali non ho creduto dover qui pubblicare il testo nella lingua originale, che serbo presso di me, potrà sul luogo completare un materiale importante per raffronti e studi grandemente interessanti alla scienza.

LUIGI ROBECCHI BRICCHETTI.

L' INDIFFERENTE

NOVELLA

I.

Il convegno di amore era finito. Giorgio si chinò per darle un leggero bacio sui capelli, uno di quei baci distratti delle anime già distaccate, già lontane, mentre ella cercava nella borsa di velluto i sette cerchiolini d'oro, con una perlina attaccata ad ognuno, che ella riponeva lì, ogni volta. Li cercava con le dita un po' molli, con gli occhi pieni di stanchezza sognante e li infilò al braccio, macchinalmente. Cercò ancora, nella borsa: e a un tratto ella diede in un grido sordo e parve vacillare:

— Che è, Anna?

— Oh Dio!... Dio!... Dio! — balbetto lei, cercando una sedia per non cadere.

— Ma che è successo? — domandò Giorgio, prendendole le mani ancora senza guanti e sentendole gelate.

— Dio... Dio.., ho dimenticato... — e soffocava col viso sconvolto dalla paura.

— Ma parla, parla! Che hai dimenticato?

— Ho dimenticato il tuo biglietto...

— Dove? Dove?

— Nella tasca della mia vesta da camera. Ah! — e un altro grido sordo le uscì dal petto.

— Perdio! — disse lui impallidendo e mordendosi il mustacchio.

Si guardarono un istante, muti, smorti. Anna con gli occhi pieni di terrore e di desolazione, egli preoccupatissimo non sapendo che dirle.

— Io sono perduta — proruppe ella, e si nascose il volto fra le mani.

Egli si torceva il mustacchio, molto nervoso, molto seccato, maledicendo già la smania di scrivere che hanno tutti gli amanti.

— Sei sicura di averlo dimenticato?

— Qui... non ci è — ella mormorò cercando convulsamente nella borsa, cavandone il fazzolettino, il taccuino minuscolo che serviva anche da portabiglietti, e spiegando tutte queste cose in grembo; egli le s'inginocchiò innanzi, aiutandola a cercare. Rovesciarono la borsa: non vi era nulla.

— L'ho dimenticato... l'ho dimenticato... — seguitava a dir lei, scrollando il capo, disperatamente.

— Non puoi averlo chiuso in qualche parte?

— No: ero stordita: volevo venir subito: avevo gran fretta — ella soggiunse, brevemente, con accento tetro.

— Fretta?

— Non volevo farti aspettare — e gli diresse un' occhiata di rimprovero.

— Oh cinque minuti di più, cinque di meno... per un errore tanto grave!

— Gravissimo — ella replicò, aprendo le braccia, con un atto tragico.

Si erano seduti accanto sul divano. Ma non si guardavano, non si parlavano, ambedue oppressi, la donna vinta dallo sgomento, l'uomo triste, disgustato, anche. L'ora passava.

— Tu credi, Anna... tu credi che egli l'avrà letta? — azzardò lui, con una certa timidità.

— È certo.

— Forse... no.

— È certo. Ha letto.

— Dove era la tua vesta da camera?

— Nella mia stanza da letto; gittata sovra una sedia.

— Egli era in casa?

— Sì.

— È una imprudenza uscire, quando è in casa.

— Ti pare ora — esclamò ella amaramente. — Non dicevi così, prima.

— Prima, che cosa, Anna? Ti ho sempre raccomandato ogni precauzione.

— Il tuo biglietto, mi chiamava, sono venuta... e ho fatto malissimo — ella replicò con durezza.

Giorgio aggrottò le sopracciglia. Anna Mormile era una donnina incantevole, deliziosa, un' amante che piaceva ai suoi sensi ed al suo cuore, una creatura piena di entusiasmo e di dolcezza: ma, ogni tanto, a traverso tutto questo, una parola fredda e tagliente, un atto di noia o di disdegno veniva a rivelargli un lato sconosciuto e segreto del carattere di lei. Ma egli si rimise: poveretta, in fondo aveva ragione di essere in collera contro l'amore, se le procurava queste terribili commozioni.

— La cameriera non avrà subito conservato il vestito di casa? — Egli chiese, volendo a forza, dare a lei ed a sè stesso una illusione.

— Non so: è stizzita, la cameriera, con me.

— Perchè?

— Perchè esco di casa... perchè esco senza dirle nulla... perchè ella sospetta e si secca di non avere le mie confidenze. Così sono, le cameriere.

— Mala razza!

— Se ha trovato la lettera, l'ha data a mio marito — disse ella, torvamente.

Un silenzio. Il bel viso sereno di Anna Mormile era tutto sconvolto; ella tormentava i suoi braccialettini; e la sua veletta giaceva per terra. Poi, a un tratto, di nuovo, ella scoppiò in grida:

— Oh madonna mia, madonna, come faccio, adesso, come faccio? Come vado a casa, che gli dirò, che mi dirà? Oh madonna, che castigo, che castigo!

E si mise a singhiozzare, senza piangere, con un rumore soffocato, un vero rantolo.

— Anna, Anna, non ti avvilire così — diss'egli vagamente, non sapendo che rispondere, che dire. — È geloso Ernesto?

— Naturalmente.

— Ti ama?

— Mi ama — e gli rivolse una cattiva occhiata.

— Ti ama... molto?

— Mi ama come i mariti amano — ella rispose evasivamente.

— Ti ha mai detto... le sue idee, sul tradimento?

— Sì.

— Quali sono?

— Mi ha sempre detto che avrebbe ucciso sua moglie — ella replicò senza esitare.

— Ucciso, nientemeno? — domandò Giorgio, un po' scosso.

— Già.

— Spesso si dice... — mormorò lui, vagamente.

— E non si fa — sogghignò Anna — ma potrebbe farlo.

Si guardarono, con l'ira che già si mescolava allo sgomento e alla tristezza. Giorgio era imbarazzato, confuso, seccato di questa improvvisa complicazione tragica nel loro amore proceduto sempre tranquillo, malgrado i suoi entusiastici ardori: si doleva, nella sua gentilezza d'animo, del dolore che procurava ad Anna, e nel tempo istesso, questa dimenticanza, questo marito geloso, questo probabile uxoricidio gli davano un senso di grande irritazione. Ah perchè mettersi sempre in queste avventure pericolose? Non sembrano pericolose all'inizio: tutto va bene: la donna è lieta ed appassionata: è cauta ed amorosa: non esiste il marito. Quando, d'improvviso, un biglietto si smarrisce... e tutto crolla. In quanto ad Anna, ella taceva, battendo il piedino a terra. Si levò, di scatto:

— Me ne vado — disse, senza guardare Giorgio.

— Dove vai?

— A casa — ella replicò, sempre amara, sempre ghignante.

— A far che...?

— Non so. A subire il castigo. Ho peccato. Se mi ammazza, fa bene.

— E io, Anna, e io?

— Oh tu! — ella disse, con un atto di sdegno.

— Ma, Anna, amor mio, non mi trattare così, io non sono un vile... — e l'aveva seguita, la tratteneva, vergognandosi troppo di lasciarla andar via.

— Sì, ma non puoi far nulla, per me.

— Non è mia la colpa... — balbettò lui.

— È mia, è mia, lo so: non dovevo amarti. Perciò me ne vado.

— Anna, tu sei crudele, ma hai ragione. Che farai, che gli dirai? Non lasciarmi in questa pena!

— E che so? Che debbo dirgli? Nulla — ed ebbe un atto di abbandono alla fatalità.

— Che cos'era scritto, in quel biglietto? — gridò lui, disperandosi, — era chiaro?

— Chiarissimo: diceva: *Ti aspetto alle due, amor mio — Giorgio che ama Anna* — e la voce di lei era fremente di paura, di collera, di dolore.

— Non può esser peggio. Che sciocco sono stato a scriverlo! — e si battè la fronte, con le mani.

Ella lo sogguardò e fece qualche passo verso la porta. Poi, giunta sulla soglia, fu assalita da un così fiero malessere che ritornò indietro, con gli occhi smarriti: gittò le braccia al collo dell'amante, gridando, piangendo:

— Oh ma io non ho il coraggio di andarmene, io ho paura; io non vado via; tienmi con te, per amor di Dio, Giorgio, difendimi, difendimi!

E quasi gli sveniva fra le braccia. Egli la sostenne, intenerito, commosso, abbracciandola, baciandola, dandole coraggio, dicendole le più dolci cose e maledicendo al destino che aveva distrutto, in un minuto, tutta la loro felicità.

— Resta, resta, cara — le andava ripetendo, piano, come a una bimba — vediamo se si può rimediare...

— Sì, ma non mandarmi a casa!

— Non ti ci mando, no, non temere. Dove sarà, ora, lui?

— Alla banca: ci resta sino alle sette.

— Cercare di mandare qualcuno? Da lui? Vedere che faccia ha!

— E chi? E se non dimostra nulla? Se non riceve la persona? e chi manderesti?

— Hai ragione: è un mezzo stupido.

— Vacci tu — ella disse, guardandolo.

— Io? Io?

— Sì, tu.

— Con quale scusa?

— Se egli non sa nulla... inventerai una bugia. Se sa tutto... ebbene, lo affronterai.

— Sì — egli mormorò, pensando — Ma se non ha letto e si mette in sospetto? Non è peggio? Non sono mai andato alla sua banca, io; se è diffidente, lo mettiamo sulla via.

— È vero, è vero — diss'ella, dolentemente, tenendo i gomiti sulle ginocchia e il volto fra i pugni chiusi.

— Non potresti andare da una tua amica? Mandarla a casa tua?

— Non ho amiche, io — disse Anna.

— Proprio nessuna?

— Nessuna a cui confidarmi.

— Peccato!

— Sarebbe anche un cattivo mezzo — disse, crollando il capo.

— È vero, è vero.

Si guardarono, desolati. Suonarono le sei. Ella ebbe un moto di ribrezzo, come se un brivido la scuotesse tutta.

— Forse non ha letto... — disse, come se parlasse a sè stessa.

— È molto probabile — soggiunse lui, pronto.

— Dio mi ha fatto, forse, questa grazia... — e parlava come in sogno.

— Probabilissimo, probabilissimo.

— Allora, il restar qui, è peggio — e gli levò in viso gli occhi pieni di dolorosa incertezza.

— È una rovina — disse lui, troppo presto.

— ... già. Una rovina.

— Oh Anna mia, sai se ti voglio bene, sai se tu hai presa tutta la mia vita, sai se mi sei cara infinitamente... — e la voce era quell'antica, sonora e dolce, che l'aveva sedotta e le vecchie parole dell'amore, che egli cantava così bene.

— Sì... sì... sì... lo so — e si metteva i guanti, piano piano.

— Io ti terrei, qui, sempre... ma pensa, se egli non ha letto! Pensa lo scandalo, il disastro... egli, forse, non ha letto... E la suggestionava, con lo sguardo, con la voce, con le sue frasi, ove tornava, insistente, la probabilità che egli non avesse letto quel fatale biglietto. Lentamente, ella aveva abbottonto i bottoni dei suoi guanti, ora levava le mani ad annodare la veletta: ed egli anche quel giorno le rese il piccolo servizio amoroso, come se fosse già convinto che se ne doveva andare.

— Se resto, è una catastrofe! — ripeteva lei, a sè stessa.

— Orribile, orribile, mia cara.

— E se ne trovo una a casa? — ella ricominciò a dire, in un novello impeto di terrore, sedendosi di nuovo.

Egli represse un moto d'impazienza.

— Vedrai, Anna, che tutto andrà bene... che non accadrà nulla...

— Ma tu non puoi far niente, è vero? — e lo guardò, interrogandolo con uno strazio negli occhi.

— Che cosa? dimmelo: e ti dò la vita, anima mia. Ma in questo momento sono ridotto all'impotenza.

— Ma pure... sei un uomo... hai del coraggio... — e la sua voce, di nuovo, s'impregnava di amarezza.

— Per fare che? A che servirebbe, ora, il coraggio? E poi, cara Anna, lo sai: l'amante è sempre un personaggio secondario e sciocco nell'amore.

— E chi è il personaggio principale? — ella domandò, mordendosi le labbra, innanzi a quell'uomo che così tranquillamente faceva della teoria, in quel momento.

— Il marito.

— Ah! il marito — ella ripetè. — Io vado, Giorgio.

— Diletta mia, abbi forza e abbi spirito, sovra tutto. Tu sei una donna superiore.

— Così dicono — ella rispose, fiocamente. — Tenterò. Addio, amore.

— Tu mi vuoi bene, sempre, è vero? — chiese lui, trattenendola, pigliandole le mani, un po' tormentato dal rimorso.

— Sempre — e voltò la testa, in là.

— Credi, sono desolato di lasciarti andar via.

— Lo debbo — ella mormorò.

— Desolato, Anna. Rimango a spasimare, qui. Mi scriverai, di'? Mi farai sapere subito qualche cosa? Pensa al tuo amore, Anna mia, non mi abbandonare!

— Non ti abbandono — ella rispose, abbozzando un pallido sorriso — vedrò di scriverti.

— Ti raccomando, Anna: non mi muovo di casa, aspettando il tuo biglietto.

— Aspettalo. Addio

— Perchè mi dici addio, anima mia? È una parola che non voglio udire!

— Così... non so. Me ne vado, addio.

Parea che ripetesse queste parole, come per persuaderne sè stessa: egli la prese fra le braccia, la strinse al cuore. Era inerte: la baciò a traverso la veletta, appena appena egli sentì sfiorarsi dalle labbra di lei. E tenendola per mano, la condusse sin fuori la porta, dicendole, sottovoce:

— Nulla accadrà... nulla,... saremo felici, ancora.

Ella discese, piano, tre o quattro scalini, mentre Giorgio restava sul pianerettolo, a guardarla. Si voltò, ella: quanto era pallida e che occhi perduti di dolore! Egli fu lì lì per richiamarla, per proporle di accompagnarla a casa: ma represse il suo moto. La porta si chiuse, senza far rumore.

Anna, sola, scendeva le scale, quasi non reggendosi in piedi. Qualche lacrima, repressa innanzi a Giorgio, adesso le scendeva sulle guancie, disotto la veletta: soffocava. Si fermò, sotto il portone. Pure, pensando che Giorgio era, forse, dietro le gelosie schiuse del suo balcone, a guardare mentre ella se ne andava, come faceva ogni volta, ella tentò di rianimarsi. Uscì con passo abbastanza fermo: quando fu al cantone, si voltò. Le gelosie erano serrate, Giorgio non era venuto al balcone. Allora, tutta l'ira scoppiò:

— Vigliacco, vigliacco, vigliacco — ripeteva, tenendosi il fazzoletto stretto sulle labbra, per reprimere la voce.

Andava così, a capo basso, accesa nel volto, adesso, con gli occhi lampeggianti di sdegno, dicendo la grave parola d'ingiuria a colui che era restato vilmente chiuso, lassù, mandandola a un disastro, alla morte, forse! Ed usciva dalle sue braccia! Ella aveva lasciato suo marito e la sua casa, giuocata la sua reputazione e la sua pace, messo a periglio, forse, la sua vita, per un uomo come costui, che aveva preso l'amore e respingeva la responsabilità, che aveva goduto e lasciava a lei la sofferenza! Vigliacco, vigliacco, era la parola, per fustigare un essere così abiettamente egoista che mandava via la donna amata, calda ancora dei suoi baci, a farsi uccidere dal marito: una creatura così odiosamente calcolatrice e senza cuore, che l'aveva messa fuori di casa, aprendo la porta, cacciandola, non volendo più sapere di lei, ora che si trattava di un pericolo, di un dovere!

Anna Mormile camminava per le vie senza vedere, senza

capire dove andasse, acciecata dalla collera. Incontrò due o tre persone, che la salutarono: un mendico, che le chiese l'elemosina; dovette attraversare una via, dove erano molte carrozze, e a poco a poco, in quel tumulto di sentimenti, la paura riprese ancora il disopra e alla figura di Giorgio Giorgi che ella sentiva di odiare, profondamente, in quel momento, si sovrappose quella del marito. Ella ebbe un moto folle di desolazione. Che gli avrebbe detto? quale scusa? avrebbe ella confessato? serviva confessare? A che serviva, poichè egli doveva esser certo della cosa? E se lo trovava in casa, pronto a ingiuriarla, a vilipenderla, a usarle qualche violenza? Se lo trovava sotto il portone? Se le impediva di entrare nella casa che ella aveva disonorata? Se aveva dato un ordine al servo, alla cameriera, al portinaio? Dio, Dio, che vergogna, che umiliazione!

Pure i suoi piedi la portarono verso la sua casa; ma quando vi fu innanzi, una tale esitazione crudele la vinse, che non osò entrare. Tornò indietro: fece un giro largo, camminando come una sonnambula. Talvolta, un tremito nervoso l'assaliva e le battevano i denti.

— Sola, sola — diceva, fra sè. — Sola! Mi ucciderà.

Poi, volle reagire contro il suo strazio. Si ricordò le parole di Giorgio: e se Ernesto non aveva letto? Quale ardente preghiera mentale le uscì dall' anima, volando al Signore, perchè così fosse! Poteva, non aver letto. La veste da camera, purtroppo, aveva una tasca esterna: ma Ernesto non andava a rovistare nelle sue vesti, mai: e la carta, a meno che non fosse caduta, doveva essere ancora lì. Forse tutto questo sgomento era esagerato, poco naturale: nella vita le catastrofi sono così rare, migliaia di donne tradiscono e una, ogni tanto, è uccisa! Se tardava troppo a rientrare in casa, non commetteva forse un errore? Se Ernesto non aveva letto nulla, non era meglio farsi trovare tranquilla, in salotto, ad aspettarlo, leggendo un libro, come faceva sempre? Perchè atterrirsi così e perdere la testa, quando, forse, tutto era quieto, nella sua dimora e nello spirito di suo marito? Lentamente, adesso, passandosi la mano sulla fronte, ella calmava l' ardore del suo sangue e volea placare anche quello del suo cuore. Non aveva forse ragione Giorgio, quando le aveva presagito che nulla sarebbe accaduto? Non aveva una gran sicurezza, nel predirglielo? Era un uomo di mondo, Giorgio Giorgi:

aveva molto vissuto e molto visto. Non era ella stata ingiusta, con lui, offendendolo poc'anzi? Egli era sicuro della pace, in casa Mormile: se no, non avrebbe lasciata andar via così, Anna, la sua amante. Era un galantuomo, un gentiluomo, un uomo di cuore; ella era stata crudele con un essere che l'adorava, che ella adorava. Ma la paura, la paura! E forse Ernesto non aveva letto!

Essa era giunta di nuovo al suo portone: ebbe uno schianto fisico, quel gran colpo che si riceve al cuore: ma tirò avanti. Il portinaio, in livrea, passeggiava sotto l' androne. Anna, non gli levò gli occhi in viso, ma avvertì il profondo saluto. E con voce tremante, chiese:

— È entrato il signor Mormile?

— No, eccellenza, non ancora.

— Ah! E a che ora è uscito?

— Mezz'ora dopo Vostra Eccellenza.

— Grazie.

Ma nelle scale, ella ebbe come un principio di deliquio. Si appoggiava al muro, senza fiato. Una fredda vertigine le faceva girare tutto intorno, e passò innanzi al servo che aveva schiusa la porta, come un'ombra. Pensò: *entro io in questa casa, per non uscirne più?* In anticamera, trovò la cameriera, Marietta, un volto furbo e freddo, insieme, di giovane donna, un aria riservata di persona che sta al suo posto perchè ce l'hanno lasciata. Ella seguì la padrona, a traverso i saloni, mentre quella sudava freddo e tremava. E superando una grande ritrosìa, una grande vergogna, chiese:

— Il padrone è uscito presto?

— Cioè, Eccellenza?

— Molto dopo di me, o poco?

— Non so... tre quarti d'ora, credo.

— Ah! e che ha fatto?

— Vostra Eccellenza sa che non entro, se non mi chiamano.

— Va bene, andate.

— Non vuole essere aiutata a spogliarsi?

— No: faccio da me.

Quella uscì dalla stanza da letto. Furiosamente, Anna Mormile si gittò sulla vesta da camera, frugò nella tasca. La lettera non vi era.

— Madonna! — disse piano, tramortita.

Ma, nell'impeto della disperazione, volendo *sapere*, a qualunque costo, suonò il campanello elettrico, a distesa. Aveva ancora il cappello, la veletta, la giacchettina. Se Ernesto aveva preso la lettera, ella pensava, voleva una sola cosa: andar via, di nuovo, sola, per le vie, perduta, ma non in quella casa, non con lui. Marietta riapparve, tranquillissima.

— Maria! — le disse Anna, con voce velata — qui vi era un lettera.

— Dove, Eccellenza?

— Qui, nella tasca: non l'avete trovata?

— No, Eccellenza.

— Non avete voi messo in ordine la stanza dopo che io sono uscita?

— Sì... ma dopo qualche tempo.

Non parve ad Anna Mormile che colei avesse un'aria sardonica, dicendo ciò.

— E non avete trovato nulla?

— Nulla.

— Nessuna carta? Nessuna?

— Se vuol parlare di un biglietto... sì, l'ho trovato... — e allungava le parole, mentre l'altra si mutava di colore ogni momento.

— Sì, sì, un biglietto... dove è?

— Qui — disse tranquillamente la cameriera.

E lo prese da una mensoletta che era presso il letto e su cui Anna appoggiava il libro che leggeva, il bicchiere d'acqua, la stecca da sfogliare. Giusto per non farlo volare via, Marietta vi aveva posato la stecca sopra.

— Lo avete messo lì, lì? — disse, con dolorosa meraviglia, Anna.

— E dove, se no, Eccellenza? — rispose l'altra, con falso candore.

— Conservarlo... non so... — balbettò la misera, tenendo fra le dita quel biglietto che le pareva di fuoco.

— Vostra Eccellenza non mi aveva dato nessun ordine — soggiunse subito, freddamente, la cameriera.

— È vero: avete ragione.

Tacquero. Marietta era ferma, immobile, come aspettando:

e Anna Mormile non si toglieva il cappello, non si sedeva. Infine, riaprì la bocca: arrossiva, ora, di questa continuata umiliazione, innanzi a quella serva che essa non amava:

— Avete tolto voi, dalla tasca del mio abito, questo biglietto?

— No, Eccellenza.

— No, no? — gridò Anna. — E chi allora?

— Era per terra: l'ho raccolto. Sarà caduto.

— Per terra, per terra? E dove?

— Quì, presso il letto.

— Ah! — fece solo quella, spasimando atrocemente.

Adesso, trionfante, la cameriera la guardava con aria di pietà.

— Il padrone si è vestito qui?

— Sì, Eccellenza.

Una pausa di silenzio tetro.

— Credete... — e pareva che la voce di Anna non potesse uscire dalla gola — ... che abbia letto...?

Questa ebbe un rapido sorriso. La padrona era nelle sue mani, oramai.

— Non saprei, Eccellenza. Forse no.

— Ma non ne siete certa? — insistette l'infelice, gittando l'ultimo ritegno della sua dignità.

— Certa, no. Ma il padrone è così buono... non guarda... non legge mai... non domanda.

— ... uscendo, lo avete visto?

— Sì!

— Che viso aveva?

— Il solito, Eccellenza.

— Il solito!

— Ma perchè Vostra Eccellenza si preoccupa tanto? — disse famigliarmente o cinicamente Marietta.

Quella non rispose. Girò un po' il capo: stese le mani avanti e svenne.

II.

Verso mezzanotte Giorgio Giorgi aveva ricevuto un biglietto di Anna Mormile: *all right*. Veramente l'amante non era stato in casa tutta la sera, ma dopo aver atteso un paio d'ore

era uscito: inquieto, agitato, si era spinto sino alla casa di Anna: ma non aveva visto, naturalmente, nulla: era tornato a casa sua, due volte: aveva passato un'ora in un caffè e un'altra ora, in un teatro. Infine, nervosissimo, aveva deciso di recarsi da lei — ogni tanto, molto cerimoniosamente, le faceva una visita — di affrontare quella situazione. Qualche rimprovero se lo faceva: Anna era andata via in pessimo stato morale e fisico: e a lui dispiaceva molto di aver fatto una cattiva figura. Ma via, un duello con Ernesto Mormile non era ciò che più lo attirava, in quel tempo! Un uomo che prende la moglie di un altro, deve esser pronto a tutto, è evidente: ma proprio a lui doveva accadere il dramma? Sicchè, quando ebbe il bigliettino di Anna, sentì liberarsi da un incubo.

— Poveretta, poveretta — mormorò, tutto intenerito — bisognerà che io l' ami molto, perchè essa dimentichi quanto ha sofferto.

Ma non ebbe subito il mezzo di offrire questo compenso alla sua amante. Costei restò invisibile per varii giorni. Giorgio Giorgi conosceva bene tutti i posti dove ella andava, le case che ella frequentava i teatri a cui era abbonata e in quali sere: non la ritrovò, in nessun luogo. Infine, dopo una settimana, si incontrarono in una visita, presso una comune amica. Anna era pallida, e aveva l'aria pensosa. Vi era gente; si guardarono poco. La voce di Anna era velata, e quasi non levò gli occhi su lui. Però, Giorgio, arso dalla curiosità e anche innamorato, andò ad aspettarla giù, poco lontano dal portone dell'amica: facevano ovunque così, *prima*. Anna tardò: quando apparve, ebbe l'aria di non vederlo e affrettò il passo.

— Che imprudenza! — gli disse, quando egli la raggiunse.

— Anna, sono otto giorni che non ti vedo! — esclamò lui, con forza, ma a voce bassa.

Avevano subito voltato, come facevano sempre, prima, per una stradella deserta: egli cercò di prendere la manina che essa aveva nel manicotto e metterla sotto il suo braccio, ma ella resistette.

— No, no, Giorgio, ci potrebbero vedere...

— E chi? Di che temi?

— Non so... di niente... di tutto...

— Che hai? — disse lui, fermandola, guardandola negli occhi. Ella non rispose.

— Non mi ami più, Anna? — e veramente, la voce di lui fremeva di dolore.

— Ti amo, ti amo — disse lei, presto. — Ma ho paura!

— Ancora?

— Sempre.

— Di Ernesto?

— Già.

— Ma non mi avevi scritto: *all right?*

— Sì, sì.

— Ebbene?

— Ebbene... ho paura.

— Tu sei malata, di nervi, Anna?

— Forse, Giorgio.

— Quella giornata ti ha rovinata, anima mia.

— Ho sofferto assai — e abbassò il capo.

— Ma Ernesto non aveva letto?

— Non aveva letto — ripetò ella, come un eco.

— Come fu, con te?

— Amabile, quieto: come sempre.

— Ti parlò?

— Andammo a teatro, insieme.

— Ne avesti la forza?

— Non osai rifiutare.

— Povero amore mio! Vedi bene che avevo ragione.

Ella tacque, camminando presto.

— Quando vieni da me, Anna? Non posso stare senza te.

— Non ora — esclamò lei, subito.

— E perchè?

— Sarebbe un grave rischio... pensaci.

— Un rischio? Se lui non sa nulla!

— È pericoloso, Giorgio, per te, per me...

— Oh per me, non importa...

Ella lo guardò, un minuto: quello sguardo lo turbò.

— Va a finire che dò degli schiaffi a tuo marito, Anna — egli disse, irritato.

— E perchè?

— Così: per la paura che ti ha fatta: perchè tu non vuoi venire da me.

— Verrò... verrò...

— Quando? domani?

— Più tardi... più tardi.

— Anna, non mentire, tu non mi ami più.

— Non mento: ti amo. Ma sono stanca, sono malata: ho passato una cattiva settimana.

— E la causa? Dimmi la causa? Se tuo marito non sa nulla, se è quieto ed amabile, perchè ti privi del tuo amore e del tuo piacere?

— Giorgio... — mormorò lei, esitando.

— Vieni domani, amore, vieni.

— No! — gridò lei, atterrita.

— Allora, mai più — disse lui freddamente.

— Così cattivi, gli uomini, tutti! — gemette lei.

— Ah le donne non sono mica famose per la bontà, signora Mormile.

— Non chiamarmi così, te ne prego.

— Come vorreste che vi chiamassi? Dirò Donn'Anna Mormile, se volete.

— Non mi torturare, io ti voglio bene.

— Non è vero!

— Sì, sì, te ne voglio tanto.

— Se mi volessi bene, verresti.

— Ho paura di lui, Giorgio, ho paura! — gridò ella, straziata. Andavano girando, adesso, per certe stradette oscure, che essi soli conoscevano: era notte, quasi. Egli si fermò, commosso da quel grido.

— Tu hai mentito, dunque? Perchè hai mentito? Tuo marito aveva letto il mio biglietto?

— No...

— Come, no? Lo aveva letto?

— Sì... forse.

— Ma che dici, Anna? Non ti accorgi che ti contraddici?

— Giorgio, io non so nulla, ecco — dichiarò ella, con voce breve.

— Hai perduto la testa?

— Suppongo: o la perderò.

— E io come te, Anna. Spiegami questo mistero. Sei sicura che tuo marito ignori tutto?

— Non ne sono sicura — ella replicò, a capo basso.

— Come?

— Così.

— Ti ha mai parlato di ciò?

— No.

— Nè direttamente, nè indirettamente?

— In nessun modo.

— Non ha fatto insinuazioni?

— Alcuna.

— Come è stato verso di te?

— Sempre eguale: buono, cordiale.

— Amoroso? — e la voce di lui tremava.

— Che vuoi intendere?

— Amoroso, capiscimi?

— Non ci arrivo — e chinò la testa.

— Non vuoi rispondermi, forse. Ti pare che egli sospetti, indaghi?

— Non mi sembra.

— E allora, allora?

— Che vuoi, sarà una follia, sarà una mia follia, ma io temo di lui!

— Supponi che stia preparando un agguato?

— Forse... come è possibile, Giorgio, che non sia capitata sotto ai suoi occhi quella carta?

— Dimmi tutto, Anna.

— Ebbene, senti, il biglietto era nella vesta da camera: è caduto per terra: come è caduto? Marietta lo ha raccolto: ma dopo quanto tempo, dalla caduta? In quel tempo, egli è stato in camera: come non lo ha visto, in terra? Poi, Marietta l'ha raccolto, questo biglietto: e l'ha posato sovra la mensoletta, così, aperto, offerto agli occhi di tutti; come, in questo secondo periodo, non l'ha visto ancora? È possibile ciò?

— Di fatti — disse lui, scosso — è stranissimo. Ma il suo contegno, del resto...

— Il contegno, il contegno — diss'ella, convulsamente — è quello di un uomo che è all'oscuro di ogni cosa, che va, viene, lavora, si diverte, mi ama. Ma se finge? Se cova un progetto? Se è un capolavoro di dissimulazione, mio marito? Se vuol cogliermi sul fatto, per iscacciarmi, per uccidermi?

— Bastava la lettura, allora...

— È vero. Ma chi comprende più? Chi può indagare il mistero del suo volto? Chi mi rivela il segreto del suo cuore?

— Oh il mistero, il segreto, di Ernesto Mormile — disse lui, con un po' di dispetto. — Tu ne fai un eroe da romanzo, di tuo marito.

— Tutti possono essere eroi, al loro minuto — ella rispose, seccamente. — E questo è un terribile dilemma. È ignorante di tutto e vive placido? Sa tutto e prepara un piano di vendetta?

— Ci può essere una terza cosa — mormorò lui, con la sua mala voce dei momenti cattivi.

— Quale?

— Che sappia... e non gli prema punto.

Essa gli sgranò un paio d'occhi enormi, in viso. Poi, lentamente rispose:

— Sei scortese.

— Non io! — esclamò lui, pentito di averla troppo ferita. — Ma i mariti sono spesso scortesi.

— In questo modo?

— In tutti i modi.

— È troppo, Giorgio. Un marito che sopporti il tradimento, così!

— Ve ne sono, mia cara; molti. Se non ve ne fossero... il mondo sarebbe troppo malinconico.

— Tu sei cinico — ella soggiunse, tristamente.

— No, cara. I mariti sono cinici, quasi sempre.

— Mio marito mi ha sposata per amore...

— L'amore finisce.

— È vero — ripetè lei, tristissimamente.

— Nel matrimonio, prestissimo finisce.

— Ma resta l'orgoglio, l'amor proprio, il decoro...

— Vi sono certi uomini in cui queste corde non risuonano punto.

— In Ernesto, sì.

— Ne sei sicura? Non mi avevi detto che era geloso?

— È geloso, infatti.

— Come t'inganni! Geloso, un uomo che ti lascia tutta la tua libertà? Che non ti domanda conto di niente? Che ti fa viaggiar sola? Che non apre le tue lettere? Geloso, costui, geloso? Ma allora io sono un Otello, al suo paragone.

— Hai ragione — ella mormorò.

— Ciò ti rattrista molto, però — osservò lui, fermandosi un momento.

— Mi pare strano.

— Confessalo, ti umilia. Voi altre donne siete vanitose anche coi vostri mariti.

Vi era una tale intonazione di pietà e di disprezzo in questa frase, che ella si ribellò.

— Perchè no? Noi teniamo ai nostri mariti.

— E li tradite, intanto!

— Oh, così poco! — Ella disse ironicamente.

— Abbastanza, signora mia. E i mariti vi puniscono, non curandosene.

— Tu credi, tu credi? — Ella domandò ansiosamente.

— Vedi, ci giurerei ora.

— E non ti fa ribrezzo un tale uomo? Non ti fa schifo?

— Sì: e a te, Anna?

— A me pure!

— Vieni, domani?

— Sì, verrò, aspettami.

Quando tornò alla sua dimora, sola, Anna Mormile si pentì del convegno dato a Giorgio Giorgi. Le aveva strappato quella promessa in un momento di esaltazione: caduta la superbia, ella si accorgeva di aver fatto un passo falso. L'accusa che ambedue avevano rivolta ad Ernesto Mormile, le pareva una mostruosità. Indifferente, a tal punto, suo marito, da tollerare che ella avesse un amante, senza fare un cenno, senza pronunziar verbo? Indifferente all'amore, all'amor proprio, alla dignità, un uomo come lui? Indifferente: perchè? Era, dunque, lei, l'ultima delle donne per costui, o egli era l'ultimo degli uomini? La parola atroce di Giorgio Giorgi era stata come un piombo liquefatto: ella si sentiva bruciare, a questo pensiero. Nella bizzarria della coscienza muliebre, ella aveva, senza incertezza, buttato nelle braccia del suo amante l'onore di suo marito: ma si stupiva e si offendeva profondamente che costui non tenesse a questo onore, per niente. Invero, le sembrava una cosa inaudita: e quando si ritrovò con suo marito, ella lo guardò con curiosa ansietà, quasi volesse leggergli nell'anima il suo segreto. Ma non trapelava, dai modi di Ernesto, uno spiraglio di luce.

Poteva perfettamente non conoscer nulla del tradimento: il suo buon umore, la sua serenità lo attestavano. Se, nel secondo caso, egli nutrisse ascosi progetti di vendetta, la sua dissimulazione doveva esser profonda, giacchè era impossibile accorgersi di un solo indizio. E al terzo caso, il terribile terzo caso, quello dell'indifferenza, quello del cinismo, ahimè, poteva anche esser probabile! Due o tre volte, le parve vedere qualche cosa di eccessivo, nella ironia con cui suo marito le narrava alcuni pettegolezzi del giorno: ed ella lo ascoltò gravemente, molto pensosa, chiedendo a sè stessa, se costui non fosse un uomo corrotto sino alle midolla? Non volle uscire, quella sera: era troppo turbata. Ma neppure potette dormire. Ripensava a tutta la vita di suo marito, con intensità. Era un uomo che aveva fatto sempre molto bene i suoi affari, Ernesto Mormile. A venticinque anni, stanco della tutela paterna, aveva fatto la legge a suo padre, o di associarlo negli affari, o lui avrebbe messa su un'altra banca: era stato un ricatto in famiglia. A poco a poco, con la sua abilità, Ernesto Mormile aveva levato di mezzo il vecchio e aveva preso tutta la fortuna nelle mani...

— Un cattivo figlio, veramente — pensò Anna, con un senso di disgusto.

E con lei! Certo, ne era stato innamorato vivamente: aveva anche fatto qualche pazzia per averla. Ma ella era bella, di una famiglia nobile, abbastanza ricca, se non ricchissima, con una reputazione di spirito e di grazia: una eccellente moglie per un banchiere, che deve ricevere, che deve andare in società, che ha bisogno di mostrare dei merletti e dei brillanti, sovra una bella corona. Adesso, in quest'ora di fredda analisi, Anna Mormile vedeva tutta la verità, nuda e senza ornamenti. In fondo, Ernesto, anche nel matrimonio, aveva cercato e trovato tutto il suo tornaconto. Difatti, dopo, che era stato per lei? Non già quel marito che in tutte le ore del giorno, se non è con sua moglie, sa almeno dove ella sia, la può seguire mentalmente, può conoscere ogni suo passo: non quel marito previdente, quieto vagliatore dei suoi diritti, osservatore acuto e continuo: non quel marito che ha una mano di velluto, ma sotto il quale si sente l'acciaio. Quando mai ella aveva trovato altro che un velluto, un velluto troppo compiacente? In qual giorno egli aveva mai fatto suonare alto il suo nome e il suo valore di coniuge? Quando?

Egli dava ad Anna dei bei mobili, dei bei vestiti, dei cavalli, delle gioie, qualche poco di amore, qua e là, e un'assoluta libertà:

— Io ho mentito, con Giorgio: egli non è geloso — ella disse a sè stessa, dolente di questa constatazione del vero, sino allora non mai fatta con tanto rigore.

Orribile notte! Giammai l'attenzione di Anna si era portata con tanta intensità sovra ogni atto di Ernesto, vagliandolo, giudicandolo con una bilancia implacabile. Ella era sempre stata così leggiera, così frivola, credendo, nella sua vanità, all'amore e alla gelosia di suo marito, quando costui, da otto anni non le aveva fatto una sola scena, non le aveva diretto una sola rimostranza. Lui geloso? Ma il geloso non dorme, non riposa, se ha un sospetto: ma il geloso adopera tutti i mezzi, per assicurarsi del suo bene: ma egli non dà la libertà, che per sorvegliare, non finge la disinvoltura, che per meglio colpire. Da un anno, ella aveva potuto acconsentire all'amore di Giorgio Giorgi, ed erano già sei mesi che egli le faceva la corte: diciotto mesi di *flirt*, di amore, di passione, dunque, e tutta una relazione, in regola, coi convegni, in casa di Giorgio, e dappertutto, con gli incontri, in ogni parte, con lettere, con telegrammi, e mai, mai nulla che dicesse al marito qualche cosa, mai nulla, neppure il suo umore vario, e le tenerezze improvvise che erano il compenso del tradimento quotidiano, e gli improvvisi distacchi che ingeneravano in lei per l'orrore di appartenere a due persone, mai, mai, egli aveva compreso, o almeno, sospettato! E una frase grossolana e terribile, di una sua amica, le veniva in mente, in quella notte di esame, una frase che le era sembrata un paradosso e che ora riapriva la sua ferita.

— I mariti sanno sempre qualche cosa.

Qual veglia! Ella aveva accettato l'amore di Giorgio Giorgi, così, per capriccio: più tardi lo aveva amato. Egli aveva un bel nome, più poetico, le pareva, di quello di suo marito: egli era elegantissimo; egli era ricco e disoccupato: ed era un seduttore, infine, un uomo che sa prendere le donne, sentimentale e sensuale insieme, innamoratissimo, sempre, della donna che lo occupava, non volubile, abile sino a lasciarsi tradire sempre, a farsi abbandonare, lasciando sempre dei rimorsi e dei rimpianti nell'animo delle donne. Da principio, il tradire Ernesto Mormile, ad

Anna, le era parso uno scherzo; poi, ci aveva pensato di più, sentendo qualche vaga inquietudine; infine, la settimana prima le era parso di entrare in pieno dramma. Dramma?!... una bella farsa, una *pochade* francese, con quel marito che non si curava nè di lei, nè del suo peccato.

— Che schifo, che schifo! — ella disse, levandosi dalla sedia a sdraio, dove si era gittata, in un impeto di affanno.

E dove era, dunque, questo marito, a quest'ora, in cui lei spasimava per lui, sola, nella casa deserta, in preda al più profondo sconvolgimento della coscienza? Che faceva? Lo sapeva, forse, lei? Ed Ernesto si occupava, forse, di lei? Da otto giorni egli si vedeva accanto una donna dubbiosa, malata, angosciata, che mostrava il suo pallido viso così scomposto e che subiva le odiose parole di compassione della cameriera, senza che una parola, una domanda escisse dalle sue labbra indifferenti? Dove era? Forse, presso una donna?

— Libertà da una parte, libertà dall'altra — ella si sorprese a dire, ad alta voce.

E costui l'amava? Questo essere che divideva il suo tetto con lei, il suo cibo, il suo letto e che da un anno e mezzo la lasciava in balìa di un altro uomo — i mariti sanno sempre qualche cosa — quest'uomo che, forse, otto giorni prima, aveva acquistato la prova del tradimento, senza dir parola, che da una settimana la vedeva agonizzante di paura e di rimorso, quest'uomo, l'amava? Mai, mai l'aveva amata, lo vedeva bene, nè prima, nè dopo, nè nel fidanzamento, nè nel matrimonio. Era stato un buon partito, niente altro e l'aveva voluto, l'aveva fatto. Era un uomo fortunato, Ernesto Mormile!

— Mi ha ingannata: mi sono ingannata: non mi ama — ella concluse, in preda a una tetra tranquillità.

Ingiusta, come tutte le donne che hanno dei torti, ella dimenticava i torti suoi: peccatrice, ella scordava i suoi peccati, per esser severa con quelli altrui: e si lagnava dell'indulgenza, si sentiva ingiuriata dalla compiacenza, era colpita al cuore da un perdono tacito. A quanto ella aveva calpestato e vilipeso, ella non pensava: l'amore che essa aveva obliato e tradito, non le veniva in mente: i sacri doveri rigettati, non erano un rimorso, per lei: la sua mancanza di fede, non contava. Tutto ciò non contava punto, per lei, innanzi all'indifferenza del marito.

— L'indifferenza, l'indifferenza, che cosa atroce!

E una ribellione immensa sorgeva nel suo cuore, contro tutto il tranello di cui era stata vittima, contro l'inganno che Ernesto Mormile le aveva teso, facendole credere che egli l'amava e che ne era geloso. Otto anni di menzogna, dunque: aveva mentito a lei, come a suo padre, come al suo socio, come ai suoi azionisti, poichè sembra che i trionfi della vita si debbano solo alla menzogna. Voleva uscire da quella rete di bugie: voleva obbligare Ernesto Mormile a confessare la sua indifferenza: voleva andarsene, dopo, lei, da Giorgio Giorgi, o da nessuno, ma fuggir via, non veder più nè quella casa, nè quell'uomo che l'aveva sposata per ispeculazione, che la teneva come *réclame*, che non l'amava e che si lasciava tradire con così grande apatia. Nell'eccitamento della notte, Anna risolse di aspettare Ernesto Mormile e di parlargli e di strappargli la verità: gli avrebbe domandato se egli sapeva il tradimento e se questo tradimento gli conveniva! Oh almeno, almeno voleva vederlo turbato, un poco, di fronte a tale dichiarazione e a tale assalto, voleva vederlo impallidire, questo cinico, questo indifferente! Che avrebbe detto? Come avrebbe negato? Se negava, ella era pronta a dargli una prova, subito: ella si diceva rea e lo dimostrava. Almeno avrebbe gridato, almeno, l'avrebbe battuta, almeno, avrebbe preso una rivoltella e l'avrebbe uccisa, se era un uomo! Un uomo! Ed era un uomo? E se schivava il discorso? Se si metteva a ridere? Se le dirigeva una di quelle repliche glaciali che non gli erano nuove? Come avrebbe ella sopportato questa umiliazione? che avrebbe fatto, di fronte al disdegno, al disprezzo di un marito che non si cura di vendicare, nè di rilevare l'onta al suo nome, che non la crede, forse, un'onta, perchè è un cinico e perchè non ama? Come sarebbe finita questa scena? Doveva ella uccidersi, perchè suo marito non la voleva uccidere?

Qual notte! In un certo momento, ella andò allo specchio e si guardò, sarcasticamente. Quel viso smorto, quegli occhi lampeggianti, quella bocca dolente non appartenevano, no, alla donna che ama e che pecca e che ha orrore ed amore pel peccato, e che, sovra tutto, teme il castigo: ma a una donna che aveva creduto al castigo, che lo aveva aspettato e che lo vedeva allontanarsi da sè, come se ella non fosse più degna di ciò. E pensò a tutte le donne che tremano, perchè hanno peccato; che

nascondono sotto il lenzuolo una fronte coverta di rossore, perchè il tradito non le vegga; che hanno i piaceri del loro amore conditi di sgomento e di vergogna: e che, intanto, non sanno che è inutile tremare, perchè gli uomini trovano conveniente di non accorgersi del peccato; che non vi è da fremere di scorno poichè chi più dovrebbe avere scorno, non lo risente e non lo vuol risentire; che i piaceri dell'amore hanno una lunga vita tranquilla se è proprio la punizione che li turba. Inganno, inganno, errore, grande errore!

— I mariti sanno sempre qualche cosa, era stata la tremenda parola.

Si toccò le tempie che battevano forte: il polso era precipitoso. Forse ella aveva la febbre? Ma voleva aspettare il marito; voleva dirgli tutto; voleva rompere questa condizione indegna:

— Se tu sai, mandami via, almeno, fa' questo atto di coraggio, cacciami di casa, rimandami da mio padre, fammi l'onore di una brutalità, di uno scandalo! Se tu non sai, ebbene, te lo dico io: ti ho tradito, ti tradisco, amo un altro, sono la sua amante, cacciami, battimi, uccidimi, ma sii uomo, sii marito, sii innamorato, sentiti offeso, fa' qualche cosa, calpestami sotto i tuoi piedi, punisci, punisci, credimi degna di una punizione, non mi avvilire con l'impunità, rialzami ai miei occhi, rialzati ai miei occhi, non sopportare questo, se sei una persona di onore! Ho tradito, comprendi, sono una infame, trattami come una infame: non perdonarmi, tu non sei Gesù Cristo ed egli non era il marito dell'adultera; non perdonare, perchè è una viltà, perchè gli amanti sono i vili e i mariti hanno per loro la ragione, la legge, il coraggio! Perchè fingi di non sapere, perchè non vuoi sapere che io sono di un'altro, che io lo amo, con violenza, con passione, che io gli do quello che ti appartiene, concessoti da Dio e dalla legge, che io ti rubo, come un servo infedele, non denari, non gemme, ma la persona cara, la persona diletta, anima e corpo! Non tollerar questo, non sopportarlo, sarebbe enorme, sarebbe inaudito, sarebbe mostruoso, io dovrei morire di vergogna e di dolore, se tu lo sopportassi! Io ti sono stata cara, mi hai amata, dici di amarmi, sono stata tua, sono tua e ho un amante! Senti, che è terribile questo, e non levi la mano, non oltraggi questo volto impudico? L'uomo del popolo è geloso della sua donna, è geloso il Re, è geloso il ma-

rinaio che viaggia lontano, è geloso il soldato ed è persino geloso l'artista, e tu no, tu no, tu solo no? ma sei tu un essere abietto, o no? Sono io la più spregevole fra le creature umane, o tu il più disonorevole fra gli uomini? Ma allora, addio, addio, io me ne vado, io non resisto a non essere punita, a non punirmi da me!

Questo folle discorso, nella eccitazione della notte, ella ripetè più volte a sè stessa, quasi delirando, decisa, profondamente decisa a scagliarlo in faccia a suo marito, quando sarebbe ritornato a casa. Ma come l'ora gli pareva prossima — era alta la notte — il suo ardore cadde lentamente; ella provò un senso di freddo, di isolamento, di morte. E quando ella credette che egli arrivasse, in un minuto, fu a letto, e chiuse gli occhi, e restò così, fingendo di dormire, mentre egli rientrava quietamente, ed ella tremava di vergogna e di paura.

(Continua).

MATILDE SERAO.

LA COSTITUZIONE SICILIANA DEL 1812

XII.

Questa fu la Costituzione siciliana del 1812. Più che il ristabilimento o la revisione della vecchia Costituzione, fu un nuovo ordinamento politico, nel quale sparirono le più importanti e caratteristiche istituzioni della monarchia normanna, sveva ed aragonese, e s'introdussero le nuove del diritto costituzionale contemporaneo. Sparirono, difatti, la feudalità, la divisione dei comuni del regno in demaniali e baronali, gli uni intitolati, gli altri no alla rappresentanza politica; i tre *Bracci*, la Deputazione del regno, la moltiplicità dei voti dei baroni, il cumulo delle procure. In luogo loro venne disegnata di tutto punto una nuova monarchia costituzionale nella quale i principii della vecchia, comuni alla inglese antica, e rimasti in Sicilia per lo più allo stato di germi, sono riprodotti nello stato di sviluppo conseguito in Inghilterra e in Francia.

Si può dire che appartengano alla vecchia costituzione storica siciliana, principalmente, le disposizioni sulla successione al trono, l'elezione regia in mancanza di eredi maschili o femminili nella Casa regnante, il giuramento regio, il divieto fatto al Re di allontanarsi dal Regno senza il consenso del Parlamento, e la proibizione di cederlo; la sua indipendenza da ogni altro Stato, la convocazione annuale del Parlamento dal Re, la votazione delle imposte, l'accusa e la responsabilità degli ufficiali regii e dei giudici davanti al Parlamento, il protonotaro, i giustizieri. Son presi dalle costituzioni francesi dell'epoca, l'abolizione della feudalità e quella tentata dei fedecommessi; delle angarie e perangarie, delle prestazioni ai baroni; l'eguaglianza

davanti alla legge, l'abolizione della tortura, i giudici di pace, i Tribunali distrettuali e di appello, la Cassazione. Il complesso era prevalentemente inglese moderno: la divisione de' poteri in tre, il legislativo, l'esecutivo ed il giudiziario, secondo il concetto attribuito da Montesquieu alla Costituzione inglese nel secolo scorso; al Parlamento il legislativo, compreso in esso il bilancio e le leve dei soldati, salvo la sanzione regia, senza alterazioni o modificazioni; l'esecutivo, e quindi le nomine degl'impiegati, al Re, investito ancora della facoltà di prorogare il Parlamento e sciogliere la Camera dei Comuni, della rappresentanza e delle relazioni estere, dei trattati, delle guerre e delle paci, del comando militare, del diritto di grazia; il giudiziario a giudici indipendenti; l'istituzione del *Consiglio Privato* della Corona, di cui però non si avvertì che, nella stessa Inghilterra, col Governo di Gabinetto che già vi era nato, e che vi si andava sviluppando, sebbene allora non lo si osservasse, il *Consiglio Privato* era diventato anche allora una forma vuota di azione e di efficacia positiva; il sistema delle due Camere, quella dei Pari temporali ereditari e dei vescovi, e quella dei Comuni; l'approvazione regia del presidente dei Comuni, il sistema dei distinti collegi elettorali, urbani e rurali, o provinciali, a suffragio binominale; il censo posto a base del potere elettorale, il voto pubblico degli elettori; l'accusa dei ministri da parte dei Comuni e il giudizio dei Pari, l'Alta Corte del Parlamento, la giuria, il diritto di resistenza contro gli ordini illegali, le guarentigie della libertà individuale dell'*Habeas Corpus*, l'iniziativa dei Comuni nelle leggi d'imposta, dei Pari nelle leggi sulla Paria, le tre letture, e in generale le relazioni fra il Re e le due Camere, e le forme parlamentari.

E nel tutto insieme, sebbene si possano notare delle esagerazioni, e non ostante ogni possibile critica sull'uno o sull'altro particolare, per esempio, l'adozione della giuria, persino nel civile, non si può dire che la fusione dei tre notati elementi. lo storico siciliano, il francese e l' inglese contemporaneo, o la coesistenza e cooperazione del principio monarchico, dell'aristocratico e del democratico, astrattamente, non fossero ben disegnate.

Restava però a vedere a prova quanto si adattasse alle condizioni reali della Sicilia di allora.

XIII.

Questa prova, sgraziatamente, fu troppo breve. Tre partiti principali erano nella nazione. Gli uni, infeudati alla Corte erano servili verso la Reggia, e ne favorivano le tendenze assolutiste; altri, l'eletta dei baroni e i più intelligenti della borghesia, volevano la riforma costituzionale, cioè la monarchia siciliana temperata al modo moderno inglese contemporaneo; altri, il grosso della borghesia, presto vagheggiarono istituzioni più democratiche alla francese. Nel Parlamento del 1812 prevaleva il partito costituzionale. Quindi la votazione, d'accordo fra i tre *Bracci*, degli articoli fondamentali proposti dai baroni. Andandosi innanzi si manifestarono alcuni dissidi fra gli stessi baroni costituzionali, i quali si divisero fra i due loro illustri capi, Belmonte e Castelnuovo: il primo di spiriti più aristocratici, ma splendido, ardito, eloquente ed immaginoso; l'altro più propenso a certi concetti democratici, integerrimo, ma freddo, minuto e rigido, per nulla adatto a destreggiarsi, tenacissimo.

E il più grave motivo di discordia fu l'abolizione dei fedecommessi. I baroni avevano potuto votare spontaneamente l'abolizione dei loro privilegi feudali, ma ripugnavano a rinunciare alla istituzione destinata a perpetuare, come in Inghilterra, la grandezza delle loro famiglie; e respinsero la proposta fattane dal *Braccio* demaniale. L'ecclesiastico però l'accolse, e soltanto in virtù del loro vecchio principio, per cui il voto conforme di due *Bracci* annullava il voto contrario del terzo, la proposta fu ritenuta approvata. La risoluzione, formalmente, era costituzionale, perchè votata da quei che avevano il diritto di farla considerare come presa dal Parlamento. Sostanzialmente però era sempre la violenza legale di due dei suoi rami contro uno, la cui adesione importava immensamente; il che mancando doveva avere, come ebbe, le conseguenze più gravi. Senza dubbio il *Braccio* demaniale, astrattamente, aveva ragione; ma senza pretendere di definire la politica, si sa che essa include essenzialmente l'arte di conciliare il desiderabile col possibile, di affrontare ed effettuare le riforme, per quanto giuste, nel momento più adatto. Sgraziatamente quei Comuni non videro che la libertà non poteva fondarsi in Sicilia contro e senza i baroni, e che la loro discor-

dia avrebbe fiaccato tutti: la solita storia del *terzo Stato* nella vecchia Francia, che annullò e permise di tener chiusi gli *Stati Generali* francesi, dal 1614.

Questa abolizione difatti scisse insanabilmente il corpo baronale, e complicata dagli infrenati abusi dei nuovi Consigli comunali contro gli antichi baroni, ne allarmò e rigettò molti nel partito regio.

Altra grave causa di dissenso furono le proposte sulle nuove magistrature, Belmonte e Palermo volendo pochi magistrati, naturalmente nella capitale, Castelnuovo preferendo invece il decentramento giudiziario; Catania e Messina volevano la divisione della Sicilia in tre Valli, con tre tribunali di appello indipendenti, e Messina era contraria ai distretti.

Le discordie dei costituzionali inanimirono naturalmente i regî, i quali non potevano mancare di soffiarvi dentro, di invelenirle, e di fomentare gli umori democratici. I loro spiriti si rialzarono tanto, che prima ancora che tutta la Costituzione venisse sanzionata dal Vicario, il vecchio Re Ferdinando, il 9 marzo 1813, dicendosi guarito della sua infermità, tentò di ripigliare il Governo. E ci volle tutta la risolutezza del Bentink per far fallire il colpo; prima dichiarando che non avrebbe permesso al Re di riprendere l'esercizio della sua autorità regia, se non con molte condizioni e guarentigie; poi, non ascoltato e offeso, minacciando di considerarlo come un nemico della Gran Brettagna, ponendo l'esercito inglese in istato di guerra, circondando dopo mezzanotte il soggiorno reale, e così imponendo la convenzione della Favorita; per cui il Re si obbligò a fare allontanare la Regina dal regno, a investire di nuovo (28 marzo 1813) il Vicario di tutto il potere sovrano senza limitazioni, e di non poterlo ripigliare senza il consenso dell'Inghilterra. Bentink inoltre prima di partire per la sua isola, il 13 maggio seguente, obbligò la Regina a imbarcarsi effettivamente. Vero è che si videro subito continuare gli stessi mali, segno evidente che essi avevano radici più profonde.

A ogni modo il Parlamento del 1812 potè votare le varie parti della Costituzione nel modo detto. Bisognava ora vedere l'opera dei nuovi Parlamenti, composti od eletti secondo la nuova Costituzione.

Essi furono tre.

Il primo, alle cui elezioni prevalsero i democratici, favoriti da Castelnuovo, e i quali poi si dissero *anticronici* contro i *cronici* (1) o fautori della nuova costituzione, che già si accusava di aristocratica, fu aperto il 13 luglio 1813. I ministri naturalmente chiesero che si votassero i fondi necessarii al mantenimento degl'impegni ed alla vita dello Stato. Ma la parte che si diceva più popolare mise avanti la idea di non votarli, se prima non si stabilivano gli articoli che dovevano perfezionare, ossia rendere più democratica la costituzione. Emanuele Rossi, l'eroe popolare del giorno, diceva che il pretendere che prima si occupassero della finanza era un attentato contro l'indipendenza della Camera; che i sussidii sono il palladio della libertà nei Governi costituzionali, che il popolo non aveva altro mezzo onde imbrigliare i ministri, e che una volta concessi i fondi, essi avrebbero chiuso il Parlamento, senza compiere la costituzione.

E per la loro opposizione, aiutata dai regi, che si camuffarono da democratici, i fondi non furono voluti votare. E ai nuovi messaggi e alle replicate richieste del Vicario, si finì col nominare e rimandare a un Comitato, il quale avrebbe proposto il piano finanziario.

Quel primo Ministero costituzionale, di Belmonte, Castelnuovo e Settimo, del resto discorde in sè e non abbastanza avveduto e risoluto, si stimò quindi obbligato a dimettersi, e le sue dimissioni furono accettate il 30 luglio 1813; il Vicario sostituendo loro (Bentink era lontano) il Ferreri ed altri non amici della costituzione. E quando i nuovi ministri, stretti dalla legazione inglese e dalla necessità tornarono a richiedere i fondi, facendo intendere che il Parlamento, in caso di rifiuto, sarebbe sciolto, quei democratici, impauriti, votarono precipitosamente 1,500,000 oncie, senza però stabilirsi a che dovevano destinarsi e da quali imposizioni trarsi, il Comitato di finanza non avendo in molti mesi apparecchiato niente.

L'opera di Bentink, tornato il 3 ottobre, a ricondurre la concordia e l'impero della ragione, non valse. Egli consigliò, minacciò; tutto fu vano. La Camera tornò a respingere i sus-

(1) Ebbero questo nome dal giornale che ne difendeva le idee; la *Cronaca di Sicilia*, sorta il 2 settembre 1813.

sidii con 61 voti contro 53. Il Parlamento fu quindi sciolto il 30 ottobre 1813.

L'Allocuzione fattagli in quel giorno dal principe Della Cattolica, qual Commissario del principe Vicario, era molto severa. Dopo aver ricordato che la Corona aveva ceduto volontariamente una parte delle sue antichissime prerogative per assicurare la felicità del Regno, e che si era convocato quel general Parlamento nella fiducia delle nuove magistrature, per assicurare la sicurezza dei beni e delle persone, per provvedere al nuovo sistema di finanza, che avrebbe semplificato gli antichi molteplici donativi... « Ma ahi! diceva, le sue speranze (del Vicario) sono rimaste deluse. Voi non vi siete occupati che d'inezie e di frivolezze; i suoi continui messaggi non vi hanno scosso... Frattanto il tempo è scorso, lo Stato minaccia un'imminente dissoluzione. Ne siete stati avvertiti, e non avete riparato... in talune delle mozioni dei vostri membri si è fatto travedere che si vuole una Costituzione tutta diversa dalla Britannica... » Quindi la dura necessità ancora di provvedere alle esigenze della finanza col piano provvisorio dell'anno precedente (1).

Le elezioni al secondo Parlamento vennero fatte sotto l'influenza di un nuovo Ministero,questa volta composto, per opera di Bentink, di amici della costituzione, fra cui il Bonanni, risoluto uomo e come oggi si direbbe *autoritario*, ed anzi sotto l'influenza di un viaggio elettorale dello stesso Bentink. E vi prevalsero i costituzionali.

Ma quelle elezioni furono gravemente accusate di abusi di potere dei giustizieri e dei capitani di armi governativi, che ne presiedettero i seggi, e d'illegalità. D'altra parte nel Consiglio privato Belmonte e Castelnuovo erano sempre più in lotta fra loro; ostili erano i Pari, divenuti scontentissimi; malissima prova facevano le nuove magistrature ed autonomie comunali: grande era la scontentezza pubblica per il gran disordine finanziario, amministrativo e giudiziario.

L'Inghilterra inoltre accennava a volersi disinteressare dalle cose dell'isola. Parve allora allo stesso Belmonte miglior partito mostrar fiducia nel Re, richiamandolo al Governo; e più non opponendosi Lord Bentink, il vecchio Sovrano ripigliò l'imperio

(1) *Raccolta* id., p. 217.

il 5 luglio 1814, fra grandi applausi e feste di tutta la Sicilia. Egli subito cambiò il Ministero, richiamandovi dei fieri nemici della Costituzione quale il Ferreri, mirante a discreditarla e a farla morire, e degl'inetti: di uno di essi, il Lucchesi, si diceva, che non era ministro degli affari esteri, ma estero agli affari. Bentink indi a poco partì, come ancora Belmonte che morì ben presto in Francia. La fine della Costituzione era prossima.

Il 18 luglio 1814 Re Ferdinando aprì il nuovo Parlamento. La Camera dei Pari vi pretese, incostituzionalmente, di condannare le illegalità delle elezioni ai Comuni. Il Re ne trasse occasione a sciogliere il 23 luglio la Camera elettiva.

Alla convocazione del nuovo Parlamento, il 22 ottobre 1814, nuovi errori gravissimi d'ogni parte. I membri del partito costituzionale avevano deciso di non presentarsi candidati alle nuove elezioni, lasciando così il campo liberissimo ai democratici del 1183, e ai servili camuffati da democratici, i quali tornarono più gravemente a rendere impossibile il Governo. I ministri erano ostili alla costituzione, e lasciavano andare le cose alla peggio. Per sette mesi, Pari e Comuni, discordissimi nelle loro mire, in continua lotta fra loro; i Pari tenaci nel non volere le nuove leggi di riforma dei Comuni, questi inoltre ostinatissimi nella risoluzione di non provvedere alla finanza, se prima non si provvedesse al compimento della costituzione nel senso democratico da loro vagheggiato.

Finalmente il Re, il 30 aprile 1815, si recò in Parlamento a rimproverarne la condotta. « La dotazione dello Stato, ebbe a dire, non è un vostro regalo spontaneo, da potersi sospendere o differire ad arbitrio. Esso è il primo dei vostri doveri. Voi non l'avete adempiuto per circa sette mesi ». E gli prefisse un brevissimo termine, di sei giorni, per provvedere alla finanza, altrimenti avrebbe ripigliato « i suoi diritti originarii » (1).

La Camera allora obbedì. Poco dopo il 14 maggio, il Re la sciolse, pronunciando il 15 seguente, il suo commissario principe di Campofranco, un'altra allocuzione di severi rimproveri per la sua riluttanza ai provvedimenti richiesti dalle necessità dello Stato (2). Quindi il Re partiva per il Continente, nominando il

(1) *Raccolta* cit., p. 236.
(2) id., p. 241.

figliuolo suo luogotenente in Sicilia, senza alcun accordo col Parlamento, cioè violando il relativo articolo della Costituzione; e nominando invece (1 giugno 1815) di sua esclusiva autorità una Commissione per la *rettifica* della medesima, su certe basi restrittive formulate in 30 articoli, che non occorre riferire per minuto (1); bastando qui il dire che l'iniziativa delle leggi veniva sottratta alle due Camere del Parlamento e conferita al solo Re; e i sussidii finanziarii erano distinti in ordinarii, per le spese permanenti dello Stato, e che avrebbero dovuto confermarsi dal Parlamento ogni quattro anni, e in straordinarii da votarsi volta per volta, sulla richiesta del Re, per il tempo che le Camere stabilirebbero: Commissione incostituzionale, e che non si adunò mai. Si procurava inoltre dal Governo di avere dai Comuni delle petizioni di abolizione della Costituzione. Quei tentativi non approdarono, tuttavia il Parlamento non fu più convocato; il Governo, scaduta la concessione avutane delle tasse, ordinò da sè solo di continuarsene il pagamento, e si condusse come se la Costituzione più non esistesse.

Intanto il Congresso di Vienna, nell'art. CIV del suo Atto finale del 9 giugno 1815 aveva scritto: « S. M. Ferdinando IV è ristabilito per sè e i suoi eredi e successori sul trono di Napoli, e riconosciuto dalle Potenze come Re *del Regno delle due Sicilie* ». D'altra parte il Re, il 12 luglio 1815, aveva stipulato coll'Austria segretamente: « L'impegno che le LL. MM. prendono per mezzo di questo Trattato, all'effetto di assicurare la pace interna dell' Italia, facendo loro un dovere di preservare i proprii Stati ed i loro rispettivi sudditi da nuove reazioni, e dalle sciagure d'imprudenti innovazioni che potrebbero farle rinascere, le Alte Parti contraenti restano nell' intelligenza che S. M. il Re delle due Sicilie, ripigliando il governo del suo regno, non ammetterà cangiamenti che non possano conciliarsi, sia colle antiche istituzioni monarchiche, sia coi principii adottati da S. M. I. R. apostolica nel governo interno delle sue provincie italiane ».

Re Ferdinando, come se questo nome di *Re del Regno delle due Sicilie*, anzichè di *Re delle Due Sicilie*, gli desse diritto di cancellare le secolari e le nuove giurate franchigie costituzionali

(1) *Raccolta* cit., p. 246.

della Sicilia, emanava quindi le leggi dell'8 e dell'11 dicembre 1816, con cui lasciava i titoli di Re Ferdinando III di Sicilia e IV di Napoli, e assumeva quello di Ferdinando I, Re del Regno delle due Sicilie, e arbitrariamente assoggettava l'Isola al suo governo monarchico assoluto della reggia di Napoli.

L'Inghilterra lasciò fare. La Sicilia non reagì, come per la sua storica fierezza si sarebbe potuto credere; per allora obbedì.

XIV.

Così cadde la costituzione siciliana del 1812.

A circa ottant'anni di distanza, la questione delle cause e della responsabilità di quella caduta dovrebbe potersi fare imparzialmente. Io mi ci proverò.

Generalmente se ne fa colpa alla perfidia del governo borbonico, e io crederei far torto all'intelligenza dei miei lettori, insistendovi, tanto è evidente. Nel concetto di Re Ferdinando e della Regina Carolina, ogni diritto apparteneva al Re, nulla alla Nazione. A Napoli nel 1799 avevano mostrato di non aver riguardo ad alcun principio di diritto o di umanità, e persino di decoro e prudenza politica. A Palermo avevano già mostrato nel 1794, nel 1798, nel 1811 di non volere più rispettare le giurate secolari franchigie siciliane. S'intende come lo stesso Re Ferdinando non si facesse alcuno scrupolo, appena vide di poterlo fare impunemente, di mancar di fede ad una costituzione, che poneva tanto maggiori freni alla reggia.

Però, ammesso tutto questo, cioè, come io credo, che nessuna più savia costituzione avrebbe potuto procedere con quei Borboni, non sarebbe giusto imputare a questa sola causa la gran rovina, almeno nel modo com'essa avvenne.

Altri, il Palmieri specialmente, e in generale i siciliani dell'epoca, hanno acerbamente inveito contro l'Inghilterra, che dopo avere mosso e sorretto la Sicilia nell'opera della sua ricostituzione politica, l'abbandonò all'arbitrio del suo fedifrago Sovrano.

Io non credo necessario esaminare qui per minuto la condotta dell'Inghilterra nella questione della Costituzione siciliana. Mi basta ammettere, che la politica di Lord Castlereagh, troppo benigna verso Re Ferdinando, sia stata inde-

gna. Bisognerebbe però, d'altra parte, riconoscere che l'Inghilterra, per obbligare il Re di Napoli a mantenere la Costituzione siciliana, avrebbe dovuto, e senza averne alcun diritto davanti agli altri Stati d'Europa, continuare a presidiare la Sicilia, a tenerla come una sua dipendenza; a tenere il Re, ed anche il Parlamento ed il popolo siciliano sotto la ferrea mano del suo rappresentante, a un dipresso come oggi l'Egitto, sia pure con fini diversi. E prescindendo da ogni altra considerazione, trista quella Costituzione che, per mantenersi, deve porre lo Stato sotto l'assoluta dipendenza di un Governo straniero!

Si è ancora attribuita, almeno in parte, quella caduta all'errore di aver fatto una nuova Costituzione. « Se il Parlamento del 1812, scrisse lo stesso Palmieri, avesse dichiarato di rimettere in vigore l'antica Costituzione di Sicilia, invece di adottare l'antica Costituzione d'Inghilterra, comecchè in realtà fosse stata la stessa, forse al 1813 non sarebbero nati tanti disturbi, al 1814 i siciliani non se ne sarebbero lasciati spogliare » (p. 122).

Questa opinione, che a prima giunta potrà parere seducentissima, e che se fosse stata suscettiva di essere messa in atto, sarebbe da dire savissima, poggia sul presupposto che la Sicilia avesse *ab antiquo* una Costituzione simile all'Inglese del principio di questo secolo, e che bastava ristabilirla e ritoccarla in qualche punto, per adattarla ai bisogni presenti.

Io credo di aver dimostrato che tutto ciò è un pregiudizio, e non ripeterò il già detto sulla vecchia Costituzione siciliana. Per adattarla alle esigenze del nuovi tempi, senza dubbio, sarebbe bisognato abolire la feudalità, la distinzione dei Comuni in demaniali e baronali, i tre *bracci*, che erano la base del sistema antico; e in vece loro istituire il sistema bicamerale e la divisione dei poteri; conferire al Parlamento il legislativo, al Re lo esecutivo, il che traeva seco l'abolizione della Deputazione del Regno; stabilire l'eguaglianza dei cittadini e dei Comuni davanti alla legge, dare ai Comuni una certa autonomia, ai cittadini l'elettorato e le libertà individuali, che mancavano affatto nell'antica. Senza di ciò la riforma non poteva valere, e tutto questo era in realtà, non già ristabilire la costituzione di Federico II aragonese, ma rinnovare la vecchia Costituzione siciliana, e quindi l'inesorabile necessità di farne una nuova.

Si è ancora aggiunto, che si ebbe il torto di accogliere la

funesta idea di fare del Parlamento del 1812 un'Assemblea costituente, per cui mancava l'apparecchio e la esperienza necessaria; invece di presentargli una costituzione bella e fatta, che avrebbe evitato le discussioni e le dissensioni (1). Ma io non credo che ciò avrebbe giovato molto, perchè i gravi contrasti d'idee, d'interessi e di tendenze, fra i baroni e la nuova parte democratica, che si videro nelle lamentate dispute, sarebbero scoppiati ed avrebbero operato allo stesso modo nelle inevitabili discussioni delle leggi di complemento e di sviluppo della costituzione.

Io credo poter avvertire, dopo, s'intende, l'incompatibilità e la perfidia borbonica, altre cagioni sussidiarie, ma più effettive di quella rovina.

Ed una prima si fu la grande, e coi Borboni insuperabile difficoltà dell'unione della Sicilia come regno costituzionale moderno al regno assoluto di Napoli.

La vecchia Costituzione siciliana, quale che essa si fosse, aveva potuto fondarsi e reggersi sotto i Re normanni e svevi perchè le due parti, sotto il nome di Regno di Sicilia, ducato di Puglia e Principato di Capua, formavano in realtà una sola monarchia. La capitale era a Palermo, ma Re Ruggiero si fece dapprima proclamare Re da un Parlamento tenuto nel continente, a Salerno. Quel Re ed i suoi successori fino a Manfredi celebrarono indifferentemente i loro parlamenti nell'Isola come di qua dal Faro; a Palermo, come ad Ariano, a Messina come a Melfi, ove Federico svevo aveva promulgato le sue *Costituzioni* del Regno, e a Foggia ove aveva convocato i nunzii delle città della Sicilia, come delle Puglie e della Calabria. E dal Lilibeo al Tronto ed al Liri, non si aveva soltanto un solo Re, con una comune Costituzione e un solo Parlamento, ma un unico Governo, sette grandi ministri comuni per tutto lo Stato.

Soltanto coi proprii Sovrani della Casa d'Aragona, residenti nell'Isola, la Sicilia intera, la prima volta nella storia, fu regno a parte, e quella Costituzione, bene o male, potè reggere.

Quando apparteneva alla Corona aragonese o spagnuola, potè

(1) De la Sicile et de ses rapports avec l'Angleterre à l'epoque de la Constitution de 1812, par un membre des différents Parlements de Sicile (N. Aceto). Paris, 1827, p. 153.

ancora reggere, ristringendosi però grandemente, perchè la Sicilia era un glorioso ma piccolo Regno annesso a una potentissima e vastissima Monarchia, le cui parti avevano istituzioni distinte, e la Costituzione della Sicilia trovava posto nel diritto pubblico e nella politica dell'epoca. I siciliani inoltre erano rassegnati a quella loro nuova condizione politica, e i Re erano lontani e distratti da altre maggiori cure ed interessi. La sovranità piemontese ed anche l'austriaca furono meteore.

Le cose dovevano mutare dopo la venuta dei Borboni. Carlo III, conquistando insieme i due Regni di Napoli e di Sicilia, aveva ricostituito materialmente la monarchia dei Normanni e degli Svevi in Italia, ma in condizioni giuridiche e politiche ben diverse. Le sue due parti avevano una ben diversa Costituzione. A Napoli il Re era assoluto, in Sicilia era, comecchessia, limitato dai privilegi del Parlamento e della Deputazione del Regno, intitolati segnatamente a concedere e ad amministrare le imposte. E il Re non era lontano, e signore di molti popoli di Spagna e America o di Austria e Ungheria, ma vicino; mentre sotto i Normanni il centro dello Stato era a Palermo, sotto i Borboni invece era a Napoli, e la Sicilia di fatto era una dipendenza del suo Re. Tuttavia si aveva il vantaggio che il Sovrano non aveva contro di sè alcun pretendente. La Spagna aveva definitivamente smesso le sue pretese, il Piemonte e l'Austria si erano chiariti impotenti a reggervisi; il nuovo Re era mite e liberale; il Diritto pubblico del tempo presentava regni di diverse istituzioni, i popoli non ambivano mutamenti politici. E per qualche tempo si potè continuare nell'antica via.

Ma quando venne la Rivoluzione francese, e gli eventi politici condussero la Corte di un Re assoluto nel centro di un Regno costituzionale, e la sua vecchia costituzione fu di un tratto rinnovellata e portata allo sviluppo della inglese; e questo Re riprendeva la sovranità dell'altra parte della sua Monarchia, si ebbe questa condizione politica nuova: due Regni della stessa nazionalità, aventi lo stesso Re; ma a Palermo, nella parte minore, con una Costituzione liberissima; a Napoli, di molto maggior forza, assolutissimo, e appoggiato nel suo assolutismo a tutta la oltrepotenza dell'Austria del 1815.

In una così disgraziata eterogeneità delle due parti della Monarchia, e che pur nondimeno non potevano scindersi come

al tempo degli Angioini, perchè la Costituzione in Sicilia potesse coesistere con l'assolutismo della reggia napoletana, bisognava gran rispetto del diritto, dei giuramenti, gran lealtà nel Principe, un gran senso politico nella nazione. Tutto questo mancò.

Vi ha di più. Quella costituzione, non ostante i suoi pregi astratti di sviluppo storico, di conformità alla inglese e alla miglior parte delle francesi dell'epoca, mancava, a parer mio, di altre condizioni di vita.

La vecchia Costituzione Romana, la Veneziana, l'Inglese, sono state il risultato dello sviluppo delle varie forze politiche interne dell'antica Roma, di Venezia, dell'Inghilterra; e hanno potuto durare dei secoli. La Costituzione invece di Paoli del 1794, altre varie del continente italiano, a Milano, a Genova, a Roma, a Napoli, dal 1797 in poi, erano il prodotto della dominazione straniera, e dovevano cadere con essa (1). La Costituzione Siciliana del 1812 fu fatta per verità da baroni, Comuni e prelati siciliani, però in virtù, non soltanto delle influenze morali, ma di tutta la potenza materiale inglese.

La vecchia Costituzione Siciliana era stata fondamentalmente violata dall'imposizione arbitraria del Re. Chi impose e costrinse il Re nel 1811 a cessare dall'arbitrio, a liberare i baroni, e a comporre il nuovo Ministero costituzionale? Fu lord Bentink alla testa delle truppe inglesi. Senza di lui sarebbe stata distrutta la Costituzione antica, e non si sarebbe potuto fare la nuova. Fu la forza inglese che la tenne, comecchessia, in piedi. Fu, ricordiamo i fatti principali, lord Bentink che, quando nel marzo 1813, Re Ferdinando volle ripigliare il governo del Regno, il che voleva dire la sua piena autorità sovrana, glielo impedì con la forza, e gl'impose la convenzione della Favorita, come la Francia impose a Tunisi il trattato del Bardo. Fu l'Inghilterra, mediante sempre l'azione di Bentink, comandante delle forze militari inglesi, che, nel maggio 1813, obbligò la Regina Carolina d'Austria ad abbandonare la Sicilia; che il 30 ottobre 1813 fece sciogliere il Parlamento, che egli reputava non corrispondere alle esigenze della Costituzione; che impose quindi un nuovo Ministero più costituzionale; che s'ingerì nelle nuove elezioni per far riuscire la nuova Camera più adatta a compiere la sua

(1) Palma, *Studi sulle Costituzioni moderne*, Capo XII.

funzione. Non basta. La Costituzione del 1812, come non potè nascere, visse sotto la continua direzione del ministro inglese sui ministri siciliani. « In quel tempo, scrisse quell'autorevole testimone che fu il Palmieri, nulla si fece in Sicilia dal Governo senza il consiglio, l'approvazione e l'opera del ministro inglese. Egli sedeva sempre nel Consiglio di Stato; al parere di lui sommettevano i ministri il loro; nella differenza di opinioni era il suo voto che decideva; con la sua intelligenza vennero sanzionati tutti gli articoli del Parlamento; onde in realtà la Costituzione fu dettata dal ministro inglese. » (pag. 161). Lo stesso Amari non si peritò di dire che la Costituzione era l'opera di un pugno di nobili e di pochi dotti, una cinquantina o un centinaio di uomini, discordi fra loro, fidenti troppo nell'aiuto inglese. »

Nata dunque in virtù dello appoggio datole dalla forza materiale inglese, tenuta in piedi dalla forza inglese, cessando questa forza dall'agire in suo favore, in seguito alla nuova condizione politica europea, alla caduta di Napoleone e al Congresso del 1815, era inevitabile che quella Costituzione si trovasse senza base sufficiente davanti al malvolere della reggia borbonica.

Giustizia inoltre è aggiungere, per quanto possa spiacere, che la cittadinanza siciliana, non ostante le nobili eccezioni, nel suo complesso, non mostrò in quegli anni di intender bene i doveri e i diritti pubblici di quella Costituzione: fatto del resto che non deve recar maraviglia, quando si rifletta che in un solo anno, uscendo dalla feudalità, si era tentato di far percorrere alla Costituzione siciliana (la quale, in sostanza, era ancora quella del 1446) un cammino che l'Inghilterra aveva dovuto percorrere in quattro o cinque secoli, e attraverso alla guerra delle due Rose, alle lotte della *Riforma* e alle due Rivoluzioni del 1640 e del 1688.

La nuova Costituzione poggiava sul presupposto che Baroni, Chiesa e Comuni fossero capaci di un comune volere, informato alla intelligenza del vero interesse pubblico, nelle proprie condizioni politiche: cosa necessaria da per tutto e sempre, ma tanto più davanti a un Re come il Borbone.

Invece la nazione apparve subito divisa in tre partiti inconciliabili. Una parte indulgeva all'assolutismo regio, un'altra (complicazione gravissima) volle subito un nuovo ordinamento democra-

tico alla francese, rimpetto al Re, e più ancora contro i baroni; soltanto una minoranza favorì la nuova temperata Costituzione legale della nazione, e nelle città si videro troppe gelosie municipali e troppi elementi torbidi, scambianti la libertà coi tumulti e la licenza. Dei tre elementi della Costituzione antica, raccolti nelle nuove due Camere, i prelati ben presto piegarono alla Corte. I baroni, che erano sempre l'elemento politico più vigoroso dello Stato, mirabilmente e gloriosamente animosi e concordi in principio nel resistere agli arbitrii del Re e nel difendere le vecchie franchigie, subito dopo il primo sembiante di vittoria, si scissero; alcuni di loro tennero fede alle franchigie nazionali, annullandosi però col parteggiare e dividersi fra i loro due capi più eminenti; altri molti, perfino di quelli che avevano sottoscritto la famosa protesta, disgustati dall'abolizione dei fedecommessi e dalla montante marea popolare, si volsero alla Corte, e amarono di essere piuttosto comandati dalla reggia che dalla piazza.

I Comuni poi, ottenuta così facilmente la nuova Costituzione e la nuovissima eguaglianza dalla potenza inglese e dalla grandezza di animo dei baroni, che rinunciarono ai privilegi feudali del loro vecchio stato, appena avuto il nuovo Parlamento nazionale, credettero ingenuamente che il mondo fosse loro; i democratici, rinforzati dai servili, soverchiarono facilmente i costituzionali; e soffiando sempre nelle discordie la Corte ed i suoi fautori, non seppero nè tenersi uniti ai baroni, coi quali era assolutamente necessario accordarsi, il che vuol dire tener conto dei loro sentimenti ed interessi, rimandando a tempi migliori la risoluzione delle questioni che li dividevano, nè quindi fronteggiare e sventare la perfidia della reggia. Non previdero menomamente che, in quegli anni, cadendo Napoleone, e ricostituendosi la vecchia Europa monarchica ed assolutista, il loro Sovrano avrebbe trovato ben altre maggiori forze contro di loro; che i tempi si facevano grossi, e che quando minaccia la tempesta, bisogna, insieme al vigore, la più grande prudenza ed accortezza.

Dei loro diritti esagerarono sconfinatamente quello del voto dei sussidii. Non compresero che lo Stato non può sussistere senza i mezzi finanziarii occorrenti; che il negare persistentemente i fondi, disordina e rende ostili l'esercito, la magistratura, l'amministrazione, dissolve tutto; che non può essere un mezzo

ordinario di opposizione costituzionale, ma è un mezzo estremo di guerra, preludio di rivoluzione o di colpo di Stato, dal basso o dall'alto; che nei conflitti non può non vincere il più forte; e che per le rivoluzioni ci vogliono capi e mezzi adatti, e il popolo risoluto ad affrontarne i pericoli. Lo storico più illustre, l'Amari, stimò di lodare quei Parlamenti di « utilissime proposte di riforme ». Secondo lui il Parlamento del 1814, non fu colpevole di altro che « di non aver mai gettato uno sguardo sulla carta geografica per persuadersi che il Parlamento di Sicilia non poteva essere la Convenzione di Francia... e di aver maneggiato con la temerità di un fanciullo quest'arma pericolosissima dei sussidi » (1).

Però, possono le Costituzioni reggersi, governandosi i Parlamenti, sia pure coi migliori fini, con la temerità dei fanciulli?

Io inclino a credere che con una Reggia onesta e leale, la esperienza avrebbe soccorso e le storture avrebbero potuto benissimo raddrizzarsi; la Costituzione in complesso era equa verso i principali elementi, e nulla vietava di emendarla in ciò che vi fosse di eccessivo.

Giustizia storica però è il notare gli effetti del modo come essi si comportarono. Nel 1811, l'offesa fatta alla Costituzione vecchia, coll'imposizione regia dell'uno per cento e coll'arresto dei baroni, concitò contro la reggia tutta la nazione; si era allora pieni di fede, e di amore. Nel 1816, invece, si era caduti in tanta sfiducia e discredito, che il Re potè compiere facilmente la riscossione arbitraria delle imposte e la soppressione della Costituzione.

Stolto anch'esso! Beata fu mai
Gente alcuna per sangue od oltraggio?

Pure, non ostante ogni difetto che si possa vedere nell'opera del 1812, è impossibile il non riconoscere, che gli uomini i quali la idearono e ne tentarono l'applicazione erano nobili patrioti che intendevano riformare uno Stato, inalzandolo alle istituzioni della più libera nazione di Europa; e che per questo ideale rinunciarono ai secolari privilegi della loro casta, e tentarono fondare una nuova grandezza della loro bella patria,

(1) Nota alla fine del capitolo XIX di Palmieri.

concedendo diritti, poteri e libertà pubbliche a tutta la cittadinanza. Il loro tentativo fallì, anzi riuscì ad una grande servitù pubblica, ignota alla Sicilia dacchè era stata fondata la monarchia; pure fece splendere davanti ai siciliani l'idea di un diritto politico nuovo, non feudale, moderno. L'arbitraria e perfida soppressione di quella Costituzione, momentaneamente, in un intervallo di sorpresa e di accasciamento, potè far sembrare di aver fatto piegare al giogo i Siciliani; in realtà rese incompatibile il regno dei Borboni: sentimento che più tardi doveva condurre al progresso di considerare che un piccolo regno di Sicilia veramente indipendente e libero era impossibile, e bisognava il regno nazionale d'Italia.

(Fine).

LUIGI PALMA.

ADOLFO BARTOLI

« La scelta dei soggetti è in gran parte la storia dell'anima di un artista ». Così, intitolando la *Prosa Italiana nel periodo delle origini* allo scultore Adriano Cecioni, scriveva Adolfo Bartoli in una delle sue dedicatorie tutte riboccanti d'affetto, che fanno un singolare contrasto con la pensata gravità di quei volumi. E altrettanto potrebbe dirsi per la storia dell'ingegno del Bartoli, chi sapesse svelare la trama ideale che congiunge i lavori nei quali spese la vita, dalle *Lettere del Beato Giovanni Colombini da Siena* all'opera maggiore cui è raccomandato il suo nome. Quanto cammino e quale evoluzione continua; esordire purista, non d'altro sollecito che delle delizie dell'aureo Trecento, e divenir poi così studioso dispregiatore d'ogni eleganza di forma; cominciare come un appuntatore di frasi e riuscir poi critico insigne, salutato in Italia e fuori maestro!

Di lui e de' suoi meriti altri parlò dalla cattedra ed altri scriverà con autorità e dottrina adeguata al soggetto; a chi, come me, lo conobbe molti anni e lo amò, sia consentito tentare di lui un modesto profilo, côlto nella intimità d'una lunga e affettuosa consuetudine.

Adolfo Bartoli nacque, d'agiata famiglia, il 19 novembre 1833 in Fivizzano, l'alpestre cittadina di Lunigiana che fu patria al Labindo e serbò sempre tradizioni di buona e soda cultura. La madre, Adelaide Agostini, oggi sopravvissuta al grande dolore di perdere un figlio adorato, gl'instillò l'amore alle lettere, e gli diede quella prima educazione « patriottico-letteraria » che in

più modi operò su di lui. Egli stesso ce lo racconta nel suo *Primo passo*. « Mia madre, che è oggi una vecchina piena di vita, era trent'anni fa addirittura una rivoluzionaria: si metteva a capo delle dimostrazioni delle signore, portava i nastri tricolori al collo sul muso ai soldati del duca di Modena, stracciava i proclami dello stato d'assedio. Essa era cresciuta in mezzo a una società di letterati *giacobini*, e figliuola di un gentiluomo affezionato all'antico regime, era venuta su con la testa e col cuore pieni delle idee della Rivoluzione Francese. Sapeva a mente versi a iosa, dell'Alfieri e del Metastasio, del Foscolo e del Monti; aveva facile parola, ingegno pronto, fantasia accesa, cuore di fuoco; e tutti i suoi entusiasmi li riversava, spesso inconsciente, nello spirito dei suoi due figliuoli, ch'essa adorava. Ed io bevevo quegli entusiasmi, e me ne facevo un mondo tutto mio; leggevo e scribacchiavo dalla mattina alla sera; sognavo di fondare un giornale letterario o d'intraprendere qualche lavoro storico o d'inventare un nuovo sistema di filosofia, o, insomma, di far qualche cosa di grande, che tornasse di onore all'Italia e mandasse me ai posteri più lontani. E intanto perdevo il mio tempo, non imparavo nulla, mi consumavo in conati impotenti, e ho dovuto più tardi rifare con gran fatica tutto il mio tirocinio ».

Maestri veri non ne aveva avuti; quello di Retorica, a cui avea chiesto la spiegazione dei versi di Dante « E che lo nuovo peregrin, d'amore », con quel che segue, seppe rispondergli che il *peregrin d'amore* era la rondinella.

« Di storia, di scienze naturali, ei confessa,non sentivamo neppur discorrere. La filosofia si studiava su un compendiaccio d'un gesuita. Noi ci educavamo a quei tempi tutti da noi stessi: ci educavamo leggendo affannosamente oggi *il Gesuita moderno*, domani *il Veggente in solitudine*, e poi l'Alfieri, il Foscolo, il Sismondi, il Botta, il Leopardi; e palpitavamo su quelle pagine e abbracciavamo quei volumi, come amici, come fratelli, perchè sentivamo le anime nostre piene di quel sentimento che aveva ispirato quei poeti, quegli storici, quei filosofi ». Il Gioberti ebbe su di lui, come su tanti altri del tempo suo, una potente influenza. Pianse lacrime vere quando ne fu annunziata la morte.

Andò all'Università a studiar legge, come tanti altri, di contraggenio; e a Siena, decifrando le lettere del Beato Colom-

bini e la *Tavola Rotonda* di su i manoscritti della Comunale, si sentì preso dall'amore degli studi eruditi. « Cominciò allora per me — scrive il Bartoli — un nuovo periodo di vita. Avevo vent'anni, e a quell'etá si può cominciar tutto daccapo, leggevo da me gli scrittori latini, gustandone per la prima volta le alte bellezze; divoravo libri storici d'ogni genere: mi ricordo d'aver letto tutto il Winckelmann, posseggo ancora gli spogli che feci del Muratori, dello Zeno, del Tiraboschi e d'altri moltissimi; studiavo il tedesco, ero ritornato alle antiche smanie per la filosofia, facevo spogli di lingua. E questi spogli mi attaccarono la malattia del *purismo*. La mia passione era il Giordani, che anche oggi amo fortemente. Ma oggi credo di vedere quello che c'è in lui di grande, e quello che di falso, di manierato, di esagerato; allora tutto mi piaceva, e forse più il brutto del bello. Non saprei ridire che farragine di cosiddetti testi di lingua fosse sottoposta da me a quell'inutile spoglio. So bene che avevo empito molte e molte cassette delle mie piccole schede, che poi dopo parecchi anni bruciai. E che fosse quello tutto tempo sprecato non credo nemmen'ora, perchè senza ciò non avrei certo letto molti libri che d'aver letto non posso pentirmi ».

Invitato a commemorare in pubblico Pietro Casali, valente artista di cui Lucca piangeva la morte, buttò giù poche pagine e le lesse « in una grande chiesa piena zeppa di gente che singhiozzava ». Era salito in pulpito con la gola secca; quei singhiozzi lo fecero scendere col cuore leggero. Qualche giorno dopo, l'Accademia delle Scienze di Lucca gli mandava il diploma di socio ordinario. Addio Pandette! « Tutto cospirava a farmi girare la testa: tutto a distaccarmi dagli studi legali per gittarmi in un campo verso il quale mi sentivo attratto, ma che non sapevo io stesso a che cosa mi avrebbe condotto. E il colpo definitivo venne, più presto ch' io non credessi. Mi fu chiesto un articolo per un giornale fiorentino, credo per la *Rivista di Firenze* che stampava il Mariani. Chi me lo chiedesse non ricordo bene, ma ho confusamente l'idea che fosse Alessandro Ademollo. Il fatto è che io scrissi tre o quattro colonne intitolate: *Degli studi storici in Italia*. Quell'articolo capitò sotto gli occhi di Eugenio Albèri, e gli piacque; ne parlò a Giampietro Vieusseux, e tutti e due dissero.... quello che dicessero, veramente, io non lo so; so invece che qualche giorno dopo ricevei una let-

tera del Vieusseux, che mi offriva di andare presso di lui, segretario e compilatore dell'*Archivio Storico Italiano*, in luogo di Filippo Luigi Polidori. Non andai, ma volai. Ebbi a collega l'ottimo Carlo Milanesi, e là, in quelle stanze del palazzo Buondelmonti, a me sempre care, vissi parecchi anni felice. Vedevo quasi ogni giorno il Capponi, il Lambruschini, il Capei, il Ridolfi; ero amato da tutti, ed ormai andavo incontro all'avvenire tranquillo e fiducioso, senza pensar più che ai miei libri ».

Fin qui le confessioni del *Primo Passo*, documento prezioso della evoluzione del suo spirito, continuata anche dipoi. Venuto a Firenze, dette un grande e salutare tuffo nell'erudizione e nella storia, e allargò la cerchia delle idee e si salvò dalla misera grettezza del *purismo*. Un secondo rinnovamento compivasi in lui, ed anco questo aveva, al solito, la violenza della riazione. Perchè gli autodidatti, e tali furono di necessità quanti allora coltivavan le lettere, procedono sempre a quel modo, e abbattono gl' idoli di ieri con la foga ardente onde si danno alle nuove credenze. Gli entusiasmi giobertiani, il rigoglio del « primo giovanil tumulto » effondentesi in sfoghi appassionati, fu agghiacciato dal *purismo*, da quelle penitenze di spogli di lingua, di testi da decifrare, che dovevano essere macerazioni e castighi per uno spirito ardente e fantasioso come quello del Bartoli, se pure, com' è de' neofiti, e' non provava una singolare compiacenza in coteste torture. Una riazione doveva seguire; e la vennero preparando in lui gli studi storici nei quali si gittò capofitto; tra mezzo ai quali, col maturar dell'ingegno, e' si foggiava, sulla cote dei fatti, lo strumento acuto e tagliente delle investigazioni future. Era il periodo della preparazione, a cui appartengono le edizioni di antichi testi: *Un capitolo della illustre et famosa Historia di Lancillotto del Lago*, pubblicato nell'*Appendice alle letture di famiglia* nel febbraio del 1859 e dedicato a Salvatore Bongi; le *Vite di Vespasiano da Bisticci* (Firenze, Barbèra 1859), i *Discorsi dell'arte storica di Agostino Mascardi* (Firenze, Le Monnier 1859), i *Viaggi di Marco Polo* (Firenze, Le Monnier 1863) in cui l'erudizione, non più timida, si afferma e si allarga nell'indagine critica, e l'autore, invece di nascondersi nella modestia delle prefazioni, si fa innanzi franco e risoluto in una nobilissima dedica a Niccolò Tommasèo. « Questa ristampa de' Viaggi di Marco Polo, disceso per lignaggio da Se-

benico e nato in Venezia, io son ben lieto che sia intitolata al nome venerato di V. S., la quale dal nativo Sebenico fu conceduta all'Italia, perchè difendesse Venezia contro la oppressione straniera, e per l'Italia combattesse instancabile con la parola potente e col magnanimo esempio ».

Belle e schiette parole, tutte calde d'italianità, che mi ricordano un fatto, a molti forse ignoto, da cui apparisce come il Bartoli a cotesto sentimento sapesse, onestamente e modestamente, sacrificare due lusinghiere realtà della vita: l'interesse e l'ambizione.

Erano gli anni in cui lavorava per l'*Archivio Storico*, tra il 56 e il 59, non ancora promettitore delle novelle fortune. Il barone di Reumont, diplomatico prussiano, a cui la prima dimora in Firenze nel Palazzo Acciajoli (allora albergo tenuto da madama Hombert) fu il presagio dell'amore che doveva invaderlo per la storia fiorentina, — il buon barone, per commissione avuta, si rivolse al Vieusseux chiedendogli gl'indicasse un giovane da mandare a Vienna professore di letteratura italiana in quella Università. Il Vieusseux gli propose il Bartoli; e fu proposta gradita a tutti fuorchè al Bartoli stesso, a cui nè le laute offerte, nè la certezza d'un bell'avvenire vinsero la ripugnanza allora istintiva in ogni cuore italiano. E il posto, rifiutato dal nostro, fu accettato da un altro illustre, Adolfo Mussafia, che, per esser dalmata, non aveva uguali ragioni di schermirsi dalla fortuna.

La quale, può dirsi, che d'allora in poi, torcesse dispettosa gli occhi da chi l'aveva rinnegata. Nel 1859, il Bartoli, su proposta di Pietro Thouar fu nominato preside del Liceo di Alessandria, ove rimase un anno. Passò quindi ad insegnare la Storia nel Liceo di Livorno e a dirigervi la Scuola di Marina, fino all'anno 1867 in cui fu mandato al Liceo di Piacenza; che lasciò l'anno appresso per la Scuola Superiore di Commercio di Venezia, ove rimase fino al 1874; quando un altro divinatore d'ingegni, Pasquale Villari, lo chiamò alla cattedra di Storia della letteratura italiana nell'Istituto di studi superiori e di perfezionamento in Firenze. — Ma la fortuna che gli aveva tolto la quiete dell'animo e amareggiata la vita, non potè negargli il conforto degli studi operosi e delle calde amicizie. Nel 1868 pubblicava il *Libro di Sidrach*, e, dopo un discorso su *Pietro*

Giordani, pubblicato a Piacenza in quell'anno, anche rinnegava i suoi passati amori letterari e gettava via l'ultima spoglia dell'antico purismo. Nel 71, quando, con l'aiuto di Rinaldo Fulin, fondava l'*Archivio Veneto*, manifestandone gl'intendimenti e il disegno con una larghezza di criterî non seconda a quella onde fu ideata dal Vieusseux la prima rivista storica italiana, già la inamidatura giordaniana è scomparsa, e nell'articolo sulle *Memorie di Leopoldo Cicognara* troviamo lo scrittore chiaro, preciso, schivo di qualunque esteriore eleganza, che udiremo più tardi dalla cattedra dell' Istituto e che si farà leggere così facilmente nei volumi della sua *Storia*.

A Venezia, in quei sei anni che vi rimase, lavorando alla Marciana o al Grande Archivio dei Frari, nelle ore che le cure della scuola gli lasciavano libere, cominciò a darci del suo ingegno e de' suoi studi i frutti migliori. *I Codici Francesi della Biblioteca Marciana* da lui illustrati, tra i quali è quel *Roman d'Hector*, da esso primamente scoperto e dato in luce, gli procacciarono le lodi non sospette dei più autorevoli giudici forestieri. *I primi secoli della letteratura italiana*, di cui cominciò in quel tempo la stampa e la pubblicazione in fascicoli, parvero, com'erano realmente, per la novità del disegno, per l'abbondanza dei fatti nuovi criticamente discussi, il primo saggio d'una trattazione scientifica della nostra storia letteraria. Il problema delle origini era per la prima volta criticamente posto, esaminato, studiato. La sintesi ch'egli tentò di una quantità di fenomeni letterari, fin allora trascurati o ignorati, parve la rivelazione di un mondo sconosciuto, ed è una salda compagine di fatti e di osservazioni che anche oggi resiste, dopo quasi venticinque anni di studi e di ricerche ulteriori. *Facile inventis addere*, e il Bartoli, licenziando nel 1880 l'ultimo foglio di quell'opera, che ben procede, come osserva il D' Ancona, fino al secolo XIV e mostra in seguito i segni evidenti della stanchezza e della fretta, — malinconicamente scriveva: « Ci è di qualche conforto il pensare che quando, dieci anni or sono, cominciammo a scrivere questo libro, nessuno ancora aveva osato di accingersi ad una storia critica della letteratura italiana ».

Venuto in Firenze, nell'antico campo de' suoi studi, concepiva il disegno di quel più vasto lavoro a cui voleva serbati gli anni che gli restavano, e la maturità del suo ingegno. Pensava

« di rendere di non troppo difficile lettura un argomento, intorno al quale molti hanno scritto, ma che forse aspettava sempre chi sintetizzasse e classificasse i materiali che le più recenti scoperte hanno forniti, senza perciò rendersi troppo astruso e pesante ». Voleva rivolgersi a' più numerosi lettori per render loro « conto dello stato attuale della scienza nel campo della storia letteraria italiana ». Per i primi due secoli il lavoro sulle origini gli spianava la via. Per il seguito divisava « conciliare la facilità della narrazione con le esigenze della critica », e già lo rattristava il presentimento che la vita non gli sarebbe bastata a condurre a termine l'ingente fatica. Pure dal 1878 al 1889 uscirono in luce di quest'opera sette volumi: 1° *Caratteri generali della letteratura medievale*; 2° *La Poesia nel periodo delle origini;* 3° *La Prosa nel periodo delle origini;* 4° *La nuova lirica toscana;* 5° *Della vita di Dante;* 6° *La Divina Commedia;* 7° *Francesco Petrarca.* Così ne giudica un insigne maestro, il D'Ancona: « Quest'opera che fu accolta con tanto favore, e ben lo meritava, ha singolari pregi per la novità dei concetti, per la copia delle ricerche e per facilità e brio d'esposizione, ma ha non pochi difetti che certo non è questo nè il momento, nè l'occasione di rilevare. Ad ogni modo, è lavoro che dovrà esser sempre consultato da chi si occupi dei primordi della nostra letteratura ». E dell'autore, scrive altresì: « Aveva il Bartoli singolari qualità di critico, sebbene taluna volta, per acume di mente, eccedesse nel dubitare, ma questo era per lui un modo di arrivare, *di collo in collo*, a raggiungere il vero, e i dubbi da lui promossi e le conclusioni alle quali egli credeva di poter fermarsi, diventavano incentivo a rinnovar la trattazione di questioni importanti alla storia delle forme d'arte della poesia antica italiana. Ma quando egli vedeva di aver errato o di esser troppo corso nell'affermare, non perfidiava ostinatamente nelle sue dottrine, mostrando chiaramente esser suo desiderio supremo l'accertamento della verità storica ».

Perchè, altri l'ha già notato, e' fu essenzialmente uno storico, intento sopra tutto alla ricerca de' fatti e nello esame loro metodicamente severo. Era un forte e serrato ragionatore, che nulla valeva a rimuovere dal tenace proposito della ricerca del vero, che ostinatamente chiudeva l'orecchio alle blandizie della forma e del sentimento. In lui erano come due per-

sone distinte; quella del critico e quella dell'uomo. Fredda, pensatamente rigorosa la prima; ardente, entusiastica, appassionata quest'altra, come l'indole sortita da natura, e sempre uguale a sè stessa. Tra l'uomo ed il critico, stava l'insegnante, che in cattedra appariva severo, acuto, tutto armato d'una logica stringente che ti agghiacciava; e sceso dalla cattedra non mascherava l'indole propria, quella materna, che lo faceva caro agli amici, desiderato ai discepoli. Chi, leggendo i suoi volumi di storia, chi udendolo raccomandare, lodare i pazienti studi sui manoscritti, le ricerche laboriose — spesso vuote e scarse di risultati — avrebbe sospettato nel Bartoli un divoratore appassionato di romanzi, un ammiratore fervente della Sand, del Balzac, dello Zola? E' non ha mai, ch'io sappia, scritto un verso; ma la poesia sentiva e gustava, senza smancerie estetiche, col cuore dell'uomo « che sa le tempeste ». Come intendesse l'arte, lo attesta una pagina ardente di affetto che, strano contrasto, è in fronte al volume sulla *Poesia italiana nel periodo delle origini*, ed è dedicata allo scultore Adriano Cecioni, nel cui ingegno trovava quasi un riflesso del proprio. Poche scritture, a senso mio, hanno l'efficacia di questa, che nella semplicità della forma è essa stessa una squisita opera d'arte. Leggiamola, e chi, come me, amò queste due anime elette che, conosciutesi appena, si compresero nell'amore del vero, avrà caro congiungerle insieme in un unico e supremo compianto.

« La cara immagine della mia bambina, disegnata amorosamente da te, pende dalle pareti del mio salotto. Per ringraziarti di quel dono, doppiamente prezioso, ti offro questo libro, non avendo altro di meglio. Accettalo, come espressione di un alto sentimento del cuore; e consentimi ancora di dirti che, tra le poche fortune della mia vita, io pongo quella di avere imparato a conoscerti e ad amarti. All'alterezza sdegnosa dell'animo tuo dispiacerebbero le lodi, e però taccio quello che pure vorrebbe erompere dalla mia penna. Ma questo solo tu puoi permettermi di dire, ch'io non conobbi mai chi accoppiasse al pari di te una più alta e mite serenità negli affetti domestici a una passione più vorticosa per l'arte; un più vasto e libero concepimento artistico ad una osservazione più sincera e più intensa della natura. Da queste qualità, che si fondono tutte nel tuo spirito, si è formato l'uomo e l'artista singolare, che ha scolpito

il busto del *Leopardi* e la Statua del *Suicida*, quasi a rappresentare la teoria della vita e la sua logica conseguenza; che ha scolpito gli *Animali*, i *Fanciulli* e la *Madre*, quasi per cercare una smentita a quella teoria, o per farne un baluardo contro quella conseguenza fatale. La scelta dei soggetti è in gran parte la storia dell'anima di un artista; e nella scelta tua la tua storia c'è tutta; una nobile storia di combattimenti e di dolori, che tu non hai schivati, che non hai temuti, ma ai quali anzi sei andato incontro, tu stesso, lieto di soffrire per l'arte che amavi, e che ti prometteva i suoi più nascosti tesori, ma raccolti con lacrime molte. Parigi e Londra ti diedero un giorno fama e ricchezza; e tu fuggisti come una tentazione quella che temevi la Capua del tuo ingegno; e tornasti a finire una statua a Firenze, senza voltarti indietro, senza neppur pensare che cosa lasciavi, più felice di poter aggiungere una piega alla veste di quella statua, che di vendere a peso d'oro i tuoi disegni e le tue terre cotte ai ricchi signori inglesi. Quando si è fatto ciò, quando si è amata l'arte con questo entusiasmo e con questo spirito di sacrifizio, si arriva a grandi cose. E tu sei arrivato. Tu hai vinto coloro stessi che si credevano offesi da te, e che pure, davanti al tuo *gruppo della Madre*, essi artisti di grande merito e di grande reputazione, hanno applaudito alla tua potenza, e ti han detto: sarebbe una sventura per l'arte moderna se quest'opera andasse distrutta. Memorabili parole che onorano del pari te e loro! Ed oggi il tuo gesso è nelle sale dell'Esposizione di Torino; oggi a noi tutti è dato sperare che esso sarà tradotto in marmo, perchè è impossibile che qualche cuore di madre non si commova al cospetto di quella soave figura, nella quale tu hai saputo elevarti all'idealità del realismo ».

Questa pagina ci dà, per così dire, la sua temperatura di artista; da essa e dagli altri sfoghi di passione che prorompono con uguale vivezza d'affetto, nelle brevi dedicatorie a' suoi cari, agli amici, giudichi il lettore a quale padronanza di metodo era giunto chi aveva voluto rifar la propria educazione scientifica, comprimendo codesti ardori, prima fra le strette del gelido purismo e poi fra le rigidità della critica storica e positiva. Quanto fu la sua vita bollente di affetti, e di passioni che gli recisero i nervi, altrettanto furon gli scritti freddi di logica acuta. La passione la mise tutta nel metodo, nella indagine, nello studio,

come un esperto schermidore che non vuole neppur un momento uscir dal suo « giuoco serrato » e abbandonarsi alla foga dell'impeto naturale. Così, a parer mio, si spiega l'efficacia singolare del suo insegnamento; la quale sembrerebbe un mistero a chi l'uomo e il maestro giudicasse dall'opera sua di critico, che pecca talora del proprio eccesso, e sembrerebbe piuttosto infeconda e atta a scoraggire, più che ad incitare, a incuorare. Ma il Bartoli, — e lo attestino gli amici e i compagni miei sparsi qua e là per l'Italia e fuori, e segnatamente i primi scolari che gli si strinsero attorno, — aveva, allora nella pienezza delle sue forze, la singolare virtù di conciliarsi l'affetto dei giovani, di stimolarli alle più ingrate e faticose ricerche. Ricordo quel *Catalogo dei Codici Magliabechiani*, a cui tutti a gara volevan lavorare, trovando quasi diletto nella stessa noiosa fatica. Al quale lavoro, diciamolo di passata, nocque la rigidità del metodo storico, che volontariamente si preclude ogni giudizio e giunge, mi si conceda dirlo, all'assurdo. Ricordo la noia di certi sonetti ampigrafici, di certi capitoli senza costrutto, dei quali bisognava dare il principio e la fine, e che spaventarono gli associati all'opera e un poco anche i compilatori. Ma il tentativo fruttò poi quella più ordinata esplorazione dei codici delle biblioteche fiorentine e italiane che fu per alcun tempo patrocinata dal Ministero della Pubblica Istruzione, e risvegliò gli studi bibliografici da vari anni disprezzati e negletti. La nuova scuola critica aveva fatto suo *credo* la stupenda pagina del Carducci in cui è, direi quasi, cantata la poesia della erudizione. E fu proprio una fortuna che quel primo triumvirato di maestri, il Carducci, il D'Ancona ed il Bartoli, predicassero cotesto *credo*, e dall'una all'altra delle tre scuole i nuovi *clerici vagantes* si salutassero nel nome del nuovo Golia, debellatore dei mulini a vento dell'estetica vecchia. A Firenze, dove il materiale scientifico abbondava meglio che a Bologna ed a Pisa, e dove il Bartoli con la sua sottile ironia rintuzzava le velleità poetiche od artistiche de' suoi discepoli, trionfava la critica storica, nutrita di testi e di varianti, forse e senza forse, un po' troppo puritana e per troppo puritanismo un po' arida. A Bologna, la grande genialità del poeta contemperava la severità del critico illustre: e l'arte facea capolino anche in iscuola o, per lo meno, era permessa dal Maestro sotto i portici e fuori. A Pisa si lavo-

rava con meno ardore, ma con più ordine, con minore entusiasmo, ma con maggior posatezza. Tre scuole, tre maestri, tre metodi diversi nell'unità dell'intento; il triumvirato letterario sarebbe stato perfetto, se l'Italia non avesse dovuto sempre praticare il proverbio: *tre fratelli, tre castelli* per colpa della finanza.

Ma lasciamo stare i ricordi, che crescono il rammarico della perdita dolorosa. Il 16 maggio decorso, Adolfo Bartoli moriva in Genova per un nuovo assalto dell'apoplessia che già da due anni lo aveva colpito. Di lui professori e discepoli illustri parleranno dottamente come d'un rinnovatore della storia letteraria italiana.

Pure l'opera migliore di lui non è tutta nei libri, attraverso ai quali riesce difficile scoprire qual fosse veramente l'anima sua di critico e d'artista; perchè in quella stessa negazione sistematica di tutto ciò che non fosse fatto documentato, in quella medesima smania d'abbattere, di sfrondare la sterpaia de' vecchi errori che si perpetuano per tradizione antica di comoda poltroneria, in quella stessa ricerca affannosa della sola realtà, è una serena e pura idealità d'artista e di critico. Il rispetto assoluto per il vero a lui ragionatore implacabile vietava di ricostruire con l'arte ciò che la critica spietata aveva abbattuto, rinnegando una quantità di fenomeni che, pur non essendo materiati, non son perciò meno veri e reali. Questa l'esagerazione del suo metodo, che gli contese ogni dilettazione estetica, e che non gli permise altro entusiasmo, se non quello della ricerca e dell'analisi fredda, brutale dei fatti. E in ciò obbediva a una delle tendenze del tempo e della filosofia, non più giobertiana, a cui con la tenacia della resipiscenza, aveva avvinto il suo spirito. Del positivismo e' non vide che la parte materialistica, e il metodo della ricerca scambiò con l'intento che questa si propone. V'è un ordine di fatti che nessun documento registra e che forse di qualunque opera d'arte sono l'elemento maggiore. A lui, inconsapevolmente, quasi a sfoggio della sua crudele logica di critico, piaceva confutarli, e tra le morse dell'analisi stritolarli. Ma quale strazio in cotesta perpetua sua negazione! Pareva un dissettore che con il coltello anatomico frugasse il cuore della donna amata, compiacendosi di non trovarvi la passione che fremeva nel suo.

La sua critica, anzi la ragione di essa, è tutta in questo contrasto tra l'indole naturale e quella che si foggiò per l'esercizio della scienza; seguendo anche in ciò la tradizione educatrice italiana che vuole non correggere, ma sopraffare la natura. Il Machiavelli si vestiva di panni curiali, quando mettevasi a tu per tu con gli antichi; il critico moderno pretende vestirsi da palombaro per discendere nelle profondità del passato.

Ma la natura non si sopraffà impunemente; e l'indole dell'uomo, quella vera, erompe e si afferma, nonostante qualunque più guardinga coercizione. E allora il segreto di un'anima è chiaramente svelato; e noi che cerchiamo dovunque un palpito di vita, e che soprattutto crediamo alle realtà dolorose del cuore, siamo lieti di scoprire anche nelle fredde pagine del critico tutta una nobile storia di affetti e di pensieri.

GUIDO BIAGI.

IL PRINCIPE GUGLIELMO DI PRUSSIA, REGGENTE

E LA GUERRA D'ITALIA DEL 1859

I.

La Prussia, al pari dell'Austria, mentre era annoverata fra le grandi potenze europee, faceva parte della Confederazione germanica. Se non che nella natura e nella massa d'interessi che legavano quelle due potenze alla Confederazione correva una immensa differenza.

Di tutta l'estensione de' loro Stati la Prussia apportava alla Confederazione il 68 per cento, l'Austria il 30 per cento. Della popolazione totale di 19 milioni e più della Prussia ben 14 a 15 milioni (i tre quarti) entravano a far parte della Confederazione; della popolazione totale della monarchia austro-ungarica, compresa la Lombardia e la Venezia, di 37 milioni solo 12 (meno del terzo) facevan parte della Confederazione. Quanto a razze, di 14 o 15 milioni di prussiani compresi in questa solo un milione circa era di slavi nella Slesia; e nelle provincie extra-federali, delle due Prussie e di Posen su quattro milioni e mezzo in totale s'incontrava un milione di slavi (meno del 25 per cento) predominanti nella Posnania. Nell'Austria de' 12 milioni di abitanti dei così detti Stati ereditari compresi nella Confederazione 5 milioni e più (il 40 per cento) erano slavi delle più varie stirpi; e negli Stati extra-federali la popolazione tedesca era immersa nell'oceano di popoli magiari, croati, serbi ed italiani.

Se guardasi alla configurazione degli Stati di quelle due potenze, la differenza non apparirà meno rilevante ne' rapporti che da quella nascevano cogli Stati tedeschi confederati. La Prussia, distendendosi in tutta la Germania superiore da una parte fino alle frontiere della Russia, e dall'altra fino alle frontiere della Francia, trovavasi in contatto con quasi tutti gli Stati tedeschi settentrionali e meridionali, grandi e piccoli, ed aveva in mezzo alle sue terre incastrato un grandissimo numero di Stati piccoli e minuscoli. Nell' Austria non trovavasi compenetrato che il solo microscopico Lichtenstein, conservato per uno de' tanti capricci del Congresso di Vienna del 1815; i suoi Stati ereditari, compresi nella Confederazione germanica, non trovavansi in contatto con questa che sulla sua frontiera occidentale colla Baviera e nella breve frontiera settentrionale colla Sassonia e colla Prussia: l'una e l'altra frontiera delineata da' monti e senza immistione cogli Stati limitrofi. Da tutte le altre parti quegli Stati ereditari erano confinanti cogli altri possedimenti della Casa d'Austria, colla Gallizia al nord, coll'Ungheria all'est, e colle provincie italiane al sud.

Per posizione geografica, per numero di sudditi che ciascuna delle due potenze apportava alla Confederazione in rapporto a quello che ne rimaneva fuori, per la nazionalità di que' sudditi, è manifesto come fra la Prussia e gli Stati tedeschi dovesse esservi una comunione d'interessi materiali e morali, di sentimenti e di aspirazioni in una misura cui l'Austria non poteva in niun modo partecipare. Lo Zollverein era stata la più evidente manifestazione della conformità degl'interessi materiali della Prussia con quelli di tutti gli Stati federali; e il non averne potuto l'Austria far parte provava che gl'interessi austriaci nulla avevano di comune cogl'interessi tedeschi.

L'aspirazione all'unità nazionale, ad una politica veramente nazionale, all'avere l'essere di una nazione era comune a' popoli della Prussia tanto federali che extra-federali: a' popoli della monarchia austro-ungarica quell'aspirazione era indifferente o invisa; i tedeschi non vi vedevano nessun vantaggio, gli slavi e i magiari un aggravamento della loro soggezione al germanesimo.

Allorchè, nell'aprile del 1848, si fecero negli Stati ereditari austriaci le elezioni pe' deputati al Parlamento nazionale in

Francoforte, ben settanta distretti elettorali della Boemia si ricusarono. In quel medesimo anno, quando quel Parlamento votò l'incorporamento delle due Prussie, l'orientale e la occidentale, e di parte della Posnania alla nuova Germania, ed il Re di Prussia vi consentì, fu un unanime grido di giubilo; ma quando, nel 1849, lo Schwarzenberg, domata l'Ungheria per le armi russe, presunse di riunire alla Germania tutte le parti della monarchia austro-ungarica, si sollevò un tale grido d'indignazione nel Parlamento di Francoforte che fu immediatamente votata l'esclusione di tutta l'Austria e l'offerta della corona dell'Impero di Germania al Re di Prussia.

Oltre quella diversità d'interessi materiali e morali, ve ne era poi una di suprema importanza nell'interesse della difesa e della sicurezza del territorio nazionale, a causa della diversa configurazione de' due Stati rispetto agli altri Stati tedeschi.

Quell'uffizio incombeva alla Prussia contro la Russia e contro la Francia. Ma mentre della prima nulla essa aveva a temere, essendo le mire ambiziose di quell'Impero volte all'Asia ed alla penisola balcanica, tutto aveva a temere dalla Francia la quale da secoli aspirava ad espandersi fino al Reno e vi era giunta durante l'impero napoleonico. Proteggendo le sue provincie oltre il Reno, la Prussia proteggeva quelle del Palatinato bavarese e dell'Assia-Darmstadt ed il granducato di Baden. L'Austria non correva nessun pericolo ne' suoi paesi occidentali compresi nella Confederazione, e confinanti colla Svizzera neutrale e colla Baviera confederata, e ben lontani dal Reno; tutt'i suoi pericoli stavano nelle parti della sua monarchia estranee alla Confederazione, nella Gallizia, nell'Ungheria e nel Lombardo-Veneto, e in esse tutto aveva a temere dall'ambizione della Russia, e dall'odio profondo ed inestinguibile degl'italiani, e dalla certezza che un giorno o l'altro la Francia avrebbe tentato di sostituire la propria influenza alla sua. Quindi per la Prussia l'interesse supremo della conservazione dell'integrità del territorio tedesco si confondeva col suo proprio; per l'Austria quell'interesse cedeva il posto ad altri molto più vitali per essa. La Prussia e con essa tutta la Germania vigilavano sul Reno, l'Austria sul basso Danubio e sul Po. Nel caso di una guerra intimata dalla Dieta federale contro la Francia, la Prussia avrebbe combattuto *pro ara et focis suis*, l'Austria avrebbe veduto i suoi Stati ereditari immuni dai danni della guerra.

Sarebbe stato quindi nella natura delle cose che l'influenza, l'autorità, l'indirizzo negli affari della Confederazione spettassero alla Prussia e non all'Austria; ed intanto dal 1815 al 1847 era avvenuto l'opposto pel modo come la Confederazione era organizzata.

Nella Dieta federale, il potere centrale, la Prussia, non aveva che un voto al pari de' quattro Regni di Baviera, Würtemberg, Sassonia ed Annover e de' granduchi e duchi minori. L'Austria, invero, non aveva anche essa che un voto, ma godeva della presidenza della Dieta. E poi tutto il suo potere lo traeva dalla gelosia che con ogni arte teneva desta ne' principi tedeschi contro la sua rivale.

Gli Hohenzollern non potevano sottrarsi lungo tempo al destino che li spingeva ad ingrandirsi nella Germania: gli Absburgo dal medesimo destino erano spinti verso l'Oriente. Tutto ciò non isfuggiva a' principi confederati, e nel loro interesse dinastico si stringevano intorno alla Casa d'Austria quale palladio della loro esistenza.

Nè meno contraria alla dignità ed al prestigio della Prussia era l'organizzazione militare della Confederazione. Nel caso di guerra, dichiarata dalla Confederazione, il generale in capo era nominato dalla Dieta federale fra' generali dei diversi corpi d'armata federali; era posto sotto la direzione di un comitato militare istituito dalla Dieta e nel suo quartiere generale erano diciassette rappresentanti de' diversi Stati. La Prussia era per tal modo eclissata e il suo potente e glorioso esercito era posto a disposizione dell'Austria e de' suoi satelliti.

Se nessun conflitto era surto fra le due potenze dal 1815 al 1847, ciò era dovuto in parte allo stato di pace che aveva dominato in Europa, ma in parte anche maggiore al contegno, durante quei trentadue anni, de' Re di Prussia.

Federico Guglielmo III, il quale non avea saputo profittare della parte gloriosa presa da' suoi popoli nella guerra d'insurrezione contro Napoleone I, per procacciare al suo Stato una posizione preponderante nella Germania, la peggiorò ancora col rendersi cieco istrumento della politica reazionaria e liberticida del Metternich. Suo figlio, Federico Guglielmo IV, succedutogli nel 1840, seguì fino al 1847 l'esempio del padre.

Le agitazioni e le rivoluzioni dell'anno seguente, per le quali

l'Imperatore Ferdinando d'Austria e il Re Federico Guglielmo VI. impotenti a reprimerle fino ne' loro proprii Stati, si videro privi di ogni forza negli Stati federali, crearono quel conflitto che durante sì lungo tempo si era schivato. I popoli tedeschi, affrancati di quel giogo delle due potenze, stimarono giunto il tanto atteso momento di poter conseguire la libertà e l'unità nazionale; e quando si trovarono incontro alla realtà delle cose, si videro posti innanzi al dilemma: o di unirsi tutti intorno alla Prussia, escludendo l'Austria, o di unirsi a questa deprimendo sempre più la Prussia. La prima soluzione assicurava la grandezza della Germania, la risurrezione della nazione tedesca ad un Impero tutto tedesco; la seconda pronunziava la disparizione della nazione tedesca a vantaggio dell'Austria cosmopolita. Gravi e numerose furono le colpe dei popoli tedeschi nel non aver sacrificato a quella soluzione gli interessi dinastici e municipali dei loro diversi Stati; ma una parte non mediocre di quelle colpe fu di Federico Guglielmo IV. Dapprima travolto anch'egli da'vortici della rivoluzione, in un momento di morbosa esaltazione, proclamò che avrebbe assunta la direzione del movimento unitario della nazione, e tentò riforme nella costituzione federale; ma non vivendo nel mondo della realtà, bensì in un mondo fantastico, quale la scuola romantica l'avea foggiato a servigio della reazione sociale e religiosa in odio alle conquiste dello spirito moderno, quel Re non sapeva concepire una risurrezione dell'Impero senza che vi fosse a capo un Absburgo, nella cui Casa lo scettro e la corona imperiali erano rimasti per quattro secoli; un Hohenzollern potea, tutto al più, essere il primo dopo di lui, una specie dell'antico Re dei Romani. Onde avvenne che non solo respinse da sè, come una tentazione demoniaca, l'offerta della Corona imperiale, fattagli nel 1849 dal Parlamento Nazionale di Francoforte, ma chiese quasi perdono all'Austria delle velleità avute di riformare la Costituzione federale. Innanzi alle brutali minacce dello Schwarzenberg ed all'avanzarsi di truppe austriache dalla Boemia, egli accettò il 28 novembre 1850 gli accordi di Olmütz, pe' quali tutto ritornava nella Germania allo stato antico; ed eran ritirate dall'Assia Cassel le truppe prussiane che erano a fronte di truppe bavaresi. Questi atti furono considerati dai suoi sudditi come la più profonda umiliazione che quella nobile Monarchia avesse mai subìta, e dai nemici della

Prussia salutati con gioia. E ad accrescere il malcontento dei suoi sudditi si aggiungeva la sua politica interna. Pentito, come di un peccato commesso, della concessione dello Statuto del 1850, ma non osando abolirlo, avea trovato ministri compiacenti, i quali a via di dichiarazioni e d'interpretazioni ne falsavano l'applicazione. Suoi ascoltati consiglieri erano soltanto i più esaltati membri del partito feudale e reazionario, quelli della *Gazzetta della Croce*. Così il suo regno, per la sua politica interna ed esterna, finì in mezzo al malcontento di tutto un popolo, sempre fedele alla Monarchia, ed al dispregio de' principi e popoli tedeschi.

II.

In tale stato di perdita di ogni prestigio della Monarchia il principe Guglielmo di Prussia pigliava le redini del Governo.

Per l'indebolimento di mente del Re, ed in difetto di suoi discendenti, il principe Guglielmo, suo fratello, era nominato il 23 ottobre 1857 suo luogotenente (*Stellvertreter*), e, persistendo quella infermità senza speranza di miglioramento, era nominato Reggente il 7 ottobre 1858, in virtù dell'articolo 56 dello Statuto, rimanendo tale fino al 2 gennaio 1861, giorno della morte del Re.

Il principe Guglielmo, a differenza del suo fratello, era un uomo essenzialmente pratico e regolato dalla realtà delle cose; l'immaginazione non avea presa sull'animo suo. Avea giurato lo Statuto ed intendeva lealmente osservarlo; ma l'indirizzo della politica interna ed esterna rimaner dovea fermo nelle sue mani e non abbandonato all'arbitrio delle mutevoli maggiorità delle Camere. Nato soldato, ed avendo passato tutta la sua vita dal sedicesimo anno di età (ne aveva 60 nel 1858) in mezzo all'esercito, vi aveva acquistato in grado eminente tutte le migliori qualità militari. Il sentimento austero del dovere, l'ordine, la severa disciplina, e la lealtà e la franchezza del carattere furono le qualità che non l'abbandonarono mai sul trono: e che, anche ne' momenti più difficili del suo governo, e nelle più vive opposizioni a' suoi atti, gli conservarono la stima e il rispetto universali.

Come soldato, considerava dover tenere alta e rispettata la bandiera bianco-nera degli Hohenzollern che la Provvidenza gli

affidava, non farle sopportare nessuna onta, non inchinarla innanzi a nessuna minaccia.

L'Austria non doveva attendere che egli usasse pe' peccati dell'Austria contro la Prussia quella misericordia di cui il suo fratello era stato largo e che, diceva il Bismarck, egli non osava sperare da Dio pe' peccati suoi.

Era alto il concetto de' destini della sua Casa ed avea fede che questa non vi avrebbe mancato. Ne' momenti più agitati del 1849 per l'unità germanica, egli scriveva ad un suo confidente, il generale Netzmer: « Se il tempo per questa unità è già giunto, Iddio solo lo sa: che la Prussia sia destinata ad essere a capo della Germania, sta in tutta la nostra storia: ma quando, ma come? Tutto sta qui. » Piú tardi, nel 1863 (tre anni prima della battaglia di Sadowa), avendo avuto un colloquio con l' inviato inglese, sir Andrew Buchanan, sulle condizioni politiche della Germania, questi gli sommise, prima di spedirlo a Londra, il suo rapporto intorno a quel colloquio. Il Reggente, allora Re, richiese una correzione: « Io non ho detto che nè io, nè il mio figlio, nè il mio nipote vedremo l'unità tedesca; all'opposto ho detto che, verisimilmente, io non vivrò abbastanza per esserne testimone, ma che sperava ad ogni modo che quella unità si effettuerebbe al tempo del mio figlio o del mio nipote ».

Con tali sentimenti egli imprendeva il Governo della Prussia.

Il suo primo atto fu di mutare il Ministero, conservandone solo i ministri del commercio e della giustizia, e congedandone tutti gli altri che erano stati ispiratori o cooperatori della passata politica. Qui basta nominare il solo barone di Schleinitz, nuovo ministro degli affari esteri al posto del Manteuffel, il soscrittore degli accordi di Olmütz, tanto detestati dal Reggente.

Il dì 8 novembre, riunito intorno a sè il nuovo Ministero, vi esponeva il programma de' principii cui egli intendeva dover informare gli atti della sua politica interna ed esterna.

Il programma era il seguente:

Il bene della Corona e quello del paese sono inseparabili: il benessere di ambedue riposa su principii sani, forti, conservatori. Non da idee così dette liberali, nelle realtà esagerate, deve il Governo lasciarsi trascinare all'indeterminato; la vera saggezza politica sta nella giusta stima delle cose e nella verità, legalità e coerenza: allora un Governo sarà forte perchè ha il

diritto di resistere energicamente a tutto ciò che è malsano. Da questi principii della politica interna passava poi a quelli della politica esterna. L'esercito, egli diceva, ha creato la grandezza della Prussia e combattuto pel suo incremento. L'esercito della Prussia deve essere forte e rispettato per poter porre, quando occorra, un peso politico preponderante nella bilancia. Il mondo deve sapere che sono passati i tempi quando la Prussia non aveva il coraggio della sua forza nè la fiducia della sua posizione... Un contegno fermo, conseguente a sè medesimo, e all'occorrenza energico nella politica, accoppiato a prudenza e senno, deve procurare alla Prussia il rispetto e la potenza che per la sua forza naturale soltanto non è in grado di raggiungere. Con tutte le grandi potenze pace ed amicizia, ma nessuna limitazione della propria indipendenza con trattati fuori tempo. Il mondo deve sapere che la Prussia è pronta a proteggere dappertutto il diritto. Nella Germania la Prussia deve fare conquiste morali colla saggezza della sua legislazione e col valersi degli elementi di unione, come, per esempio, coll'unione doganale.

Esce da' limiti del mio lavoro l'esporre in qual modo egli intendesse applicare nel Governo interno de' suoi Stati le suddette norme. Basta solo il notare come queste erano in un senso essenzialmente conservatore. Lo Statuto era da lui accettato come una necessità de' tempi, non perchè avesse fiducia in esso, ma perchè avea fede che con una condotta leale e ferma avrebbe vinto tutte le difficoltà.

Se non che quello stesso sentimento conservatore che era tutta la sua natura, portato sul campo della politica estera, gli creava un ostacolo insormontabile al conseguimento di ciò che egli considerava suo primo dovere, il rialzare le sorti della Prussia nella Germania.

Le cagioni della degradazione della Prussia dirimpetto alla Germania ed all'Europa non istavano tanto nel carattere de' due suoi predecessori, quanto nella situazione che suo padre, Federico Guglielmo III aveva accettato nella Confederazione pe' trattati di Vienna del 1815, per gli atti federali del 1819 e per l'organizzazione militare del 1821. Che l'Austria e i Principi tedeschi, penetrandosi de' diritti della Prussia, si piegassero a privarsi in favore di essa di una parte più o meno rilevante de' di-

ritti loro garentiti dalle costituzioni federali, era follia lo sperare. La Prussia avea fatto la prova negli anni della rivoluzione del 1848 di migliorar la sua situazione, e si era finito con l'umiliazione di Olmütz. Ogni sua pretesa non aveva avuto altro effetto che di accrescere la potenza dell'Austria a suo danno. La grandezza, il prestigio della Prussia imponevano una riforma della Confederazione. Con quali mezzi? A rivoluzioni non era da pensare; non ne rimanevano che due: la forza dell'opinione pubblica, la forza delle armi.

Conveniva che il Reggente si ponesse arditamente a capo del partito nazionale e liberale della Germania. Il partito nazionale, quello che aspirava a veder la Germania essere qualche cosa di proprio nel sistema europeo e non una vaga confederazione di Stati, era numeroso ma scisso in due campi; l' uno il quale considerava l'esclusione dell'Austria dalla Germania come una diminuzione della potenza di questa, il partito così detto della grande Germania; l'altro il quale scorgeva appunto nella unione coll' Austria la causa della debolezza della Germania ed era convinto che solo col riunire tutti gli Stati sotto la direzione della Prussia la nazionalità tedesca avrebbe potuto costituirsi a grande Stato; era il partito denominato della piccola Germania. Il Reggente avrebbe dovuto co' modi e cogli atti del suo Governo, col suscitare nella Camera de' deputati grandi discussioni sugl' interessi di tutta la patria, coll'incoraggiare le associazioni politiche unitarie, col lasciare libero corso alle discussioni della stampa, riunire intorno a sè quelle due sezioni del partito nazionale. L'eco di quel movimento si sarebbe ripercosso in tutti gli altri Stati tedeschi, perchè in tutti essi, ciò che mancava all' Italia, esistevano assemblee rappresentative, una maggiore o minore libertà di stampa, associazioni liberali; in sostanza tutti gli organi pe' quali può formarsi una opinione pubblica che abbia influenza sul Governo. Si sarebbe così creata una tale corrente nell' opinione pubblica, convinta fermamente poter solo la Prussia dare alla patria la sospirata unità, cui fossero incapaci a resistere gl'interessi dinastici e particolaristi de' diversi Stati.

Ma quel partito nazionale, sebbene scisso in due parti su quel punto essenziale, era però unanime nel volere lo sviluppo delle idee liberali nel Governo, e poichè il partito della grande Germania era numeroso negli Stati meridionali, i quali godevano di li-

bertà e franchigie condannate nella Prussia, avrebbe il Reggente dovuto gareggiare in ciò con quegli Stati. Una delle ragioni per le quali quel partito ricusava l'egemonia della Prussia era appunto il timore che essa non tornasse a scapito delle libertà politiche.

Disgraziatamente a quella politica unitaria e liberale facevano ostacolo nell'animo del Reggente i suoi principii conservatori e i suoi pregiudizi.

Non gli rimaneva in conseguenza altro mezzo per migliorare le condizioni della Prussia che la guerra; ed egli ne era persuaso da lungo tempo. Nella lettera del maggio 1849, di sopra citata, al generale Netzmer, scriveva: « Chi vuole reggere la Germania deve conquistarla; alla Gagern (ossia con Parlamenti nazionali e voti popolari) non si riuscirà mai ». E difatti tutta la sua fede era nell'esercito, tanto che pel suo ingrandimento affrontò una dolorosa lotta costituzionale con la Camera dei deputati, durata, sei anni e non cessata che con le vittorie del 1866.

Ma in qual modo dovea quella forza essere adoperata?

Pe' suoi principii di conservazione e di rispetto de' trattati il Reggente era deciso di rispettare i diritti degli altri Principi tedeschi, l'Imperatore d'Austria compreso. Soltanto egli esigeva che vi si rispondesse con piena reciprocanza, con uguaglianza di diritti con l'Austria e col riconoscimento di quanto importava all'onore della Prussia. Sua decisione ferma era di non procedere aggressivamente ma soltanto a difesa quando l'onore e le condizioni vitali della Prussia fossero da loro offesi.

Tutte le sue aspirazioni, in quelle condizioni, si limitavano ad alternare coll'Austria la presidenza della Dieta federale e a dividere fra loro due il comando e l'organizzazione degli eserciti federali. Nè si avvedeva che con quelle concessioni non era tolta la causa della debolezza della Prussia. Stava nella coesistenza di due grandi Potenze nella Confederazione, gelose l'una dell'altra, costrette dalla natura delle condizioni de' loro Stati ad aver politiche opposte, l'origine della impotenza della Prussia. Erano in due ad arare il medesimo terreno, sempre in litigio fra loro, avea detto il Bismarck: or lasciar arare quel terreno in una stagione dall'uno ed in un'altra stagione dall'altro, non toglieva i litigi sulla ripartizione dei ricolti.

Sebbene intanto il Principe Guglielmo restringesse in sì angusti confini le sue ambizioni, pure era suo fermo proposito di non lasciarsi sfuggire nessuna occasione per la quale potesse costringer l'Austria a fargli quelle modeste concessioni, che erano pur diritti spettanti alla Prussia, quale grande Potenza al pari dell'Austria, con leggerezza abbandonati da suo padre e da suo fratello.

Le complicazioni della quistione italiana, diventate acute appunto ne' primi mesi della sua assunzione alla Reggenza, parvero a lui offrire la desiderata occasione.

III.

Le parole rivolte dall'Imperatore Napoleone III, il 1° gennaio 1859, all'inviato austriaco, il Barone Hübner, dolergli che le relazioni fra' due Imperi non fossero quali egli desiderasse; quelle più ardite ancora pronunziate dal Re Vittorio Emanuele il 10 nell'inaugurazione della Sessione parlamentare, non potere rimaner sordo a' gridi di dolore che gli venivano da ogni parte dell'Italia; il matrimonio del Principe Girolamo Bonaparte con la Principessa Clotilde di Savoia; la proposta del Cavour al Parlamento di un prestito di 50 milioni di lire; l'invio di nuovi rinforzi di truppe nella Lombardia, ordinato dall'Imperatore d'Austria ed altri fatti, tutto facea prevedere imminente una guerra del Piemonte e della Francia alleate contro l'Austria.

L'Imperatore d'Austria Francesco Giuseppe andava incontro a quella inevitabile guerra nelle condizioni le più sfavorevoli per lui.

Le sue Provincie italiane erano per lui moralmente perdute dal 1848. I suoi eserciti erano quivi accampati come su territorio nemico; non vi era più Governo. L'Ungheria fremeva per le perdute secolari franchigie politiche, pel suo assoggettamento al Governo accentratore dell'odiato Bach e per le crudeltà del generale Haynau. Le finanze erano in uno stato disperato e si era dovuto fare nel gennaio un prestito di 150 milioni di fiorini per inviar truppe nella Lombardia.

Nè trovava alleati che gli porgessero aiuto di armi. La Russia era apertamente nemica per la sleale condotta tenuta dal

Governo austriaco nella guerra di Crimea e per la persistenza con la quale si era schierato contro di essa in tutte le quistioni rimaste pendenti da quella guerra. Nell'Imperatore Alessandro II, nella sua Corte, nel corpo diplomatico, nell'esercito era vivo il desiderio di veder umiliata l'Austria. Lo Czar non solo avea promesso a Napoleone una stretta neutralità, ma anche un'azione energica sulla Prussia e la Confederazione germanica perchè si serbassero neutrali. Persone della famiglia Imperiale, diplomatici non lasciavano trascorrere nessuna occasione per dimostrare la loro simpatia al Piemonte. Da quel lato dunque nulla era da sperare.

L'Inghilterra invero si mostrava benevola all'Austria. Vi era un Ministero tory (Derby-Malmesbury) il quale per le antiche tradizioni del suo partito considerava l'Austria come la più sicura sua alleata nel Continente. Essa sola aveva energicamente appoggiata la politica inglese nelle suddette quistioni in Oriente, quando la Francia e la Prussia favorivano la Russia. Quel Ministero nutriva gravi sospetti contro l'Imperatore Napoleone, temendo che dalle complicazioni italiane non sorgesse una conflagrazione generale d'accordo con la Russia; sospetti i quali più vivamente che nel Ministero erano nell'animo della Regina Vittoria e del Principe Consorte. Ma que'sentimenti e que'sospetti non avevano l'efficacia di far pigliar parte dall'Inghilterra alla guerra. La causa italiana era troppo popolare in quel libero paese perchè un Ministero, a qualunque partito appartenesse, potesse fare quel passo. Tutto ciò che poteva fare era d'adoperare la sua influenza affinchè con qualche accordo fosse evitata la guerra e difatti vi si pose energicamente.

Non rimaneva quindi altra speranza per l'Austria che nella Prussia e nella Confederazione germanica. Era così giunto il momento nel quale l'altiera Casa Imperiale degli Absburgo dovea presentarsi supplichevole alla detestata Casa degli Hohenzollern. Non doveva il Principe Guglielmo profittarne per far sentire al suo rivale di quanto peso e di quanta importanza fosse l'aiuto della Prussia? e non dovea, qualora un tale aiuto fosse prestato ottenerne un compenso mediante concessioni che l'Austria le avrebbe fatto nella Costituzione federale? In questa condotta egli non avrebbe contraddetto a'suoi principii conservatori ed al rispetto de'trattati; il mutamento nella Costituzione federale

non sarebbe conseguito con la violenza, ma solo come rimunerazione di grandi servizi prestati, ed a' quali la Prussia per la sua posizione non era tenuta. La coscienza del Reggente nulla avrebbe avuto a rimproverargli.

Conveniva però che il suo aiuto non fosse dato prima che l'Austria si trovasse nelle massime strettezze, e solo in condizioni che presentassero pericoli e rischi non molto gravi per la Prussia. Prestare immediatamente le sue armi in favore dell'Austria era un attirare fin dal principio della guerra gli eserciti francesi sul Reno e distrarli dal Po; sarebbe stato un inapprezzabile servizio reso all'Austria con danno enorme della Germania. Differire quel soccorso era accrescerne il valore per l'Austria e scemare per la Prussia la gravità di una guerra contro la Francia, quando questa fosse già spossata per combattimenti in Italia.

Se non che per seguire senza impedimenti una politica abbastanza complicata, occorreva al Reggente la massima libertà d'azione. L'aveva egli, legato com'era alla Confederazione e per questa anche all'Austria?

Questa non chiedeva alla Prussia la sua cooperazione alla guerra come ad una Potenza qualunque straniera; ma l'esigeva come parte della Confederazione. Quante volte la Dieta federale, presieduta dall'Austria, avesse deciso di pigliar parte alla guerra, la Prussia doveva sommettersi all'adempimento del suo obbligo quale Stato federale. Il Reggente poteva ben opporre ad una tale pretesa che alla Federazione era dalla sua costituzione vietato di pigliar parte ad una guerra nella quale il suo territorio non era minacciato, e nella guerra d'Italia non esisteva una tale minaccia. Poteva ben opporre l'articolo 46 dell'atto finale di Vienna del 1815, il quale dichiarava sciolta la Confederazione da ogni solidarietà in una guerra intrapresa in qualità di Potenza europea da uno Stato che avesse possedimenti non tedeschi. Ma allora la Prussia dovea rimanere inattiva e tenere una stretta neutralità, e ciò avrebbe privato il Reggente dei mezzi che egli avrebbe potuto adoperare per conseguire il suo intento.

Però la Prussia era anche una delle cinque grandi Potenze, costituitesi dal 1815 in poi a custodi dell'ordinamento politico europeo stabilito nel Congresso di Vienna di quell'anno. La qui-

stione italiana, al punto in cui era giunta, nella forma che avea presa, implicava necessariamente un rovescio dell'assetto territoriale della penisola e principalmente l'espulsione dell'Austria dalle sue provincie italiane. La Prussia, giudicava il Reggente, aveva il diritto, anzi l'obbligo, di non rimanere passiva spettatrice del corso degli eventi, al contrario di pigliarvi parte. Essa quindi doveva unirsi alle altre due Potenze, l'Inghilterra e la Russia, ne' negoziati diplomatici nel fine di evitare la guerra; ma quando questi riuscissero sterili, non rimaner neutrali. La neutralità lo avrebbe privato del destro di porsi in mezzo alle parti belligeranti al momento che gli fosse paruto più acconcio a'suoi disegni. Mutando la sua mediazione pacifica in mediazione armata, era in grado di render servigi all'Austria non trascurando patti a sè favorevoli; e quando la sua mediazione armata fosse rigettata dall'Imperatore de' Francesi, gli avrebbe mosso la guerra.

Ed in questo proponimento di tenersi aperto l'adito ad una guerra contro il Bonaparte, il Reggente era confermato da altre considerazioni. Egli aveva comuni col Ministero inglese i sospetti contro i disegni del Bonaparte, resi ancor più vivi in lui dalla Regina Vittoria, e dal principe Consorte, legati a lui più strettamente nel gennaio di quell'anno pel matrimonio del suo figlio, il compianto Federico III, colla figlia primogenita di quella coppia reale; e vi si univa il Re de' Belgi, timoroso per l'indipendenza de' suoi Stati. Il Reggente temeva che, qualora Napoleone fosse ritornato a Parigi trionfatore dell'Austria, l'opinione pubblica in Francia, di ciò inorgoglita, non lo spingesse alla conquista della sinistra del Reno. Col togliergli, mediante i propri eserciti, l'aureola della vittoria, ne avrebbe fatto svanire il prestigio e l'avrebbe indotto a rinunziare ad ogni ambizioso disegno. E poi co'suoi spiriti militari gli sorrideva il pensiero di essere vittorioso contro quegli eserciti francesi che avrebbero sconfitto gli eserciti austriaci in Italia. Da ultimo una guerra contro la Francia essendo popolare in Germania, Principi e popoli sarebbero stati unanimi nel porre le loro forze a disposizione della Prussia, ed una tale posizione una volta presa e coronata da vittorie, non le si sarebbe più potuta togliere dall' Austria. Il perno dunque di tutta la politica prussiana nella imminente guerra doveva essere la mediazione armata.

Non era esso un progetto di navigazione studiato sulle carte marine, ma nel quale non tenevasi molto conto degli scogli nascosti e de'venti e delle onde? La risposta è data dal corso degli avvenimenti durante la guerra.

IV.

Non potendo, come ho detto, contare per aiuto d'armi nè sull'Inghilterra nè sulla Russia, l'Imperatore Francesco Giuseppe si rivolse alla Confederazione germanica, della quale i suoi Stati ereditari facevano parte ed alla Prussia ugualmente Stato federale.

Gl'inviati austriaci presso le diverse Corti tedesche mossero cielo e terra per persuaderle esser dovere patriottico l' unirsi al Capo della Confederazione per combattere l'usurpatore côrso, l'erede della politica napoleonica. E trovarono benevolo ascolto principalmente presso i Sovrani e le popolazioni degli Stati di secondo ordine, quali i quattro Re di Baviera, Würtemberg, Sassonia e Annover, il Granduca di Assia Darmstadt, l'Elettore di Assia Cassel e il Duca di Nassau. Tutto il partito ultramontano e conservatore, tutte le Assemblee legislative spingevano quei Governi a pigliar parte per l'Austria. La stampa, in Monaco ed Augusta, Stoccarda e Darmstadt infervorava ogni giorno l'opinione pubblica in favore della guerra contro la Francia. La guerra in Italia era una minaccia per la Germania. Il Reno non potea difendersi senza il possesso della valle del Po; ciò era stato provato dalle guerre del 1796 e del 1800; la sconfitta dell'Austria in quelle due campagne in Italia avea menato alla ruina dell'antico Impero. L'unione della Prussia e di tutti gli Stati confederati coll'Austria poteva solo salvare la Germania. Non doveasi veder ripetuto ciò che era avvenuto negli anni 1806 e 1807, quando l'Austria per l'abbandono della Prussia fu sconfitta ad Austerlitz e poi la Prussia, abbandanota alla sua volta dall'Austria, fu disfatta a Jena. Napoleone III ripigliava la politica del suo zio; sua eredità era dominare e disfare la Germania; era dovere patriottico opporvisi tutti uniti.

Nella maggior parte delle popolazioni della Prussia tutto cotesto entusiasmo in favore dell'Austria non trovava eco. Il solo partito feudale e reazionario, considerando sempre l'Austria

come il più sicuro palladio del conservantismo, e Napoleone III come il simbolo incarnato della rivoluzione, avrebbe voluto spingere la Prussia a sacrificarsi per quella. Nel partito militare, se alcuni partecipavano a quei sentimenti, il maggior numero anelava al momento di vendicare l'umiliazione di Olmütz. Il partito liberale, il quale in quel tempo costituiva la maggioranza nella Camera dei deputati, non era meno avverso all'Austria; esso simpatizzava colla causa italiana che essendo la causa della libertà e della indipendenza, era pure la sua. Ogni vittoria di quella causa sull'Austria in Italia ne preparava una simile in Germania; e perciò la Prussia dovea favorirla e non frapporvi ostacolo col prestare aiuto all'Austria.

Il Reggente, in mezzo a questa diversità di opinioni e di sentimenti, tenne fermo a seguire la via che si era tracciata.

Preparato dal Gabinetto austriaco il terreno ne' diversi Stati della Confederazione ne' modi suindicati, il Buol spedì alle loro Corti il 5 febbraio 1859 una circolare. Esprimeva tutta la soddisfazione del Governo imperiale per la simpatia che il linguaggio degli uomini di Stato e della stampa germanica avea manifestato per la causa dell'Austria, e per l'accordo che imponeva rispetto col quale si era resa prevalente l'idea che se una violazione del diritto europeo avesse minacciato una Potenza della Germania anche ne' propri territorii non tedeschi, tutti i suoi confederati farebbero causa comune con essa; e conchiudeva: « Il Gabinetto imperiale crede intanto essere utile che i Gabinetti tedeschi si concertino per discutere di risoluzioni le quali non rimarrebbe che a sottoporre alla Dieta federale il giorno in cui sorgessero le eventualità contro le quali quelle risoluzioni avrebbero per oggetto di premunire la Germania ». Dopo quanto era preceduto è facile l'intendere quali, secondo il Buol, avessero ad essere quelle risoluzioni.

Il Reggente non perdette tempo a far conoscere quali erano i suoi intendimenti sulle risoluzioni che si avessero a prendere. Una circolare del 12 febbraio del barone di Schleinitz agl' inviati prussiani presso i Governi degli Stati confederati, dopo aver dichiarato che nelle presenti complicazioni la Prussia non vedeva un *casus belli* per la Confederazione, annunziava che essa, quale grande potenza europea, sentiva il dovere di adoperarsi a conservare la loro forza a' trattati, la sua validità

allo stato esistente di cose: ma per compierlo con felice successo avea bisogno di mantenere tutta la sua libertà di azione. « Come Stato federale, si diceva, noi non ci sottrarremo al compimento de' doveri che c'impongono le leggi fondamentali della Confederazione, ma, quanto al prendere impegni che andrebbero oltre questi doveri, non sapremmo riconoscere, nelle attuali emergenze, un motivo per prestarvici. I passi che si propongono alcuni Stati federali non saprebbero, nella nostra opinione, favorire il compimento dell'uffizio che ci siamo imposti pel momento attuale, quale *Potenza europea* ».

E poichè, non ostante questo avvertimento, continuava l'agitazione in favore dell'Austria, lo Schleinitz fece intendere che se si tentasse di sommettere alla Dieta la quistione della dichiarazione di guerra alla Francia, la Prussia avrebbe riguardato ogni decisione favorevole come di niun effetto per esser la Dieta incompetente a dichiarare se il territorio federale correva pericolo per la temuta guerra. La Prussia persevererebbe a non considerare la quistione italiana altrimenti che come una quistione europea nella quale essa intendeva conservare la sua libertà di azione.

Presa così per la Prussia questa posizione di grande Potenza europea e di resistenza ad ogni passo degli Stati federali contrario alle sue vedute, il Principe Guglielmo si accinse ad unire i suoi sforzi a quelli dell'Inghilterra per trovar modo di evitare una guerra, capitanata dal perturbatore dell'ordine pubblico, da Napoleone.

Lord Malmesbury fin da' primi giorni di gennaio erasi vivamente adoperato affinchè con reciproche concessioni da Vienna da una parte, da Parigi e da Torino dall'altra, si evitasse di venire ad una rottura. Il Reggente vi unì energicamente la sua azione.

È superfluo il seguire tutte le vicende delle loro trattative diplomatiche come condannate fin dall'inizio a rimaner vuote d'effetto. Ma è necessario il dire brevemente delle cagioni di tale insuccesso perchè ad esse fu pur dovuto l'insuccesso della politica della mediazione armata vagheggiata dal Reggente.

Fin dalle prime aperture fatte dal Lord Laftus, inviato inglese a Vienna, il Buol gli diceva: l'Austria è la protettrice del principio dinastico e dell'ordine stabilito da' trattati; il

Piemonte rappresenta il principio della nazionalità e del rovescio de' trattati; l'Imperatore de' Francesi ha il medesimo programma; vedete bene che manca un terreno comune sul quale possiamo intenderci. Il Buol poneva così la quistione ne' suoi veri termini, ciocchè significava che essa non poteva essere altrimenti risoluta che colla spada, atteso l'inconciliabilità de' due principî; la diplomazia era impotente a risolverla.

Il nodo della quistione infatti stava nella dominazione austriaca sulla Lombardia e la Venezia; era colà la vera e principale sorgente di tutt'i mali. Il potere temporale del Sommo Pontefice che n'era pure uno cedeva a quello il posto perchè tutto il mondo avea dovuto convincersi che quel potere, dato a garentia della indipendenza del Papato, era al contrario una causa del suo assoggettamento a chi si prestasse a fargli da gendarme.

Il principio di nazionalità, ossia l'aspirazione degl'italiani ad acquistare l'essere di nazione era negli ultimi anni diventata energica. Due forze vi aveano fortemente cooperato, sebbene fra loro sostanzialmente opposte; l'una centrifuga, l'altra centripeta; l'Austria, riacquistate nel 1848 le Provincie italiane, non aveva adoperato altri istrumenti di governo che il capestro, le fucilazioni, il carcere duro, le bastonature, i sequestri, le proscrizioni. Parma, Modena, Bologna, Ancona, Firenze erano state occupate da' suoi eserciti e i suoi generali vi aveano governato colla sciabola al posto de' Sovrani. Così essa destava in quelle popolazioni una avversione invincibile contro lo straniero, mentre a Torino vi era chi esercitava su di esse una potente forza di attrazione. Vittorio Emanuele, l'unico Re nazionale, discendente di una dinastia vecchia di otto secoli, non solo osservava lealmente lo Statuto concesso dal suo padre, ma teneva con ferma mano inalberato il vessillo tricolore, simbolo dell'unità e della indipendenza, ed era pronto a sacrificar per esse la sua corona. La causa italiana avea trovato nel Cavour « colui che la difese a viso aperto » ne' consigli di Europa nel 1856. Nessuna conciliazione era possibile fra quelle due forze sempre in lotta fra loro.

Or la diplomazia, non tenendo di tutto ciò conto, e studiando, com'è suo costume, mezzi termini, non solo non poneva fine alla lotta, ma la rendeva più aspra.

Lord Malmesbury e lo Schleinitz ponevano a prima base degli accordi la conservazione all'Austria de' suoi possedimenti italiani; ma le chiedevano, per evitar la guerra, la rinunzia alle sue pretese di occupare colle sue truppe gli Stati italiani. Non si avvedevano che, ottenuta una tale rinunzia, si sarebbe tolto l'ostacolo alla forza di attrazione del Piemonte, abbattuta la diga al dilagare della sua influenza nelle Provincie italiane; e che in conseguenza sarebbe diventata tanto più energica l'avversione verso lo straniero nelle popolazioni lombardo-venete, e la loro attrazione verso il Piemonte.

Ed il Gabinetto austriaco ne era più che convinto. « Dacchè la Sardegna, diceva l'anno precedente un uomo di Stato austriaco al Bismarck, è diventata uno Stato costituzionale, non è più possibile alle nostre autorità un'Amministrazione regolare nella Lombardia; è per noi quistione vitale costringere la Sardegna ad abolire lo Statuto e rinunziare alle aspirazioni nazionali. » Se era così, quando l'Austria teneva sue truppe ne' Ducati e in Bologna, quanto non sarebbero diventate maggiori le sue difficoltà qualora l'azione del Piemonte non avesse incontrato barriere in quelle terre tutte confinanti colla Lombardia e la Venezia?

Ciocchè indispettiva maggiormente in tutti que' negoziati l'Austria era che le suddette proposte venissero appoggiate dalla Prussia la quale durante quaranta anni aveva efficacemente approvato ed incoraggiato la politica austriaca in Italia. Che quelle proposte venissero dall'Inghilterra, anche con un Ministero tory, si comprendeva; ma fatte dalla Prussia erano una offesa all'Austria.

Unica garantia, se pure fosse stata possibile, per la conservazione delle Provincie italiane all'Austria, era ciò che questa desiderava: l'abolizione dello Statuto nel Piemonte e il suo assoggettamento alla politica austriaca; ma nè l'Inghilterra nè la Prussia potean porsi in quella via. Con tutto il buon volere del Malmesbury per l'Austria gli era impossibile il prestarvisi; l'indignazione popolare l'avrebbe sbalzato di sella. Eran passati i tempi del Castlereagh, ne' quali un ministro inglese poteva cooperare all'abolizione in Sicilia della costituzione del 1812. Quanto alla Prussia, sebbene il Reggente non fosse molto tenero degli ordini costituzionali, nè approvasse la politica ardita e battagliera del Cavour, pure co' suoi sentimenti di rettitudine e di

lealtà non pensava che uno Statuto giurato dovesse essere abolito per le convenienze dell'Austria. Personalmente, nel luglio dell'anno precedente in Baden-Baden, avea manifestato al Cavour le sue simpatie per la causa italiana, e quando nel più vivo de' negoziati diplomatici lo Schleinitz insisteva perchè il Piemonte disarmasse e togliesse così quel pretesto a' reclami del Buol, ed il Cavour si ribellava a quelle pressioni, lo Schleinitz gli fece intendere che non era in odio al Piemonte che il suo Governo insisteva, ma soltanto per togliere all'Imperatore de' Francesi l'occasione di turbar l'ordine in Europa.

Mentre intanto i negoziati diplomatici si trascinavano, volendosi ad ogni costo illudere che potessero approdare, il gabinetto imperiale di Pietroburgo, il quale durante i due mesi di gennaio e febbraio erasi tenuto da parte, venne innanzi colla proposta di un Congresso delle grandi potenze per tentare una soluzione pacifica della questione italiana; questa per le proporzioni prese, e per l'agitazione della Germania essendo diventata una quistione europea. L' Imperatore Napoleone, alle cui istigazioni era comune opinione aver ceduto lo Czar, se ne fece il patrocinatore presso le due potenze mediatrici, a lui importando il sottrarsi alla loro inframmettenza, ed esse a malincuore consentirono, temendo un tranello in ogni proposta che venisse dalla Russia e dalla Francia unite.

Ed era infatti un tranello teso per porre l''Austria al muro e costringerla a dichiarar la guerra.

Al Cavour, il quale temeva che dal Congresso potesse esser impedita la guerra, Napoleone faceva giungere delle parole rassicuranti; dicea nell'orecchio al Nigra: non v'inquietate per questo Congresso; tutto ciò finirà a nulla.

Il Gabinetto austriaco non vide in quella proposta che un affronto inflittogli dal Gabinetto russo. Dal modo come si erano svolte le trattative diplomatiche comprendea che nel Congresso esso sarebbe apparso nella veste d'imputato, chiamato a giustificare la sua politica italiana accusata dall' odiato Cavour di violazione de' trattati, e fra' giudici erano la Francia e la Russia sue nemiche, e le altre due potenze le quali, sebbene non discutessero della legalitá delle occupazioni italiane, pure aveano scongiurato che vi si ponesse un termine.

Dopo molte tergiversazioni l'Imperatore Francesco Giuseppe

decise di finirla con quel gioco, il quale non aveva altro oggetto che gettar su di sè la responsabilitá della dichiarazione della guerra, e dar tempo a Napoleone di preparar le sue armi, mentre egli teneva giá da più mesi sotto le armi 150 mila soldati nella Lombardia ed altri corpi di armata eran pronti a marciare con ingenti spese. Il partito militare, il partito clericale influentissimi nella sua Corte, lo spingevano a rompere ogni indugio ed occupare immediatamente il Piemonte.

Invano il Buol raccomandava prudenza e moderazione, comprendendo come l'Europa era mal disposta contro l'Austria e dava le sue dimissioni; que' due partiti incolpavano lui de' sentimenti ostili della Russia e dell'isolamento nel quale l'Austria trovavasi.

Il 23 aprile giungeva in Torino il barone Kellersberg, latore dell'ultimatum. Davansi tre giorni di tempo per vedersi ordinato il disarmo e lo scioglimento del corpo dei volontari. Scorso quel termine senza soddisfacente risposta, l' Imperatore Francesco Giuseppe agirebbe come a guerra già rotta.

I voti del Cavour erano compiuti; era riuscito a costringere l'Austria alla guerra: l'Imperatore Napoleone non potea più sfuggirgli, perchè il suo impegno a venire in soccorso al Piemonte era legato al fatto che l'Austria dichiarasse la guerra.

Al rifiuto dato il 26 dal Cavour seguì tre giorni dopo il passaggio del Ticino e l'occupazione della Lomellina da parte degli eserciti austriaci sotto il comando del generale Giulay.

V.

Scoppiata la guerra e chiuso così il periodo de' negoziati diplomatici, il Principe Reggente vide aperta innanzi a sè la via che erasi proposto di seguire.

L'Inghilterra e la Russia non solo si affrettarono a dichiarare la loro stretta neutralità in una guerra intrapresa inconsultamente dall'Austria, ma premettero sulla Prussia e sulla Confederazione germanica affinchè seguissero il loro esempio ed evitassero che la guerra dalla valle del Po fosse trasportata nella valle del Reno, nel centro dell' Europa, producendo una conflagrazione generale. Il Reggente non si lasciò distrarre dal suo proposito. Dichiarò non volersi obbligare a quella neutralità,

ma volersi riservare la sua completa libertà di azione per regolarla secondo il corso degli avvenimenti, pur promettendo che si sarebbe efficacemente adoperato presso gli Stati federali per impedire loro qualunque atto che frapponesse impedimenti alla sua libertá di azione. E dichiarazioni simili fece all'Austria.

Il 14 aprile, nove giorni prima dell'invio dell'ultimatum a Torino, giungeva in Berlino l'arciduca Alberto, speditovi dall'Imperatore d'Austria per fare un ultimo tentativo inteso a trascinare il Reggente ad unirsi a lui nella guerra imminente. L'arciduca riferiva che l'Austria, rotti gl'indugi, avrebbe fra pochi giorni occupato il Piemonte, e, disperse le forze di questo, si sarebbe spinta fino alle Alpi. Il nemico del sud schiacciato per tal modo, la lotta sarebbe col nemico principale, la Francia, l'eterno nemico della Germania; cotesta guerra da condursi sul Reno sarebbe la principale. L'Austria raccoglierebbe sull'alto Reno 250 mila uomini a' quali si sarebbero uniti i corpi d'armata degli Stati federali meridionali. La Prussia con tutti i suoi corpi di armata e con quelli degli Stati federali settentrionali dovrebbe raccogliersi sul medio Reno. Il comando degli eserciti meridionali sarebbe dato all'arciduca Alberto, quello degli eserciti settentrionali al Reggente, procedendo i due capi sempre d'accordo.

L'Austria così avrebbe salvato i propri possedimenti italiani da' pericoli e da' danni della guerra attirandoli sulla Germania e sulla Prussia, e questa doveva incorrerli ad intero beneficio della sua rivale. Il Reggente si rifiutò; ma nel medesimo tempo cominciò a prepararsi per l'attuazione del suo disegno della mediazione armata.

Era ancora in Berlino l'arciduca Alberto, quando il 20 aprile il Reggente ordinò che fossero posti sul piede di preparazione alla guerra i tre corpi d'armata che costituivano il suo contingente federale ed il 29 estese quegli ordini a' rimanenti sei corpi di armata prussiani. Contemporaneamente, il 23, il rappresentante della Prussia presso la Dieta di Francoforte, il conte di Usedom, le proponeva i medesimi provvedimenti per tutti i contingenti della Confederazione e di più la messa in istato di difesa delle fortezze federali; il che fu immediatamente disposto dalla Dieta. L'Usedom però spiegava agli Stati federali che con ciò la Prussia non intendeva pigliar parte alla guerra, ma solo esser pronta

per ogni eventualitá, cosicchè, quando l'Inviato francese presso la Dieta le dette il 27 comunicazione della dichiarazione di guerra all'Austria, l'Usedom ottenne, non senza stenti, che la Dieta si limitasse a darne semplicemente una ricevuta.

Sempre nell'intento di togliere ogni illusione all'Austria ed agli Stati federali sugl' intendimenti della Prussia, lo Schleinitz diceva il 28 aprile nella Camera de' deputati in Berlino che in mezzo agli armamenti generali il Governo avea stimato suo dovere il preparar le armi ed ottenere la medesima cosa dagli Stati federali; che ciò avea fatto nel convincimento che, trovandosi l'altra grande Potenza tedesca minacciata di una guerra in Italia, incombeva principalmente alla Prussia l'obbligo di pensare alla sicurezza propria ed a quella della Germania. Soggiungeva: « Nella medesima guisa che il Governo è risoluto di attenersi coscienziosamente a' principii su' quali da un mezzo secolo riposa il diritto pubblico della Germania, esso si è racchiuso nelle sue proposte alla Dieta ne' limiti che distinguono essenzialmente il carattere difensivo della Confederazione ». Conchiudeva: « La Prussia sarà diretta nella sua politica dal principio che gl' interessi della Germania sono gl' interessi della Prussia ».

Il 5 maggio il ministro delle finanze presentava alla Camera de' deputati un disegno di legge per un credito straordinario di 45 milioni di talleri per le spese dell'esercito. Il motivo della proposta era che, essendo la quistione italiana entrata nella fase attiva, il Governo non potea dispensarsi di appoggiare gli sforzi della sua diplomazia con un' attitudine armata.

Mentre intanto il Reggente preparava le armi, gravi avvenimenti in Italia, ancor prima di qualunque scontro fra gli eserciti nemici, lo consigliavano a fare i primi passi per quelle mediazione.

Il 29 aprile, il giorno medesimo nel quale l'esercito austriaco varcava il Ticino, il Granduca di Toscana, Leopoldo II, perchè rifiutavasi a pigliar parte alla guerra nazionale, era stato co stretto ad abbandonare il suo Stato. Un Governo provvisorio erasi costituito il quale proclamava la guerra all' Austria sotto la dittatura del Re Vittorio Emanuele. Ed il 1 maggio nelle terre di Massa e Carrara, parti del Ducato di Modena, si proclamava l'unione al Piemonte.

Il 3 maggio era pubblicato il proclama di Napoleone III nel quale diceasi: « l'Austria ha condotto le cose a questa estremità che essa domini fino alle Alpi o che l'Italia sia libera fino all'Adriatico, perchè in quel paese ogni angolo di terra che rimane indipendente è un pericolo pel suo potere. » Soggiungeva essere scopo della guerra rendere l'Italia a sè medesima e sottrarla a quella pressione straniera.

La rivoluzione dunque vincea nella penisola, e l'Imperatore de' Francesi, di propria autorità, si proponeva di togliere all'Austria possedimenti assicuratile da' trattati ed iniziava così la sua politica di lacerarli nell'Europa.

Il Principe Guglielmo pe' suoi principii conservatori e pel dovere che egli giudicava incombere alla Prussia quale grande Potenza di tutelare l'ordine stabilito da' trattati, stimò necessario di far le prime proposte all'Austria per la sua mediazione armata. Con ciò pensava pure che sarebbesi calmato il malanimo degli Stati federali pel contegno tenuto dalla Prussia.

Partito appena da Berlino l'Arciduca Alberto col rifiuto alla proposta di pigliar parte immediatamente alla guerra il Reggente inviò a Vienna il giovane Generale Willisen. Questi nonavea la missione di stipulare un trattato qualunque ma soltanto di venire col gabinetto austriaco ad uno scambio di vedute dalle quali il Reggente sarebbe messo in grado di prender norma per la sua mediazione armata.. Il Willisen doveva ottenere da quel Governo spiegazioni sullo scopo che questo si proponeva nella guerra e, nel caso che si riuscisse ad intendersi su tal punto, determinare di comune accordo in quali eventualità ed in qual momento la Prussia interverrebbe con un tentativo di mediazione fra' belligeranti e, qualora il tentativo non riuscisse, in qual momento essa dovrebbe passare ad un'azione più estesa. Il Willisen dovea far conoscere al gabinetto che il Principe Reggente intendeva conseguire colla sua mediazione ed accorrendo col suo intervento armato la conservazione all' Austria di tutti i suoi possedimenti, ma che per operare efficacemente (e qui era il nerbo della proposta) le occorreva la piena disposizione delle forze della Germania, alle quali l'Austria avrebbe potuto unir le sue sull'alto Reno.

Or in que' primi giorni di maggio nessuno scontro essendo ancora avvenuto fra le parti belligeranti in Italia, l'Imperatore

Francesco Giuseppe si tenea sicuro del successo delle sue armi. I ministri ed i generali discussero con alto tuono col Willisen. Si aspettava da' confederati tedeschi, gli si dicea, qualche cosa di meglio che una fredda mediazione; non bastava all' Austria la conservazione delle sue provincie italiane; anche i suoi trattati cogli Stati italiani dovevano rimaner rispettati; il Piemonte doveva cessare di essere un pericolo per l'Austria; l'usurpatore in Parigi doveva esser espulso per rimettervi sul trono il Re legittimo, Enrico V; alla Prussia e a tutta la Germania incombeva concorrere colle loro armi per questi legittimi e santi propositi.

Si comprende come ad un tale programma il Willisen non potesse altrimenti rispondere che col ritornare a Berlino. La sua missione non aveva avuto altro effetto che inasprire maggiormente le relazioni fra le due potenze, e far nascere apprensioni a Londra e a Pietroburgo che il Reggente non pigliasse impegni per allearsi all' Austria. Il Bernstorff, ed il Bismarck, inviati prussiani l'uno a Londra, l'altro a Pietroburgo, insistevano perchè non si uscisse dalla neutralità secondo i consigli che ricevevano da quei Governi.

Gli avvenimenti intanto incalzavano. Il 20 maggio gli austriaci erano battuti a Montebello, il 29 a Palestro, cosicchè dovettero ritirarsi dietro il Ticino, ed il 4 giugno seguiva la battaglia di Magenta. Sotto l'impressione di questi fatti il Gabinetto austriaco abbassò di tuono e propose alla Prussia che con uno scambio di Note da equivalere ad un trattato questa confermasse all'Austria la sua promessa di garentirle col concorso delle sue armi i suoi possedimenti italiani. Mentre però queste proposte erano spedite ed esaminate a Berlino, nuovi e rilevantissi fatti avvenivano in Italia. Gli austriaci sgombravano la Lombardia e Luigi Napoleone e Vittorio Emmanuele entravano il dì 8 giugno in Milano, accolti con frenetico entusiasmo dalle popolazioni. Al ritiro delle guarnigioni austriache da Bologna ed Ancona, le provincie adriatiche degli Stati Pontifici proclamavano l'unione al Piemonte; ed il medesimo avveniva in Modena e Parma.

Fu in mezzo a tali avvenimenti tanto ruinosi per l'Austria che il Reggente inviò la sua risposta alle proposte fattegli. Il 14 giugno lo Schleinitz spediva al Barone Werther, rappresentante della Prussia a Vienna, il seguente dispaccio:

« È nostro intendimento impedire che la guerra scoppiata in Italia conduca a rovesciare l'attuale assetto politico dell'Europa. Noi rimarremo fermi nel chiedere che la pace sia ristabilita sulla base della conservazione de' possedimenti territoriali dell'Austria in Italia come furono fissati dai trattati del 1815. Dobbiamo però avvertire il Gabinetto di Vienna che ove esso intralciasse col suo contegno la mediazione armata che la Prussia ha progettato, oppure impedisse il ristabilimento della pace, noi serberemmo tutta la nostra libertà di azione. Ové ne' limiti indicati non si riuscisse ad ottener la pace per l'Austria, ove essa fosse nel prossimo pericolo di essere spogliata de' suoi possessi italiani, oppure il sistema politico europeo si trovasse scosso, la Prussia, appoggiata la mediazione armata, si comporterà conforme a' suoi doveri di Potenza europea e di Stato tedesco. È nostro interesse non attender troppo a farci innanzi come mediatori, ma intendiamo rimanere sciolti da ogni impegno, sia per assumere questo uffizio, sia per appigliarci ad un ulteriore partito.

« Ma affine di poter mandare ad atto questi concetti è necessario che l'Austria e gli Stati della Germania prendano l'impegno di non contrarre alleanze speciali e *di lasciare alla Prussia la suprema direzione delle cose tutte della Confederazione.*

Nel medesimo giorno, 14 giugno, a dare maggior significato al passo che faceva verso l'Austria, il Reggente ordinava la mobilitazione della Guardia e di cinque Corpi di armata, quindi di una forza di 180 mila uomini e faceva alla Dieta federale la proposta di formarsi un Corpo di osservazione di 60 mila uomini coi due corpi di armata federali del mezzogiorno.

Il Rechberg, il quale dalla metà di maggio era succeduto al Buol nella direzione degli affari esteri, si affrettò ad andare a Verona per dare al suo Imperatore comunicazione di quel dispaccio e prenderne gli ordini. L'Imperatore erasi colà recato per pigliare il comando supremo delle operazioni della guerra; aveva riuniti nel quadrilatero circa i due terzi delle forze della Monarchia sotto l'abile direzione del generale Hess, resosi illustre nelle campagne del 1848 1849 in Italia e avea fede di poter respingere dalla Lombardia gli eserciti alleati. In tale stato dell'animo suo dovea risentirsi de' termini del dispaccio dello Schleinitz, i quali non contenti di far colpa all'Austria d'impedire l'azione della Prussia, finivano

poi col pretendere l'abdicazione dell'Austria a' suoi diritti nella Confederazione.

La risposta che dava il Rechberg al dispaccio, colla data del 22 giugno, due giorni prima della battaglia di Solferino, dava sfogo a quel risentimento. « Se l'Austria, vi si diceva, aveva proposto uno scambio di Note, ciò era per dare una forma precisa agli obblighi che la Prussia assumeva. Gli obblighi della Prussia al mantenimento del sistema politico in Italia, risultavano dalla sua condizione di grande Potenza. Le grandi Potenze nell'organizzare l'Europa nel 1815, aveano assunto l'obbligo di cooperare a mantenerlo inviolato.

« Il dispaccio del barone di Schleinitz dà ad intendere che quando l'Austria fosse seriamente minacciata della perdita de' suoi possedimenti italiani e con ciò fosse compromesso lo Stato giuridico europeo, la Prussia farebbe innanzi tutto il tentativo di una mediazione armata. Ma nel momento attuale non è già compromesso quell'ordine giuridico e temuta quella perdita? Ad ogni modo non è alla Prussia, legata a noi per la Confederazione, che conviene la parte di mediatrice; essa deve essere a nostro lato e non fra le parti combattenti; noi lottiamo pe' medesimi principii pe' quali la Prussia vuolsi fare mediatrice. E poi se non abbiamo fin dal cominciamento delle complicazioni creduto spettare alla Prussia la parte di mediatrice pacifica, molto meno possiamo ora ammetterla come mediatrice. Una mediazione armata pel suo concetto medesimo include in sè stesso un caso di guerra contro l'una o l'altra parte; ma ciò fortunatamente non sussiste rispetto all'Austria e non possiamo in conseguenza *per le relazioni fra le due Potenze,* figurarci la possibilità di una mediazione armata della Prussia. Ci sembra che tanto il nome quanto la cosa debbano rimanere estranei a tale relazione. Se la Prussia giudica dover dare alle proposte che intende fare alla Francia quella denominazione di mediazione armata, noi non ci opporremo, purchè le condizioni che essa proporrà siano per la conservazione in Italia dello Stato territoriale del 1815 e de' diritti di sovranità dell'Austria e de' Principi italiani. Allora essa sarà nostra alleata... Noi avevamo offerto alla Prussia di lasciarle l'iniziativa di tutti i provvedimenti della Confederazione concernenti le questioni pendenti. S. M. L'Imperatore d'Austria si limiterà per ora ad appoggiare le proposte che farà il R. Governo prussiano, ma dacchè il Gabinetto di Berlino non

ha assunto un'obbligazione che lo vincoli sotto qualunque rispetto, dacchè ha rimesso sempre all'avvenire e riservato alla sua scelta il momento nel quale passerebbe a decisioni più energiche, neppure noi *possiamo in nulla rinunziare al libero esercizio dei nostri diritti. ma dobbiamo piuttosto riservare intatta la libertà dei nostri passi nel campo delle relazioni federali tedesche* ».

Il gabinetto austriaco facea così intendere a chiare note di non essere la *dupe* del giuoco del Reggente. Ma questi anzichè arrestarsi affrettò i passi definitivi nella via che si era tracciata. Il momento gli pareva favorevole. Il suo disegno, come ho detto di sopra, era stato di lasciare seriamente impegnare nella guerra gli eserciti austriaci e francesi ed allora porre innanzi la sua mediazione armata, e, quando questa non riuscisse, muover guerra alla Francia per proprio conto, ancorchè l'Austria non avesse acceitate le sue condizioni per la mediazione. Ora appunto in que' giorn l'Austria avea raccolto nel quadrilatero la maggior parte delle sue forze e trovavasi così nella impossibilità di mandarne sul Reno. La Francia aveva in marcia contro il quadrilatero 150 mila uomini. Quante volte gli eserciti prussiani e federali si fossero avanzati oltre il Reno a minaccia della Francia avrebbero incontrato pochi ostacoli ad invaderla. Ogni felice successo sarebbesi conseguito ad esclusione dell' Austria. Egli sarebbe l'arbitro delle condizioni della pace tanto contro la Francia quanto contro l'Austria. Non eravi tempo da perdere. Così egli si decise il 24 giugno a proporre definitivamente la sua mediazione armata e la cooeperazione della Dieta federale.

Vedremo nel seguente articolo il successo di quegli atti del suo Governo.

COSTANTINO BAER.

RASSEGNA POLITICA

L'attentato contro Francesco Crispi — L'assassinio di Carnot — Inaudita ferocia degli anarchici — Negoziati internazionali — La situazione del Ministero in Italia — Il nuovo Presidente della Repubblica francese — La questione del Marocco — Alla Camera dei Comuni — Il matrimonio civile in Ungheria — Il re di Serbia — L'America del Sud — Lettera Enciclica del Papa.

Il giorno 16 di giugno, alle ore 14 circa Francesco Crispi, lasciata la sua abitazione in via Gregoriana, si recava alla Camera dei deputati. Era in carrozza chiusa ed aveva a fianco il suo capo di gabinetto, il comm. Pinelli, quando a un tratto, svoltato appena il canto che mette da via Gregoriana a via Capo le Case, un giovinastro d'aspetto sinistro s' avvicinò rapidissimo alla carrozza, e sparò quasi a bruciapelo un colpo di pistola contro il ministro italiano. Lo sciagurato, passando dietro la carrozza, si presentò di nuovo allo sportello, e tentò di sparare un secondo colpo. Ma già il cocchiere lo aveva colpito con la frusta ed un agente segreto della polizia, sopraggiunto subito, gli aveva dato una legnata fra capo e collo.

Buttato a terra, l'assassino fu subito arrestato, e l'arresto gli salvò la vita, giacchè, accorso molto popolo e saputo il fatto, voleva fare a brani lo scellerato furfante. Condotto al più vicino ufficio della sicurezza pubblica, ed interrogato dai funzionari e dai magistrati, il reo dichiarò di chiamarsi Paolo Lega, d'essere nativo di Lugo, d'appartenere alla setta anarchica, e d'aver voluto togliere dal mondo il Crispi, affinchè la sua morte fosse d' insegnamento e di timore agli altri. Si seppe poi subito che questo Lega apparteneva da un pezzo al partito anarchico, ch'era stato più volte espulso da Genova, e che ultimamente

era partito da Bologna, ove aveva comprato la pistola per la quale il Crispi doveva essere ucciso. A Roma era giunto tre o quattro giorni prima, ed aveva vissuto solo ed isolato in una locanda di terz' ordine.

Frattanto il Presidente del Consiglio, giunto alla Camera pochi minuti innanzi che cominciasse la seduta, narrò al Biancheri presidente ed a pochi deputati ch' erano attorno a lui quanto gli era accaduto. Colla rapidità del baleno la notizia si sparse in Montecitorio ed in tutta Roma. Accorsero da ogni parte i deputati, e aperta la seduta, Giuseppe Biancheri volle, innanzi che i lavori principiassero, dar notizia dell'avvenimento, ed esprimere al tempo stesso i due sentimenti che lo signoreggiavano, un grande orrore per l'attentato, una grande e viva gioia perchè il Crispi ne fosse uscito illeso. Biancheri con poche ed acconce parole espresse il pensiero di tutti, il quale si manifestò non sì tosto il Crispi, allontanatosi per un momento dall'Aula, vi ricomparve. I deputati in piedi lo acclamarono fragorosamente, e salutarono poi con un nuovo e lunghissimo applauso le parole ch' ei disse, rivelatrici d'un grande animo. Uno degli anziani, il deputato Antonio Mordini, s'avvicinò al banco dei ministri, e, presenti tutti, abbracciò e baciò in volto Francesco Crispi.

In verità, il tentativo d' assassinarlo suscitò non solo in tutta la Penisola, ma in tutta Europa, un senso d' orrore e di raccapriccio. Il Re, che in tutte le manifestazioni di carattere nazionale sa scegliere e prendere il primo posto, dopo aver mandato alla Camera il suo primo aiutante di campo a congratularsi col Crispi dello scampato pericolo, la sera del fatto, insieme con il Principe di Napoli, andò a casa del ministro e vi rimase per più di mezz'ora. Tutti i principi di Casa Savoia, e la Regina Pia di Portogallo, tosto mandarono per telegrafo le loro felicitazioni a Crispi. L'imperatore di Germania commise al suo ambasciatore in Roma di visitarlo. Gli telegrafarono Caprivi, Bismarck, Castelar, Hely, lord Kimberly ed altri personaggi d' uguale grado. In tutta la penisola vi furono dimostrazioni e deliberazioni in suo onore; e qui a Roma le Società militari per prime, iniziatrice quella dei Reduci Italia e Casa Savoia, gli mandarono indirizzi di condoglianza e di augurii di lunghissima vita. Si vide a prova nell'avvenimento sciaguratissimo, come a torto si dica spesso in Italia che ogni sentimento nobile di patriottismo sia spento, ed attutita o morta ogni fede negli ideali patriottici. In tutte le manifestazioni ch' ebbero luogo nella Penisola, spiccò soprattutto lo sdegno universale contro l'assassino infame che aveva tentato d'uccidere l'antico e glorioso patriotta italiano. Paolo

Lega apparve a tutti uomo nefando, per aver voluto, egli che ha appena 22 o 23 anni, uccidere un vecchio che ne ha 75, e che n'ha spesi almeno 60 in servigio della patria. Gli avversari stessi del Crispi nelle lotte usuali della politica, furono tra i più indignati dell'atroce misfatto e quelli che domandarono tosto la più severa punizione del colpevole. L'omaggio reso al patriotta fu davvero universale in Italia, ed il Crispi potè dire con ragione che « se l'esercizio del potere trae con sè amarezze inenarrabili, arreca pure ineffabili gioie ». Egli si vide da un giorno all'altro acclamato da tutto un popolo, preso da orrore al pensiero che Francesco Crispi potesse esser morto per mano d'un assassino.

Se non che era destino che l'indignazione suscitata dall'attentato contro il presidente del Consiglio, dovesse parere poco più che nulla a paragone di quella scoppiata in tutto il mondo civile per un altro orrendo fatto avvenuto in questi giorni. Qui sì che l'animo, soltanto a ripensarvi, si turba, e la mente intravede paurosamente pericoli immensi per l'umanità tutta quanta.

La città di Lione, in Francia, ha voluto quest'anno ordinare nelle sue mura una Mostra di prodotti industriali. Il presidente della repubblica, Sadi Carnot, vi si recò da Parigi per visitarla. Domenica, il giorno di S. Giovanni, spese tutta la giornata nella visita dell'Esposizione e nei ricevimenti delle autorità, parlando a tutti affabile e sereno, ed a tutti mostrando il suo compiacimento per la bella prova di vitalità e di energia data dalla industre città che si distende sulle rive del Rodano. La sera, come si costuma, vi fu un banchetto al palazzo della Prefettura, e prima che le mense fossero levate, Sadi Carnot disse poche parole, tutte inspirate al più vivo desiderio di pace ed alla più illimitata fede nel progresso. Poi ogni cosa fu disposta per andare al teatro, ove, in onore del presidente, era apparecchiata una serata di gala.

Lione era in festa, illuminata a giorno nelle vie principali, e tutta piena di popolo, superbo d'avere accolto nelle sue mura il capo della repubblica. Pel caldo soffocante e grazie al tempo bellissimo, era stato disposto che il breve tragitto dal palazzo della Prefettura al teatro sarebbe stato fatto in vettura scoperta. Sadi Carnot prese posto nella sua, insieme col presidente del Consiglio Dupuy, col prefetto di Lione e con uno degli ufficiali della sua casa militare. Acclamazioni entusiastiche lo salutarono al suo passaggio. Quand'ecco ad un tratto un giovinotto, portando in mano un foglio di carta come fosse una supplica, s'avvicina alla carrozza, sale sul predellino, e senz'altro conficca uno stiletto nel

petto del presidente della repubblica. Poco più di un'ora dopo, Sadi Carnot era già freddo cadavere. Di lui non aggiungiamo altro, poichè se ne parlerà prossimamente in questa *Rivista*. L'assassino fu subito arrestato, e convenne che gli agenti di polizia, gli facessero siepe per impedire al popolo infuriato di tagliarlo a pezzi. Intanto, diffusasi in città, e poi in Francia, e poi in tutta Europa la notizia dell'orribile assassinio, dappertutto fu accolta con un senso di raccapriccio e di pena, quasichè ognuno si sentisse personalmente minacciato nella persona sua o in quella dei suoi più cari. In presenza di fatti di questa natura pare che nasca fra gli uomini come il presentimento che il mondo sia per isconvolgersi, e tutti egualmente ne inorridiscono. Ma il caso atroce di Lione, in nessuna contrada d'Europa ha commosso tanto gli animi quanto in Italia, perchè qui, insieme colla notizia della morte del presidente della repubblica, si è saputo che i turpe sicario fu un italiano, certo Caserio, di Motta Visconti presso Pavia.

Con percezione rapidissima gl'Italiani capirono subito quanto fosse necessario mettere bene in chiaro che nessuna solidarietà poteva esistere fra un iniquo assassino ed il paese che per mero caso lo ha visto nascere. E allora, con movimento unanime, si sono tutti adoperati a far sì che la partecipazione dell'Italia al lutto della Francia fosse eloquente e solenne. È parso di ritornare ai tempi eroici della nostra rivoluzione, quando gli stranieri dicevano, ammirando, che gl'Italiani erano un popolo di diplomatici. Si sono mossi tutti, il Re, il Parlamento, le Università, i Municipi, le Borse di commercio. La seduta della Camera, alle dieci della mattina, fa solennissima; la parola del Governo, per bocca del Crispi, alta, mesta, eloquente; quella del Biancheri, sdegnosa per l'esecrando delitto, compassionevole per la Francia. Il Farini parlò da par suo al Senato; e il Re, di prima mattina, telegrafò alla signora Carnot, con squisita tenerezza e con regale dignità. È voce che anche la più augusta Signora d'Italia abbia scritto alla disgraziata vedova una lettera nella quale con molta vivezza è espressa la partecipazione di lei al cordoglio dell'infelicissima moglie di Sadi Carnot. In mezzo a questa grande sventura della Francia e dinanzi ad un fatto così raccapricciante come l'assassinio del presidente della Repubblica, si è visto a prova, e in modo non dubbio, che tra Italiani e Francesi corrono vincoli naturali di simpatia e quasi di fratellanza, che nulla ha potuto spezzare od affievolire; e questa volta, la genuina manifestazione del pensiero e del cuore italiano ha avuto un'eco simpatica e riconoscente al di là delle Alpi.

Invero, nel primo impeto del dolore, a Lione accaddero disordini

gravi: traendo partito dal fatto che l'assassino di Carnot è un italiano, la plebaglia si scatenò furibonda contro le botteghe condotte da italiani, e devastò quanto vi si trovava dentro. Furono portati in mezzo alle vie i mobili e gli utensili e furono abbruciati. Gentaglia perversa, aizzata per sino da alcuni avanzi di galera, commisero le più vigliacche vendette, nè quetarono se non quando si videro inseguiti dalla truppa con la baionetta alle reni. Anche a Marsiglia, a Grenoble, a Cette avvennero disordini contro gl'Italiani, tantochè molti operai nostri, temendo del peggio, sono fuggiti via a gran furia e con grandissimo loro danno. Ma questi disgraziati e funesti incidenti, nulla hanno tolto alla grandiosità della manifestazione italiana per la Francia, ed allo scambio spontaneo d'affettuosi sentimenti fra i due popoli. Il movimento è stato questa volta tanto vivo e tanto schietto, che si dura fatica ad immaginare che le due nazioni possano trovarsi mai fra loro in altri rapporti che non sieno quelli della più schietta amicizia. E ben può darsi che dallo scellerato delitto di Sante Caserio germoglino e più tardi fioriscano mutamenti segnalatissimi nelle politiche vicende europee. A buon conto noi Italiani ci veniamo mettendo poco a poco in condizioni tali, da aver la mano più libera nella scelta dei mezzi più adatti per assicurare la pace a noi ed all'Europa.

Sono state ottime, chi ben guardi, le ultime giornate parlamentari. Giudicandole spassionatamente, si vede questo, che il Ministero, dopo aver riconosciuto i propri errori ed essersene emendato, ha potuto rendere qualche servizio importante al paese, e raccogliere per sè non dispregevoli allori. Il Gabinetto e l'Italia debbono tutto questo principalmente alla Corona, la quale seppe esser molto più saggia e prudente dei suoi consiglieri. Il Re, non accettando le dimissioni dei ministri, non piegandosi al loro desiderio di rivolgersi agli elettori e di chiamarli alle urne, li ha indotti a considerare meglio la situazione ed a scegliere mezzi più adatti per fronteggiarla. Così il ministro del tesoro è venuto alla fine nella persuasione che non si poteva pretendere dal Parlamento un voto che conduceva tutto ad un tratto al pareggio, ed il presidente del Consiglio, facendo suo, almeno in parte, il programma dell'Opposizione, ha dovuto riconoscere che si potevano e dovevano introdurre nel bilancio economie per altri venti milioni. Per giunta è stato ammesso che si dovessero cercare i maggiori possibili risparmi anche sul bilancio della guerra, e che se ne poteva, per quanto è possibile, avvantaggiare l'erario. Furono tolti dal programma del Sonnino i due decimi della fondiaria e furono così accontentati tutti i rappresen-

tanti del gruppo agrario; fu sospesa qualunque idea d'imporre una tassa nuova sull'entrata, e fu temperata, almeno in parte, l'altra proposta ministeriale per la tassa al 20 per cento sulle cedole della rendita pubblica e di altri titoli di Stato.

Grazie a tutte queste saggie modificazioni, si è venuta formando alla Camera una maggioranza ministeriale, la quale ha sostenuto il Gabinetto nelle prove più difficili e gli ha permesso di condurre in porto talune delle sue proposte. L'aumento del dazio d'entrata sul grano è stato approvato, e, dopo una viva battaglia durata più giorni, è stato confermato il decreto del ministro del tesoro col quale fu alzato, sebbene lievemente, il prezzo del sale. E quanto alla riduzione dell'interesse sulla rendita, oppugnata vigorosamente da più parti della Camera, ha finito per ottenere, mercè le abili difese del Sonnino e del Crispi, una maggioranza di 68 voti. Così la Sessione, se nulla accade d'impreveduto, finisce in profonda calma, ed è scongiurato il pericolo d' un appello al paese che si sarebbe fatto in condizioni molto difficili.

È vero che a raggiungere il perfetto e desiderato pareggio del bilancio mancheranno ancora un centinaio di milioni; ma è altresì vero, e fu detto sempre, che a quel pareggio quasi ideale, non si può giungere d'un tratto. Il Gabinetto, avendo dinanzi a sè tutto il periodo delle vacanze parlamentari, potrà escogitare i mezzi più acconci per migliorare via via lo stato della finanza, e per novembre nuovi provvedimenti potranno essere proposti. L'importante è che si sia formata nella Camera una vera e propria maggioranza ministeriale, la quale, ancorchè composta d' elementi eterogenei, ora, a poco a poco, si viene fondendo nel pensiero che bisogna, ad ogni modo e finchè si può, sostenere al Governo il Crispi, che pare ed è il solo uomo idoneo a reggerlo convenientemente, massime di faccia ad un'opposizione tanto variopinta e discorde in coloro che la compongono, che non sarebbe mai possibile cavarne fuori un Governo. Un solo pericolo minaccia la tranquilla esistenza e di questo Ministero e di questa nuova maggioranza, e viene dalla Sicilia. Le notizie che giungono di là non sono buone; sono anzi minacciose, perchè la crisi degli zolfi, dovuta a cause indipendenti dalla volontà umana, accrescendo la miseria, può far nascere nuovi tumulti. Ma giova sperare che, nei limiti del possibile, il Ministero saprà con una saggia e previdente politica stornare ogni minaccia alla pubblica quiete. Noi Italiani meriteremmo davvero ogni sorta di biasimi, se non ci sapessimo governare con saviezza e prudenza in un momento nel quale tutti gli Stati d'Europa anelano concordemente alla pace. Anche la raccapricciante tragedia

di Francia si è svolta alla fine in modo che sempre più rivela quanto i Francesi aborrano da ogni idea di guerra prossima. Al cospetto delle agitazioni anarchiche sempre più minacciose, dinanzi al terrore onde tutt'Europa fu presa pel truce assassinio di Sadi Carnot, poteva nascere in molti il desiderio di mettere alla testa della Repubblica un generale, che fosse come l'espressione di una energia senza limiti e, occorrendo, anche senza sindacato. Allorchè domina lo spavento, la ragione si offusca. Ma i Francesi non si sono punto lasciati sedurre all'idea d'innalzare al supremo ufficio dello Stato un uomo d'arme. È penetrato in loro il dubbio che il generale-presidente, quasi per naturale istinto, sarebbe stato inclinato a risvegliare in Francia il sentimento bellicoso e la bramosia della gloria da conquistarsi sul campo di battaglia. Ed appunto perchè i Francesi non vogliono la guerra, l'idea del generale è stata messa da parte, ed è stato eletto a primo scrutinio il sig. Casimiro Périer. La elezione è proceduta con regolarità esemplare, e, pel modo col quale è stata fatta, è un documento che rivela quanto già siano profonde le radici del regime repubblicano in Francia. Il passaggio del potere supremo avviene senza dar luogo a nessuna perturbazione.

Dirà il tempo se la scelta del Congresso di Versailles sia stata felice o no; intanto è certo che non volendo ricorrere al generale, era poco meno che impossibile in questo momento fare una scelta diversa.

Attorno al nome del Périer si sono raccolti tutti i conservatori repubblicani, che desiderano avere in Francia un Governo che non soffochi la libertà, ma che neppure venga a patti colla licenza. Narrano i giornali che nel dicembre dell'anno passato Sadi Carnot chiamò a sè il Périer, e lo esortò vivamente ad assumere la Presidenza del Consiglio, come preparazione alla Presidenza della Repubblica, alla quale egli sarebbe stato certo chiamato, alla fine di quest'anno, quando fossero scaduti i poteri del Carnot medesimo. Sia esatto o no il racconto, è fuori di dubbio che quando il signor Périer, sono poche settimane, lasciò di punto in bianco, e per una questione secondaria, il Ministero, tutti dissero ch'ei s'era voluto aprir meglio la via per la Presidenza. La sua nomina era dunque preveduta, desiderata, considerata quasi come inevitabile.

Casimiro Périer ha molte doti che nessuno gli contrasta. Nella sua famiglia sono ottime tradizioni di governo: è sinceramente repubblicano e liberale, aborrente dagl'intrighi, fermo nei propositi. Mostrò ultimamente una grande vigoria nel combattere i partiti estremi, ed accolse con lieto animo la speranza di vedere conciliati alla Repubblica i rap-

presentanti e gli interpreti del sentimento religioso. Sono tutte doti preziose per un Presidente di Repubblica. Ma è lecito dubitare se l'uomo non sia per avventura eccessivamente appassionato e se, non più ministro ma Presidente, avrà la virtù di rimanere al difuori e al disopra dei partiti politici. Intanto egli dovrà sostenere con fermo animo la guerra che già hanno cominciato a muovergli i socialisti e gli scapigliati d'ogni fatta, i quali non sono più soltanto in piazza, ma anche in Parlamento. Essi hanno accolto la nomina del Périer come una sfida ed accennano fino da ora a non volergli dare neppure un giorno di tregua. Di qui può scaturire il maggior pericolo per la durata del Périer alla Presidenza. Meno male che se egli spinge lo sguardo al di là della frontiera francese, può compiacersi nel vedere che la Francia non ha attorno a sè che amici sinceri, i quali desiderano di saperla tranquilla e di vederla prospera. Anche le questioni che spuntarono all'orizzonte in questi ultimi tempi sono tutte in via d' accomodamento pacifico. L'Inghilterra ha risoluto con molta longanimità e colla sua costante saggezza il conflitto sbucato fuori all' improvviso in virtù della Convenzione anglo-congolese. Ha ceduto poco meno che su tutto quello che Francia e Germania insieme le domandavano, e per mezzo dei suoi più importanti giornali ha fatto capire che sarebbe pronta a fare concessioni anche maggiori se mai gliele chiedesse. Non sarà certo per le questioni inerenti alle rispettive zone d'influenza nel Congo che l'Inghilterra armerà le sue poderose flotte o consentirà di buon grado che sia sparsa una sola goccia di sangue inglese. E quanto alle faccende del Marocco, che suscitavano in Francia tanta preoccupazione, diventa ogni dì più evidente che non potranno, almeno per ora, dare occasione o fondamento a querele internazionali. Manca la base di qualsiasi conflitto, poichè manca lo Stato europeo il quale pretenda o voglia prendere in Marocco una posizione preponderante o soverchiatrice. Abdul Azzis è stato riconosciuto in tutto il Sultanato, nè il fratello maggiore ha avuto animo di farvi opposizione. Il nuovo Sultano, par obbedire alle consuetudini del suo paese, ha già preso moglie, e si è già messo in relazioni ufficiali con tutte le potenze. Se qua e là sono scoppiati disordini, questi non hanno avuto maggiore importanza o gravità di quelli che si sono sempre avuti nel Marocco e pei quali anche Muley-Hassan era costretto a rimanere costantemente colle armi in pugno. Quello che val meglio a dare un'idea dell'ordine e della tranquillità che regnano nel paese, è che il Sultano ha già comandato che sia pagata la prima quota dell' indennità di

guerra che il Marocco deve alla Spagna. Così è tolto di mezzo uno dei pretesti più probabili a complicazioni internazionali a cui forse nessuna grande potenza europea avrebbe potuto rimanere estranea. Come sono cambiate le idee ed i modi di procedere dei Governi europei! Trenta o quaranta anni fa, sarebbe sembrato naturalissimo che uno di loro, il più potente od il più svelto, avesse steso la mano sul Marocco e se ne fosse impadronito. Oggidì l'unica sollecitudine della diplomazia europea è stata quella d'impedire che fosse commessa da chicchessia una violenza. È corsa come una specie di parola d'ordine, mercè la quale nessuno si è mosso. E quasi per dare il buon esempio agli altri, sono state ferme contemporaneamente Francia ed Inghilterra.

A Londra tutte le questioni di politica interna si svolgono adesso con molta tranquillità. La Camera dei Comuni ha condotto molto innanzi la discussione dei provvedimenti finanziari che le furono proposti da sir William Harcourt, per far fronte subito, come si costuma in Inghilterra, alle maggiori spese che deriveranno dall'aumento della flotta. L'aumento di 6 pence sulla birra è stato approvato con 18 voti di maggioranza. Ora si discute l'aumento sull' alcool che gli Irlandesi non vogliono, ma che molti dei conservatori non hanno nessuna difficoltà di consentire. Prima che la Sessione sia chiusa, assai probabilmente il Cancelliere dello Scacchiere avrà ottenuto dalla Camera tutti i cento milioni che gli bisognano. Così il bilancio inglese continuerà ad essere l'unico bilancio veramente in ordine di tutta l'Europa. E l'Inghilterra, piaccia o non piaccia a coloro che hanno in uggia di sentirla citare a modello ad ogni piè sospinto, sarà veramente l'esemplare del governo libero. Niente è tanto istruttivo quanto il notare l'ammirabile senso pratico di cui dànno prova adesso i liberali inglesi nella campagna da loro intrapresa contro la Camera dei Lordi. Hanno compreso che il domandarne l'abolizione sarebbe parso eccessivo al popolo affezionato alle sue antiche e venerate istituzioni, e che il grido brutale *down to the lords* non avrebbe avuto eco sulla coscienza nazionale. Perciò hanno mutato piano di battaglia ed ora non già domandano che sia abolita la Camera alta, ma bensì che le sia tolta la facoltà di opporre il suo *veto* alle deliberazioni della Camera dei Comuni in quanto esse mirano ad introdurre nella legislazione dello Stato importanti riforme. Su questo terreno combattono apertamente tutti i liberali e probabilmente sarà questo il loro grido nelle prossime elezioni. Se i liberali le vinceranno, non sarà neppure necessario per essi di tradurre in legge la riforma che oggi domandano, perchè i Lordi faranno spontaneamente quello che sempre hanno fatto, e si uniformeranno alla manifestata volontà dell'opinione pubblica.

Paiono molto meno disposti ad acconciarvisi i Magnati ungheresi, segnatamente quelli appartenenti al clero. Il disegno di legge per l'introduzione del matrimonio civile in Ungheria fu finalmente approvato con soli 4 voti di maggioranza. Ora i vescovi si affannano per indurre l'Imperatore e Re a non sancire la legge; ma è ovvio che perdono il loro tempo. In tutto questo negozio Francesco Giuseppe ha dato prova della più grande lealtà, e se da un lato ha resistito alle domande del signor Wekerle che dopo il primo scacco avrebbe voluto una infornata di Magnati, dall'altro gli ha spianata la via ad ottenere un voto favorevole dalla Camera Alta. È assurdo il supporre che, ora che la legge sul matrimonio civile fu approvata, il Sovrano voglia di suo capo impedirne la regolare attuazione. Il tentativo dei vescovi ungheresi è dunque ozioso; ma forse essi lo fanno soltanto a sgravio di coscienza, e finiranno per fare quello ch'hanno sempre fatto, ossia per acconciarsi all'avvenimento compiuto.

Il giovane Re di Serbia è in viaggio da alcuni giorni e si è fermato a Costantinopoli ove il Sultano gli ha fatto preparare accoglienze solenni. Lo scopo di questo viaggio, che il Re Milano ha consigliato, è ancora avvolto nel mistero. Pare tuttavia che il Re, sempre più inquieto per le mene dei Karageorgewitch, che si credono e sono forse spalleggiati dalla Russia, abbia voluto invocare la protezione del Sultano, mettendogli sotto gli occhi che, insomma, tutta l'agitazione panslavista, capitanata da Pietroburgo, mira alla resurrezione di una Bisanzio cristiana. È poco probabile che Abdul-Hamid si lasci commuovere dalle esortazioni interessate del Re di Serbia, giacchè il Sultano poco ama d'affannarsi nei politici negozi, ed in questi ultimi tempi ha dato prova d'una attività che ha sorpreso tutti, ma che forse a quest'ora è esaurita. Il viaggio del Re di Serbia prenderà veramente colore di viaggio politico, se egli da Costantinopoli si spingerà sino a Vienna e di là a Berlino; ma rispetto a questo per ora non si sa nulla.

In Bulgaria gli animi sono tranquillissimi. A conti fatti, si vede chiaro che il Principe Ferdinando ha operato con molta saggezza congedando il signor Stambuloff. Appare ogni dì più manifesto ch'egli era veramente odiato dal popolo bulgaro. Ora di lui si narrano atti d'atrocità, il racconto dei quali fa fremere. Don Abbondio si sfoga perchè ha saputo finalmente che Don Rodrigo è morto. Però non pare che il licenziamento del signor Stambuloff possa produrre il desiderato e sperato ravvicinamento colla Russia. A Pietroburgo sono inflessibili. Reputano che l'elezione del Principe Ferdinando fu un atto illegale e che

egli non sia che un usurpatore. Vogliono una nuova elezione in conformità del trattato di Berlino com'essi lo intendono. Sarebbe un grande benessere per tutti se qualcuna delle grandi potenze europee s'interponesse e riconciliasse in qualsiasi modo la Bulgaria alla Russia.

Dall'America del Sud giungono notizie sempre più fosche e minacciose. Sono in rivoluzione la repubblica di San Salvador e quella del Perù: ed in uno dei grandi Stati che costituiscono la repubblica federale del Brasile, a Rio Grande, gl'insorti sono sempre in campo e colle armi alla mano. Ogni tanto giungono brevi dispacci che annunziano vittorie delle truppe del maresciallo Pixoto. Si dice che la guerra civile è finita, ma pochi giorni dopo, ecco giungere il racconto di nuovi scontri e di nuove carneficine. La vastità immensa del territorio della Repubblica rende forse impossibile il trionfo d'un partito sull'altro.

È stata pubblicata in questi giorni la lettera enciclica che il Santo Padre ha diretta a tutti i fedeli dell'Orbe. Li ringrazia tutti della prova d'affetto e di devozione che gli hanno dato in occasione del suo giubileo episcopale, ed innalzando poscia il pensiero e la parola nella più elevata regione del sentimento, li esorta tutti ad attingere nella fede religiosa la guida sicura della vita. Principalmente il Papa si rivolge a coloro che dissentono dalla dottrina rigorosamente cattolica, e li esorta a ritornare in grembo della vera Chiesa. Accennando alle perturbazioni onde il mondo è oggidì travagliato, il Papa afferma che esse non cesseranno mai se i popoli non si istruiscono negl'insegnamenti della Chiesa, e ad essi inculca d'essere obbedienti e docili verso i loro governanti. Spira in tutto il documento un alito di fede viva e sincera, ed un grande e schietto desiderio di promuovere il bene dell'umanità. Dicono che il Papa consideri questa Lettera Enciclica come il suo testamento e che l'abbia scritta per rivolgere come un addio ai fedeli. Auguriamoci che non sia così e che il Pontefice abbia ancora molti anni di vita. Ma se così fosse, Leone XIII avrebbe lasciato ai posteri un documento atto a far fede della nobiltà del suo animo, della purezza delle sue intenzioni, e della sua fede illimitata e piena nella religione di Gesù Cristo.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Dante e il Petrarca, di G. A. Cesaro - Venezia, Leo Olschki, 1894. — *(Nel Giornale Dantesco).*

È nota la questione relativa al concetto che il Petrarca ebbe di Dante, questione che fu garbatamente riassunta nella *Tavola Rotonda* di Napoli, l'anno passato, dal signor Federico Persico; ed è troppo noto anche, perchè se ne rifaccia la storia, l'aneddoto dell'invio della *Commedia* al Petrarca fatto dal Boccaccio e della lettera che questi ricevette dal cantore di Laura. Dalla quale lettera si ricava che il Petrarca non aveva letto ancora il *libro* di Dante. Ora il Cesareo dubita molto di questa affermazione, e nota fra le altre cose che nel 1324 Graziolo Bambagiuoli dichiarava pubblicamente a Bologna il Poema divino, e il Petrarca nella stessa università studiava legge. « Possibile, soggiunge il Cesareo, che non avesse trovato il modo di leggere il libro che molti ammiravano, ed ascoltare le lezioni di ser Graziolo; lui, che già forse poetava o si preparava a poetare in volgare; lui, l'amico di Cino da Pistoia, il quale a Dante era stato stretto di reverente amicizia; lui infine che de' poeti toscani di parte bianca persin de' minori, dimostra sempre negli scritti suoi pratica grande? » Fermato questo, che cioè, secondo ogni probabilità, il Petrarca conoscesse le opere di Dante, il Cesareo crede che la imitazione del sommo fiorentino non si riscontri nei soli *Trionfi*; a lui pare che l'azione di Dante si riveli anche in altri scritti del Petrarca, nelle *Rime*. Ma per esse la *Commedia* era un modello non troppo acconcio; quindi è che egli crede che la *Vita Nuova* e le *Rime* di Dante debbansi « tenere le fonti più larghe e più immediate onde il Petrarca derivò al suo can-

zoniere atteggiamenti e scorci, motivi lirici e situazioni affettive, materiali fantastici e stilistici, immagini e versi ». Il Cesareo, prima di accingersi alla dimostrazione della sua tesi. ricorda come nel Cinquecento, nel secolo della massima rinomanza del Petrarca, gia si fosse avvertito come il cantore di Laura avesse messo a profitto antichi rimatori provenzali e toscani; poteva aggiungere che in tempi recentissimi un giovine erudito, troppo presto rapito agli studi, Luigi Castellani, avesse pubblicato un buon contributo a questo studio nel suo lavoro *Di alcuni precedenti della lirica amorosa di Francesco Petrarca*, raccolto insieme con altri studi in un volume per cura di un amico. Il Castellani studia, oltre la influenza dei provenzali, la influenza di Guido Cavalcanti e di Cino da Pistoia nelle rime di messer Francesco, sia per la forma, sia per la materia, e nota che non tutti i lirici dello stil nuovo si potranno menzionare come precursori del Petrarca, « poichè non sarà facile, credo, trovar importanti punti di contatto fra il Guinicelli, per esempio, e il Petrarca, fra Dante e il Petrarca ». Ma il Cesareo non è di questa opinione. Egli trova già somiglianza nella storia esterna, per così dire, dell'amore di Dante e dell'amore del Petrarca. Ambedue i poeti s'innamorarono di due donne che morirono prima di loro e si trovarono quindi tutti e due a doverne lodare la memoria; ambidue svolsero la storia di questo amore in un'opera a sè che per Dante fu la *Vita Nuova* e le *rime* connesse, pel Petrarca le Rime; i due nomi di Beatrice e Laura furono tutti e due piegati a una più alta e più spiritale significazione. Dopo la morte delle due donne i poeti rimasero sempre col pensiero ad esse, ma ambedue s'impigliano qualche volta nella rete di un nuovo amore, traviamenti passeggeri che duraron poco, tanto che Dante s'accinge a celebrare degnamente Beatrice nella *Commedia*, il Petrarca con forze molto minori Laura nei *Trionfi*. Per tutto questo il Cesareo non dubita « che, nello svolgimento de' due amori, i capp. I-XXIX della Vita Nuova corrispondano alle rime in vita di Laura; i capp. XXX-XLII a quelle in morte; e la Commedia ai Trionfi ». E limitandosi a quel riguardo la Vita Nuova e le Rime, passa in rassegna una serie di circostanze di fatto e di sentimento nelle quali codesti due amori singolarmente concordano. Noi non seguiremo, chè sarebbe troppo lungo, l'autore in questa analisi e in questo confronto, che dimostrano in lui una conoscenza piena dei due canzonieri; basterà solo accennare ch'egli ritrova somiglianza nella importanza data al saluto della donna dai due poeti nel modo di esprimere gli effetti dell'amore. Alcuni sonetti del Petrarca

trovano, secondo lui, commento e paiono quasi ispirati da alcuni passi della Vita Nuova; come quelli, per esempio, de' presagi nei quali si chiude la prima parte del canzoniere, e che corrisponderebbero al cap. XXIII della Vita Nuova. Similmente la prima canzone di Dante in morte di Beatrice, somiglia assai nella tessitura, nel tono, in alcune immagini, come il Cesareo cerca dimostrare col confronto dei passi, alla prima canzone del Petrarca in morte di Laura. Infine anche una serie di concordanze di versi non sembrano al Cesareo casuali, e li enumera a sempre confermare che il cantore di Laura avea presente alla memoria tanta parte delle figurazioni e delle dizioni di Dante.

Ma dopo ciò egli non ne cava la conclusione che il Petrarca non debba dirsi più quel poeta originale e profondo che prima ci figuravamo. Che anzi a lui sembra che il poeta apparirà sempre più originale, a mano a mano che s'andran ricercando le sorgenti a cui egli attinse per ravvivare l'opera propria. L'originalità di un poeta non consiste nei materiali della sua composizione, ma nello spirito ond'egli la informa. E così è del Petrarca, il cui carattere tanto diverso da quello di Dante, spicca chiaro dalle sue Rime perchè in esse è riuscito a trasfonder sè stesso. « Che i materiali fantastici, conclude il Cesareo, affettivi, rettorici, sian più o meno derivati da scritti altrui, non importa; importa che il concetto della vita, la visione interna delle cose, l'anima, insomma, dell'opera d'arte sia quella del suo autore ».

L'Orlando Innamorato del conte Matteo Maria Boiardo di Scandiano, con commento di G. Stiavelli. — Roma, Perino, 1894.

Moriva il Boiardo nel dicembre del 1494, pochi mesi dopo che Carlo VIII s'accingeva a quella stupefacente calata in Italia che nell'ultima ottava dell' *Orlando innamorato* il poeta indicava con tanta mestizia; egli non poteva avere la fortuna di veder stampato il poema, il quale, cominciato a scrivere verso il 1472, sospeso dieci anni dopo, perchè l'autore era occupato in grandi faccende politiche, e ripreso nel 1484, veniva pubblicato nei suoi primi due libri a Venezia nel 1485; usciva intero a Scandiano l'anno appresso la morte dell'autore, e così il nobile cavaliere, abile ne' maneggi politici come prode in battaglia, non giunse il coro di lodi che s'innalzarono quando il poema venne a luce in tutte quelle parti da lui composte. L'*Orlando Innamorato* fu, come è noto, rifatto dal Berni, il quale pubblicò il suo lavoro nel 1545; e mentre questo rifacimento, citato dagli Accademici della Crusca, veniva moltissime volte ristampato, restava nell' oblio, anzi assai deriso

nel secolo XVIII, in compagnia del *Morgante Maggiore*, quello originale del Boiardo, in quanto dal 1544 al 1830 nessuna edizione fu fatta di questa redazione. Ben vi provvide Antonio Panizzi, il glorioso esule, che valendosi delle stampe del 1513 e del 1544 pubblicò l'*Orlando Innamorato* « corredandolo di un *Saggio sulla poesia romanzesca narrativa degli italiani,* di una vita del Boiardo e di note copiose; » in questi ultimi anni il Sonzogno ristampò il poema, affidandolo alle cure del Corio, nella *Edizione Economica* intrapresa dal Camerini, ed è a lamentare che non si provvedesse allora alla traduzione in italiano del citato *Saggio sulla poesia romanzesca* del Panizzi, che ancor oggi è così utile, anche dopo i numerosi lavori usciti sull'epopea dei cicli carolingio e brettone. Certamente, tanto l'edizione del Panizzi quanto quella del Corio hanno bisogno qua e là di ritocchi, e sono addirittura insufficienti quando si voglia pensare di leggere il poema in quel dialetto tra emiliano e lombardo nel quale fu con tutta certezza scritto l'*Orlando Innamorato.* Di gran lunga superiori ad esse è la presente, attorno alla quale ha speso fatiche non lievi il signor Stiavelli, che per incarico avuto da un editore romano assai popolare, il signor Perino, ha curato una nuova edizione del poema, corredandolo di un commento storico ed estetico. Anche qui non comparisce il *Saggio* del Panizzi, che poteva tradursi dall'inglese; di più, essendo il libro destinato a un ceto di persone assai più largo che non sia la classe de' filologi, non si è provveduto ad emendare il testo, cui speriamo, si penserà presto da chi è al caso di farlo; ma è merito del signor Stiavelli l'avere fatto tesoro dei lavori del Panizzi e di quelli di un sommo nostro romanista, Pio Rajna, i quali sono continuamente citati nel commento. Di conseguenza il signor Stiavelli ha fatto opera tutt' altro che inutile, anche perchè il lavoro tipografico, per quel che si riferisce al testo, ci sembrà assai accurato, come pure intonata e ben fatta è la prefezione, nella quale si parla della fortuna cui andò incontro l'*Orlando Innamorato,* e dei concetti avuti dal Boiardo nello scriverlo.

RACCONTI.

I miei Racconti di Enrico Panzacchi. Quarta edizione aumentata. — Bologna, Zanichelli, 1894.

Dei diciannove racconti di questo libro, anzi di questo volume, se alla parola libro è da attribuirsi un rigoroso senso di unità, alcuni sono vere e proprie novelle, altri sono o pajono ricordi personali, altri sono

un *quid medium* fra i due generi, e ve n'ha infine che potrebbero dirsi piuttosto una parlata estetica anzichè una narrazione (*Cantores*, *Filomela*). È curioso anche leggere di séguito racconti così dissimili anche nelle intenzioni, come *Lorenzetta*, *Infedeltà*, *La statua*, *Ombra mesta*, *Galatea*, *Occhi accusatori*, *Fra Ginepro*, *Al « Lohengrin »*, *Coi sordini*, *Dopo dieci anni*, tra i quali racconti ce n'è per tutti i gusti, quasi un campionario di tutti i generi dell'arte narrativa: il campestre, il galante, l'accademico, il romantico, il tragico, il comico.

Nella serie citata si trovano i due lavori di maggior valore, *Ombra mesta*, *Al « Lohengrin »*, a cui, per riunire quel che v'è di meglio nel volume, aggiungeremo le soavi pagine di *Filomela*, in cui è rappresentato ed esaminato con particolar penetrazione il canto dell'usignuolo. Notisi che per conferire alla raccolta un certo carattere d'insieme, l'autore la fa cominciare e terminare con due squarci di memorie, schiette pagine autobiografiche: *Primo ricordo*, *Primo passo*. C'è bisogno di dire che la forma è sempre signorile e che, ad onta dell'enorme disuguaglianza fra questo e quel componimento, fra questo e quel lavoro, non manca il garbo dello scrittore provetto? Enrico Panzacchi è uno dei letterati artisti più generalmente e favorevolmente conosciuti in Italia, e di questi racconti non uno vede ora per la prima volta la luce. Piuttosto dunque che trattenersi in osservazioni di stile e di lingua, tentiamo di dare al lettore un'idea delle due narrazioni che stimiamo esser le migliori.

Fra esse la differenza di valore consiste a parer nostro nell'essere l'una, *Ombra mesta*, di minor levatura, ma eseguita pienamente; l'altra, *Al « Lohengrin »*, imperfetta, monca, accenno anzichè svolgimento narrativo, ma originale e bellissima nel punto di partenza, che è questo:

Siamo alla prima rappresentazione del « Lohengrin », nel '71, a Bologna, quando la più conosciuta opera di Riccardo Wagner non era apparsa ancora sulle scene italiane. Il teatro è gremito d'un pubblico attentissimo, eccezionalmente agitato dall'aspettazione. Un conte, wagneriano fanatico, ha condotto la moglie all'artistica solennità; ma desiderando non esser disturbato nè disturbare, l'ha lasciata in palchetto con un vecchio maestro, e si è rifugiato in una poltrona. Da lì assiste con crescente commozione allo svolgersi del preludio e del primo atto, finchè, giunta la rappresentazione alla scena culminante, all'arrivo del cigno, egli che ha detto alla moglie esser quello un momento divino, si volge verso di lei con profonda simpatia, per leggerle nel viso l'impressione genuina. Orbene, la contessa non guarda il palcoscenico, anzi

ha la testa piegata e volta in su, pallida, languida, immobile, con gli occhi fissi. « Chi era più potente di Wagner, della musica, della curiosità femminile?... A chi sacrificava tutto questo sua moglie?... »

Turbato fin nei precordii, il conte cerca e ricerca nel teatro e nelle proprie reminiscenze; ma non può trovar nulla su cui accentrare i sospetti.

« Durante il resto dell'opera, la contessa fu attentissima. Leggeva il libretto, riscontrava col vecchio maestro i punti più singolari della musica sullo spartito, esclamava, applaudiva. Invece il conte nella sua poltrona tutta la sera non fu più visto voltare una pagina dello spartito e guardava innanzi a sè con occhi da smemorato ».

Questa nuova, bella e caratteristica situazione, questo nodo narrativo di straordinaria finezza, non ha lo sviluppo che merita. Il conte scopre poi l'uomo che in quel momento supremo attirava gli sguardi, l'anima della contessa, e lo uccide, o almeno così si vocifera. Ma poco importa: tutto il valore del racconto è lì e, pur troppo, da un germe tanto fecondo nasce appena un cespuglietto.

In *Ombra mesta* invece la novella ha l'efficacia che deve e può avere. Un musicista è condotto in una casa patrizia dall'intendente della famiglia proprietaria, per comprarvi un pianoforte, vecchio *erard* che molti anni addietro vibrava sotto la nobil mano della signora, accompagnando un duetto cantato dal marito di lei e da una galante straniera. A un tratto ella era balzata in piedi chiudendo di schianto il pianoforte, mentre i due cantanti si fermavano confusi e palpitanti. Poi la signora era morta, e al marito, già strano, aveva dato di volta il cervello. Un loro figliuolo, cresciuto nel disordine, s'era lanciato alla crapula, al giuoco; e man mano la preziosissima suppellettile del palazzo si sperperava, venduta per coprire le voragini spalancate dal vizioso unico erede. Adesso anche il pianoforte doveva andar via.

Il musicista aprì lo strumento, e dal leggìo abbattuto scivolò un foglio di musica. Era il duetto fatale, l'ultimo. Egli lo raccolse, si mise a leggerlo e, sempre più compiacendosene, cominciò ad eseguirlo a piena voce. Quand'ecco si schiude un uscio nel salone e appare un vecchio pettinato, ritinto, agghindato, squallido. Il musicista retrocede. Il vecchio si avanza, richiude con un colpo secco lo strumento, e senza degnar d'uno sguardo l'involontario profanatore, si dilegua per l'uscio dond'era entrato. Il musicista e l'intendente, muti, circospetti, in punta di piedi, si allontanarono come se avessero commesso un sacrilegio.

Il lettore avrà osservato così per quel che abbiamo detto dei due mi-

gliori racconti, come per l'accenno a *Filomela*, che la parte più pregevole del volume ha una spiccata tendenza musicale. Questa è, infatti, la nota dominante della raccolta. se pure in tanta varietà di soggetti e di modi può trovarsi un carattere che, emergendo, imprima su tutto il resto il proprio suggello.

STORIA.

Documenti e studi pubblicati a cura della Società ligure di storia patria per la riunione del Quinto Congresso storico italiano. — Genova, tip. Sordomuti, 1892.

Formano il volume XXV degli Atti della Società, e, benchè portino la data del 1892, sono usciti in luce nel corrente anno. Il contenuto è vario e importante; e crediamo perciò opportuno di darne una breve notizia.

Si apre il volume con un lavoro storico-letterario e paleografico del signor Girolamo Bertolotto, che ha per argomento il *Codice greco Pauliano di S. Atanasio.* L'autore dà alcune notizie di mons. Filippo Sauli (1493-1528), appartenente a quella « nobile famiglia patrizia a cui Genova deve, fra l'altro, l' insigne basilica ed il superbo ponte di Carignano; » e più largamente discorre della biblioteca da lui legata all'Ospedaletto dei cronici, nella quale erano (a quanto fu detto dall'Oldoini nell'*Athenaeum ligusticum*, 1680) 300 codici greci. Per altro la raccolta, sepolta malamente nello Spedale, oltre all'essere rimasta inaccessibile agli studiosi, andò presto, e anche prima del 1680, in dispersione. Un inventario assai imperfetto ne fu compilato dal padre Flaminio della Compagnia di Gesù nel 1602, e mandato a Roma ai cardinali Sauli, Pinelli e Giustinian: novera poco più che cinquanta tra libri a stampa e manoscritti: fa intendere bensì che di questi ultimi ce ne sono ancora altri, ma non li descrive, perchè « tutti li libri scritti a mano, eccettuati due o tre, sono o senza principio o guasti, o non si possono intendere ». Di codesti codici greci genovesi il Montfaucon non seppe niente: il Mabillon n'ebbe notizia solo dal citato inventario, e disse che non v'era nulla di singolare. Si sa per tradizione che nel 1746 furono acquistati dalla Biblioteca delle Missioni Urbane in Genova; ma già erano ridotti all'esiguo numero di trentotto, e tanti sono in quella Biblioteca anche adesso (più un codice probabilmente di provenienza non Sauliana), e di questi il B. dà un accurato catalogo. Ma il particolare suo studio riguarda il n. 5 della collezione, che è un codice di Ata-

nasio del secolo X o XI. Esso fu già ricercato da papa Clemente VIII, quando voleva fare l'edizione delle opere di Atanasio, e, per occasione di questa ricerca, ci fu un lungo carteggio (che il B. pubblica) tra la Repubblica genovese e il cardinale Domenico Pinelli; ma, sebbene si sapesse vagamente che il codice doveva essere nella collezione Sauliana, non fu potuto riconoscere perchè mutilo « orrendamente mutilo » nel principio e nella fine; ed è merito del signor Bertolotto l'averlo scoperto, identificato, e averne data un'esatta descrizione, aggiungendovi un fac-simile.

Lo stesso signor Bertolotto riproduce dall'edizione ferrarese del 1475 l'*Astrolabio di Andalò di Negro;* e in una dotta introduzione discorre di Andalò e della sua famiglia, e dà un catalogo diligentissimo dei lavori di lui editi e inediti, esistenti o solamente citati.

Di genere diverso è il lavoro che presenta il prof. Achille Neri, e che è da lui intitolato: *Barzelletta intorno agli avvenimenti del 1527.* Da un opuscolo a stampa, rarissimo (e forse unico), di sei carte, senz'anno nè data tipografica, esistente ora nella Biblioteca Colombina di Siviglia, e appartenuto già a Fernando Colombo che lo acquistò a Padova nel 1531, il Neri riproduce una poesia d'autore anonimo, forse (pensa l'ed.) veneziano, assai vivace e interessante. Dalla presa di Genova, fatta da Andrea Doria come ammiraglio del re di Francia, il poeta prende occasione a discorrere dei gravi avvenimenti del Ventisette, compreso il Sacco di Roma; a gridare a ogni ritornello di strofa: « Via Spagnoli et Allemani; » ad acclamare il Re di Francia che « vien con victoria, con vexillo triomphante ». Così quest'ignoto rapsodo interpretava i sentimenti popolari del momento: forse avrebbe cantato in modo diverso qualche mese dopo, quando Andrea Doria passava al servizio dell'Imperatore; e Genova, per opera magnanima di lui (che avrebbe potuto, volendo, esserne tiranno) ribellavasi dalla male auspicata soggezione di Francia, e rivendicavasi in libertà.

Chiude il volume una memoria storica e descrittiva del signor Vittorio Poggi sul *Santuario della Pace in Albissola Superiore*, seguita da un sunto cronologico che va dal 1478 al 1892.

La Corte delle tristi regine a Napoli dal « Cancionero General »; memoria di Benedetto Croce. — Napoli, MDCCCXCIV.

Assai famose furono le due regine, che vissero durante l'ultimo e così disgraziato periodo della corte Aragonese a Napoli; una, Giovanna, sorella di Ferdinando il Cattolico, tolta in moglie, in seconde nozze, da

Ferrante I, l'altra, figlia della prima, di cui prese il nome, moglie di re Ferrantino. Attorno ad entrambi, alle loro crudeltà, ai tristi amori, ai quali si diedero in preda, corsero tristi leggende, perchè si narra che la regina madre amò Giovanni Castriota, che fu poi duca di Ferrandina, cui innalzò a onori e ricchezze senza fine, e la giovane regina, nello stesso palazzo dove ammalò e morì re Ferdinando suo secondo marito, introduceva furtivamente i suoi amanti, i quali, narra il Guicciardini, faceva « istraboccare e morire », dopo avere con essi sfogati i suoi turpi desiderî. Madre e figlia presero il nome di *tristi regine* e l'aggettivo che si assumeva ricavandolo dalle circostanze della loro vita, era, come avverte il signor Croce, che è autore di questo garbato opuscoletto, appellativo assai in uso nel principio del secolo decimosesto, e con tutta probabilità a noi derivò quando dalla Spagna si trasportarono in Italia tante costumanze di vita politica, civile e privata.

È ovvio notare che le gesta di queste due regine furono argomento a poeti che nelle lingue italiana e spagnuola composero rime nelle quali si lodavano con smaglianti colori la bellezza, la grazia, i divertimenti delle due Giovanne; è però escluso che la maggiore fosse amata dal Cariteo, che della corte aragonese fu personaggio ragguardevole, e ben a ragione il Pércopo negò che *Luna*, pseudonimo sotto il quale il poeta barcellonese celava la sua amante nel canzoniere che intitolò *Endimione*, sia la regina madre. Però il signor Croce riporta numerosi passi del *Cancionero de romances*, nei quali le due regine sono cantate; con esse sono anche lodate le dame della splendida corte aragonese, ed è degna di nota una romanza, composta a istanza del cardinal di Valenza « sotto il qual nome è facile riconoscere il galante e cavalleresco cardinal Luigi Borgia »; nella poesia, che con la consueta erudizione è illustrata dal Croce, si chiede alla regina e alle dame di lavorar ciascuna un panno, che mostri le sofferenze dei loro innamorati: quello che dovrà ricamar la regina raffigurerà il cielo consparso di stelle, con un sole nel mezzo, che sarà la ricamatrice; Giovanna Castriota, amica intima e consigliera della regina, dovrà lavorare attorno a un panno bianco e nero; altre altri emblemi; insomma è questo « un saggio di galanteria del principio del Cinquecento in Italia, e l'istituzione, fiorente allora a Napoli, della *servitù* d'amore ».

STORIA DELL'ARTE.

Medaglie-estensi ed austro estensi, edite ed illustrate dal Cav. Arsenio Crespellani. — Modena 1894.

L'A., dopo avere pubblicato opere importanti sulla zecca di Modena e sui conii e punzoni che servirono ad essa, ha pubblicato ora questo studio sulle medaglie degli Estensi e degli Austro-Estensi, che regnarono a Modena dal 1598 al 1859. Le precedenti medaglie, quantunque di un merito d'arte tanto superiore alle altre che formano l'oggetto del volume, non sono state qui pubblicate, evidentemente perchè A. Heiss, l'Armand, il Friedländer già le illustrarono e in un modo quasi compiuto. A tali opere può considerarsi ottimo complemento questa, per la piccola parte che si riferisce ai principi d'Este, ed anche per la cura, con cui l'A. ha raccolto i documenti relativi e per le buone riproduzioni unite al testo. L'A. ha cercato di chiarire le ragioni storiche di ogni medaglia, e di farci conoscere i nomi degli incisori che le eseguirono. Ed è a deplorarsi solo che l'A. non abbia potuto, nel compilare l'opera sua, trarre pro del materiale numismatico estense, il quale da ben 35 anni fu nascosto al pubblico. Ora che il medagliere estense rivede la luce, grazie anche agli sforzi dell'A., noi abbiamo speranza che si vedranno le medaglie, da lui descritte sulla traccia dei cataloghi manoscritti del Cavedoni e di pubblicazioni svariatissime.

Silvestro di Sulmona, detto « l'Ariscola », scultore-architetto del secolo XV e le sue monumentali opere esistenti in Aquila degli Abruzzi. Notizie e documenti per D. Giovanni Pansa. — Lanciano, Rocco Carabba, 1894.

È uno scritto molto confuso, pieno di affermazioni indeterminate o erronee, con parole molte ed inutili tra periodi zoppi. L'A. fa una gran questione sull'origine aquilana o sulmonese dello scultore Silvestro, senza riuscire però a spiegare come egli fosse soprannominato l'Ariscola, che è il nome di un castello aquilano. Pare di leggere uno scritto di quegli autori del tempo passato, con criteri « dovuti », scrive l'A., « non ad altro che ad un sentimento (lodevole, ma non sempre opportuno) di pretta ambizione municipale ». Però l'A., se avesse esposto in modo più piano le sue ricerche, e le avesse ordinate con metodo, sarebbe stato lodevole anche lui. Ed anche più, se, nel difendere la causa del suo maestro sulmonese, avesse detto ragioni migliori. Là, ove l'A. par che s'inquieti contro il Cicognara, perchè non trovò corrispondenza, nel fare

e nel merito, tra le figure e gli ornati di un monumento di Silvestro, leggesi: « Attenuare il merito dello scultore Sulmonese in base ad un criterio puramente ipotetico, ad una pretesa continuità di mano o discordanza di esecuzione, sembra molto arrischiato ». Oh! con questo modo di giudicare e di discutere, la povera critica d'arte può andar sotterra e riposare in pace, sotto la sua pietra sepolcrale.

I maestri d'intaglio e di tarsia in legno nella Primaziale di Pisa (*Archivio storico dell'Arte,* per IGINO BENVENUTO SUPINO, 1893).
I pittori e gli scultori del Rinascimento nella Primaziale di Pisa (*Id.*, ID., 1894).
Il trionfo della Morte e il Giudizio universale nel Camposanto di Pisa — (*Id.*, ID., 1894).

L'operoso ispettore dei Monumenti di Pisa ritesse la storia artistica della sua città in una serie di importanti monografie. Queste ultime per la ricchezza dei documenti che recano, per la diligenza delle osservazioni sono particolarmente notevoli.

Tutti chiamarono meravigliosi gl'intarsi del coro della Primaziale di Pisa dopo il Vasari attribuiti, senza grande fatica dagli altri, agli artisti stessi dal Vasari mentovati; ma l'A. stabilisce la verità, circa alle notizie che egli sull'argomento ci ha lasciate. L'incendio del 1596, che tanti danni recò al duomo di Pisa, e pel quale ci è tolto oggidì di potere ammirare, nella loro compiuta bellezza, i lavori d'intaglio e di tarsia, ha forse risparmiato un po' più le opere di scultura e di pittura, di cui l'A. discorre in una seconda monografia, che è una vera guida pel visitatore del meraviglioso tempio. E da questo passando al prossimo Camposanto, l'A. indaga chi fosse l'artista che vi rappresentò il trionfo della Morte, combattendo l'opinione del Vasari che l'aggiudicò all'Orcagna, di Crowe e Cavalcaselle che l'assegnarono al Lorenzetti; e addita per il vero autore di quegli affreschi Francesco Traini, incontrandosi così sur una stessa via e in uno stesso punto con Henry Thode, che uguale opinione ebbe e sostenne nel *Repertorium für Kunstwissenschaft.*

BIOGRAFIA.

Storia di Vittorio Emanuele e del suo Regno, di LICURGO CAPPELLETTI. Volume II e III. — Roma (1892-93), Voghera Enrico.

Coi due volumi che annunziamo, il prof. Cappelletti compie la sua *Storia di Vittorio Emanuele*, essendogli la materia cresciuta tra mano,

in modo da non poter esser compresa in un solo, come da principio aveva divisato. La prima parte del lavoro (di cui già fu dato conto in questo *Bollettino*) cominciava col 1849 e terminava col 1858; or la seconda va dal 1859 al 1866, e la terza dal 1866 al 9 gennaio del 1878. Il metodo e il disegno sono in essi sostanzialmente gli stessi; bensì la narrazione procede con maggiore ampiezza, come era richiesto dalla maggiore importanza dell'argomento. Sarebbe ingiusto il voler applicare i criteri della storiografia generale a chi discorre di fatti contemporanei, mentre v' ha nell'un caso e nell'altro tanta diversità, rispetto alle fonti, alle notizie, alla libertà e alla serenità degli apprezzamenti. Ma lo storico dell'età sua fa quanto può e quanto basta, se, come usa il prof. Cappelletti, raccoglie con diligenza documenti ed informazioni, si studia di essere imparziale, ed espone con sincerità l'impressione provata dagli avvenimenti. Quest'ultimo è anzi il suo pregio più durevole, onde l'opera sua potrà un giorno essere ricercata e consultata, quasi una testimonianza del tempo, dagli storici futuri. E così il nostro autore merita lode per avere intrecciato al racconto, sia qualche notizia inedita, come una preziosa relazione sulla morte del Re, sia anche qualche ricordo personale, manifestato con discreto riserbo (vedasi, per esempio, a pag. 36, 72 e 405 del terzo volume). Egli è poi assai guardingo nel dar sentenze; e per lo più riferisce le opinioni di persone autorevoli che presero parte alle vicende politiche e ne lasciarono qualche memoria. Salvo una o due omissioni, dovute ad inavvertenza o ad errore tipografico (II, 213; III, 36), le numerose citazioni sono fatte con esattezza bibliografica; di modo che il lettore può agevolmente eseguire i riscontri che desidera. Infine la buona disposizione con cui è ordinato e svolto il vasto soggetto, la rapidità e la spigliatezza dello stile rendono molto attraente questo libro, che richiama alla mente la meravigliosa storia del risorgimento italiano, così nella sua generale fisionomia, come nei più notevoli particolari. Certamente non mancarono nemmeno in quegli anni le miserie, gli errori ed anche le colpe e i raggiri. Ma la fede nel bene e l'amore disinteressato della patria furono i sentimenti che predominarono e condussero al meritato trionfo. E per ciò oggi, più che mai, va raccomandato lo studio di questa storia, da cui gli statisti contemporanei potranno ricavare utili insegnamenti ed esempi.

SCIENZE ECONOMICHE.

Progressive Taxation in Theory and Practic, by Edwin R. A. Seligman. — Baltimore, American Economic Association, 1891.

È il più completo e dotto trattato che si abbia intorno all'imposta progressiva; argomento che, come è noto, acquista via via maggiore importanza. L'autore, di cui abbiamo altre volte apprezzato le precedenti notevoli pubblicazioni in materia di tributi, esamina la quistione così dal punto di vista della teoria, come da quello della pratica. Premesse alcune considerazioni generali sul significato e sull'importanza progressiva, non che sulle applicazioni diverse dello stesso principio; egli ne traccia brevemente la storia, incominciando dall'antichità classica e venendo fino a noi. Raccoglie e mette in rilievo gli esempi più notevoli di Atene, degli Stati medievali, segnatamente delle Repubbliche italiane e degli Stati moderni, fermandosi in ispecie all'Inghilterra, alla Germania, alla Svizzera e all'America, e riferendo in proposito i particolari più spiccanti e interessanti. Appare evidente da questa sommaria rassegna di fatti come nei paesi più civili la tendenza favorevole alla progressione dell'imposta acquista sempre più terreno. Indi si volge alla teoria e riferisce le opinioni degli scrittori antichi e moderni, le quali su questo punto sono, più che altrove, svariate e contradittorie. Fra la dottrina che prende le mosse dal concetto dei servigi o beneficii particolari, e quella che ha per punto di partenza il principio della capacità contributiva, vi sono molte opinioni intermedie che con diverse gradazioni si accostano all'una o all'altra; e tutte differiscono tanto per la base che assegnano all'imposta, quanto per la misura di ripartizione, che credono più giusta ed opportuna. Scrittori diversi, pur accettando le medesime premesse intorno alla natura e al fondamento generale dei tributi, arrivano a conclusioni diverse, per ciò che riguarda la graduazione di esse. Da prima l'autore esamina le dottrine che s'informano al concetto delle « prestazioni reciproche e particolari », riferendo le idee di molti scrittori di luoghi e tempi diversi; e nota che, mentre una gran parte di essi sono favorevoli alla proporzione, altri o si dichiarano contrari od avvertono che da quel principio discende logicamente una ragione più che proporzionale o progressiva addirittura. È notevole a questo proposito la critica che fece il Fauveau alla teorica del Thiers, accolta troppo leggermente da altri scrittori francesi. E similmente, passando all'esame delle dottrine, che si appoggiano al principio della capacità contributiva, l'autore dimostra com'esso sia inteso in vari modi,

e come per alcuni scrittori debba condurre alla proporzione, per altri alla semplice degressione e per altri alla progressione propriamente detta. Egli riferisce in proposito i risultati delle più recenti discussioni, che si sono agitate segnatamente in Germania, in Austria e in Olanda, dove la teoria è entrata in una nuova fase, della quale si è apprezzata convenientemente l'importanza anche in Italia. A seconda che il concetto della capacità contributiva si trasforma in quello della eguaglianza di sacrificio e della equivalenza nelle prestazioni tributarie, se ne ricavano conseguenze diverse, più o meno favorevoli alla progressione. Pertanto l'autore conclude dichiarando inadeguate e deficienti del pari le dottrine più antiche, favorevoli o contrarie all'imposta progressiva, ed affermando che anche il concetto dell'uguaglianza di sacrificio non può servire di base ad una progressione ben definita e sicura. Ma soggiunge che il principio della capacità economica o contributiva, inteso nel doppio senso della produzione e del consumo, è l'argomento migliore che si può arrecare in favore dell'imposta progressiva, in quanto che serve a dimostrare che essa non è meno ragionevole e giusta della proporzionale. Per altro l'autore avverte che la questione, com' è trattata in teoria, riguarda non questa o quella singola imposta, ma il sistema tributario in generale; e che nella pratica esistono molteplici imposte, le quali rendono difficile o del tutto impossibile l'applicazione completa della ragione progressiva. Facendo alcune riserve su questo punto e specialmente sul carattere storico della questione, non apprezzato abbastanza dall'autore, riconosciamo di buon grado l'importanza e utilità dell'opera sua che, per l'eletta e copiosa dottrina e per la giustezza di molte osservazioni, merita ogni encomio.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane).

Sulla sponda destra del Brenta, a poca distanza da Ancarano si rinvennero una cinquantina di urne coi resti del rogo e con avanzi della suppellettile funebre. Malgrado la dispersione operata dai contadini di questi avanzi, si è potuto dedurre dall'esame dei fittili e dei bronzi, che trattasi di una necropoli appartenente ai più antichi periodi dell'età del ferro, analoga ad altre necropoli arcaiche del Veneto occidentale e della Lombardia, spettanti a popolazioni uscite dalle palafitte o da stazioni analoghe alle terremare.

— A Pianetto, in provincia di Forlì, si scoperse una tomba a fossa. Pare che in questa tomba il cadavere giacesse rannicchiato come quelli rinvenuti nella necropoli di Novilara; ma il luogo venne sconvolto per la smania di cercarvi tesori, e si poterono recuperare soltanto numerose fibule ed armille di bronzo che appartenevano alla suppellettile funebre.

— Gli scavi che proseguonsi in Pompei, hanno fatto tornare in luce, durante il disseppellimento di una casa, molti vasi in bronzo, destinati al servizio di tavola e di cucina; e varii vetri, di cui alcuni pieni ancora di uno sostanza grassa.

— Poco lungi dall'abitato, a Ruvo, furono scoperti due sepolcreti, l'uno sovrapposto all'altro, della necropoli ruvestina. Nel sepolcreto inferiore, e naturalmente più antico, si rinvenne una forma fittile di una testolina per statuetta di donna, che sembra doversi attribuire al periodo tra il VI ed il V secolo innanzi Cristo.

— In Selinunte fu dissepolto un nuovo tempio, al di là del Selinos, dove si raccolsero vasi, lucerne, figurine di terracotta, pezzi di bronzo e di vetro, sparsi con ricchezza straordinaria dentro e fuori dell'edificio. Basti il dire che attualmente nei magazzini di Selinunte trovansi raccolte undicimila e ottantanove lucerne.

(Notizie estere).

Avendo raccolto grandi quantità di un emittero rosso il *Pyrrhocoris apterus*, molto comune e molto facile a catturare, il signor Phisalix ha voluto determinare la natura della sostanza rossa che colora i suoi tegumenti, ed ha comunicato all'Accademia delle scienze di Parigi il risultato delle proprie ricerche. Trattando gl'insetti col solfuro di carbonio, si ottiene un liquido rosso, da cui l'alcool e il petrolio disciolgono una materia colorante giallastra. Tanto lo spettro di assorbimento di questa sostanza colorata, quanto il suo modo di comportarsi con alcuni reattivi, ne mostrano l'analogia colla carotina. Essa è insolubile nel l'acqua, e inoculata a dei porcellini d'India, non ha in questi provocato alcun disturbo. Si tratta adunque di una sostanza colorante prossima alla carotina, priva di azione fisiologica.

— Un nuovo esplodente è stato scoperto, per caso, in questi giorni, ma esso non sembra destinato ad aumentare la raccolta di « argomenti » anarchici, perchè è di una manipolazione pericolosissima, ed ha, infatti, cominciato col ferire il suo inventore. L'esplodente in questione si prepara mescolando insieme del biossido di sodio e dell'alluminio in polvere, sostanze per sè stesse innocue; basta una goccia d'acqua per produrre l'accensione del miscuglio, ed anzi è sufficiente persino che a polvere sia avvolta in un cartoccio di carta, perchè la poca umidità di quest'ultima provochi l'esplosione. È stato il Rossel che, durante alcune analisi chimiche, ha scoperta questa proprietà, restando ferito ad un braccio. L'accensione del miscuglio sembra dovuta allo sviluppo di ossigeno provocato nel biossido di sodio dall'umidità, ossigeno che si combina con grande intensità coll'alluminio e lo infiamma; l'accensione della massa è istantanea, e svolge grandissimo calore.

— La morte per opera della corrente elettrica, può essere causata o da lesioni e dalla distruzione dei tessuti, nel quale caso la morte è definitiva, o da una eccitazione violenta dei centri nervosi che arresta il respiro e provoca una sincope, la quale della morte ha soltanto l'apparenza. In quest'ultimo caso si può rianimare l'individuo fulminato, ricorrendo a tutte le pratiche consigliate per soccorrere gli asfittici. A tale proposito il d'Arsonval ha descritto il caso di un operaio che mettendo a posto dei fili telefonici, toccò altri conduttori, in modo che una corrente fortissima passò attraverso l'uomo lasciandolo come morto. Benchè il disgraziato fosse stato soccorso tre quarti d'ora dopo che l'accidente erasi prodotto, la respirazione artificiale fu sufficiente a richiamarlo in vita; e in seguito si dovettero curare nell'operaio fulminato solamente le bruciature prodotte dalla corrente.

— Il Laboulbène ha dato notizia alla Società di agricoltura di Parigi, delle osservazioni da lui fatte sulla *Cochylis* della vite, insetto che

può causare ai vigneti danni immensi. Secondo gli studi del Loboulbène, la femmina depone in giugno le uova sui peduncoli dei grappoli minuscoli, e i bruchi appena nati circondano i grappoli stessi di una specie di tela, divorando gli organi fecondatori della pianta. In settembre si formano le farfalle, che depongono le uova sugli acini dell'uva, e i bruchi bucano gli acini e li prosciugano; questa seconda generazione passa l'inverno nascosta lungo i ceppi o per terra, e soltanto in maggio i bruchi trasformansi in crisalidi e poscia in farfalle. Il rimedio più efficaçe per combattere questo nemico della vite, è l'uso di polveri impalpabili che sparse sui grappoli attaccati soffocano bruchi; il miscuglio il quale ha dato i migliori risultati, è quello formato da cenere di legno finamente polverizzata, mista a un quarto di zolfo o di calce. Un altro mezzo consiste nel bagnare i ceppi con acqua in cui venne posto un fungo, l'*Isaria farinosa*, che attacca e uccide gl'insetti.

— Un *Manuel pratique de l'aèronaute* ha testè veduto la luce a Parigi, presso l'editore A. Hennuyer. È opera del sig. W. De Fouvielle.

— Col titolo: *L'Éclairage à Paris*, il sig. Henri Maréchal, ingegnere municipale di Parigi, ha pubblicato (Parigi, Librairie polytechnique Baudry e C.) uno studio tecnico dei diversi modi di illuminazione usati a Parigi, per le vie pubbliche, le passeggiate, i giardini, le stazioni, i monumenti, i grandi magazzini, i teatri, le case particolari, ecc.

— Sopra *Le socialisme et la rèvolution sociale*, ha pubblicato uno studio in un volume, inserito nella « Bibliothèque historique et politique » dell'editore Felix Alcan di Parigi, il dott. Fernand Naudier.

— Il sig. Èdouard Foa ha pubblicato, nella « Bibliothèque de l'explorateur » dell'editore Hennuyer di Parigi, un volume sul *Dahomey*. L'A. si occupa della storia, della geografia, dei costumi, del commercio, dell'industria e delle spedizioni francesi al Dahomey dal 1891 al 1894.

— L'editore Guillaumin di Parigi ha messo in vendita uno studio in un volume del sig. visconte Combes De Lestrade sopra *La Sicile sous la monarchie de Savoie*.

— Gli editori Fouvet e C. di Parigi hanno pubblicato un libro del sig. Arthur De Ganniers sopra *Le Maroc d'aujourd'hui, d'hier et de demain*.

— L'editore I. Rothschild di Parigi ha messo in vendita un'opera del sig. Henri Pensa sopra *L'Algerie*. L'A. vi studia l'organizzazione politica ed amministrativa, la giustizia, la sicurezza, l'istruzione pubblica, i lavori pubblici, la colonizzazione francese ed europea, l'agricoltura e le foreste, la proprietà e lo stato civile degli indigeni.

— È uscito (Calmann Levy, Parigi) il terzo volume delle *Oeuvres complètes* di Pierre Loti, dell'Accademia di Francia. Contiene: *Mon frère Yves* e *Pecheur d'Islande*.

— Una nuova commedia in quattro atti del sig. Henry Meilhac, in-

titolata *Gotte*, è stata pubblicata in questi giorni dall'editore Calmann Levy di Parigi.

— *Le Poème de Gudrun, ses origines, sa formation et son histoire*, è il titolo di un'opera del sig. Alb. Fécamp, bibliotecario della Universitaria di Montpellier, pubblicata testè in un grosso volume in 8° dall'editore Émile Bouillon di Parigi.

— Il sedicesimo volume della « Collection Armand Silvestre » pubblicata a Parigi dagli editori Bernard e C., è intitolato *Le nu dans les métamorphoses d'Ovide*. È un volume grande in 8°, che contiene 40 riproduzioni in fototipia delle principali incisioni dei grandi maestri del secolo XVIII.

— Fra gli ultimi romanzi francesi, notiamo: *La pechèresse*, di Arsène Houssaye (Levy); *Confidences d'hommes*, di Hugues Le Roux (Levy); *Le voyage de la princesse Louli*, di Jean Darcy (Ollendorf): *Dernière pensèe*, di Pierre Maël (Ollendorf); *Vieille histoire*, di Charles De Berkeley (Colin); *Un Tendre*, di Louis De Robert (Charpentier).

Alla Società di fisica di Londra, sono state comunicate dal Gray alcune interessanti esperienze sui limiti di visibilità di un corpo riscaldato. È risultato da tali esperienze che la temperatura minima alla quale un corpo riscaldato risulta visibile, è la stessa tanto che il corpo abbia una superficie lucida, quanto che il corpo sia opaco e coperto da nero fumo. L'esposizione ad una luce viva rende meno sensibile un occhio normale, la cui sensibilità aumenta invece restando nell'oscurità. Nelle condizioni ordinarie un corpo apparisce luminoso quando sia portato a 470° centigradi circa; ma di notte basta una temperatura di 410°, e se l'osservatore è rimasto nell'oscurità, essa può ridursi à soli 370°. Questa sensibilità varia da persona a persona, ma senza differenze notevoli, se le esperienze si eseguiscono in identiche condizioni; i risultati mantengonsi inalterati anche se tra l'occhio e il corpo riscaldato s'interpone una lastro di vetro o uno strato acqueo.

— A Liverpool si applica da qualche tempo un contatore del gas, di forma speciale, e che è stato accolto con grande favore dai consumatori. Esso è fondato sul principio dei distributori automatici, e basta l'introduzione di una moneta, in un'apposita apertura, per assicurare la illuminazione durante un certo tempo. Il meccanismo è poi così combinato, che quando le monete raggiungono le somme di un multiplo, per esempio quando con 12 pence si è formato uno scellino, l'ago del contatore torna a zero e un altro ago segna gli scellini. In questo modo il consumatore ha, quando vuole, sotto gli occhi il conto del gas bruciato, e può regolarsi per non restare al buio.

— Era conosciuta sinora l'azione nociva che la luce solare esercita sui batterii, e sapevasi inoltre che della luce solare sono i raggi luminosi e non quelli calorifici che manifestano un'azione battericida. Ora il prof. Marshall Ward ha voluto stabilire quali siano, dei raggi luminosi, quelli ai quali è dovuta la morte dei batterii, e perciò ha esposto delle culture alla luce solare, interponendo per altro una soluzione di bicromato di potassio che possiede la proprietà di arrestare i raggi azzurri. Si vide così che i batterii rimanevano insensibili alle radiazioni rosse, aranciate, gialle e ultraviolette, mentre erano uccisi da quelle azzurre. Il prof. Marshall Ward ha fatto vedere al suo uditorio, all'Istituto Reale di Londra, una lastra con culture, che era stata esposta alla luce tenendovi sopra una negativa qualsiasi; nei punti illuminati tutti i batterii erano morti, mentre nelle parti oscure trovavansi dei batterii ancor vivi.

— È stato proposto dal Warren un mezzo di rendere più duro l'alluminio o le leghe formate con questo metallo, ricorrendo all'aggiunta del boro. La lega dell'alluminio col boro preparasi introducendo dell'alluminio in un crogiuolo, unitamente ad un miscuglio di spato-fluero e di acido borico vetroso anidro, e scaldando ogni cosa col gas ossidrico. In tal modo avviene una riduzione dell'acido borico, e il boro si diffonde nell'alluminio. Alla lega si aggiunge dal 5 al 10 per cento di rame.

— Presso l'editore Longmans di Londra ha veduto la luce un volume di studi su Shakespeare del compianto Thomas Spencer Baynes. Il volume intitolato *Shakspere Studies and Other Essays* è preceduto da una prefazione bibliografica del prof. Lewis Campbell.

— L'editore T. Fischer Unwin annunzia di prossima pubblicazione un dramma postumo del sig. Francis Adams, intitolato *Tiberius*. Sarà preceduto da una prefazione del sig. W. M. Rossetti.

— Una importante lettera autografa di Oliviero Cromwell a suo figlio Riccardo, scritta nel 1656, sarà messa in vendita nel mese di luglio dai sigg. Lotheby di Londra.

— Il sig. Swinburne ha fatto una traduzione metrica, che vedrà la luce nel numero di luglio della *Nineteenth Century*, dei frammenti di inni ad Apollo Delfico, scoperti recentemente a Delfo sopra ad alcune tavole di marmo.

— Nel prossimo numero del 7 luglio corrente la rivista inglese *The Athenaeum* pubblicherà la consueta rassegna annuale delle letterature del continente. L'articolo relativo alla letteratura italiana sarà, anche questa volta, opera di Ruggero Bonghi.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *A Precious Scamp*, di Henry Cresswell (Hutchinson); *A Baireuth Pilgrimage*, di Edith E. Cuthell (Sampson Low); *The Best of Her Lex*, di Fergus Hume (Allen); *Major Johsua*, di Francis Forster (Longmans), *The Businesses of a*

Busy Man, di R. S. Warren Bell (Leadenhall Press); *Pharais, a Romance of the Isles*, di Fiona Macleod (Derby, Murray).

— La « Linnean Society » di Londra ha conferito la medaglia d'oro di quest'anno al prof. Haeckel, di Jena, per i suoi studi di zoologia.

— È in preparazione una biografia del celebre fisico inglese sir Andrew Clark, per la quale il sig. Gladstone scriverà una introduzione.

— Il numero di luglio della *Westminster Review* conterrà un articolo del sig. T. H. S. Escott sul sig. Gladstone, relativo specialmente alla formazione del Ministero liberale del 1880. L'articolo è intitolato: *Mr. Gladstone and Mr. Chamberlain: a chapter in personal politics.*

— Nel prossimo numero della *The Asiatic Quarterly Review*, il prof. De Harlez pubblicherà un articolo sopra i tre antichi libri chinesi di divinazione, il Yi-King, il Lien Shang e il Kuei-tsang; e il sig. Harmuz Rassam renderà conto delle recenti scoperte nell'Assiria e in Babilonia, fatte sotto la sua direzione e del suo predecessore sir H. Layard.

— Gli editori Longmans e C. di Londra annunziano, in corso di pubblicazione, un volume di documenti illustranti la storia economica dell'Inghilterra (*Documents illustrating English economical history*) del sig. W. I. Ashley, professore di economia politica all'Università di Harvard.

— Lord Tennyson ha domandato al vescovo di Whincester il permesso di erigere nella chiesa di Freshwater una lapide in memoria di suo padre, il poeta laureato, sulla quale sarà inciso il seguente epitaffio: In loving memory | of | ALFRED LORD TENNYSON | Whose happiest days were passed at Farringford | in this parish. | Born Aug. 6th, 1809. | Died Oct. 6th, 1892. | Buried in Westminster Abbey, Oct. 12th, 1892. | Speak, living voice | with thee death is not death: | Thy life outlives the life of dust and breath.

Alla Società fisiologica di Berlino il prof. Loewy ha dato conto dei risultati delle esperienze da lui eseguite per determinare l'influenza che l'aria rarefatta e quella compressa esercitano sulla circolazione. Il prof. Loewy ha trovato che riducendo la pressione atmosferica a soli 450 millimetri, non si producono perturbamenti serii nell'organismo, il quale cerca di provvedere alla diminuita tensione dell'ossigeno con frequenti e profonde inspirazioni. Misurando la velocità della circolazione sanguigna in un animale tenuto sotto una pressione di mezza atmosfera, si trova che nel movimento sistolico il cuore spinge fuori ogni volta una quantità di sangue identica a quella che uscirebbe dal cuore durante la respirazione in un'aria normale. Dalle proprie esperienze il Loewy ricava alcune conclusioni sul male di montagna.

— È stato proposto dal Grosse di adoperare il *toluol*, invece dell'alcool o del mercurio, per la preparazione dei termometri; ed anzi il Grosse ha presa la privativa per siffatta sostituzione. I vantaggi che presenterebbe il nuovo liquido, in confronto all'alcool ed al mercurio, consisterebbero, secondo l'inventore, nel color nero del toluol, che renderebbe nettamente leggibili le indicazioni della colonna termometrica; in secondo luogo il toluol presenta un grande scarto fra il suo punto di congelamento e quello di ebollizione. Finalmente il costo del nuovo liquido è assai basso, e la sua manipolazione non arreca alcun pregiudizio alla salute degli operai.

— In Germania il sarto Dowe, l'inventore della corazza destinata a rendere invulnerabile chi la riveste dalle armi da fuoco di piccolo calibro, ha ottenuto che la sua invenzione fosse sottoposta alle prove e all'esame di persone tecniche. La proposta del sarto di far da bersaglio rivestito della sua corazza non fu accettata, e i tiri vennero eseguiti su di un pezzo di legno, coperto colla corazza ma in modo che presentasse una superficie inclinata per vedere se i proiettili vi restavano confitti o vi rimbalzavano sopra. Di quattordici proiettili nessuno perforò la corazza, nè di essi apparve alcun segno nella parte posteriore della corazza stessa. Malgrado questi buoni risultati non si crede che la corazza Dowe, a causa del suo peso, possa essere usata correntemente dai soldati in guerra.

— Sopra le leggi della posizione delle parole nel pentametro di Ovidio, è uscito recentemente un lavoro del sig. J. Hilberg, pubblicato dall'editore Teubner di Lipsia col titolo: *Die Gesetze der Wartstellung im Pentameter des Ovid.*

— Il sig. W. Nowack ha pubblicato a Friburgo un trattato di archeologia ebraica: *Lehrbuch des hebräischen Archäologie.*

— È uscito (Berlino, Veit) il secondo volume dell'opera del signor A. Bachmann sopra la storia del regno germanico nell'antichità: *Deutsche Reichsgeschichte im Zeitalter.* Comprende il periodo di Federigo III e di Massimiliano I.

— Il sig. F. Salomon ha pubblicato per le stampe (Gotha, Perthes) uno studio storico sopra l'ultimo Ministero della regina Anna d'Inghilterra, e la questione della successione al trono in Inghilterra: *Geschichte des letzten Ministeriums Königin Annas von England (1710-1714) und der englischen Thronfolgetrage.*

— Il predetto editore Veit di Lipsia ha pubblicato un volumetto di studi di storia antica del sig. J. G. Droysen. È intitolato: *Kleine Schriften zur alten Geschichte.*

— L'editore Wiegand di Berlino ha pubblicato la prima parte di uno studio del sig. F. L. Steinmeyer sopra la lettera di Paolo ai Romani: *Studien über den Brief des Paulus an die Römer.*

— Il sig. E. J. von Tkalac ha pubblicato (Lipsia, Wigand) un volume di ricordi della Croazia: *Jugeundeeinnerungen aus Kroatien.*

— Uno studio sopra l'essenza dell'humour: *Das Wesen des Humors,* è comparso testè alla luce, pei tipi dell'editore Friedrich di Lipsia, per opera del sig. W. C. Bakhaus.

— I giornali di Berlino annunziano che la signora Sarah Bernhardt ha chiesto al sig. Ludermann il permesso di rappresentare, nella prossima stagione teatrale, il suo dramma: *Heimat;* nel quale ella farebbe la parte di Magda.

— Una vita di Antonio Beccadelli detto il Panormita ha veduto, di recente, la luce a Lipsia, presso l'editore Seemann. È opera del signor M. von Wolff ed ha per titolo: *Leben und Werke des Antonio Beccadelli genaunt Panormita.*

Gli americani si servono, per indicare il dollaro, di un segno formato da un S, tagliato da due lineette verticali. Lo « Scientific American » ha cercato di determinare la origine di questo segno, ed ha raccolto varie versioni, di cui le più attendibili sarebbero le seguenti. Il segno in questione riprodurrebbe il monogramma della lettera S. U., che significherebbe Stati Uniti; oppure sarebbe l'alterazione di un 8, essendosi sul principio chiamato il dollaro, moneta da otto. » Finalmente vi è chi riconosce nel segno del dollaro le colonne di Ercole ravvolte da due serpenti (i due serpenti che Giunone mandò per divorare Ercole fanciullo) ricordando che le colonne di Ercole sono raffigurate sulle monete spagnuole.

— Lo sport velocipedistico ha trovato, nel Belgio, un nuovo ed elegante giuoco, che si fonda sulla sveltezza e sulla velocità dei corridori. Si tratta di un ciclamino cesellato in un metallo prezioso, sospeso ad un filo, e che si solleva non appena il velocipedista tocca colla ruota una sbarra distesa sulla pista; tutta l'abilità consiste nel correre così ratti da afferrare il ciclamino prima che sfugga alla portata della mano; e naturalmente in questo giuoco, oltre alla velocità, è necessario che il velocipedista abbia anche una grande sicurezza d'occhio. Nel Belgio il ciclamino, il fiore profumato delle Alpi, è preso come emblema dai velocipedisti; ed i gioielli sopra descritti formano degli eleganti premi nelle corse.

— Fu data notizia, tempo addietro, di un enorme franamento prodottosi nella vallata di Behai-Gonga, nelle Indie, nel distretto di Gurhwall, franamento che sbarrava la valle con una diga di circa 275 metri di altezza, e che col raccogliere a monte le acque, aveva dato origine ad un immenso serbatoio. Si temè per un momento che alla fine le acque avrebbero irrotto nella valle sottostante, causando grandi danni; ma

dalle recenti notizie ricevute dalla « Nature » inglese, sembra che questo pericolo non sia tanto grave a cagione delle forti dimensioni della diga, la quale misura 1600 metri di lunghezza per mille di profondità, ed è formata in gran parte da enormi massi di roccia. Invece, in una altra regione lontana dal Gurhwall, si è prodotto uno sbarramento analogo al precedente, che, rompendosi, ha lasciato passare un torrente devastatore, al quale devesi la rovina di numerosi villaggi e moltissime vittime.

— Una falsificazione che si va sempre più estendendo è quella del caffè in grani, che i consumatori comprano con maggior fiducia, perchè lo reputano meno soggetto alle adulterazioni di quanto lo possa essere il caffè macinato. Generalmente i grani del falso caffè si preparano con polvere di cicoria o di ghianda torrefatta, che si impasta con destrina o con glucosio; in seguito la pasta è compressa con macchine speciali che le dànno la consueta forma dei chicchi. L'adulterazione può essere svelata in parte dalla forma troppo regolare dei chicchi, e dalla mancanza della pellicola che contengono, nella fessura centrale, i chicchi naturali; ma miglior pratica è di porre il caffè sospetto nell'acqua, ove la pasta si discioglie. Tuttavia recenti analisi hanno provato che le fabbriche di falso caffè non adoperano più nè cicoria, nè ghiande; esse ricorrono semplicemente al pane abbrustolito!

— Una nuova applicazione del petrolio come combustibile, in sostituzione al carbon fossile, è stata tentata con ottimo successo nelle fabbriche di terraglie di Limoges, dove l'elevato prezzo del carbone, o della legna, rendeva insostenibile ogni concorrenza colle fabbriche estere. Si tentò adunque la cottura della porcellana con un fornello Wrigt alimentato da combustibile liquido, e dopo la operazione si trovò che gli oggetti posti a cuocere non erano stati decolorati nè dai gas nè dal fumo; anche i colori più delicati non avevano subìto la menoma alterazione.

— Per proteggere le pareti dei serbatoi, rivestite di cemento, dall'azione degli acidi, si possono ricoprire queste pareti con una soluzione densa di silicato di potassio unita ad amianto in polvere finissima. La mistura preparasi formando anzitutto una pasta di silicato e di amianto che si conserva in un recipiente chiuso; quando è il momento di adoperarla, la si discioglie in una certa quantità di silicato, e si applica col pennello, dandone sulle pareti due o tre mani.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Fermezza continuata — Mercato monetario — Gravi avvenimenti — Il 3 per cento francese — L'assassinio del signor Carnot — Effetti nelle Borse — Parigi, Londra, Berlino, Vienna — Rendita italiana — Questioni generali e speciali — I provvedimenti finanziarii — Il voto sulla ritenuta — Valori italiani — Listini officiali.

I corsi delle Borse procederono, per quasi tutta la quindicina, irregolari, ma in generale, la tendenza si mantenne, se non a nuovi rialzi, almeno a tenace fermezza, per conservare la posizione conquistata dai maggiori Valori, e specialmente dai Consolidati. Non si ebbero ulteriori espansioni, a causa dei fatti gravi e diversi che sopravvennero in questo periodo, e perchè la speculazione all'aumento s'impose un freno prudente, per non arrischiarsi a pericolose avventure. Ma le incertezze non si tradussero in depressioni, in grazia delle condizioni sempre più fiorenti del Mercato monetario universale.

Invero, in ambedue le settimane i prestiti brevi si contrassero con massima facilità a Londra a 1[2 per cento: e la carta a tre mesi a 11[16. A Parigi, lo sconto delle buone firme non raggiunse il 2 per cento, e l'ultima situazione della Banca di Francia segnalò accrescimento del fondo metallico per tre milioni e mezzo, diminuzione di dodici milioni sul portafoglio e restrizione di 29 nella circolazione. Ed a Berlino i prestiti si combinarono a 1 3[4, mentre la situazione della Banca Imperiale offrì sul fondo metallico un aumento di 8 milioni di marchi, la riduzione di 3 nel portafoglio, e la limitazione di 5 nella circolazione. Date queste condizioni, è agevole comprendere come il movimento delle Borse non assumesse grandi proporzioni, e come la liquidazione mensile si preparasse in tutte le piazze facile e spedita.

In qualche momento, si temettero a Londra ed a Parigi non lievi complicanze pei casi pel Marocco. Ma si è visto con quale e quanta rapidità simili nubi, appena formate, si dissiparono, non dando luogo nemmeno a incidenti diplomatici destinati ad alterare la buona armonia dei gabinetti europei. Sopravvenne in seguito improvviso ed orribile l'assassinio del presidente Carnot: la scossa fu violenta per quello che l'atroce delitto faceva subito temere per sè stesso, e per quello che lasciava imprevidibile nelle sue conseguenze. Ma la perturbazione fu di brevissima durata. La costituzione della Francia riposa ormai su basi tanto solide, da poter sfidare qualunque minaccia e qualunque colpo. Scomparso tragicamente il capo dello Stato, si pensò e si provvide immediatamente alla sua successione in mezzo alla concordia dei partiti prevalenti nell'Assemblea, e in mezzo alla perfetta calma del paese. Nessuna meraviglia, se sotto tali auspicii le Borse si rinfrancarono dall'urto sofferto.

Ma, lo ripetiamo, il lavoro fu oltremodo scarso. Parigi, rimasta sempre alla testa del rialzo, non si agitò che per i Titoli Ferroviarii, per la questione importante e pendente cui accennammo nella cronaca passata, cioè per l'epoca a cui dovrà fissarsi la cessazione della garanzia dello Stato verso le Compagnie. L'affare è stato rinviato al giudizio dei Tribunali; ma intanto i timori predominano sulle speranze, e le vendite succedono su vasta scala producendo i seguenti risultati: le azioni della Società di Lione dal 23 giugno 1893 al 23 giugno 1894, passano da 1517 a 1335: quelle del Midi da 1355 a 1090: quelle del Nord da 1915 a 1810: quelle di Orléans da 1590 e 1425: quelle dell'Ovest da 1115 a 1070; e finalmente quelle dell'Est da 990 a 920.

All'infuori di queste Carte, tutte le altre hanno resistito validamente. Il 3 per cento erasi spinto a 101: si voleva andare più oltre: si aspirava ad una operazione di conversione, capitalizzandola come i Consolidati Inglesi a 2 e 1[2 ed ottenendo un cospicuo benefizio per il bilancio dello Stato, che ne palesa urgente bisogno: non si riuscì perchè l'alta Banca non fu favorita dalla speculazione minuta e di fronte a quella cifra i realizzi superarono i nuovi impegni. Ma non si scese, o si declinò di poco al di sotto del 101. La catastrofe di Carnot repentinamente fece perdere al 3 la linea di cento, ma dopo due giorni si risalì a 100.50. Lo stesso può dirsi pei titoli internazionali che si negoziano più largamente in riva alla Senna. Così, per non parlare dell'Italiano, di cui si tiene più sotto speciale proposito, osserviamo l'eccellente contegno serbato dallo Spagnuolo, quantunque sieno note e si accentuino

le difficoltà antiche e recenti incontrate dal Governo di Madrid nel Marocco. Ugualmente sostenuti si rigistrano i Valori Russi, e persino i Fondi Turchi si segnalano in ottima vista, essendosi in questi giorni ammesso alla Borsa un nuovo titolo, di una nuova Società costituita per l'*Exploitation des Chemins de fer orientaux.*

La Borsa di Londra continua a rimanere aliena da qualsiasi agitazione. *Non commovebitur.* La stessa morte del signor Carnot non valse ad impressionarla, se non per confermarla nella vecchia abitudine di attendere l'annunzio dei corsi di Parigi, per modellarsi su quell'esempio. I Consolidati, per la pletora del denaro, conservano la loro posizione guadagnando lentamente qualche centesimo, ed evitando ogni più piccola reazione. Ma la speculazione britannica si dedica di preferenza ai Valori Industriali interni che meritano la piena fiducia del pubblico: rialzano quindi notevolmente le azioni delle fabbriche di birre, di nitrati, e si accoglie con straordinario favore la formazione di una nuova Società *Lagunas Nitrate Companie limited*, con l'emissione di 180,000 azioni a 5 sterline.

Poco si può osservare o riferire intorno alle due Borse di Berlino e di Vienna. Continua anco dall'Inghilterra la ricerca dei Consolidati Germanici. E quindi il 3 1[2 Prussiano si quota a 102,20. Ma la stagione morta comincia già a manifestare i suoi effetti in tutte le piazze dell'Impero, sempre disgustate e svogliate per la legge vessatoria a cui non sanno rassegnarsi, e di cui il Fisco si atteggia rigido esecutore. E quindi, i Titoli locali risultano pesanti. Per ciò che riguarda Vienna, la situazione rimane invariata e soltanto si registra la Rendita austriaca in oro salita da 120.85 a 121.90, dopo il voto della Camera dei Magnati per il felice scioglimento della gravissima questione del matrimonio civile in Ungheria.

Per ciò che riguarda la Rendita Italiana, di rado vi fu un'epoca, in cui si accumulassero, come nell'attuale, tanti fatti e tante circostanze, per provocarne il ribasso. Nel mese di giugno abbiamo avuto l'attentato all'onorevole Crispi, la crisi ministeriale, la uccisione del signor Carnot, il voto favorevole alla riduzione. E malgrado ciò, il nostro Consolidato ha spiegato una fermezza tale quale non si verificò talvolta nei periodi più facili e sereni.

Noi non accenneremo alle cause generali, che abbiamo spesso avuto occasione di citare, per render conto di simile fenomeno. Ma nel caso presente, si comprende come siano dovuti intervenire alcuni motivi particolari e peculiari. La nostra crisi ministeriale non commosse al-

cuno nè in Italia nè all'estero, giacchè tutti compresero che l'onorevole Crispi, non altri, sarebbe potuto succedere all' onorevole Crispi, e che quindi l'indirizzo del Governo sarebbe rimasto immutato. L'attentato non valse che ad accrescere per lui le simpatie del pubblico e a diminuirgli le difficoltà nella Camera. L'assassinio del presidente della Repubblica suscitò, al primo istante, nella Rendita Italiana un ribasso di un franco e venti centesimi a Parigi. Ma poche ore dopo i corsi si dichiararono in sensibile ripresa. Il Re, il Governo, il Parlamento, il popolo si erano saputi unire in un tale accordo nobile e degno di pensieri e di affetti, da mutare subito in riparo e in guarentigia ciò che sembrava pericolo ignoto e danno imcalcolabile.

Il suffragio stesso per la riduzione, che non è nostro ufficio discutere o giudicare, non destò la più lieve oscillazione. I nostri giornali finanziarii osservano che il fatto era già stato scontato da un pezzo, su tutti i mercati e specialmente su quello di Parigi, e ciò è vero. Ma si dimentica qualche altra nota più importante. Il mondo degli affari ha seguito con grande attenzione la lotta che si è combattuta nel Parlamento, nel campo del programma dell'onorevole Sonnino. Questo programma non fu compiuto che in parte; ed anzi può dirsi che una metà ne sia rimasta abbandonata o perduta per via. Ma il capitale e la speculazione fanno i loro calcoli. Non v'ha chi pensi e nemmeno chi osi asserire che l'Italia abbia oggi sciolto il problema arduo del pareggio. Si vede e si confessa che da questa meta siamo ancora molto lontani; ma la gente illuminata e discreta riconosce pur anco che simile sforzo, in un anno come questo, non era umanamente possibile. Pretendendo di ottenere troppo si sarebbe rischiato di compromettere non solo, ma di perdere tutto. E quindi il Governo operò saviamente transigendo e cedendo.

In ultima analisi tutti alla Borsa sono convinti che quando entro il luglio si chiuderà la Sessione, coi provvedimenti che saranno passati, la finanza ilaliana riceverà un cospicuo e sicuro sollievo. Un grande passo si è fatto: un passo che altri Stati non hanno saputo muovere. Quando si pensa e si vede che la Spagna si agita in inutili conati per porre un freno qualunque al suo disavanzo, e che nondimeno a Parigi l' *Exterieur* si mantiene in costante fermezza, si capisce allora perfettamente come le Borse straniere insistono nel far buon viso alla Rendita Italiana, adesso, quantunque noi non abbiamo ancora dell'erta via raggiunta la cima.

Però, non bisogna eccessivamente fidarsi, nè troppo illudersi per

tali risultati. Il nostro credito non potrà risorgere davvero, fino a che non si riattiveranno in Italia le feconde correnti del lavoro. A questo proposito taluni soffrirono un penoso disinganno nel veder fallire il progetto della costituzione della Banca Italo-Germanica, che prometteva di aprire una vena del capitale straniero in Italia. Ma i patti che quella Società pretendeva imporre erano eccessivi ed intollerabili, anche per chi pensa come noi, che nel momento attuale, per ottenere qualche cosa, conviene concedere molto; e che non si deve ristare dinanzi a qualche sacrifizio, per guarentire e conciliare gli opposti interessi. Quindi il Governo operò saviamente rifiutando quelle condizioni; ma ciò non deve disanimarci, nell'opera alacre, destinata a conseguire, con altre forze, lo stesso scopo.

Intanto, le variazioni segnate nella nostra Rendita per la quindicina che oggi si chiude, si possono riassumere in media, nelle cifre seguenti: a Parigi passa da 78.90 a 79.15; a Berlino da 77.80 a 78.5; a Londra da 78.70 a 78.85, e in Italia da 87.40 a 87.50, prezzo vantaggioso se si considera la diminuzione di cambi scesi a Parigi a 110.50, a Londra a 27.80 e a Berlino a 136.40.

Il mercato dei Valori, tranne per qualche Titolo, si mantenne stanco e inattivo. Le azioni della Banca d'Italia oscillarono fra 770 e 780. Nulla essendosi ancora concretato per la risurrezione del Mobiliare e della Banca Generale, il primo declinò a 135 e la seconda a 40. I Valori Torinesi mantennero le loro rispettive posizioni: la Banca di Torino a 174, il Credito Industriale a 130, il Banco Sconto a 35.

Discreta fermezza si palesò nei Valori Ferroviari. Le Meridionali passarono da 600 a 602, le Mediterranee da 443 a 445, le Sicule da 553 a 555 e le Sarde da 260 a 262.

I Valori Fondiari rimasero abbandonati e nominali. Le Immobiliari si quotarono a 34, il Risanamento a 25, la Fondiaria Italiana a 5.

Fra i Valori Industriali primeggiarono gli Omnibus e le Condotte. Gli uni, salirono da 125 a 136, le altre da 86 a 106. Gli altri Titoli non mostrarono differenze apprezzabili. Ritroviamo, infatti, il Gas a 788, l'Acqua Marcia a 1026, la Navigazione a 238, le Raffinerie a 196 le Venete a 28, le Sovvenzioni a 10.

E per gli ultimi prezzi, ci riferiamo al solito specchio dei Listini ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 87.60 — Mediterranee 443 — Banche d'Italia 778 — Mobiliare 134 — Banca Generale 42 — Omnibus 145

— Acqua Marcia 1030 — Gas 710 — Immobiliare 34 — Condotte 104 — Cambio su Parigi 110. 70 — Londra 27. 84 — Berlino 110. 70.

Genova: Rendita 5 per cento 87. 65 — Banca d'Italia 778 — Mediterranee 444 — Meridionali 607 — Mobiliare 134 — Generali 40 — Raffinerie 186 — Cambio su Parigi 110. 70 — Londra 27. 87 — Berlino 110. 70.

Milano: Rendita 5 per cento 87. 50 — Banca d'Italia 780 — Mobiliare 135 — Generale 39 — Mediterranee 443 — Meridionali 606. 50 — Navigazione 229 — Raffinerie 184 — Cambio su Parigi 110. 72 — Londra 27. 81 — Berlino 110. 67.

Torino: Rendita 5 per cento 87. 45 — Banche d'Italia 780 — Mobiliare 133 — Mediterranee 443 — Meridionali 608 — Banco di Torino 175 — Bancodi Sconto 35 — Tiberine 7 — Sovvenzioni 5 — Cambio su Parigi 110. 67 — Londra 27. 85 — Berlino 110. 70.

Firenze: Rendita 5 per cento 87. 47 — Mobiliare 134 — Meridionali 608 — Immobiliare 34 — Banca d'Italia 780 — Cambio su Parigi 110. 68 — Londra 27. 86 — Berlino 110. 72.

Roma, 30 giugno 1894.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI., *Responsabile.*

SADI CARNOT

La nevrosi omicida che disonora, senza possibilità di efficaci rimedi, gli ultimi anni del secolo decimonono, ha avuto, nel mese scorso, parecchie manifestazioni; nessuna più fatale, nella sua tragica grandiosità, di quella che, il giorno 24 giugno, ha privato la Francia del suo primo magistrato politico, una famiglia modello del suo capo affettuoso e irreprensibile, l'umanità di un cittadino posto sui più alti gradini della rettitudine e del patriottismo.

La scena greca, tutta di contrasti e di orrori, non avrebbe potuto fornire a Sofocle o ad Euripide episodio più degno di quelle terribili penne: un paese in giubilo, una folla in delirio di ammirazione e di gratitudine, un uomo, sicuro nella coscienza sua, che di questo giubilo e di questo delirio modestamente si giova per celebrare, come presidente di una repubblica, i fasti dell'industria e del lavoro popolare; e intanto un altr'uomo, che, solo nelle sue passioni, con dieci soldi in tasca e l'odio in cuore, striscia attraverso due dipartimenti francesi, palpando con gioia l'acuminato pugnale nascosto nella sotto-veste; che si mescola alla folla plaudente, deliberato a mutare in un gran disastro quella corrente di gioia; che, all'avvicinarsi della inerme carrozza, si slancia come tigre sul predellino, e, con un urlo di trionfo, squarcia dal sommo all'imo il fegato del magistrato popolare, meravigliato egli stesso di non sentirsi, il minuto dopo, sbranato da quell'ira di moltitudine.

Singolare degenerazione quella di codesti anarchici, che sono dieci in mezzo a centomila, e che s'immaginano a volte di

rappresentare i centomila nei loro interessi o nelle loro passioni!

Santo Caserio, coscienza vittima de' suoi appetiti, intelletto avvelenato da false dottrine e da rozze ambizioni, si crede egli pure un salvatore, non sa di chi e di quanti. Però un barlume del vero gli rompe, nell'istante del delitto, le tenebre dell'ignoranza. Il dubbio d'essere un assassino e non un vendicatore politico lo assale quando non è più in tempo a ritrarsi. Come l'Innominato, sente nel cuore la voce de' suoi primi anni, che protesta contro la corruzione delle udite teorie. È circondato da quel popolo ch'esso crede liberare dalla tirannia borghese, e teme che il popolo, non i borghesi, si slanci per dilaniarlo. Tre giorni dopo, nel suo carcere, si lamentava che un agente, percuotendolo, avesse « abusato della sua forza ». Non gli cadeva neanche in mente di avere, tre giorni prima, così terribilmente abusato della sua!

Davanti a così spaventosi isterismi dell'indole umana, si capisce come la logica fugga spaventata e si rannicchi in un canto, guatando l'avvenire. Il presente è invaso da troppe passioni e da troppe reazioni perchè la serenità del pensiero vi possa esercitare efficacia. L'uomo, vistosi alle prese con la barbarie, reagisce con l'ira contro l'odio; colpisce quando può; quando non può, minaccia; e allo storico, al filosofo, al pubblicista non rimane che la mestizia di chinare il capo, constatando una volta di più l'impotenza della mente contro la forza nell'andamento dell'umanità.

Forse, chi volesse spingersi a frugare i più riposti segreti della Nemesi storica, potrebbe anche trovare nelle memorie dell'avo un filo conduttore per esplicarsi la catastrofe del nipote.

Lazzaro Carnot non temette di lanciare il carnefice contro un re vinto e prigioniero, nella credenza che fosse un sacrificio imposto dalle necessità della lotta tra la borghesia e gli antichi regimi. Un secolo dopo, Sadi Carnot è immolato da un pugnale, che vorrebb'essere il rappresentante d'un'altra lotta, nella quale la borghesia ha preso il posto degli antichi regimi.

Certo, non v'è e non vi può essere nessun paragone possibile fra i due fatti di sangue e i due moventi intellettuali che li governarono. Però una legge comune potrebbe sprigionarsi da due episodi così differenti; ed è che i metodi della violenza

illudono periodicamente quelli che ne usano, e che troppe volte confondono uno spirito di vendetta con una previdenza di repressione. Il popolo francese non ha tratto nessuno spiraglio di libertà dalla mannaia che recise il capo di Luigi XVI. Il pugnale di Caserio butterà la società contemporanea verso tutt'altri scopi da quelli balenati alla torbida speranza dell'assassino di Sadi Carnot.

*
* *

Il quale, del resto, avrebbe probabilmente occupata meno la storia dei fatti suoi, se non fosse sopraggiunta, ad innalzarne la personalità politica, una catastrofe così rumorosa.

Sadi Carnot era infatti di quegli uomini che traggono il loro diritto ad una memoria durevole piuttosto da un equilibrio di tutte le facoltà umane che dall'eccellenza di alcune. Non lascia, e probabilmente non avrebbe lasciato un solco profondo nel destino del paese a cui era preposto. Lo ha governato con saviezza piuttosto che con grandezza; titoli che dovrebbero essere, e ordinariamente non sono, i più efficaci per ottenere le carezze di quella superba cortigiana che si chiama la gloria.

Fu ingegnere ne' suoi giovani anni, e in parecchi punti del territorio francese diede prove del suo valore scientifico. Patriota per tradizione e per affetto, si offerse tra i primi alla scelta di quel Leone Gambetta, che il Thiers flagellò d'uno dei suoi più acri sarcasmi, ma che tenne, per un quarto d'ora, nelle sue mani l'antica riputazione della Francia e non la lasciò avvilirsi.

Al giovane ingegnere, predestinato dagli splendori del nome, il Dittatore affidò tre dipartimenti francesi, perchè vi « organizzasse » la difesa nazionale. E il Carnot vi si accinse co molta energia. Ma la rapidità degli eventi fu ancora maggiore della sua operosità. Sgominata dalle instancabili ostilità della fortuna, la Francia cadeva, meravigliata di sè e di altri, ai piedi del vincitore. Parigi non si salvava dalla fame che per ricadere nel terrore. La politica della rassegnazione s'era forzatamente sostituita alla politica della temerità. Gambetta, stanco ma non sazio, abbandonava il potere; e il nuovo ministro dell'interno, Stefano Arago, si preparava a dirigere, con intonazione pacifica, le future elezioni.

L'animo ardente del giovane Carnot non potè subito misurare le terribili necessità a cui il Governo aveva dovuto ubbidire. « Se voi volete », rispondeva ad Arago, « gli stessi deputati che farebbero piacere a Bismarck, non io vi seguirò su questo terreno ». E, date le sue dimissioni, cominciava nella nuova Assemblea il nuovo tirocinio parlamentare.

I suoi primi voti si risentono di quelle prime impressioni, ma a poco a poco la calma rientra nell'animo suo, e le sue qualità di uomo di governo lo segnalano all'attenzione dei suoi colleghi.

Nella prima Camera che succede all'Assemblea Costituente, è già così autorevole nelle pubbliche questioni che viene nominato relatore del bilancio dei lavori pubblici. Poi, di passo in passo, procede; col ministero Freycinet diventa segretario di Stato pei lavori pubblici; poi è presidente della Commissione del bilancio, poi vice presidente dell'Assemblea. Nel Ministero Brisson assume il portafoglio dei lavori pubblici, poi quello delle finanze, che mantiene durante il ministero Ferry. E così giunge, lavorando sempre e sempre crescendo di riputazione, alla crisi presidenziale del 1887.

Un atto apparentemente di piccola importanza decide del suo destino... e pur troppo della sua vita.

Giulio Grévy, repubblicano dell'antica scuola, nudrito di austerità rettoriche piuttosto che di energie morali, s'era lasciato trarre, da compiacenze senili per la figlia e pel genero, Daniele Wilson, a compromettere quella riputazione di alta probità, che lo aveva fatto eleggere Presidente dopo la caduta di Mac-Mahon.

Di abusi e di favoritismi, di tacite indulgenze verso losche speculazioni, da un pezzo si parlava nei crocchi politici e si scriveva nei giornali popolari. Ma, come accade e come abbiam visto accadere, la lunga impunità rende imprudenti gli uomini corrotti, quando sentono o credono d'avere appoggi nelle alte regioni. Si affidano alle molte complicità, e sfidano, con audace disprezzo, le inermi voci d'una pubblica opinione, che talvolta, anche tardi, trionfa. Un pagamento illegittimo fatto da una Cassa pubblica, per influenze del Presidente, al genero suo determinò la riscossa del sentimento morale e avvolse Grévy nelle turpi responsabilità che intorno a lui s'affollavano.

Per quanto avvinghiato al potere supremo da grettezza

borghese di programma economico, l'antico parlamentare dovette persuadersi che non bastava l'essere stato un liberale nel 1840 per ostinarsi a tenere la Francia del 1886 nei viluppi d'un intrigo. Si rassegnò a dimettersi.

Bene aveva cercato di salvarlo il Rouvier, dichiarando che la responsabilità ministeriale doveva in ogni caso sostituirsi a quella del Presidente, e ricordando che ad una richiesta simile aveva opposto un efficace rifiuto uno de' suoi predecessori al ministero delle finanze, l'ingegnere Carnot. L'evocazione di quel nome, in tali circostanze, apparve subito l'antidoto alla diminuzione di quell'altro. Ad un uomo che cadeva per aver perduto, nell'alto suo grado, il concetto della moralità di Stato, bisognava sostituirne uno che di siffatta moralità aveva dato così nobile e così silenzioso esempio. Le glorie dell'avo e le più modeste benemerenze del padre aiutarono, in questo scatto di pubblico sentimento, la popolarità di Carnot. Parve, ed era, qualcosa di mezzo tra il piglio soldatesco del maresciallo Mac-Mahon e la fisonomia scolorita del signor Grévy. La Francia non cercava ancora la sciabola, ma era ristucca della veste da camera. Della spada il Carnot aveva la tradizione, della borghesia la fierezza.

D'altronde, i partiti si agitavano e i candidati all'alto ufficio sembravano aumentare. V'era il Ferry, altero del suo ingegno e della sua vigorìa. V'era il Freycinet, riuscito a farsi credere, a furia di volteggiamenti parlamentari, un uomo di prim'ordine. V'era il Saussier, disposto a valersi del suo prestigio nell'esercito per « salvare » la Repubblica. E v'era un eroe dell'Ariosto, il generale Boulanger.

Questa moltiplicità di aspiranti determinò ancor più in favore di Carnot il movimento degli animi. L'elezione del Ferry minacciava di dare la stura a quei complotti di partiti estremi, che, fin dal 1870, vedevano nell'energico parlamentare il nemico naturale delle follie parigine. Il Carnot teneva dall'avo la tradizione rivoluzionaria, dal padre la tradizione moderata, da sè stesso gli studi moderni e il moderno sentimento di patria. La sua elezione rappresentava uno sforzo conciliativo fra i partiti in lotta. Difficilmente le masse politiche resistono a pressioni di questa natura. Carnot fu eletto.

***

Pochi uomini seppero, in pari circostanze, restar fedeli al proprio dovere e agli obblighi assunti, come Sadi Carnot. Non perdette di vista mai nè il carattere della magistratura che aveva accettato, nè il complesso delle ragioni che a quella lo avevano designato. Fu l'esemplare corretto dei Presidenti repubblicani, come, assai prima, Leopoldo del Belgio era apparso l'esemplare corretto dei Re costituzionali. Certo, nè virtù imprevedute di pensiero, nè scatto di previdenti iniziative brillarono in lui. Interpretò rigidamente la dottrina della costituzione repubblicana e non la lasciò uscire dalle rotaie, ecco tutto. Forse, in epoche turbate da grosse bufere, siffatto modulo di condotta avrebbe potuto sembrare insufficiente. Alla sua epoca di governo bastò; e, se la vita ci dura, noi vedremo probabilmente il suo successore affrontare con moduli affatto diversi maggiori fortune.

Nè perciò può dirsi che a Sadi Carnot sia mancata una percezione politica, così negli affari esteri come negli interni. Anzi fu veramente d'accordo col paese nei concetti fondamentali di questa doppia politica; e ciò gli mantenne la fiducia pubblica, se non l'ammirazione che è privilegio degli uomini di genio.

Nella politica estera il Carnot mirò costantemente ad un'alleanza colla Russia; alleanza che gli permetteva di non parlare della « rivincita, » pensandovi sempre, che gli permetteva di sviare i suoi concittadini da una certa preoccupazione per le questioni di finanza, riportandola sempre sull'aumento delle forze di terra e di mare.

Che questa politica estera sia interamente riuscita al defunto Presidente, non è ancor certo; e qualche mortificazione ha pur dovuto subire quell'eccesso di simpatie romorose che portava la più democratica delle nazioni europee verso il più assoluto dei monarcati. Ad ogni modo, questa speranza — o questa illusione — ha mantenuto per molti anni una pace, che forse l'umiliazione o la disperazione dell'isolamento avrebbe potuto rompere; e di questo beneficio massimo per l'Europa si deve pur gratitudine alla Francia e al Carnot.

Quanto alla politica interna, il programma del defunto Presidente non seppe uscire da quei criteri opportunisti di cui tanto si compiace la moderna mediocrazia parlamentare.

Conscio di dovere la sua elezione ad un pensiero conciliativo, credette interpretarlo mantenendosi in quei metodi, che furono detti, di «concentrazione repubblicana». Metodi accarezzati, sotto altro nome e con minori intenti, anche fra noi, e che in Italia come in Francia conducono ad un grande scetticismo degli animi e ad un crescente discredito delle istituzioni.

È impossibile infatti non vedere fra la « concentrazione repubblicana » francese e quel carattere di « trasformazione » o di « coalizione » a cui hanno ubbidito, poco su poco giù, le formazioni ministeriali italiane da oltre un decennio, quel nesso tradizionale e involontario che ha sempre legato fra loro parecchi fenomeni politici in Italia ed in Francia.

Può essere un effetto di certi postulati nazionali, in entrambi i paesi vagamente affermati; ma è anche, e forse più, la conseguenza di una grande e fatale ripugnanza alle idee precise ed alle logiche coraggiose. In Francia la « concentrazione repubblicana » mirava a difendere le istituzioni contro le Destre monarchiche e contro il socialismo invadente; in Italia il « trasformismo » credette conservare lo Stato contro la sètta clericale e contro l'Estrema Sinistra repubblicana.

Ma i guai del sistema consistono in ciò: che, dovendo vivere di una perpetua transazione fra sodalizi politici, che accettano bensì di governare in comune, ma che non rinunciano rispettivamente a nessuna delle loro idee od anche semplicemente delle loro simpatie personali, la legislazione non segue più concetti alti ed armonici, inspirati dalle progressive necessità dello Stato, ma diventa un centone di provvedimenti, ora liberali, ora reazionari, or fantastici, secondo le mutue concessioni e secondo la prevalenza temporanea di un dato gruppo o di un dato ministro nelle compagini di Governo. Cosicchè le istituzioni perdono in rispettabilità ed in efficacia quello che si suppongono guadagnare coi metodi concentratori. Forzati dalla loro condizione intrinseca a guardare sè stessi, perchè nessuna frazione scavalchi l'altra d'influenza o di privilegio, governi siffatti perdono presto l'abitudine di guardare le istituzioni, a cui dovrebbero essere schermo; e in queste, non più vivificate da lotte leali e da progressi morali, non tarda a penetrare il tarlo, che i vecchiumi attirano e nutrono.

È certamente dovuto in gran parte allo zelo patriottico ed

alla temperanza d'animo del Carnot, se la Francia ha potuto uscire illesa, almeno politicamente, dalle due gravi complicazioni manifestatesi in piena fioritura del sistema di « concentrazione ».

Forse in nessun altro Stato moderno avrebbe potuto accendere così vivaci passioni l'episodio tutto francese, anzi, tutto parigino, del generale Boulanger.

Che quest'uomo, con poca gloria, vissuto vanitoso e morto sentimentale, abbia potuto costituire per più d'un anno un pericolo per la Repubblica, è ciò che non si potrebbe spiegare fuorchè ammettendo che il tarlo rodesse già per suo conto le istituzioni francesi. E vuol dire che le « concentrazioni parlamentari » rappresentavano interessi di uomini, non concordie di volontà popolari. Infatti, s'è dovuto fare una legge apposita contro le candidature multiple, per evitare che il Boulanger fosse nominato, come il Thiers dopo il 1870, in venti collegi elettorali. Ora, il Boulanger era già stato designato dai giornali e dagli uomini della concentrazione repubblicana come un nemico della Repubblica ed un pericolo pel paese. Il Ferry lo aveva già aggredito con un fiero sarcasmo; il Constans era venuto apposta dall'estremo Oriente per combattere l'« usurpatore ». E il generale, sul suo cavallo nero, non ismentiva nè gli uni, nè gli altri, mantenendo la sua ostilità contro tutti. Nessuno dunque poteva illudersi, e quel pubblico favore che determinava contro di lui così aspra lotta da parte dei poteri costituzionali era sintomo di un affetto assai tiepido per quegli organismi, partiti in guerra contro un sol uomo.

Solamente quest'uomo venne meno a sè stesso, perchè il paese — sintomo anche questo di profonda sfiducia — gli aveva attribuito proporzioni assai maggiori del vero. Se avesse avuto l'audacia di un Bonaparte, od anche soltanto di un Murat, avrebbe potuto trionfare dei suoi avversari, malgrado la legge speciale inventata contro di lui. Ma l'uomo ebbe la sua crisi di paura; crisi che in Francia non si perdona. Il Constans, che probabilmente non avrebbe osato nulla, lo spaventò colla minaccia di osare; e, invece di dormire all'Hôtel de Ville, il Boulanger andò a dormire negli alberghi del Belgio. « A nemico che fugge, ponte d'oro » deve aver pensato il Carnot, avvertito di quel movimento. E infatti, l'uomo che aveva minacciato la Francia di un'epopea non tardò a sparire in un melodramma.

Quello sfacelo delle istituzioni, tentato invano dall'uomo di spada, fu ritentato poco dopo dagli uomini di denaro.

Un gran nome, quello di Lesseps, ed una grande impresa, il taglio dell'istmo di Panama, avvolsero la Francia in una complicazione d'interessi, altrettanto putrida quanto gigantesca. Ministri caddero e ministri sorsero, per nessun'altra cagione che una ricerca di colpevoli ed un sospetto di complicità. L'opinione pubblica fu atterrita dalle mezze rivelazioni, che, in simili circostanze, fanno assai maggior danno delle verità intere. I più noti avventurieri della politica equivoca, i Reinach, gli Arton, Cornelius Herz apparvero stretti in losche intimità finanziarie coi personaggi più influenti del parlamentarismo repubblicano. Corsero liste di partecipazioni e di partecipanti, alle quali aggiungeva credito e probabilità quel miliardo e più di valori, sparito improvvisamente dalle tasche degli azionisti. Ciò che fu provato parve la millesima parte di ciò che non si riusciva a provare. La magistratura, nel caso di Herz, e la polizia, nel caso di Arton, subirono accusa di complicità con quell'indirizzo delle classi dirigenti politiche, alle quali par sempre che lo scandalo stia nel conoscere i delitti, invece che nel commetterli. Tutto l'ambiente governativo repubblicano fu avvolto nella tetra responsabilità di una catastrofe morale e finanziaria, di cui pochi riuscivano a dimostrarsi ignari o innocenti. Il Reinach, che si uccise, e il Baïhaut, che fu condannato, non riuscirono a distruggere i sospetti di impunità assai più numerose e assai più scandalose nella vita pubblica.

Apparve allora quanto giovi agli Stati avere a supremo loro Capo un uomo di riputazione intemerata e d'incrollabile integrità. Un'identica crisi, avvenuta sotto Grévy, sarebbe forse bastata per iscuotere la fede pubblica nelle istituzioni repubblicane e soffocarle sotto la bufera di una indignazione universale. Ma nessuna diffidenza osò salire fino al Carnot. Dio solo sa s'egli abbia conosciuto altri colpevoli, e sia stato renitente o impotente a smascherarli. Certo, la sua riputazione giovò al sistema, di cui era il moderatore; la sua prontezza a liberarsi degli elementi più sospettati fece divergere dalle istituzioni agli uomini le responsabilità penali e morali. L'opinione pubblica, non sodisfatta che a mezzo, completò, fin dov'era possibile, l'epurazione con verdetti suoi. I vecchi condottieri delle falangi opportuniste, il

Floquet, il Rouvier, il Freycinet, il Constans, il Clémenceau, sparirono dalle sommità della vita pubblica, trascinando seco loro in gran parte il prestigio della « concentrazione repubblicana ». Uomini rimasti fino allora in seconda linea, come il Cavaignac, il Périer, il Ribot, il Dupuy, salirono alla prima, e parvero di un tratto migliori di tutti quelli che s'erano fatti un monopolio del potere pubblico, scambiandoselo vicendevolmente fra loro. Così la Repubblica, per merito specialmente dell'integro suo Capo, usciva rinvigorita da quelle due crisi, sotto le quali era stata per un momento in pericolo di affondarsi. E, sicuro dell'affetto pubblico, se anche non certo di trovarsi il primo nella considerazione politica, Sadi Carnot s'avvicinava alla scadenza dei suoi poteri presidenziali.

Oltre le sue qualità amabili e una certa gratitudine del paese, gli avrebbero senza dubbio giovato le ragioni del possesso, che in ogni vicissitudine umana hanno gran peso. Il fanatismo del garzone di un fornaio doveva decidere diversamente le cose.

Il secolo borghese concede anche ad alcune famiglie del terzo stato quella unità di tradizioni e quel tipo caratteristico che nei secoli scorsi sembravano il privilegio di poche razze uscite da « magnanimi lombi ».

I Carnot rappresentano il culto nazionale e la difesa contro i nemici esteri; i Périer rappresentano il culto liberale e la difesa contro gli eccessi interni. I nomi hanno sovente la stessa fatalità delle cose; sicchè la sostituzione di Giovanni Casimiro Périer a Ippolito Sadi Carnot nella suprema magistratura della Repubblica francese determinerà necessariamente una notevole modificazione negli andamenti politici di quella magistratura. Da questo lato i correligionari di Sante Caserio avranno assai perduto pel successo sanguinoso dell'opera sua. Nè è improbabile che l'intonazione più rigida imposta dagli avvenimenti all'attitudine dell'Eliseo si estenda verso altre regioni, più accarezzate finora dal pensiero repubblicano. Lo si può desumere dallo sgomento che il nome di Périer ha gettato in tutte le fila dei radicali parlamentari, fino a quei gruppi, relativamente temperati, in cui si muovono i Goblet e i Brisson.

Certo, se v'era presidente, erede in linea diretta del signor Thiers, ed idoneo a comprendere, in tutta la sua significazione, il suo celebre motto: « La République sera conservatrice ou elle ne sera pas », questi doveva essere un Casimiro Périer.

Infatti, qualcosa di simile vibra fin dalle prime parole rivolte dal nuovo presidente alla Francia, il messaggio del 1° luglio. Insieme ai sentimenti di lealtà e di obbedienza alle leggi, comuni al Carnot, vi campeggia una nota più fiera, e in certo modo più personale. L'*io* balza già, avvertito, dalle più modeste tradizioni del *noi*. Prende un impegno a data fissa per restituire la sua autorità al paese, ma lo assicura che in questo frattempo egli la serberà tutta, nell'interesse della Repubblica. Che cosa ciò voglia dire, gli avvenimenti non lontani ce lo spiegheranno; è lecito però presagire fin d'ora che l'antica impotenza della « concentrazione repubblicana » non sarà lo sforzo esclusivo del nuovo Presidente nell'orbita parlamentare.

Mutare ministero ogni sei mesi, per necessarie coalizioni di Destra e di Sinistra, non può essere il sogno che sorrida allo energico nipote dell'energico avo. Concentrazione per concentrazione, un uomo della sua scuola politica potrebbe certo preferire una concentrazione conservatrice, che abbia programma durevole e forza per esplicarlo, a quelle effimere concentrazioni di gruppi, avvezzi a sfasciarsi per ogni ambizione offesa e a ricomporsi per ogni vanità sodisfatta. Certo la Repubblica non avrà nulla a temere da Casimiro Périer; avranno probabilmente a temere quelle sètte, repubblicane per occasione, avide per istinto che sogliono, in omaggio ad decrepito giacobinismo, mascherare sotto la larva della libertà l'ostinato saccheggio dei diritti degli altri.

Per ora, di tutto questo possibile movimento non appare che un primo sintomo, nell'accordo quasi europeo per maggiori severità di leggi contro gli anarchici.

La Francia, l'Italia, la Spagna si sono messe, con un certo ardore, per questa via; perfino l'Inghilterra sente il debito di uscire dalla sua vecchia indifferenza pei delitti che si commettono fuori del suo territorio. Il sangue spruzzato dall'atroce ferita aperta nel fianco del tranquillo Carnot ha posto all'ordine del giorno provvedimenti eccezionali di pubblica difesa in tutti gli Stati dove le imprese anarchiche hanno più ferventi cultori; triste privilegio, su tutte, della razza latina.

L'argomento non è piacevole e non è facile; si presta, sopra ogni altro, alle esagerazioni del sentimento umano, e perciò è, più d'ogni altro, in pericolo d'essere trattato con foga di passione e con debolezza di logica.

Tre scuole e tre metodi sono fra loro in contrasto.

Una scuola respinge, si sa, sotto qualunque forma, provvedimenti nuovi, che difficilmente potrebbero essere temuti dagli anarchici se non fossero un po' tollerati dai liberali. È la scuola radicale intransigente, che ricorda sempre, e troppo, i tempi ormai preistorici, nei quali le offese alla libertà venivano unicamente dalle classi privilegiate.

Un'altra scuola, diametralmente opposta, tratta la questione con criteri altrettanto esclusivi. È la scuola dei rigidi conservatori, che qualunque governo trova raccolti intorno a sè, purchè vi sia o s'abbia l'arte di far nascere una complicazione di pubblica sicurezza. La popolarità, che spesso accompagna, in simili argomenti, la scuola radicale si trova questa volta più ligia alla scuola conservatrice. I delitti feroci offendono le masse nei loro schietti istinti di umanità, e allora domandano esse pure castighi esemplari, stringimenti di freni, provvedimenti pronti, energici, sopra tutto eccezionali; poichè nei concetti rudimentali delle folle politiche soltanto l'eccezionalità pare sinonimo di efficacia.

Fra queste due scuole si atteggia, sbattuta dai pregiudizi, e inferiore di numero, se non di pensiero, la scuola liberale; la cui condotta è determinata da questo concetto fondamentale: che la propaganda anarchica dev'essere combattuta con grande energia, e che perciò bisogna munire il Governo, non già di mezzi inefficaci, purchè siano eccezionali, ma di mezzi anche eccezionali, purchè siano efficaci. Soprattutto la scuola liberale non crede poi che la guerra contro gli anarchici debba consistere in sussulti di violenza, ordinariamente seguìti da periodi di trascuratezza; bensì che debba consistere in un'opera di governo durevole, vigilante e coordinata, che tragga dal rispetto delle libertà pubbliche, dalla moralità degli istituti governativi, da un'imparziale amministrazione della giustizia quella forza morale, che basta spesse volte a rendere inerte un pugnale nelle mani di un assassino.

***

È in questi termini che si posa il problema improvvisamente lanciato fra le correnti politiche europee dall'uccisione del presidente Carnot.

Non par dubbio che la vittoria spetterà alla parte conservatrice, la quale, per indole sua, in tutta Europa, ha più fretta di votare che di discutere. Forse, prima che questo scritto si pubblichi, più di un Parlamento si sarà in tal modo affermato.

E noi siamo lieti che su questo argomento si sia affermata a buon conto la Camera italiana, con un numero di suffragi ed una temperanza di disposizioni, che dovrebbero essere d'esempio, come noi speriamo sia d'augurio, ad altre rappresentanze europee.

Non è però piccola la responsabilità che va ad assumere, con siffatta legislazione, la parte conservatrice.

Votate le leggi, è fatto il meno. Coll'applicazione cominciano le difficoltà, e possono cominciare le provocazioni, le debolezze, gli abusi. Qui l'opera dei Governi diventa addirittura dittatoria. E il peggio è che questa dittatura si deve necessariamente delegare ad un gran numero di persone — e che persone! — poichè nessun intelletto e nessuno zelo di ministro può bastare al compito di conoscere personalmente, su tutta l'estensione dello Stato, i fatti e gli uomini a cui potranno applicarsi provvedimenti di siffatta indole.

S'aggiunge che sui governi contemporanei, soprattutto a base parlamentare, scarsissima è l'influenza che esercita la parte conservatrice; la quale si cerca bensì e si accarezza, quando si deve spremerne voti, ma a cui si guarda con indifferenza, fors'anche con diffidenza, allorchè sembri esercitare quella missione di controllo, che i Governi, specialmente da essa, difficilmente accettano.

Sicchè il favor grossolano che oggi segue, nei provvedimenti eccezionali di pubblica sicurezza, le classi conservatrici europee, potrebbe mutarsi, più presto che non si creda, in un grido di disapprovazione e di protesta; quando imperizia o malvagità di Ministeri — e pur troppo nè l'una nè l'altra si possono escludere — volgesse la legislazione eccezionale verso compagini politiche o elettorali, in nessun modo legate a propositi di anarchia.

Questo è il pericolo, a cui si espongono con qualche spensieratezza i conservatori parlamentari, affrettandosi ad assumere la solidarietà di misure gravi, di cui saranno impotenti a vigilare una ragionevole applicazione.

Certo, non sarà qualche mese di prigione di più che varrà a scombuiare il satellizio anarchico di un paese; non sarà la punizione di qualche giornale che sniderà dai suoi ricoveri la stampa clandestina, di cui l'anarchia si giova; e soprattutto non sarà qualche anno di domicilio coatto che possa smorzare gli ardori del fanatismo in animi, come quelli del Caserio o di Henry, determinati ad accettare il loro supplizio come attenuante della loro ferocia.

Bensì potrebbe succedere che, nel periodo di tempo assegnato all'efficacia di questi poteri straordinari, le influenze governative cadano in mano di uomini senza scrupoli, sedotti ad usarne per iscopi affatto diversi da quelli che hanno consigliato la legge.

Nei Governi dell' Europa contemporanea fenomeni simili non si possono escludere, e pur troppo nessuno oserebbe affermare che in Italia siano stati sempre esclusi.

Ora, posti fra queste due morse politiche, egualmente fatali al concetto della giustizia, i liberali non potranno che reclinare il capo, lasciando passare la bufera, che, come tutte le cose violente, non può essere duratura.

La fiducia che i Governi non abusino di provvedimenti, posti senza controllo nelle loro mani, è, dopo tante esperienze, assai scarsa. E sarebbe terribile pensare che questa giusta insurrezione delle masse europee contro la profonda immoralità di scopi e di mezzi a cui s'è abbandonata la setta anarchica, dovesse finire col trionfo di altre immoralità, adatte a rendere, negli stessi ambienti, meno esecrate le teorie demolitrici, di cui fu vittima Sadi Carnot.

Quod Deus avertat!

R. Bonfadini.

IL CITTADINO VINCENZO MONTI

IV.

La sera del 3 marzo 1797 il Monti partì insieme col colonnello Marmont per Firenze, senza congedarsi da alcuno, e tanto meno dal duca Braschi; il quale rimase dolorosamente sorpreso di quella partenza che aveva aspetto di una fuga, e credendola effetto di un momentaneo capriccio, fece pagare per altri due mesi lo stipendio del suo segretario alla moglie di lui rimasta in Roma con la figlioletta Costanza. A Firenze il Monti si fermò alcuni giorni, vi rivide l'Azara e il Gianni, vi conobbe il Lampredi, e per loro mezzo sollecitò commendatizie dal Miot, ministro francese in Toscana; poichè troppo presto gli era mancata la compagnia e la protezione del Marmont, affrettatosi a raggiungere l'esercito che stava per riprendere l'offensiva contro gli austriaci guidati dall'arciduca Carlo. Durante la breve fermata in Firenze il Monti fu ammesso alla conversazione della marchesa Venturi, e vi recitò una sera il *Prometeo*, suscitando il plauso degli ascoltatori, tra i quali forse solo il Gianni si sentì pungere d'invidia immoderata e fermò sin d'allora nell'animo il proposito di abbattere, per altre vie da quelle dell'arte, il suo grande emulo.

Incoraggiato dall'effetto ottenuto con il poema, che doveva essere splendido principio al suo nuovo repertorio repubblicano, e meditando altri canti magnifici, il Monti valicò pieno di speranze l'Apennino e giunse a Bologna; dicono, in tempo per es-

sere presentato da Giovanni Paradisi al Bonaparte e recitargli dei versi che all'invitto generale piacquero molto. Ma il fatto di questa presentazione non potrebbe esser vero, anche se il poeta fosse arrivato a Bologna ai primissimi giorni di marzo; poichè il Bonaparte reduce da Tolentino si fermò in quella città dal 22 al 26 febbraio, quindi si recò a Modena, e di là il primo marzo a Mantova: correva a mettersi alla testa del suo esercito rafforzato di nuovi aiuti per riattaccare gli austriaci alle Alpi orientali, e non è da credere che avesse voglia e tempo da ascoltar poeti. Ad ogni modo, quanto al Monti, manca ogni testimonianza diretta, e, oltre le ragioni cronologiche, altri accenni secondari persuadono che la presentazione al Bonaparte è una fiaba (1).

A Bologna invece il Monti trovò certamente parecchi dei suoi concittadini, che avevano assunto parti d'importanza nel governo ancora provvisorio della Repubblica Cispadana; governo esercitato dopo il congresso di Reggio da una Giunta di difesa generale, in cui sedevano per Ferrara Leopoldo Cicognara e Giuseppe Rangoni (2), fiancheggiata da un comitato di verificazione, del quale faceva parte il ferrarese Giuseppe Isacchi, e da un ufficio militare di cui era anima lo stesso Cicognara. Vi trovò anche molti vecchi conoscenti tra i letterati e tra gli uomini politici, quali, per ricordare solamente i principalissimi, il Marescalchi, il Caprara, l'Angelelli, il Paradisi e il Palcani, e più altri minori; e nuove conoscenze potè fare agevolmente in mezzo a quelli entusiasmi di universal fratellanza, fra le quali non

(1) In una corrispondenza romana del 5 ottobre 1796 pubblicata nel giornale *Il Monitore Bolognese* dell'11 ottobre si era letto: « Il ben noto abate Vincenzo Monti, autore dell'*Aristodemo* e di altre tragedie, è stato congedato dal servizio del Duca Braschi ed è già incamminato a Firenze con la sua bella moglie ». La notizia, sebbene non vera, è assai singolare, e forse nacque dal fatto che il Monti lasciò veramente Roma ai primi d'ottobre del 1796, ma per recarsi ad Albano a curare « la salute... assai dissestata »(lett. CCXLIII).

(2) Questa Giunta, riformata dopo il congresso di Reggio (dicembre 1769) era di cinque membri, che furono Carlo Caprara, Leopoldo Cicognara, Giuseppe Luosi, Giulio Cesare Tassoni, Giuseppe Rangoni; e non era che una continuazione del Comitato di difesa generale eletto nel congresso di Modena (ottobre 1796), del quale fecero parte Giuseppe Rangoni, Leopoldo Cicognara, Carlo Caprara, Francesco Scaruffi e Angelo Scarabelli Pedoca.

dubito di porre l'amicizia che allora dovette contrarre con Ugo Foscolo, venuto nella Cispadana a promuovere « co' suoi scritti... lo spirito pubblico repubblicano » (1). Di coteste relazioni vecchie e nuove il Monti cercò avvantaggiarsi per ottenere un ufficio qualsiasi, onde sostener la famigliuola ch'egli si proponeva di richiamar da Roma; e intanto, quasi a precludersi la via a qualsiasi ritorno, mandò le dimissioni dall'impiego che aveva di segretario degli avvocati concistoriali, con una lettera scritta il 19 aprile a monsignor Carlo Luigi Costantini, nella quale dichiarava: « Nello scuotere che ho fatto dalla mia veste la polvere della corte romana, non ho scossa però dal mio pensiero la memoria degli uomini onesti, dei quali Roma non è stata mai povera ad onta degli sforzi che si son fatti finora per depravarli ed annientarli » (lett. CCXLVIII): gli onesti erano, s'intende, i patriotti, tra i quali, non ostante i suoi uffici curiali, era anche il Costantini.

Intanto, nell'attesa dello sperato collocamento, il Monti seguiva ansiosamente lo svolgersi degli avvenimenti e veniva accrescendo la serie delle sue poesie repubblicane. Mentre Bonaparte con fulminea rapidità passava la Piave, il Tagliamento, l'Isonzo, occupava Gradisca, Gorizia, Trieste, s'avanzava minacciando Vienna e stretto da necessità politiche e militari fermava i preliminari tristamente famosi di Leoben, nella Cispadana i comizi popolari radunati il 9 aprile eleggevano i deputati al Corpo legislativo, il quale raccoltosi il 26 procedette alla nomina del Direttorio esecutivo e instaurò il governo costituzionale. Il Monti in quei giorni scriveva sonetti contro il potere temporale, sempre opportuni in una città, come Bologna, che aveva tanti motivi di lagnarsene (2), e in più alto stile componeva, e da Bologna le pubblicava, le cantiche del *Fanatismo* e della *Super-*

(1) Sono parole del decreto 23 maggio 1797 col quale la Giunta di difesa generale dichiarò il Foscolo ufficiale onorario addetto alla legione Cispadana (De Winckels, *Vita di U. Foscolo*, vol. I, p. 33).

(2) Non mancarono per altro le risposte in senso papalino: per esempio, al sonetto già citato del Monti, *Costei che nata* ecc. due ne furono opposti per le rime; l'un dei quali cominciava: *Taci, vate ignorante, e l'altre tue* (in un foglietto volante, stampato in Bologna per il Longhi, tra il 21 e il 25 febbraio 1797) e l'altro: *Sì, benchè nata fra il giumento e il bue* (stampato nel *Monitore Bolognese* del 4 marzo 1797).

stizione, riprendeva per adattarla ai nuovi sentimenti la *Musogonia*, e dava fuori il *Prometeo*. Così sperava il Monti di espiare il peccato della *Bassvilliana*, e confidava che l'unione della Romagna alla Cispadana, che allora si veniva preparando, gli avrebbe aperta la porta di qualche utile ufficio a lui necessario per vivere, dappoichè scarsi e mal sicuri aiuti gli venivano da casa. Par ch'egli sperasse molto dal Paradisi, che seguitava a stare a Bologna essendo stato eletto presidente del Consiglio dei sessanta; quando improvvisamente si seppe nel maggio che per decreto di Bonaparte Reggio e Modena erano aggregate alla Cisalpina, restando a formar la Cispadana Bologna e Ferrara cui s'aggiungeva la Romagna: a governar la nuova repubblica, era costituito un Comitato centrale di otto cittadini, tra i quali non era alcuno dei provati amici del Monti (1). Bisognava adunque rivolgere altrove le speranze, e il poeta si rivolse col pensiero a Milano, ove il suo Paradisi con altri modenesi e reggiani era stato chiamato da Bonaparte per la trasformazione di una parte dei cispadani in cisalpini; e al Paradisi, non ad altri, potè scrivere la lettera del 16 maggio (2), ove accompagnando il *Fanatismo*, diceva: « Eccovi una delle parecchie cose che ho preparate in emenda della cantica *Bassvilliana*. Voi sapete che in Bologna la stampa non è libera, perchè incatenata ancora dall'opinione de' preti, la prepotenza dei quali non permette ancora che si possa pubblicare il proprio pensiero senza pericolo. Il capitolo, che vi mando, è tale che può rovinarmi, se la verità non viene protetta, nè altri può proteggerla che l'onnipotenza di Bonaparte. Non mi curo, anzi desidero, che non se ne ignori l'autore; ma siccome le anime atterrite dai pregiudizi son troppe e i progressi della ragione fra noi sono ancor pochi, così volendo voi (se ne avrete pur tempo) procurar l'edizione di questa

(1) Erano il Guastavillani, il Bianchetti, il Genta, l'Isolani, il Magnani, il Mancurti, il Minzoni e il Vicini; al governo dei quali accennando più tardi il Monti, scriveva: « Bologna è cancrenata ancora dallo spirito malefico del *quondam* suo Comitato centrale, la cui semenza non è distrutta » (lett. CCLXI).

(2) La lettera è senza indirizzo, ma i più diligenti riscontri di date e di persone mi hanno condotto alla conclusione accennata nel testo; della quale sarebbe troppo lunga, e fuor di proposito qui, la dimostrazione.

poesia repubblicana, in qualunque modo il facciate, vi prego di lasciarla uscir senza nome... Anche senza il mio nome, i curiosi ne sospetteranno l'autore, e ciò basta ». Poi ritornava alla carica per essere impiegato: « Siavi noto però che volentieri e con tutta alacrità mi getterei dietro le spalle questi riguardi, se mi fosse fissato un destino qualunque siasi, se non temessi insomma di far ricadere sopra una moglie, che amo e che aspetto fra giorni, la piena dell'odio sacerdotale in paese straniero. Una franca ed amichevole vostra parola presso Bonaparte può rimuovere tutte queste difficoltà. Fate ch'egli mi metta in istato di non temere più nulla e di scrivere come la ragione e il cuore mi dettano, ed io mi studierò di dar gusto ai buoni patriotti e di servire utilmente la repubblica nel combattere la più grande nemica della libertà, la superstizione ». E finiva con una singolare raccomandazione: « Baciate per me la mano, senza nominarmi, al nostro redentore, portatemi quando ritornerete una scintilla del fuoco che lo anima, abbracciate il mio caro Marmont, e servite intrepidamente la vostra patria » (lett. CCXLIX).

Il Paradisi non ritornò, poichè fu trattenuto a Milano e chiamato a far parte del primo Direttorio esecutivo della Cisalpina, nel quale, dopo che il 27 luglio fu dichiarata l'annessione di Bologna, di Ferrara e della Romagna, entrò un altro amico del Monti, Giovanni Battista Costabili Containi. Ormai il poeta non aveva più ragione di indugiarsi a Bologna: vi si era trattenuto tutto il giugno, in cui fu raggiunto dalla moglie e dalla figlia venute da Roma per la via di Firenze, poi ai primi di luglio ve lo teneva a forza una violenta, ma breve malattia della piccola Costanza; e verso la metà del mese fece una corsa a Venezia, oratore forse per i suoi concittadini a fraternizzare con quella municipalità democratica. La gita veneziana gli porse occasione, come abbiamo visto, di far pubblicamente la sua apologia contro le accuse, che già da Milano spargevano i suoi emuli, per l'antirivoluzionaria *Bassvilliana*: e in Venezia potè riabbracciare il Foscolo, che era uno dei capi di quella Società di pubblica istruzione ove il 16 luglio il Monti recitò il suo discorso; ebbe anche il tempo di conoscere la Isabella Albrizzi e di innamorarsene (lett. CCCLXXVII).

V.

I biografi del Monti dicono che egli si recò a Milano da Bologna, e di questo passaggio non accertano il tempo: a me par chiaro che v'andò da Venezia e vi giunse non più tardi del 18 luglio; nel qual giorno un giornale giacobino salutava ironicamente il suo arrivo, consolandosi che fosse venuto « a cercar perdono ai piedi de' propagandisti » e chiedendogli se fosse « capace di fare una cantica repubblicana simile a quella di Bassville (1) ». Merita di essere notato il fatto che il giorno medesimo in cui il Monti parlò alla Società d'istruzione, il Foscolo ebbe commissione dal Governo democratico di recarsi senza indugio a Mombello presso Milano, apportatore di dispacci urgenti a Bonaparte, e non parrà irragionevole il supporre ch'egli traesse seco l'amico Monti, il quale così potè far da Venezia a Milano rapidissimo viaggio (2).

Nè questa è la sola lacuna o incertezza dei biografi, i quali affermano che il Monti appena giunto a Milano ebbe, in grazia del Costabili Containi, un ufficio di segretario nel Ministero degli affari esteri; ma ciò non può essere, perchè il concittadino e amico del poeta non fu chiamato a far parte del Direttorio esecutivo prima del 2 agosto e solamente più tardi, molto più tardi, entrò il Monti in quel Ministero. Certo è invece che, mentre i suoi detrattori si sbizzarrivano in invettive contro di lui nei giornali e nei circoli e preparavano il rogo ove doveva essere bruciata con altri libri reazionari la *Bassvilliana*, il Monti si dava da fare con gli uomini autorevoli, che egli aveva conosciuti in Bologna, e specialmente col Paradisi e si stringeva intorno ai più ragionevoli e moderati tra quei novelli repubblicani: cercò anche di rendersi meno avversi o a dirittura favorevoli alcuni giornali dei più letti in quei giorni, e vi riuscì; e per affermare ancora una volta i suoi liberi sensi compose e pubblicò il *Pericolo*, a proposito del quale era salutato come uno dei pochi in Italia che potevano « restituire le finora avvilite Muse alla loro antica grandezza al

(1) *Giornale dei patriotti d'Italia*, 30 messidoro a. V (18 luglio 1797).

(2) Sul viaggio del Foscolo si veda il documento pubblicato dal De Winckels, op. cit., vol. I, p. 50.

loro primario oggetto, a cantare i fatti degli eroi, le virtù, la libertà (1) ».

La Romagna nel breve periodo della sua aggregazione alla Cispadana era rimasta affidata al governo di quell'Amministrazione centrale dell'Emilia, che Bonaparte vi avea costituita al momento della prima occupazione, nel febbraio del '97: annesso il paese alla Cisalpina, era necessario ordinarlo secondo il sistema amministrativo comune, come si era fatto per altre provincie; e a questo fine bisognavano uomini che alla pratica della nuova legislazione cisalpina foggiata intieramente sulla francese congiungessero la conoscenza dei luoghi e delle leggi anteriori. Il Direttorio pensò di mandare in Romagna due commissari organizzatori; l'uno dei quali fu Luigi Oliva cremonese, mediocre verseggiatore, che di buone attitudini amministrative avea dato prova nell'ordinare molti altri dipartimenti della repubblica; l'altro commissario fu Vincenzo Monti, miglior poeta senza dubbio che amministratore. La nomina fu fatta nel settembre, ma il Monti non partì subito (l'Oliva era a Cento a ordinare le amministrazioni dell'Alta Padusa) poichè si doveva aspettare che Bonaparte facesse conoscere in quanti dipartimenti s'avea a ripartir la Romagna e quali dovevano essere i capoluoghi; pur s'affrettò a dar la notizia dell'ottenuto officio ai fratelli e a incaricarli di raccogliere per lui quante più potessero notizie utili sopra le persone e le cose di governo e specialmente sui beni ecclesiastici divenuti nazionali; nè si dimenticò del paese nativo, poichè scriveva: « Potendo anche far del bene a Fusignano, mi è necessario aver tutte le notizie del suo stato economico e politico, e sarò molto contento se la mia venuta potrà farvi un qualche vantaggio... Non parlate con alcuno della mia venuta se non sono arrivato prima a Bologna, e tenetemi preparata una nota dei più onesti ed illuminati patriotti tanto di Fusignano che di Lugo » (lett. CCLIX).

L'indugio del Monti a partire non fu senza pericolo per la sua commissaria; poichè, per quanto si studiasse di tener celato l'incarico, non potè fare che i suoi emuli non n'avessero sentore, e il 3 ottobre nell'*Estensore cisalpino*, che avea voce di giornale

(1) *Giornale dei patriotti d'Italia*, 24 fruttidoro a. V (10 settembre 1897).

officioso, si leggeva: « Il cittadino Monti erasi fatto destinare organizzatore dell' Emilia unitamente a certo Strocchi,... ma i romagnoli non vogliono nè l'uno nè l'altro: chieggono essi dei buoni patriotti ». Era una informazione fallace e suggestiva; ma il Direttorio non badò alle grida degli scapigliati, e non revocò le date commissioni, anche perchè in Romagna ne era stata accolta con favore la notizia (1). Il Monti adunque partì, accompagnato da un segretario, certo P. Dalla Porta, e per la via di Mantova e di Modena giunse a Bologna il 3 novembre. Per via raccolse i lamenti che i « poveri patriotti modenesi » levavano contro la « iniqua amministrazione centrale » del Panaro che tirava « ad uccidere la libertà in tutti quei cuori, e ogni atto, ogni parola di cui è un oltraggio alla repubblica »: così scriveva al Costabili Containi (lett. CCLXI), in cui riposavano « le prime speranze dei buoni patriotti », perchè fulminasse quell'amministrazione, la quale poi non aveva altro torto che di essere formata d'uomini troppo moderati (2). A Bologna trovò che non si avea molta fede nella stabilità del nuovo governo direttoriale, e giudicò, forse un po' parzialmente, che la sfiducia fosse uno degli effetti del Comitato che avea governata la Cispadana negli ultimi tempi: il vero è che i bolognesi erano un po' inquieti coi fratelli cisalpini perchè nessuno dei loro, che pur avevano avuta tanta parte nella rivoluzione, fosse stato chiamato ai primi onori, nessuno degli Aldini, dei Marescalchi, dei Caprara fosse stato fatto direttore o ministro; ma non consideravano abbastanza che la loro annessione era accaduta quando già il Governo cisalpino era costituito, nè si poteva rifare o modificar subito per sodisfare i loro desiderii.

(1) Corrispondenza da Imola, 6 ottobre nel *Monitore Bolognese* del 7 ottobre 1797: « Arriveranno fra non molto i due celebri cittadini Luigi Oliva e Vincenzo Monti... Questi intrepidi repubblicani faranno ammutolire e disperdere il Clichi Liveranico, e gli Elixir che lo circondano non valeranno a rinvigorirlo. » Altre corrispondenze romagnole favorevoli ai due Commissari sono nei numeri del 14 e 23 novembre e del 16 dicembre.

(2) Qualcuno anzi per le sue origini poteva apparir troppo recente di servitù estense o di privilegi aristocratici; ad ogni modo sarebbe stato il caso di prendersela con Bonaparte che gli avea nominati il 23 luglio. Erano Cosimo Medici, Filippo Spezzani, Alfonso Coccapani, Bartolomeo Castiglioni e Antonio Soragni.

Riabbracciata in Bologna la moglie, che era frattanto diventata attrice nel Teatro patriottico (1), il Monti corse a Cento a prendere col suo collega di commissariato i necessari accordi per il compimento della loro missione (lett. CCLXII); finalmente a mezzo novembre si recarono in Romagna, cominciando l'opera loro in Imola dove si doveva rinnovare la municipalità caduta in mano di persone di dubbia fede (lett. CCLXIII). Per un momento i commissari pensarono di non andar più oltre, poichè dal Ministero dell'interno erano giunte lettere che sembravano intese a toglier loro qualsiasi autorità, e se ne richiamarono al Direttorio con forti parole: « Insomma il patriottismo è conculcato, e se prosegue di questo passo, il Direttorio avrà a dolersi assai delle conseguenze. La nostra venuta e la nostra condotta, che osiamo chiamar savia per tutti i riguardi, aveva ravvivate in un momento le speranze di tutta l'Emilia. Una sola lettera del ministro dell'interno ha rovesciata questa bell'opera » (lett. CCLXVI). Forse vennero da Milano spiegazioni sodisfacenti, fors'anche meglio consigliati i commissari decisero di non tener conto di quelle che a prima vista erano sembrate offese al loro decoro; procedettero oltre, e nel dicembre compirono tutte le operazioni loro affidate: a Faenza, a Forlì, a Cesena, a Rimini, a Ravenna e nei minori luoghi ordinarono le amministrazioni municipali e tutti i pubblici servizi, secondo il sistema cisalpino; il 7 dicembre da Forlì proclamarono la divisione della Romagna nei due dipartimenti del Lamone, capoluogo Faenza, e del Rubicone, capoluogo Rimini, determinandone i confini provvisori, e misero in ufficio gli amministratori dipartimentali che Bonaparte avea nominati il 14 novembre (2); una settimana di poi, da Cesena, richiamavano con atto lodevole di civile coraggio il

(1) Oltre che dalla lettera CCLXII, si ritrae dal *Monitore Bolognese* del 28 novembre, ove è detto che nella rappresentazione dell'*Antigone* dell'Alfieri « le cittadine Monti e Fabbri, e i cittadini Busatti e Bruera sorpassaron sè stessi ».

(2) Erano tra essi parecchi amici o conoscenti del Monti, il quale assai probabilmente era stato consultato in Milano intorno alla scelta. Gli amministratori furono, per il Lamone, Filippo Vestri di Lugo, un Zagarelli di Forlì, Giammatteo Annichini di Bagnacavallo, Francesco Ghiberti di Ravenna e Francesco Ginnasi di Castelbolognese; per il Rubicone, Luigi Ferrari di Rimini, Giuseppe Masini di Cesena, Pietro Biscioni, Angelo Cipriani di S. Arcangelo e un Righetti di Savignano.

generale Dabrowski a frenare gli eccessi delle soldatesche cisalpine nel Montefeltro; poco dopo, a Ravenna istituivano indagini volte ad accertare a chi risalisse la responsabilità di alcune vendite scandalose di beni nazionali fatte dall'Amministrazione dell'Emilia. Fu quest'ultimo l'atto che suscitò contro l'Oliva e il Monti l'odio di Alessandro Guiccioli, deputato al Corpo legislativo e responsabile di quelle vendite, e di Domenico Baronio, gran faccendiere ravennate che ne avea tratto grandissimo profitto; e mentre i commissari, dato ormai buono avviamento alle cose per cui erano venuti, se la spassavano un po' in conviti e nei circoli facendo molti discorsi pieni di fremiti repubblicani e promovevano in Ravenna una solenne commemorazione di Dante, che fu celebrata il 3 gennaio 1798 con ornate allocuzioni del Costa per la città, dell'Oliva per la repubblica, del Monti per l'arte, a Milano si ordiva, su documenti e informazioni venute di Romagna, una congiura che mirava a un vero assassinio politico. Il 2 gennaio il Guiccioli denunciò al Corpo legislativo i commissari Oliva e Monti accusandoli di illecite ingerenze nell'amministrazione della giustizia, di concussioni, di violazione d'archivi pubblici e d'altri simili reati: il 3 fu richiamato l'Oliva, che partì subito per Milano accompagnato dal segretario Dalla Porta e da una calda raccomandazione del collega per il Costabili Containi (lett. CCLXVIII); il 9 fu richiamato anche il Monti, il quale, fatto prestare alle autorità costituite il giuramento di fedeltà alla Repubblica, partì il 13, non senza accennar la ragione al fratello Cesare al quale scriveva: « Parto sul momento per Milano per la ruina del Guiccioli. Egli ci ha attaccati nel Gran Consiglio per frastornare l'esame dei suoi contratti, ed egli è perduto. Il Direttorio e i direttori separatamente mi esortano a far presto. Questo è il momento più bello per un uomo d'onore, ed io nol darei per tutto l'oro del mondo » (lett. CCLXIX). Passando da Bologna, il Monti prese con sè la moglie e la figlia, e in pochi giorni giunsero tutti insieme a Milano: era ben doloroso il momento in cui egli introduceva le sue predilette creature in quello che doveva poi essere lungamente il teatro più splendido della sua fama!

Memorabile tornata fu quella del Corpo legislativo cisalpino il 2 febbraio 1798. Un giovine deputato, il quale insieme con un poeta già famoso aveva avuto una commissione di fiducia dal Governo del suo paese, dovea difendersi innanzi ai colleghi le-

gislatori dalle accuse documentate di un altro deputato; e sapeva che nel parlamento sedevano alcuni, i quali per solo odio contro il Monti ch'ei non voleva abbandonare, da nessuna difesa potevano essere indotti a dar voto d'assoluzione: erano questi il Gianni e il Lattanzi, che coglievano volentieri l'occasione di colpire negli atti del commissario di Romagna la superiorità del poeta; era l'odio letterario che li faceva operosi a procacciare tra i legislatori disfavore al collega accusato. L'Oliva parlò lungamente e nobilmente : respinse con vigorosa eloquenza le accuse; con logica serrata e stringente, derivando le prove dai documenti, confutò il suo avversario; e ricordando sulla fine i servigi resi alla repubblica e la rettitudine degli atti compiuti nella Romagna si affermò innocente. E il Gran Consiglio con una votazione solenne lo prosciolse da ogni accusa; nè valse poi che l'avversario ritornasse all'assalto nel parlamento e nei giornali: nel parlamento, dopo una nuova apologia detta il 19 aprile dall'Oliva, fu confermata l'assoluzione del febbraio; nella stampa, bastò che Giuseppe Compagnoni osservasse come dalle « recriminazioni d'Oliva contro Guiccioli » poteva aver origine « un grande processo riguardante l'amministrazione del Governo provvisorio dell'Emilia » (1), di cui il Guiccioli era stato presidente, perchè si buttasse d'ogni parte acqua sul fuoco, e l'incresciosa questione fosse presto dimenticata. Dopo tanto insano desiderio di scandali lo scandalo faceva paura!

Prosciolto l'Oliva dall'accusa, restava prosciolto anche il Monti; il quale veramente aveva avuto l'intenzione di difendersi per conto suo, anzi nelle lettere del febbraio e del marzo ai fratelli li sollecitava a procurargli certi documenti che gli erano necessari per far mettere il Guiccioli in istato d'accusa, e affermava di avere già scritta una sua difesa « veramente sanguinosa » (lett. CCLXXVII, CCLXXIV). Aveva, sin da quando era commissario, fatto un rapporto sopra le malversazioni del Baronio e del Guiccioli nella vendita dei beni ecclesiastici, e raccolte le prove ch'essi avevano « preso grasso il cappone » (lett. CCLXXVI); ora gli pareva venuto il momento di giovarsene: ma meglio considerando gli effetti di tali contese e come potevano essere d'impe-

(1) *Monitore cisalpino* dell'11 messidoro a. VI (29 giugno 1798).

dimento agli «avanzamenti» ch'egli sperava nei pubblici uffici (1), non ne fece nulla e si chiuse nel più riguardoso silenzio.

N'aveva ben donde del resto; chè al suo ritorno dal commissariato di Romagna era entrato per favore del Costabili Containi e del Paradisi nella segreteria del Ministero degli affari esteri, retto allora dal modenese Carlo Testi, aprendosi così la via a qualche altro ufficio più lucroso e più importante. E ora sopra il capo del poeta della *Bassvilliana* pendeva, quotidiana minaccia, la legge che, proprio in odio a lui e a Gregorio Fontana (almeno era in buona compagnia), il Gianni, il Lattanzi ed altri demagoghi avevano fatto approvare il 21 febbraio al Corpo legislativo, ov'era prescritto: « Nessuno può essere impiegato, ritenuto in impiego e in qualunque funzione, il quale dall'anno primo della libertà (1792) abbia composti e pubblicati libri diretti ad ispirare odio verso la democrazia... »: quasi a dichiarazione del fine personale, si era affermato in parlamento che bisognava colpire coloro che « con robusto entusiasmo e con cuore dantesco hanno ispirato l'aborrimento alla democrazia »: l'allusione non avrebbe potuto esser più manifesta. Ma la legge, come tutte quelle che esorbitano dai termini della ragione, rimase lettera morta, e non fu applicata ad alcuno; tuttavia il Monti la temeva sempre, e più ebbe ragione di temerla allorchè il 16 aprile, passato il Testi al Direttorio in luogo del Paradisi dimissionario, fu assunto al Ministero degli esteri Ambrogio Birago, che per il segretario poeta aveva tanta antipatia quanta era la simpatia con la quale proseguiva, o perseguitava, la moglie di lui. Il nuovo ministro cominciò a trattare assai male il Monti, e per dimostrargli la sua avversione lo lasciava in ozio, non voleva che vedesse neppure le carte ufficiali, nè si valeva della sua penna come se fosse quella di un reprobo; e il povero Monti se ne crucciava, e si raccomandava al suo Costabili Containi, il quale s'intromise e parlò al Birago in favore del concittadino; e il ministro, presa la palla al balzo, cominciò a trattar meglio il poeta e a corteggiare più spietatamente la bella Teresa: « Birago... ieri mi ha voluto seco a pranzo colla moglie, essendo venuto ad invitarla personalmente.

(1) « ... Non è peró che Guiccioli non abbia pregiudicato molto i miei avanzamenti, perchè senza la sua accusa a quest'ora avrei avuto altro destino » (lett. CCLXXII, febbraio 1798).

Altri pure furono invitati a di lei contemplazione. Oggi pure pranziamo insieme da Tanzi; non vorrei però che tutte queste cortesie si facessero più per Maddalena che per Lazzaro. Dopo molti giorni di ozio questa mattina mi ha fatto di nuovo pigliar la penna... Insomma per parte mia ho posto in dimenticanza tutto il passato, e ti ringrazio d'aver messo fine a queste inquietudini (lett. CCLXXXV). »

Ma le inquietudini non dovevano finir così presto: il Costabili Containi ai primi di luglio, proprio quando i suoi buoni uffici parevano aver fatto l'effetto desiderato dal Monti, uscì dal Direttorio, e, rifiutato il ministero delle finanze, si ritirò a vita privata in Ferrara; gli succedeva il bergamasco Adelasio, che indi a pochi anni fu poi bollato d'un marchio d'infamia nella *Mascheroniana;* e altri cambiamenti avvenivano in altri ministeri, essendo stati nominati il bolognese Vincenzo Brunetti a quello di polizia, il valtellinese Diego Guicciardi all'interno, il riminese Daniele Felici alle finanze; uomini tutti, dai quali il Monti nulla aveva da sperare. Era appena partito il Costabili Containi, e non pure il Birago ricominciò a perseguitare il suo povero segretario, ma gravi mutazioni si preparavano nell'ordinamento dello Stato, non senza minaccia di danni per gl'impiegati. « Oh quanto a tempo (così il Monti all'amico il 25 luglio) ti sei ritirato nel porto! oh quante tempeste stanno sospese e minacciano la fragile nostra costituzione! Il segretario della legazione francese, a Parigi; Le Brune, a Parigi; Lahoz, a Parigi: e in Milano Comitati riformativi, Comitati distruttivi, legislatori accusati, circoli giurati, e dappertutto teste incendiate. La mia sola patisce d'emicrania, e vi sono momenti nei quali mi brucerei volentieri il cervello » (lett. CCLXXXVI): la consuetudine col Foscolo induceva, si vede, terribili idee anche nella più riposata testa del Monti! Ma c'eran di mezzo l'impiego e le necessità domestiche, chè in grandi strettezze versava allora il poeta, e maggiori gli erano minacciate: « Il nostro Gran Consiglio (scriveva il 4 agosto) ha fissata la paga di tutti i capi di burò e loro sezioni primarie a non più di duemila lire per ciascheduno, e a mille quella dei subalterni. Se i seniori appropano la risoluzione, vengo a Ferrara a piantar cipolle e cocomeri *more romano* » (lett. CCLXXXVII).

Intanto il Monti si consolava degli ozi forzati, cui l'aveva

condannato il suo ministro, con lo scrivere ad ogni corso di posta lunghe relazioni al Costabili Containi sugli avvenimenti segreti e palesi, spargendovi largamente argute riflessioni e notabili giudizi sugli uomini e sulle cose; sì che queste sue lettere della seconda metà del 98 costituiscono una cronaca politica che per la qualità e la condizione dello scrittore acquista il valore di una preziosa testimonianza storica (1). Riassumere questa parte del carteggio del Monti non si potrebbe senza rifare la storia della Cisalpina dalla riforma del Trouvé sino alla caduta della repubblica, nè al proposito mio importa ricordare tutti quei fatti. Basti accennare come da queste lettere risulti che il Monti, il quale temeva che nei prossimi mutamenti potesse essergli tolto l'ufficio, n'ebbe invece un notevole beneficio, perchè fu per essi liberato dai « modi insolenti e tirannici del Birago. » Promulgata infatti il 10 settembre la nuova costituzione e riformato il Direttorio, che rimase composto dell'Adelasio, dell'Alessandri, del Lamberti, del Luosi e del Sopransi, il Monti passò alla segreteria generale del Direttorio stesso, della quale era a capo Raffaele Arauco, e fu addetto alla sezione degli affari esteri e interni (lett. CCXCIV): « io sono contento (scriveva all'amico ferrarese dopo un breve esperimento) del mio impiego, poichè il Direttorio lo è dell'opera mia »; e si lusingava di esser giunto finalmente al desiderato porto della tranquillità.

La riforma del Trouvé, per quanto attuata in modo indegno, mirava a un ottimo fine: raccogliere intorno alla repubblica gli elementi più temperati e porre un termine alle intemperanze demagogiche; era sotto altra forma la stessa evoluzione che si era compiuta in Francia con le elezioni dell'anno sesto: e il Monti, che tra i repubblicani moderati aveva i migliori amici e protettori e che era stato fino allora bersaglio ai colpi spietati dei giacobini più arrabbiati, vide senza dubbio di buon occhio il mutamento, del quale risentì anche un immediato beneficio. Ma la costituzione

(1) La serie di queste lettere, cronologicamente riordinata, è questa: Bertoldi e Mazzatinti, CCLXXXVII - CCXCIII, Resnati, pag. 95, Bertoldi e Mazzatinti, CCXCV, CCXCVI, CCXCVIII, CCC-CCCVII, CCLXVII, CCLXXIII, CCCX, CCLXV, CCCXII e CCCXIII. Alcune di queste lettere appariscono indirizzate al Rangoni o al Testa, ma in realtà furono scritte al Costabili, che in sua assenza o per altri rispetti se le faceva mandare sotto il nome di quei suoi amici.

novella era appena promulgata, che il Trouvé fu richiamato, e fu mandato a Milano in suo luogo il Fouché, vecchio terrorista, il quale prestò mano al generale Brune per balzare di seggio il Governo dei moderati e dar la repubblica in mano agli elementi più torbidi. Nel Direttorio rifatto il 19 ottobre rimasero solamente il Lamberti e l'Alessandri e a compierlo furono chiamati il Brunetti, il Sabatti, lo Smancini, caldissimi patriotti; furono riammessi nel Corpo legislativo parecchi degli esclusi dal Trouvé, riaperti i circoli politici, ripresi gli insulti agli aristocratici, meditate nuove persecuzioni: « Sono intanto imminenti (scriveva il Monti il 24 ottobre) molte altre destituzioni... Fra i destituendi, la cui lista è già segnata da molti giorni e preparata da Salvador, Gianni e qualche altro... vi son io come autore della *Bassvilliana:* che anzi, rapporto a me, questa mattina stessa Alessandri voleva che il Direttorio mi dimettesse, al che si è opposto Lamberti, dicendo che non vede in me colpa, e che per conseguenza non poteva contro coscienza dar corso alla destituzione. Questa resistenza farà che Le Brune stesso, stimolato da Salvador e da Gianni, ne manderà al Direttorio l'ordine positivo. Io sono tranquillo e rassegnata a tutti i colpi della perfidia, e il sentimento del mio onore, della mia virtù mi tien luogo di tutto (lett. CCCI) ».

La destituzione minacciata al Monti non venne, chè i suoi nemici non ebber tempo da attuare i loro disegni: si sarebbe voluto che si facesse carnefice di sè medesimo presentando le dimissioni, ma egli tenne duro (lett. CCCIV); e a salvarlo giunse il decreto del Direttorio francese che annullava gli atti arbitrari del Brune e del Fouché e rimetteva le cose come le aveva disposte il Trouvé: il 7 dicembre il nuovo ambasciatore Rivaud annunziava solennemente la revoca di quelli atti, e anche le persone rimosse ritornavano ai loro uffici, salvo il direttore Alessandri, cui fu poi sostituito Ferdinando Marescalchi, ministro allora della Cisalpina in Vienna.

Questa volta il Monti respirò davvero, e sino a che la repubblica si sfasciò non ebbe più brighe. Al tempo della riforma del Trouvé gli si era fatta balenare innanzi la speranza di succedere all'Arauco come segretario generale del Direttorio: adesso che il segretario generale era fatto ministro delle finanze, la speranza di una decorosa promozione dovette riaffacciarsi alla mente del

Monti; ma, qualunque ne fosse la cagione, non se ne parlò più, e all'importante ufficio fu chiamato invece Sisto Canzoli (1). Tutto occupato nelle faccende burocratiche, il Monti avea quasi dimenticate le Muse, nelle consuetudini delle quali tornò con l'inno per la festa anniversaria della morte di Luigi XVI, celebrata, quasi a ravvivare i depressi spiriti del patriottismo cisalpino, il 21 gennaio 1799 nel teatro della Scala; ma il poeta non par che ne fosse troppo contento (2): « Ti mando due copie del mio inno. Buono per le tue orecchie che non ne hai udita la musica. È riuscita tanto bella che io sono chiamato l'autore dell'inno in ghiaccio » (lett. CCLXVII). Continuò invece a carteggiar da Milano col suo Costabili Containi, al quale mandava informazioni e giudizi sulle cose politiche, finchè la bufera dell'invasione austro-russa lo sospinse alle nuove e durissime prove della vita d'esilio. Il 23 aprile era ancora al suo posto pieno d'ingenua fiducia nei vanti dei generali francesi: lo Scherer, il Moreau, il Saint-Cyr « ci assicurano, scriveva quel giorno, che non è nulla a temere, e che guadagnata una sola battaglia, tutte le nostre insurrezioni si dilegueranno come nebbia » (lett. CCCXIII): il 26 aprile era pubblicato l'atto del Corpo legislativo che annunziava al popolo cisalpino l'abbandono della capitale!

VI.

Il Monti, mandata la figliuola in Romagna presso i fratelli, riparò alla fine dell'aprile in Piemonte, e quindi seguì in Francia il Direttorio cisalpino, che pose la sua residenza a Chambéry; e fece bene ad affrettarsi sulla via dell'esilio, chè, s'ei fosse rimasto, sarebbe finito, con tanti altri uomini onorandi, alle Bocche di Cattaro o nella fortezza di Petervaradino. Ma oltre le Alpi ebbe a soffrire privazioni d'ogni genere, chè scarso era il peculio, più scarsi gli aiuti domestici per l'avarizia del fratello prete, scarsissimi i sussidi che potè conseguire sulla somma conceduta dal Governo francese a sollievo degli emigrati. E queste mi-

(1) Cfr. Resnati, *Epistol.*, pag. 96.

(2) Spiacque anche ai reazionari, che parecchi mesi di poi se ne ricordavano ancora; e Francesco Beccatini, parodiandolo per la resa del castello di Milano, v'inseriva una puntura per *il suo vate frenetico e crudo* (cfr. De Castro, *Milano e la repubblica Cisalpina*, pag. 236).

serie degli esuli furono ricordate più tardi dal Monti stesso scrivendo: « Io era tra questi: e, per non essere di peso a veruno, io vivevo, è fatto noto e mi glorio di dirlo, di frutti raccolti con le mie mani sotto gli alberi nelle campagne di Chambéry ». Raggiunto nell'autunno dalla moglie, venuta d'Italia con un po' di denaro, il Monti pensò di spingersi in cerca di miglior fortuna a Parigi; e ivi, tra i moltissimi Italiani rifugiati, cercò la compagnia dei migliori, come il Mascheroni, il Cometti, il Tambroni, e seppe tenersi fuori delle feroci contese, delle volgari recriminazioni, delle viltà d'ogni specie onde si macchiò, con disdoro del nome italiano, la prima nostra emigrazione politica. Ferdinando Marescalchi, tenace nelle sue amicizie, lo accolse in casa sua, e, considerandolo ancora come uno dei segretari del Direttorio, potè togliere ogni carattere di protezione alla conceduta ospitalità; sì che il Monti gli fu poi sempre grato e sinceramente devoto, poichè dei beneficii non seppe mai essere immemore.

Pochissime lettere abbiamo del poeta per il tempo del suo esilio parigino, sì che è difficile ricostruire la storia di questo breve periodo biografico. Dicono che egli aspirasse inutilmente a una cattedra di letteratura, ma non mi è occorso alcun riscontro sicuro di cotesti desideri: meglio accertato è che in codesto tempo verseggiò la sua traduzione, bellissima d'ottave veramente ariostesche, della *Pulcella d'Orléans;* che non fu poi, anche perchè fatta per mero esercizio letterario, quel « triplice sacrilegio d'onestà, di patria, di fede », che sembrò a un troppo severo biografo; e in Parigi, senza dubbio, cominciò la *Mascheroniana*, per fare una onesta vendetta della patria lontana, « lacerata da tanti birbanti ». Testimonio del 18 brumaio, vide Bonaparte che si tramutava a Napoleone, e disposto, com'era per la natura dell'ingegno suo, a sensi di politica temperanza, sperò dei primi che la Repubblica sarebbe restaurata in Italia con più fermi ordini e affidata a uomini moderati. Seguì con ansiosa sollecitudine le vicende della campagna intrapresa nel 1800 per la liberazione della sua patria, e quando pervenne a Parigi la notizia della restituita Cisalpina e della vittoria di Marengo, la sua fantasia si riaccese di giovenile fervore e proruppe in un canto, che diventò il saluto italico degli esuli. Non potè ritornar subito, poichè era in grandi strettezze, sì che tempestava di lettere i fratelli, rappresentando loro « l'estrema necessità di pronto e

largo soccorso » (lett. CCCXIV), e all'uno di essi scriveva il 26 giugno: « Delle tante lettere che da tutte le parti vi dirigo, se mai ve ne giunge la metà solamente, comprenderete quanto io sia pressato dal bisogno... Di molte migliaia di rifugiati che qui si trovavano, quasi tutti sono partiti per la loro patria, perchè tutti hanno ricevuto immediatamente dalle loro case gli opportuni soccorsi. Io solo mi trovo abbandonato dai miei in paese straniero, senza conoscenze e senza risorse, a meno che non mi risolvessi di rinunziare alla mia patria per procacciarmi la sussistenza per la via di un impiego. Ma il nome di patria è un sentimento irresistibile; ho in Italia gli oggetti più cari al mio cuore: figli, madre, fratelli, amici, studi, abitudini e tutto, in somma, che può far dolce la vita. Dunque sono anelante di ritornare; e perciò vi scongiuro di mandarmi subito soccorsi e mezzi di fare il viaggio e pagare i debiti qui contratti. Ogni ritardo nuoce a' miei interessi, particolarmente in questi momenti » (1).

Parlando d'interessi, il Monti pensava senza dubbio a qualche officio che intendeva procurarsi nella nuova Cisalpina: egli non sapeva che uno de'primi pensieri del primo Console, appena riconquistata la Lombardia, era stato di ordinare la riapertura dell'Università di Pavia e che sin dal 23 giugno egli era stato nominato professore di « eloquenza e poesia » con quello stesso decreto che richiamava alle cattedre il Fontana, il Volta, il Moscati, il Brugnatelli e altri insigni maestri. Ma questo decreto non fu pubblicato se non il 6 luglio con la nomina di Barnaba Oriani a commissario governativo per il riordinamento dell'Ateneo pavese, e la officiale comunicazione fattagli dal commissario non pervenne al Monti che il 28 ottobre, quando era imminente la riapertura dell'Università. Frattanto aveva finito il *Caio Gracco*, che doveva rappresentarsi in Milano, e aveva nel settembre mandata innanzi la moglie che, nella rappresentazione, doveva sostenere la parte di Cornelia; e si proponeva di raggiungerla indi a pochi giorni. Ma si ammalò, e quando ebbe l'avviso della sua nomina alla cattedra pavese non era in grado di mettersi in viaggio; di che inviò all'Oriani una formale attestazione, sottoscritta, oltre che da altri, anche dal Marescalchi (lett. CCCXV);

(1) Resnati, *Epistol.*, pag. 39 e 40.

poi, quando la salute glielo avrebbe permesso, gl'impedirono il viaggio le solite strettezze economiche, a sollevarlo dalle quali la moglie gli ottenne nel dicembre un'anticipazione di quattro mesate sullo stipendio di professore. Se proprio questi soli motivi trattenessero ancora in Parigi il Monti, sei mesi dopo che n'erano ritornati quasi tutti gli esuli, non saprei affermare: forse il disgusto che già eccitava nei migliori cittadini il Governo della risorta Cisalpina e che più fortemente era sentito dal Marescalchi e dai suoi amici, forse la speranza che l'ordinamento definitivo della Repubblica, al quale già si volgevano i desiderii, potesse procacciargli un eminente officio politico, consigliarono al Monti l'indugio; ma al principio del 1801 ei dovette romperlo, e ripassare le Alpi.

Se non che invece di andare a Pavia, andò a Milano, dove poi i preparativi per la rappresentazione del *Caio Gracco* gli davano altre occasioni di indugi, ora specialmente che il Comitato di Governo voleva fare del Monti il tragico ufficiale della Repubblica, con l'incarico di « presentare, almeno ogni anno, una tragedia da lui composta » e con la somma di cento zecchini di gratificazione per ciascuna tragedia (1).

Quando poi parve tolto di mezzo ogni impedimento a recarsi in Pavia, il Monti ne fece sorgere altri a proposito dello stipendio assegnatogli, che il 2 aprile fu elevato da tremila a quattromila e cinquecento lire, oltre il vantaggio di una decente abitazione gratuita; e, come se questo fosse poco, chiedeva che l'aumento decorresse dall'epoca della nomina: si diceva tuttavia in procinto di andare ad assumere l'insegnamento, scusandosi di non averlo fatto prima, perchè costretto a recarsi in Romagna a prendervi la figliuola (lett. CCCXVI). In verità aveva pochissima voglia di fare il professore, sebbene affermasse di sentirsi stimolato dai beneficii governativi « a servire col massimo impegno la Repubblica nella carriera che piacque al Primo Console di additargli; » il fatto è che lasciò trascorrere tutto l'anno scolastico senza farsi vedere a Pavia. Rimase a Milano, attendendo

(1) Il Decreto relativo pubbl. dal Cantù, *Monti e l'età che fu sua*, pag. 37, porta la data del 25 frimale a. IX, che sarebbe il 16 dicembre 1800; ma da due lettere a Francesco Reina, pubbl. dal Resnati, *Epistol.*, pag. 105 e seg., appare chiaramente che si deve correggere l'a. IX in a. X, e così riferire il Decreto al 1801.

alla pubblicazione della *Mascheroniana* e a carteggiare con gli amici di cose politiche; poichè, sinceramente afflitto del malgoverno triumvirale, affrettava col desiderio il nuovo ordinamento tante volte promesso: « la nostra Costituzione (scriveva nell'agosto) è imminente, e con essa un nuovo ordine di cose; ma le piaghe sono tante che non veggo e non ispero un Esculapio capace di sanarle, giacchè i pochi buoni tremano del solo pensiero di dover succedere ad un posto divenuto l'esecrazione di tutta la così detta nostra repubblica » (Lett. CCCXVIII).

A dare alla Cisalpina più fermi ordini, a restaurare la pubblica moralità fu convocata per legge del 12 novembre 1801 quell'assemblea costituente, che suole esser chiamata dei Comizi di Lione, e più di quattrocentocinquanta deputati vi accorrevano da tutte le parti della repubblica, scelti a rappresentare ogni corpo costituito, ogni classe di persone: il clero, la magistratura, le università e accademie, le camere commerciali, le amministrazioni municipali, l'esercito e la guardia nazionale, il ceto dei proprietari. V'erano uomini d'ogni fatta, ma nelle nomine prevalsero la rettitudine e l'ingegno: sì che parve naturale a taluni storici il far grandi meraviglie perchè a quell'assemblea non fossero chiamati il Foscolo e il Monti, che pur dovettero, come molti altri, desiderare vivamente quell'onorevole mandato; e l'uno, notano, scrisse per quei Comizi una magnanima orazione, l'altro dettò uno dei suoi splendidi canti. È vero; ma è vero altresì che il Monti non avrebbe potuto aspirare ad altra rappresentanza che a quella dei corpi accademici, come il Foscolo a quella dei corpi assoldati: or come avrebbero potuto i professori di Pavia scegliere per loro deputato il collega che non s'era mai fatto vedere? come gli ufficiali di fanteria avrebbero potuto raccogliere i loro voti sur un capitano che non faceva la vita della caserma e delle piazze d'armi, ma quella dei ministeri? Nessuna meraviglia adunque che non sedessero nel Congresso di Lione nè il Foscolo nè il Monti, mentre v'erano, legittimi rappresentanti dei corpi cui appartenevano, tanti altri letterati di minor grido, quali il Paradisi, il Lamberti, il Costa, lo Strocchi, il Savioli, il Palcani, il Rossi, il Tamassia.

Durante il congresso lionese che durò sino al 26 gennaio 1802, giorno memorabile per la proclamazione della nuova Repubblica Italiana, il Monti si trattenne a Milano, sia perchè erano in corso

certe pratiche iniziate dal Palcani per farlo trasferire dall'università di Pavia a quella di Bologna, dove il poeta romagnolo sarebbe andato volentieri (1), sia perchè l'attenzione universale era raccolta sulle deliberazioni dell'assemblea e non pareva tempo da prolusioni. Ma quando il congresso fu sciolto e instaurato il nuovo governo, il rettore dell'università pavese, che da un anno e mezzo aspettava invano il professore d'eloquenza, fece al ministero dell'interno una proposta che doveva essere efficace a rimuovere ogni pretesto. Scriveva adunque il rettore, il matematico Brunacci, nel marzo 1802: « Il cittadino Monti è professore d'eloquenza a questa università, per la quale ha il suo mensuale stipendio. Molti scolari, venuti espressamente per coltivare le belle lettere, lo attendono inutilmente da quattro mesi in qua. Bramerei sapere se il governo ha permesso al professore Monti di star lontano dall'università; nel caso che questo non fosse, è di regola sospendere al cittadino Monti il suddetto stipendio di professore. » Il Monti si decise e corse a Pavia a farvi la sua prolusione: « con concorso grandissimo, » scriveva il Paradisi allo Strocchi (2), e « inveendo contro i preti ed i francesi; » e la prolusione si doveva stampare, « ma riformata d'assai, » se non che ne fu interrotta, sembra, la stampa appena incominciata (3). Fatte le sue lezioni, più o meno regolarmente, sino alla fine dell'anno scolastico, il Monti corse a Milano a passarvi le vacanze, e così poi fece negli anni di poi; anzi da Pavia scappava anch'egli volentieri, come più tardi faceva il Foscolo, e lasciava spesso la cattedra: ora le adunanze dell'Istituto nazionale, al quale era stato chiamato il 6 novembre 1802, ora le convocazioni del collegio elettorale dei dotti al quale era stato ascritto nell'assemblea lionese, ora speciali commissioni governative gli fornivano gradite occasioni di far vacanza; con rincrescimento degli scolari che ad ogni sua lezione si affollavano ad applaudirlo. Nella primavera del 1804 fu nuovamente offerto al Monti di passare all'università di

(1) Cfr. Resnati, *Epistol.*, pag. 105.

(2) Strocchi, *Lett.* cit., vol. II p. 37, cfr. la nota dell'editore a pag. 242: per rimuovere le difficoltà cronologiche ivi discusse basta osservare che la prolusione del marzo fu diversa da quella del novembre: *Dell'obbligo di onorare i primi scopritori del vero in fatto di scienze.*

(3) Resnati, *Epistol.*, p. 102.

Bologna; ma questa volta non s'indusse ad accettare la proposta, poichè temeva di cambiare « il paradiso della filosofia » con « un paese eternamente nemico del forestiere, paese decaduto dall'antico sapere, ma non dall'orgoglio, paese più disposto a perseguitare che a compatire » (lett. CCCXLI): lasciò pertanto libero il passo all'amico Giuseppe Biamonti, che fu nel novembre chiamato alla cattedra bolognese; mentre non meno volentieri scendeva dalla cattedra pavese, che era subito data a Luigi Cerretti.

Il Monti lasciò l'insegnamento perchè più riposata vita e meno faticosa gli prometteva l'ordinanza del 17 novembre 1804 che lo nominava « poeta del governo italiano e assessore consulente presso il ministero dell'interno », con lo stipendio annuo di cinquemila lire: come poeta avrebbe dovuto comporre, « nelle occasioni e pei soggetti... dal Governo indicati; » come assessore, l'opera sua sarebbe stata richiesta « nell'esame degli oggetti speciali » appartenenti alle arti belle e alla letteratura. Era un ufficio un po' ibrido, se vogliamo, ma accomodato al temperamento del Monti, desideroso ormai di raccogliersi nella quiete degli studi; ed era anche, per il poeta, il testamento della repubblica, della quale in quei giorni si maturava a Parigi la trasformazione nel Regno italico.

Così il cittadino Vincenzo Monti, poeta e assessore consulente della Republica Italiana, si preparava a diventare istoriografo di S. M. Imperiale e Reale: istoriografo in versi, egli ben l'intendeva, come erano stati il Racine e il Boileau. E se aveva dimenticato il repertorio giacobino del triennio cisalpino, nessuno poteva ormai sorgere a rimproverarlo, poichè l'evoluzione del pensiero politico dalla republica alla monarchia, non pur nell'animo suo si era venuta maturando durante il paterno regime del Melzi, ma si era imposta, come ineluttabile necessità, anche agli spiriti più ardenti, ai cuori più accesi. Dove i direttori e i legislatori e i giornalisti della Cisalpina erano tramutati a consiglieri di Stato, a prefetti, a magistrati napoleonici, l'autore del *Prometeo* poteva bene, attraverso la *Mascheroniana*, diventare il poeta del *Bardo!*

(Fine).

TOMMASO CASINI.

UNA MOSTRA ARTISTICA A LONDRA

(nel "Burlington Fine Arts Club")

Nell'ultimo trentennio, la storia dell'arte emiliana è stata rifatta come un edificio in rovina, che poi si rivesta di marmi e si ripopoli di statue. Il Vasari non guardò a quell'arte che alla sfuggita, e si trattenne solo innanzi all'opera di Ercole Roberti in S. Pietro a Bologna per descrivere, con toscana eloquenza, il tumulto d'uomini intorno al Crocifisso e il pietoso gruppo delle Marie sul Calvario. Quegli affreschi caddero tra le macerie, quando il loro autore era con altri confuso, e sulle tradizioni storiche di Ferrara, artistica madre dell'Emilia, vegetavano muschi e licheni. Sembra che i genii malefici abbiano nel tempo stese le ali su tutta l'arte emiliana, perchè le tradizioni svanissero, le opere d'arte si disperdessero, anche prima che i barocchi si facessero largo col piccone, e gettassero i ricordi degli avi, i fiori dell'arte nella polvere. E sin da quando Cesare d'Este fuggì col suo esercito agguerrito da Ferrara a Modena, senza colpo ferire, tremante per la scomunica papale, cominciò la dispersione delle opere d'arte del Castello, dei palazzi, delle chiese. Tutto andò a soqquadro, e le opere d'arte furono trasportate a Roma come trofeo della vittoria, e quindi da Roma emigrarono in parte per mille strade, ovunque. Eppure la storia dell'arte emiliana, che prima d'ogni altra in Italia subì strappi e dispersioni, che aveva tradizioni poche e alterate, è stata ricostrutta negli ultimi trent'anni a pezzo per pezzo, quasi compiutamente.

A ricomporre la storia dell'arte di quella regione si provarono nella prima metà del secolo nostro, gli uomini più colti di Ferrara e dei luoghi circonvicini, il Laderchi principalmente. Ma essi non ebbero ciò che poteva render chiara la visione delle forme a dare ai loro risultati solidità: il metodo! Allora l'arte soleva prestarsi a esercitazioni poetiche, a sdilinquire gli scrittori che tutto vedevano, fuorchè l'arte stessa. Primi, Crowe e Cavalcaselle distinsero nella storia artistica ferrarese nell'omogeneo l'eterogeneo, nel semplice il composto; ma talora la loro audacia, scaturita dallo sperimento e per la via de' confronti, venne meno sotto il pondo dell'erudizione ancora grezza, dei documenti non bene riveduti e discussi. Ed ecco il Morelli comprendere il vigore della scuola ferrarese, designarne la indipendenza dall'arte fiamminga e l'etnico svolgimento; e le linee del Morelli ricevere sempre maggiore determinazione nei particolari, come avviene di una strada aperta tra i monti e segnata sulla breve carta diritta, la quale nel fatto si spezzi e si curvi, salga e discenda. Ma oggi intanto quella strada si vede correre sui cigli della montagna, serpeggiare tra il verde dei campi, raggiungere la vetta, su cui siede, come patrio nume, il Correggio. E perchè la via si dispieghi più facilmente, e si ravvolga più sicura, gli studiosi dell'arte oggi raccolgono i loro sforzi. Ne hanno dato esempio con l'esposizione, apertasi in Londra alla fine dello scorso Maggio, per cura del *Burlington Fine Arts Club*, e su nostra proposta, di un centinaio di opere d'arte della regione emiliana tratte da collezioni private dell'Inghilterra. Quella benemerita istituzione, che ogni anno espone ordinatamente nella sua sede i tesori raccolti dagli amatori dell'arte, ha voluto porgere aiuto alla classificazione di tutta l'opera artistica delle generazioni ferraresi del Rinascimento e di quelle che a Bologna, a Modena, a Reggio, a Parma e nella Romagna, sino a Faenza, si mossero in circoli concentrici a Ferrara.

*
* *

Cosmè Tura, il caposcuola ferrarese, che esordì come pittore nel 1450, è rappresentato nella mostra da due quadri, frammenti di quelle ancone d'altare che, nel seicento e nel settecento, vennero divise, ridotte in tante tavolette separate dai loro

coronamenti, dai pinacoli e dalle torricciuole. Il pittore ci appare nella sua fierezza, nella sua ricerca della forma anatomica, col suo disegno serrato, coi drappeggiamenti che sembrano ottenuti a furia di battere i manti e le vesti di latta, con le nocche sporgenti delle dita, con le sue montagne fantastiche, intorno a cui girano a spira le strade.

Uno dei quadri, proprietà di Sir Francesco Cook, che rappresenta l'Annunciazione e due Santi, ha una delicatezza di segno e una finezza di lumi maggiore dell'altro posseduto dal Benson, il quale è ammirabile tuttavia per l'effetto del fondo, illuminato dalla luce dell'aurora, su cui si distaccano livide le carni della Vergine e del Bambino fuggenti in Egitto. Piccoli saggi entrambi, ritagli della vita operosa del pittore ufficiale di Borso d'Este e d'Ercole I, vantato nelle elegie di Tito Strozzi, ricordato dal Filarete tra i grandi maestri del primo Rinascimento! Eppure quei pezzi di ancone d'altare bastano a dimostrare come il pittore, anche sotto gl'influssi della scuola di Padova, sapesse esprimersi in un modo tutto suo: tra quei rudi contorni e i panni tormentati l'ideale si sprigiona, illumina la composta figura dell'Annunciata, che sta con un libriccino, tutta divota e pensosa, e quella dell'Angiolo, con la chioma colore del grano, che, verso la Vergine, cammina con un giglio benedicente.

Non ha la originalità del Tura, il suo spirito irrequieto di ricerca, la sua robusta ed energica natura, Marco Zoppo, bolognese, che, come il Tura, attinse alla scuola di Padova. Nella mostra vi sono di lui tre tavole, e tra queste una di Lord Wimborne, rappresentante la Vergine col Bambino e con Angioli (1). Sembrerebbe ai più un dipinto di Gregorio Schiavone, se la firma non facesse fede (2) che esso appartiene senza dubbio a Marco Zoppo: ne ha le stesse formule, le stesse vesti a mo' di radici d'albero, le stesse contrazioni e contorsioni, gli stessi capelli a riccioli grossi e gialli dei puttini, che soffiano con le gonfie gote nelle tube; infine la stessa festosa nota di colore composta dal porfido, del serpentino e dall'alabastro delle nicchie, come dei festoni di frutta e fiori che ne ornano il sommo.

(1) Le altre due sono: S. Paolo; la Vergine col Bambino, segnata *Marco Zoppo, da Bologna, Opus.*

(2) È firmata così: *Opera del Zoppo di Squarcione.*

Mentre Marco Zoppo segue con poco spirito i canoni della scuola di Padova, un altro artista, a lui inferiore e fin qui sconosciuto, ci dice con l'opera sua in quale miseria d'arte si poteva cadere coll'applicare materialmente i principii di un maestro. Ed è l'artista che colorì il quadro attribuito a Galasso (1), e che prese dal Tura, e più da Francesco del Cossa, lo schema da impiastricciare di colori: la sua natura è simile a quella del garzone, il quale dipinse scioccamente nella delizia estense di Schifanoia una buona parte della parete a destra di chi entra nella gran sala, e là contrasta in modo così meschino col nobile Francesco del Cossa. Pronunciare il nome di Galasso innanzi a questo quadro è come nominare il nome di Dio invano, perchè il pittore che Ariosto vantò per aver dipinto il demonio « con bel viso, begli occhi e belle chiome; » perchè il compagno della giovinezza di Cosmè Tura e il vantato pittore del Cardinal Bessarione, non poteva attenersi alle forme che vennero a maturità, dopo lui, con Francesco del Cossa; nè dipingere in quel modo rusticano la scena dell' « Adorazione dei Magi, » che tanto bene si prestava al pittore del Rinascimento per rendere la magnificenza dei principi e l'eleganza dei cavalieri e dei fanti nel loro corteo. Anche lo zotico pittore, a cui accennavamo, si è provato a fare del suo meglio, ma i colori non si sono prestati a lui per dire cose tanto magnifiche. Invece un altro artista riesce a tradurre le forme di Cosmè, in una miniatura di un S. Girolamo (2), dalle carni color mattone, tra le fantastiche roccie con le strade a spira. La miniatura, pagina di un libro corale, appartiene a Guglielmo Giraldi, detto il Magro, un miniatore tanto ligio a Cosmè, che i suoi messali, i suoi libri corali si attribuivano un tempo a Cosmè stesso. E sono di lui senza dubbio le belle miniature del Dante nella Vaticana, quelle che precedono le iridescenti illustrazioni testè pubblicate dal Padre Cozza; e parecchi dei libri certosini della biblioteca di Ferrara, di cui sin qui non si è determinato l'autore.

(1) Così è attribuito nel catalogo, ancora sotto revisione, della mostra: *Exhibition of pictures, drawings et photographs of Works of the School of Ferrara — Bologna, 1440-1540.* London, printend for the Burlington fine arts Club, 1894.

(2) Nel catalogo è attribuito a Cosmè.

Ercole Roberti è il pittore ferrarese del Quattrocento che meglio figura nella mostra, con la « Pietà » della *Royal Institution* di Liverpool e col « Concerto » del Sig. Salting (1), i quali segnano l'alfa e l'omega dell'arte sua. La « Pietà » mostra la potenza drammatica del maestro, nella Vergine che guarda disperata, col volto contratto dal dolore, al figlio, la cui testa ricade all'ingiù, velata dalle ombre della morte. Dietro al gruppo, la vetta del Calvario con figurine avvolte nell' atmosfera, che spiccano sul cielo, finamente segnate nei contorni, con piccole luci che scintillano sulle armature, e ravvivano il bianco dei turbanti e dei drappi che coprono le teste. Il mirabile quadro stava sopra un altare a San Giovanni in Monte a Bologna, in mezzo alle due lunghe tavole con iscene della Passione, ora nella Regia Galleria di Dresda; e fu eseguito certamente nel tempo in cui il pittore preparava la Cappella Garganelli nel Duomo, dimostrandosi seguace del Tura, ma non rotondeggiante nel segno come il maestro, anzi geometrico e a linee spezzate; non rude, nelle figure sue come miniate. Con questo quadro fine, profondo Ercole Roberti esordì nell'arte; col «Concerto» lasciò, forse ancora in giovane età, verso il 1496, il suo testamento artistico. Le tre figure strette l'una all'altra, raccolte, meste cantano la canzone, seguono con la voce il suono della chitarra: tutte e tre sono fortemente modellate, coi contorni fermi, taglienti del maestro, e ricordano altre figure di lui. La donna in atto di cantare è la stessa Lucrezia della tavoletta di Modena; l'ossatura delle teste virili è la stessa nelle « Pietà » del Santini a Ferrara e del Blumenstill a Roma ed anche nel San Giovanni della raccolta Morelli a Bergamo. Quest'ultimo dipinto fu già assegnato ad Ercole Roberti, e poi fu tolto alla scuola di Ferrara, cui appartiene, come dimostrano le particolarità della forma, tutte simili a quelle del « Concerto » e di altri quadri riconosciuti di Ercole. Accenniamo, ad esempio, alla particolarità del dito medio. nella sinistra dell'uomo che suona la chitarra, con le due estreme falangi assai lunghe, secondo l'abitudine del Roberti, quale risulta, ad esempio, nella sinistra del S. Giovanni del Morelli ed anche nelle più antiche opere d'Ercole, nel S. Giovanni di Ber-

(1) Nel catalogo, ancora sotto revisione, è attribuito a Lorenzo Costa, quantunque già sia stata considerato come opera di Ercole Roberti.

lino, nel disegno della « cattura di Cristo » a Firenze e nella « Pietà » di Liverpool, ove la sinistra mano del Cristo ha il medio e l' indice con la estrema falange assai lunga o esagerata.

Tali particolarità non si riscontrano nella Medea, assegnata da F. Harck ad Ercole Roberti per questo che, nella predella ricordata di Ercole a Dresda, si vede una figura di donna, che si trascina dietro un bambino, tutta simile alla Medea derivata dalla collezione Cook; ma il disegno, le pieghe, il modellato qui sono differenti: mai Ercole, sempre scarso ne' panni e coi panni a pieghettine diritte, gittò sulle figure ampie vesti, come quelle di Medea, e le sconvolse con svolazzi bizzarri, o le girò in pieghe tondeggianti! Ercole era minuzioso, fine negli ornamenti delle vesti; ma qui la finezza straordinaria è propria di un miniatore, come si vede nella cuffietta dorata di Medea ricoperta da un velo a ricami, nella trama d'oro con fili rossi del suo manto, nelle maniche della sua veste con orli a scacchi di azzurro e oro. Il modellato delle carni de' fanciulli, che Medea trascina con sè, sulle rovine da cui salgono vampe, è più sommario, men penetrante di Ercole, tanto che noi siamo propensi a ritenerne autore un seguace di questo maestro, Gian Francesco de' Maineri, pittore e miniatore di Parma, che visse alle corti di Ferrara e di Mantova, ed ebbe incarico di continuare una pala d'altare, lasciata da Ercole, per la morte che lo sorprese, incompiuta. Anche il bambino, a destra nel quadro, ricorda le immagini dei putti delle Madonne di Gian Francesco de' Maineri, da noi trovate a Ferrara, Roma, Torino e Gotha.

Alla scuola di Ercole appartengono pure due deliziosi quadri, l'uno rappresentante la « Flagellazione di Cristo » della collezione Cook di Richmond, l'altro, la Madonna in trono con Santi, conservato da W. M. Conway. Sembrano di mano differente, perchè la composizione del primo quadro è ispirata allo Schongauer e alcune figurette nella decorazione al Mantegna; ma se si confronta la testa del Santo Domenicano inginocchiato a sinistra con le due figure dei Santi Cosma e Damiano nel quadro prossimo, tutte con grandi pupille nere nel vivo bianco degli occhi, si scorge che la stessa mano le ha stampate. Così le vezzose fanciulle, che sono sur una balaustrata nel primo quadro, hanno il tipo tondeggiante della Madonna in trono; e nell'uno e nell'altro dipinto vi è lo stesso amore per gli ornati a fondo

d'oro, i tappeti, i marmi, le intrecciature, le damaschinature. Il colorito è rosato, con lumi chiari e dolci, tutto vaghezza: sul trono della Vergine si stende un tappeto con ornati d'oro su fondo verde, mentre nel trono si posa da ogni lato un occhiuto pavone. Non è questo più il simbolo dell' immortalità, come nei primitivi cristiani, ma una nota di gioconda magnificenza per il pittore del Rinascimento (1).

Fra i seguaci di Ercole si schiera anche il piccolo Mazzolino, specialmente con un disegno in bistro su carta grigia della raccolta Salting, avente motivi tratti dalla predella di Dresda. È una copia dove le abitudini del Mazzolino traspaiono chiaramente, negli occhi come chiusi alla luce e ne' segni rotondeggianti, così come nel foglio della galleria degli Uffizi, rappresentante la « Strage degl' Innocenti, » e come nel quadro della « Pietà » (imitata da quella di Liverpool), già nella collezione Habich di Cassel, ora presso il console Weber di Amburgo. Mazzolino è rappresentato nella mostra da cinque quadri, tra i quali è notevole quello del signor Mond, specialmente pel fondo con le case biancheggianti, soleggiate, tra le chiome degli alberi di una vivezza di smeraldo, e sopra il fondo turchino delle montagne. Quel maestro che dà alle figure gli occhi di gufo, divergenti dal centro dell'azione, e rotondità di forme, e colori di rame alle carni, ripeteva spesso coi colori le sue novelle sacre, le esprimeva in una forma popolare, senza la dignità solenne de' suoi maestri. Nella mostra, si trova per la terza volta il suo quadro rappresentante « Gesù tra i dottori nel tempio », uguale ne' più piccoli particolari agli altri della galleria del Campidoglio in Roma e della galleria di Berlino (2).

A ben maggiore altezza giunse Lorenzo Costa, il ferrarese che emigrò a Bologna in età giovanile, come già avevano emigrato e regnato colà nel campo dell'arte il Galasso, Francesco del Cossa ed Ercole de' Roberti. La esposizione tiene di lui due

(1) È nel catalogo ascritta anche ad Ercole la « Deposizione » (n. 9) che non appartiene alla scuola ferrarese; ed è supposto affine all' arte d'Ercole un « Cristo nell'Orto » (n. 13), che ricorda piuttosto Francesco Zaganelli da Cotignola. Niuno dei disegni assegnati al Roberti può darsi sicuramente per suo.

(2) I seguenti quadri sono esposti del Mazzolino: Il tributo della Moneta, due Natività, Santa Famiglia e SS., Gesù fra i dottori nel Tempio.

ritratti, che appartengono, l'uno di Sua Maestà la Regina Vittoria al 1500 circa; l'altro di Miss Cohen, rappresentante Battista Fiera di Mantova, a parecchi anni dopo. In quello conserva ancora il Costa la plastica forza, che sembra venirgli meno nel dipinto ov' è figurato Cristo sostenuto da due angioli, posseduto dal Benson; là egli scherza col pennello nell'inanellare i capelli della donna ritratta, nel lisciare i peli dei cagnolino ch'essa tiene nelle braccia; egli ritesse con un pennello fine gli ornati d'oro degli orli della veste, della reticella che ne avvolge la chioma; ripiega la testa della gentildonna dolcemente sull'omero destro, e riesce di una naturalezza e di una novità genialissima. Nell'altro ritratto del medico mantovano, Lorenzo Costa è sempre lui nella facilità della condotta, nel senso naturalistico acuto, ma non ha tutto l'antico smalto del suo colore.

Al Costa fa compagnia nella mostra con due preziosi dipinti il pio, il mite, l'umanissimo Francesco Francia, suo antico compagno nell'arte. L'uno, appartenente al comitato della corporazione delle gallerie dell' arte di Glasgow, rappresenta la « Natività ». Come nel Santo Stefano della galleria Borghese, e nella « Crocifissione » della biblioteca civica di Bologna, l'orafo Francia tratta la pittura nella stessa guisa con cui opera di bulino, di smalto e di niello: i contorni delle vesti delle figure sono tagliati come nel metallo, rivestiti d' un filo d'oro all'agemina; i colori delle tuniche degli angioli sembrano smalti traslucidi, i capelli loro sono allucciolati; e il rubino splende nella veste della Vergine, che giunge le manine, come Santo Stefano nel quadro della galleria Borghese, e adora il frutto delle sue viscere. Come nel Santo Stefano, qui la composizione è chiusa da due colonne ai lati; i marmi sono tirati a lustro con uguale infinita cura, i loro ornamenti rilevati da altrettali finissime lumeggiature; le montagne delle lontananze, talora simiglianti a edifici in rovina, si disegnano nel fondo con lo stesso profilo. Oltre quest'opera di una bellezza rara, il Francia presenta il ritratto di Bartolomeo Bianchini, del senatore Bolognese, che commise al pittore la Madonna, ora vanto della galleria di Berlino. Spicca la faccia tonda e viva e fresca di colore sul cielo luminoso, e guarda con gli occhi cilestri bonariamente allo spettatore. Sul cielo innalzano i loro sottili, lunghi steli e i loro ramicelli scarsi di frondi, due alberelli, e le rupi, che sembrano rovine di edifici marmorei.

Le altre opere attribuite a Francesco Francia, una diecina di madonne, due Lucrezie ecc. appartengono alla scuola più o meno diretta del Francia, agli innumerevoli discepoli suoi e del Costa. Però due fra questi, l'Aspertini e il Tamaroccio, rari a trovarsi nelle collezioni pittoriche, meritano particolare menzione. L'Aspertini è il pittore squilibrato, che il Vasari ci descrive con due pennelli in mano e con una cinta intorno al corpo, cui erano attaccati i pignatti dei colori, così che sembrava il diavolo di San Macario con quelle sue sante ampolle. Nella mostra è rappresentato da quattro dipinti: uno di essi è a monocromato, con figure torve, losche, di pazzi, dipinte con matta furia, con faccie tagliate come a colpi di accetta nel legno, così che ne escono le fronti alte e diritte, le sopracciglia ad angolo retto col naso grosso, rettangolare, e gli occhi cavi, stretti alla canna squadrata del naso e bocche piccole e menti lunghi da vecchia megera. Questi caratteri proprii del pittore trapelano anche nei suoi ritratti, in uno d' uomo posseduto dal Salting, con occhi mal piantati nella faccia, la canna piatta, larga e diritta del naso, il grosso mento; e in quello di donna, serbato da I. Hanson Walker, con gli sporgenti zigomi, la stessa linea di naso e gli occhi torti (1). Peggiore questo dell'altro più antico e più prossimo al tempo in cui il pittore eseguì l'opera sua men triste, gli affreschi in S. Frediano di Lucca; ma peggiore assai più è la Madonna e Santi del tempo avanzato dell' artista, con un monocromato nel basso, ove s' accrescono i vecchi difetti per rozzezza e negligenza, così che le forme perdono ogni contorno e sembrano disfarsi.

Dal Tamaroccio, condiscepolo di Amico Aspertini nello studio dei Francia e del Costa, è esposta una *Sant'Elena*, attribuita in modo dubitativo a Lorenzo Costa, e si distingue per quella sua faccia larga, gonfia, con occhi tondi, simile ai volti muliebri negli affreschi del Tamaroccio, che adornano l'oratorio di Santa Cecilia a Bologna. Ma di lui si trova anche nella mostra un disegno, presentato dal signor I. P. Heseltine, come di Lorenzo Costa. Nel diritto del foglio, vi sono le riproduzioni di parecchie teste della composizione del Costa, che rappresenta Santa Cecilia in atto di far dono de' suoi averi ai poveri; ma la de-

(1) Il catalogo indica questo ritratto come di autore sconosciuto.

bolezza, la stanchezza del segno ci fece accorti che non era della mano del maestro; e il rovescio del foglio, ov'è abbozzata una Madonna, identica nel tipo e similmente acconciata di quella firmata dal Tamaroccio, esistente nel museo Poldi-Pezzoli a Milano, ci rivelò l'autore del disegno, il solo di lui, e di grande interesse per le attinenze che spiega del Tamaroccio col Costa, il quale dominò nello studio del Francia la nuova generazione pittorica emiliana.

Intanto, nelle prime decadi del Cinquecento, Ferrara continuava a fiorire d'artisti, a trionfare coll'Ortolano, col Garofalo e coi due Dossi. All'Ortolano appartiene probabilmente la « Santa Famiglia » ascritta al Garofalo, proprietà di W. H. Grenfell, gemmata di colore, con reminiscenze del Mazzolino nella testa del S. Giuseppe, con tuniche e pieghe ricadenti diritte; e a lui, non al Dosso, appartiene fors'anche il ritratto d'uomo con berretto nero, concesso alla mostra dalla Regina Vittoria. Purtroppo il colore si è oscurato tanto che riesce difficile di esprimere un giudizio senza incertezze, benchè quegli sbattimenti di luce e d'ombre grigie sul volto del personaggio e l'energia del modellato ricordino il committente, dipinto nella « Pietà » dell'Ortolano nella Galleria Borghese in Roma. All'Ortolano è assegnato invece un quadro d'altare, fatto eseguire da Giovanni Andrea dei Giraldoni tagliapietra nel 1520, ma dell'Ortolano non è: non ne ha il vigore del disegno, nè lo splendore del colorito. Ricorda piuttosto in qualche modo Nicola Pisano, pittore che a Ferrara e a Bologna svolse l'arte sua, e lasciò in questa ultima città l'unico quadro della sua mano, ora nella regia pinacoteca.

Il Garofalo non è rappresentato, nel suo aspetto più geniale dalla mostra, col livido « Riposo » del conte di Northbrook, e con le opericciuole del duca di Buccleuch e di altri espositori. Solo può ammirarsi la « Madonna in gloria col Bambino » del capitano Holford, con angioli di colorito fiammeggiante e col paesaggio acceso dalla luce che scende dall'alto.

I due Dossi invece, tra i pittori del Cinquecento, regnano. La « Circe » del Benson e l' « Adorazione dei Magi » di Ludwig Mond sono della mano propria del Dosso, che si distingue dal fratello specialmente pe' suoi paesi con alberi stendenti le foglie autunnali nel cielo biancheggiante; per le frondi degli alberi

colorite a colpi, con larghezza; per quella rapidità con cui sono segnati i contorni rischiarati e dorati dalla luce; per la libertà della fantasia e della mano. Battista Dosso invece dipinge le sue masse d'alberi spesse, dense, e case biancheggianti in fila nel fondo, contro alle tende azzurre dei monti. Egli ha intonachi più leggieri, modellato men forte, risoluzioni meno ardite e qualche reminiscenza raffaellesca tra le formule date a lui dal fratello.

La « Circe » sostiene una tabella con segni cabalistici, in una posa simile alla Madonna del Dosso nella galleria del Campidoglio; e intorno alla maga, come incantati, stanno un daino, un cervo, due cani, un gufo ed altri animali. Tra il verde, nel silenzio, la maga ispirata siede seminuda: le belle carni raccolgono la luce scarsa, che striscia nelle ondicelle dell'acqua ove beve il pellicano, si riflette sulle piume bianche di un piccione, e passa quetamente tra gli alberi e le macchie. Nell' « Adorazione dei Magi » il pittore ha cercato invece gli effetti più forti della sua tavolozza, per rendere la seta rossa della veste della Vergine, che ne scalda le carni del volto e quelle del Bambino ignudo; e per rappresentare la magnificenza dei Re nei turbanti d'oro o d'argento e ornati di gemme, nei manti verde smeraldo e di raso color topazio, e nelle vesti di rubino con luci d'oro negli orli. S. Giuseppe, come i pastori nel fondo, paiono rischiarati di notte da una vampa; i paggi e i fanti nel corteo dei Re mandano tra le ombre scintille dalle armature e dai ricchi fornimenti dei loro palafreni.

Gli altri quadri della mostra ascritti al Dosso, se hanno anche qualche parte a lui assegnabile, non sono ravvivati dal suo soffio di fuoco (1). Appartengono principalmente a Battista del Dosso, che qualche volta sembra avvicinarsi al fratello, ma è sempre stretto da convenzioni. Tuttavia nella scena tratta dall'Orlando Furioso, proprietà del Conte di Brownlow, è notevole il guerriero con armatura e con occhi splendenti, con maglia verde e oro fosforescente, col manto rosso ornato e orlato d'oro.

(1) Era probabilmente della mano del Dosso il grande quadro, rappresentante S. Giovanni nel deserto, e fu probabilmente eseguito nel tempo della grande ancona d'altare nel Duomo di Modena; ma oggi è tutto guasto e alterato.

Così attrae l'attenzione la ninfa, nel quadro del Marchese di Northampton, dormente tra fiori e petali strappati di rose; ma è sempre lontano Battista del Dosso dai capilavori del fratello, quali sono la grande pala della pinacoteca di Ferrara; la ancona col S. Giorgio e il S. Michele a Modena, la Madonna del Campidoglio, il San Giovanni in Patmos del principe Ghigi, la Madonna detta del Gallo ad Hampton Court. E tuttavia non fu indegno che l'Ariosto lo ricordasse insieme col più glorioso fratello.

Quando l'Ariosto li vantava coi maggiori pittori del tempo dipingeva, a lui ignoto, Antonio Allegri, il pittore delle Grazie, col succo delle rose, con le luci più dolci dell'iride, con le ombre più diafane. Le sue pitture, fatte di sorrisi e di sogni e d'amore, ornavano Correggio, Novellara, Reggio, Modena, Parma e Mantova; l'arte emiliana era giunta al meriggio, aveva creato il suo genio. Nell'esposizione si prova la gioia di vederlo tanto nelle prime sue forme, nel sublime quadro del Cristo, che s'accomiata dalla madre prima di prendere la via del Calvario; quanto nelle forme di transizione alla più larga e sciolta sua seconda maniera, cioè nel quadro della Santa Famiglia coi SS. Giacomo e Girolamo, opera purtroppo guasta, ma del tempo prossimo alla perduta Madonna d'Albinea e alla Madonna di casa Campori, ora nella Galleria Estense di Modena. In quella opera primitiva, nel Cristo che dice addio alla madre, è un tesoro di sentimento, di espressioni, di effetti. Il Cristo, con le braccia conserte, mormora ginocchioni alla madre saluti e preghiere; mentre S. Giovanni sta per scoppiare nel pianto, ed Ella, pallida, esangue, socchiude le palpebre immerse nel dolore, e più non si regge. La Maddalena pia, con gli occhi rossi pel pianto, la sostiene amorosamente, ed Ella lascia ricadere sulle sue braccia la mano forse sollevata a benedire o a trattenere o a supplicare il Figliuolo. Le quattro figure si vedono alla luce fioca della sera, e le loro ombre si disegnano lunghe sul suolo, mentre, nel lontano, l'ultima striscia crepuscolare di luce sembra spegnersi, riflettendosi nelle ombre e nei vapori azzurri del piano.

*
* *

L'italiano che visita la bella esposizione a Londra fatta con tante cure dal *Burlington Fine Arts Club*, e si trova innanzi un catalogo descrittivo e storico delle opere esposte e un corredo di fotografie di tutte le opere simili od affini pei riscontri di stile, ammira riconoscente le riguardose premure che la scienza e il buon gusto prodigano alle opere dei nostri antichi maestri; ed è preso da stupore che tanta luce d'arte illumini le case di quel civilissimo paese. E se, lasciata la mostra, va alla *National Gallery*, ove le scuole d'Italia sfilano innanzi solennemente; e nel *South Kensington Museum*, ove ogni manifestazione artistica italiana trova il suo posto d'onore; e nel *British Museum*, cui fu donato ogni bene nostro e di Dio, il visitatore vede le stesse onde di luce del nostro sole sospingersi nelle istituzioni pubbliche, come nelle case private. Intanto a quella luce l'arte in Inghilterra mette fiori, le industrie si nobilitano e si abbellisce la vita. Quanti grandi insegnamenti per noi!

Gli Inglesi, che molti ancora reputano amatori d'arte incoscienti, hanno raccolto con fine discernimento, hanno bene scelto i tesori della bellezza. Par di vedere le loro navi che il Turner dipinge tutto pece, carbone e fuoco nelle grotte dell'acqua, balzare con la gloria d'Italia nell'antro, depositare le nostre gioie sotto il cielo di Londra fumoso. Ma non facciamo rammarichi, che sarebbero purtroppo vani, anche perchè quelli hanno vinto, più che colle guinee, con intelletto d'amore.

ADOLFO VENTURI.

LA SCUOLA CLASSICA IN ITALIA

DAL 1860 AI GIORNI NOSTRI

I.

Noi altri Italiani siamo fatti così: ci sembra d'andare a nozze quando possiamo dir male di noi stessi e delle cose nostre più del vero e più del bisogno. A sentirci, qualche anno fa i giovani uscenti dai nostri Licei non sapevano scrivere mezza pagina di prosa italiana senza molti errori di senso e di grammatica. E l'anno passato, quando il ministro Martini avvisò a qualche provvedimento per rendere più efficace lo studio della lingua latina nelle nostre scuole, fu un gridare d'ogni parte alla decadenza del latino in Italia. Ciò non pertanto è un fatto, riconosciuto da tutti, che la scuola classica è quello fra i nostri istituti d'istruzione che dà i frutti migliori e più abbondanti.

Contentiamoci di registrare questo fatto, e dispensiamoci dal rivangare le discussioni intorno alle quali si sono affannati e si affannano tanti valentuomini per iscoprire le ragioni di questa decadenza del latino che non c'è, e per decidere se lo studio di essa lingua e della greca sia utile, o non piuttosto dannoso, in una scuola di cultura generale, che deve preparare i giovani alla vita moderna.

Potrà anche darsi che abbiano ragione gli avversari del latino e del greco; potrà anche darsi che il latino e il greco debbano in un tempo più o meno lontano scomparire dalle nostre scuole secondarie; ma intanto giova prender nota di un

altro fatto, che cioè queste lingue, da tanto tempo morte, hanno ancora tanta forza di vitalità e di resistenza, che attirano a sè i più forti intelletti viventi, e seguitano, nonostante i fulmini dei loro avversari, a dirigere imperturbate la educazione intellettuale delle classi più alte in tutti i paesi civili.

Notiamo finalmente che gli avversari del latino e del greco non hanno saputo finora recare nessuna obiezione veramente grave contro l' alta virtù educativa di quelle due lingue e delle due gloriose letterature che vivono per esse immortali. Onde par lecito domandare: — Sarà forse un male, o non piuttosto un bene, che i giovani, prima di tuffarsi nella vita moderna, tutta satura, per effetto della scienza, di positivismo, di realismo, di verismo, di utilitarismo, e di tante altre belle, o brutte, cose in *ismo*, si sieno per qualche tempo ricreati l'animo e l'intelletto nella contemplazione dei nobili ideali di dignità umana, d'integrità, d'amor patrio, di dovere, di sacrificio, che balzan fuori, freschi ancora di gioventù, dalle pagine degli scrittori greci e romani?

Quando altre ragioni mancassero, questa mi pare più che sufficiente a dimostrare l'utilità della scuola classica, e la necessità di conservarla, migliorandone l'organismo secondo i dettami della esperienza. Perchè quando si dice che certe accuse che le si fanno sono ingiuste, non si vuol già dire che sia perfetta.

II.

L'ordinamento della nostra scuola classica è ancora nella sostanza quello della legge Casati; ordinamento che non differisce molto dagli ordinamenti delle scuole classiche francesi, tedesche, inglesi.

Che quell'ordinamento non sia perfetto lo han creduto quasi tutti i ministri che dopo il 1859 si successero al governo della istruzione, poichè quasi tutti proposero al Parlamento disegni di legge intesi a modificarlo. L'onorevole Coppino, che fu quattro volte ministro, ne propose ben quattro; l'ultimo dei quali, presentato al Senato nel 1887, e alla Camera dei deputati nel febbraio del 1888, mirava unicamente ad « equiparare i gravami dei Comuni e delle Provincie, a togliere di mezzo le leggi locali, ed aumentare lo stipendio agl'insegnanti ».

A quel disegno la Commissione parlamentare incaricata di esaminarlo (Commissione della quale era presidente Domenico Berti e relatore Ferdinando Martini) ne contrappose un altro, che mutava radicalmente l'attuale ordinamento dell'istruzione secondaria, comprendendo nel mutamento anche le Scuole tecniche.

Poichè di queste, tutte le Commissioni, incaricate di studiarle e di riferirne, avean detto il maggior male possibile, la Commissione parlamentare proponeva senz'altro di abolirle, e sostituire ad esse e al Ginnasio un'unica scuola secondaria di grado interiore, il cui corso fosse di quattro anni, e nella quale si insegnasse il latino; del cui studio si discorrevano nella relazione i grandi vantaggi. Questa scuola doveva chiamarsi Ginnasio; e l'anno di corso che toglievasi al Ginnasio attuale lo si aggiungeva al Liceo, ch'era, nel disegno della Commissione parlamentare, la scuola secondaria di grado superiore, con un corso di quattro anni. Nel Ginnasio, oltre il latino, doveano insegnarsi tutte le materie che ora s'insegnano nella Scuola tecnica, con qualcuna di più; nel Liceo era aggiunta alle materie che ci sono ora la lingua tedesca, e tolta la storia naturale. Questo disegno ebbe la sorte di tutti gli altri disegni di legge per la istruzione secondaria presentati alla Camera: la Camera non trovò il tempo di discuterlo.

L'onorevole Martini, ch'era stato autore principale di quel disegno, diventato ministro ne studiò e presentò al Parlamento un altro, notevolmente diverso. Tenuta ferma l'idea di una scuola mezzana di cultura generale, da chiamarsi Ginnasio, e servire di preparazione così al Liceo come all'Istituto tecnico, questa scuola nel nuovo disegno era ridotta a tre anni, e comprendeva tutte le materie d'insegnamento che ha l'attuale Scuola tecnica, ad eccezione della contabilità. N'era, bene inteso, escluso il latino, il cui studio si cominciava nel Liceo. Il Liceo aveva un corso di cinque anni, con tutte le materie d'insegnamento che ha il Liceo attuale, più la lingua tedesca e le antichità classiche, ed esclusa la filosofia. Il corso dei primi tre anni era comune, ed aveva gl'insegnamenti di letteratura italiana, letteratura latina, storia e geografia, matematiche, e lingua greca, o tedesca, a scelta. Nel biennio successivo duravano comuni gli insegnamenti di letteratura italiana, letteratura latina e storia

e geografia; gli altri erano repartiti in quattro gruppi, corrispondenti alle quattro Facoltà universitarie. Gli alunni, che voleano dedicarsi agli studi di Lettere e Filosofia, aveano il greco, le antichità classiche e un'altra materia, a scelta; quelli che alla Giurisprudenza, le antichità classiche e due materie a scelta; quelli che alla Medicina, la fisica, la storia naturale e una materia a scelta; quelli che alle Matematiche, le matematiche, la fisica e una materia a scelta. L'esame di licenza, diviso in due gruppi, letterario e scientifico, si dava sulle materie dell'ultimo biennio.

Astrattamente considerato, il nuovo disegno dell'onorevole Martini era tale da sodisfare tutti gli uomini culti e spregiudicati, che, pur serbando fede alle nostre gloriose tradizioni, han vivo il senso della modernità. Anche, il disegno mostravasi acconcio a togliere alcuni tra i più gravi difetti dell'attuale ordinamento della nostra scuola classica. — Ma chi può dire quali effetti avrebbe prodotto quando si fosse trattato di applicarlo?

La trasformazione delle scuole esistenti nelle nuove, per quanto si fosse cercato di farla con la maggiore ponderazione, avrebbe di necessità recato un gran turbamento. Ciò è proprio di tutte le riforme; ma, fra tutte, le riforme scolastiche son quelle il cui turbamento produce danni maggiori; e il turbamento è tanto più grave, quanto la riforma è più radicale.

Io, nel fatto degli studi, son rimasto un po' conservatore, ed ho molta stima dei conservatori, di moltissimi almeno fra quelli che conosco; ma non partecipo a tutte le loro paure. Toccare una pietruzza del vecchio edifizio scolastico coll'intendimento di rammodernarlo, è per alcuni di essi cosa sommamente pericolosa. Immaginiamoci il loro terrore a vedere lo studio della lingua latina ridotto da otto a cinque anni! Ma, senza provare quel terrore, si può per lo meno accogliere qualche dubbio che il ritardo di tre anni nel cominciamento dello studio di quella lingua potesse non essere senza qualche pericolo. Dico il ritardo, non la diminuzione del tempo, perchè in cinque anni di studio intenso il latino si può imparare benissimo; e in età più matura si comprende più facilmente e meglio l'organismo della lingua: ma resta la quistione, pur grave, delle forme, che si imparano e si ritengono più facilmente nella puerizia che nell'adolescenza, perchè il ritenerle è

l'effetto di lunga ripetizione di atti quasi meccanici, che pel fanciullo sono come un gioco di memoria, al quale l'adolescente, che riflette e ragiona di più, suol essere meno disposto.

Potrei citare più d'un esempio di giovani d'ingegno e studiosi che, avendo cominciato a studiare il latino a 14 o 15 anni, lo impararono prestissimo, ma arrivati alla licenza liceale sbagliavano ancora le forme di alcuni verbi meno comuni: ciò che accade nelle lingue moderne a tutti coloro che le hanno imparate da adulti. Le due classi del Ginnasio inferiore fanno per il latino nella scuola qualche cosa di simile a ciò che fa per il tedesco in una casa di signori la governante tedesca.

Anche è dubbio per me se il sostituire alla Scuola tecnica e al Ginnasio attuali un'unica scuola secondaria di grado inferiore possa aver la virtù di tor via i mali che si lamentano in quei due istituti. Già le accuse stesse che si fanno alla Scuola tecnica credo non siano interamente giuste; credo cioè non sia interamente giusto attribuire in tutto, o anche nella massima parte, all'ordinamento di essa il poco profitto che se ne ricava. Di questo, così nella Scuola tecnica come nel Ginnasio inferiore, come in tutte le scuole, è cagione primissima la qualità e quantità degli alunni, ma nella Scuola tecnica sopra tutto la qualità; poi la soverchia indulgenza negli esami; poi la poca abilità di alcuni insegnanti.

Tenuto conto delle diverse attitudini, della condizione sociale diversa e della diversa educazione di quelle migliaia di fanciulli che si agglomerano nelle Scuole tecniche e nelle prime classi del Ginnasio, è lecito proporsi il quesito, se, invece di una scuola unica, non sarebbe rimedio migliore ai mali che si lamentano, una maggior varietà di scuole secondarie inferiori, o complementari che si voglia dirle della scuola elementare, nelle quali ciascuno, secondo la condizione e le attitudini sue, trovasse quella istruzione che meglio gli si confà.

Credono i fautori della scuola unica che non accadrebbe in essa quel che ora accade nelle Scuole tecniche, che cioè mentre le prime classi rigurgitano di alunni, solo una minima parte di essi arriva alla terza classe, e una minimissima alla licenza? Io non lo credo; e la mia incredulità ha sue radici in quel po' d'esperienza che ho potuto fare delle scuole secondarie nei venticinque anni che sono stato in mezzo ad esse, a

contatto degli insegnanti, a contatto degli alunni e delle loro famiglie.

Vero è che a sfollare il nuovo Ginnasio, destinato a sostituire l'attuale e la Scuola tecnica, il disegno di legge Martini promuoveva l'istituzione di scuole popolari d'arti e mestieri, sussidiate dal Governo. Ma poichè queste scuole dovean sorgere per iniziativa dei Comuni, ed essere da essi mantenute, nè il sussidio governativo avrebbe potuto essere molto largo, il necessario sfollamento dei nuovi Ginnasi diventava molto problematico, o per lo meno non sarebbe avvenuto che lentamente in un tempo assai lungo. Ed intanto essi avrebbero avuto tutti i guai delle attuali Scuole tecniche, con di più quelli prodotti dal turbamento della trasformazione.

Questi ed altri dubbi mi hanno sempre indotto nella persuasione che nelle riforme degli ordini scolastici il meglio sia procedere lentamente per gradi, cercando rimedio ai difetti dimostrati dalla esperienza, senza troppo sconvolgere gli istituti che si vogliono migliorare, specie se essi, come la scuola classica, dànno frutti abbastanza buoni. Una riforma scolastica deve, secondo me, tener conto anzitutto della condizione di fatto delle cose ch'essa intende modificare, e degli elementi sopra i quali e per mezzo dei quali vuole agire. Alunni e insegnanti sono quel che sono; e non potendo la riforma riformarli, deve naturalmente adattarsi ad essi.

Ma cessiamo dal divagare.

III.

Si è cantato e ricantato su tutti i tuoni che il difetto massimo dell'attuale ordinamento della nostra scuola classica sta nel soverchio numero delle materie che si fanno contemporaneamente studiare agli alunni nei tre anni del Liceo. Sono non meno di otto materie, e disparate, sopra le quali si deve esercitare al tempo stesso l'attività mentale del giovine; ond'egli, si dice, le sfiora tutte, senza aver modo di approfondirne nessuna. O se, tratto dalla propria inclinazione, si dà a studiarne qualcuna in modo più speciale, ne trascura probabilmente altre, correndo rischio di non conseguire al termine degli studi la sospirata licenza. Nelle nostre scuole, disse in Parlamento l'onorevole Martini, i giovani

deglutiscono molto, ma non digeriscono. L'ultimo disegno di legge da lui preparato mirava soprattutto ad ovviare a cotesto male.

Le parole dell'onorevole Martini parvero una rivelazione; tuttavia il male non era ignoto. Prima assai ch'egli lo denunziasse ai suoi colleghi in una forma quasi direi palpabile, molti ministri lo avevano intraveduto, e si erano adoperati a curarlo; non senza qualche risultato, che sarebbe forse stato maggiore, se troppo spesso, pel frequente mutare dei medici, le cure cominciate in ottobre non fossero state abbandonate prima che spuntasse novembre. Ma il male permane per due cagioni più gravi; delle quali gravissima, e forse insuperabile, questa: ch'esso è, come dire, insito nella natura medesima delle cose.

Quando si prendono a considerare ad una ad una quelle otto materie delle quali consta l'insegnamento liceale, e si tien conto della natura della scuola e delle condizioni della società moderna, si è tratti a concludere che niuna d'esse è di troppo, e che di niuna può quindi alleggerirsi il fardello dell'insegnamento liceale. Piuttosto si sente il bisogno di accrescerlo con l'aggiunta di qualche materia che manca. Il problema di un migliore ordinamento della istruzione secondaria classica sta tutto qui: come trovar modo di aggiungere allo studio delle lingue e letterature antiche quel tanto di insegnamenti scientifici e di lingue viventi ch'è richiesto dalla cultura moderna, senza scemare l'efficacia di quello studio.

L'altra cagione della permanenza del male è che in più di trent'anni nessun ministro ha potuto far discutere e approvare dal Parlamento una legge di riforma organica della scuola classica: onde, volendo tentare qualche rimedio, bisognò ricorrere ad espedienti. Nella impossibilità di mutare la legge, si mutarono e rimutarono regolamenti, orari e programmi.

Quando Francesco De Sanctis, nel marzo del 1861, si presentò la prima volta, ministro dell'istruzione, al Parlamento italiano, dichiarò che avrebbe fatto caricare sopra non so quanti cammelli tutti i regolamenti della istruzione, e li avrebbe mandati fuori del Ministero. La Camera rise e plaudì, come fa sempre alle frasi. Se il ministro, in quell'anno che rimase in ufficio, riuscisse a governare senza regolamenti, non so; ma ne dubito, pensando a quello che qualche anno dopo mi diceva il suo illustre predecessore Terenzio Mamiani: « Diventato ministro, mi diceva, io credei di poter governare gli studi secondo mi pa-

resse buono; ma presto dovei perdere questa illusione. Ogni volta che io chiamava un Capo di divisione per comunicargli le mie idee intorno a qualche provvedimento da prendere, la risposta che invariabilmente io riceveva era questa: Eccellenza, non si può fare, perchè l'articolo tale del tale regolamento si oppone ». Mi par difficile che i Capi di divisione rispondessero diversamente al De Sanctis; del quale ricordo che l'alta burocrazia di quel tempo aveva opinione come di un pover'uomo, cioè come d'un uomo un po' matto. La letteratura, e in generale il sapere, non sono stati mai molto fortunati nel Ministero della istruzione. Tanto ciò è vero, che di tutti i Ministeri esso è il solo che non abbia biblioteca. Ad ogni modo se al De Sanctis non riuscì governare senza regolamenti, egli almeno in questo si mantenne fedele alla sua dichiarazione; non ne fece dei nuovi.

Ma dopo lui, fra il 1862 e l'anno di grazia nel quale abbiamo la fortuna di vivere, se ne contano per la istruzione secondaria classica non meno di dieci, senza dire di tutti gli altri provvedimenti intesi a migliorare l'insegnamento classico, come l'istituzione della Giunta superiore per la licenza liceale, l'istituzione della Festa letteraria, delle Cronache liceali, della Licenza d'onore e della Gara d'onore, del Collegio degli esaminatori, ecc. Chi poi volesse contare tutti i decreti modificanti i programmi, e tutte le circolari, avrebbe da contare per un pezzo.

Ho detto che il difetto massimo dell'ordinamento della nostra scuola classica sta, secondo l'opinione comune, nella moltiplicità delle materie che si debbono studiare contemporaneamente nel Liceo. Ma la moltiplicità delle materie, più che un difetto della legge che ordinò quella scuola, è, come accennai, una necessità dei tempi. Il difetto vero della legge, a mio avviso, sta piuttosto in ciò, che essa parve dare nel Liceo maggiore importanza alle materie scientifiche che non alle letterarie. Mentre due delle materie fondamentali, il latino ed il greco, erano affidate ad un solo insegnante, le tre materie scientifiche e la filosofia avevano un insegnante ciascuna; e ad esse dai regolamenti 22 settembre 1860 e 1° settembre 1865 era assegnato un orario complessivo quasi eguale a quello delle materie letterarie.

Quale profitto dessero gli studi liceali così ordinati, il Ministero per alcuni anni non ebbe occasione di vederlo molto da vi-

cino, perchè gli esami di licenza si davano dai professori di ciascun istituto, senza che il Ministero se ne immischiasse.

Chi avea fatta la legge e chi l'applicava vivevano nella dolce illusione che gli alunni dei Ginnasi italiani entrando al Liceo si trovassero, quanto alla conoscenza delle lingue classiche, in condizione migliore che non a' suoi tempi lo Shakespeare, il quale, come è noto, seppe poco di latino, e meno di greco. Basta dare un'occhiata ai programmi per gli esami liceali del 1860, che portano il nome di Terenzio Mamiani, e a quelli del 1863, sottoscritti da Michele Amari, e si vede subito che gl' illustri uomini doverono ritenere che i nostri alunni uscendo dal Ginnasio sapessero, a differenza del grande poeta inglese, abbastanza di greco e assai di latino; poichè all'insegnamento liceale era da quei programmi riservata quasi unicamente la storia letteraria e la lettura dei classici; e i giovani all'esame di promozione dalla prima alla seconda liceale doveano, come gente già in possesso della lingua tanto da poterla scrivere, dare un saggio di composizione latina, e quanto al greco tradurre un pezzo di un classico in latino o in volgare.

Ma quando nel 1866 il Ministro Berti, ad accertare le condizioni delle nostre scuole classiche, istituì la Giunta esaminatrice per la licenza liceale, caddero le illusioni, e cominciò da allora quel gran lamentare della decadenza degli studi classici in Italia, che non è ancora terminato.

I temi per gli esami scritti d'italiano, di latino e di greco furono mandati dalla Giunta esaminatrice a tutti i Licei del regno; quelli sulle altre materie (chè su tutte c'era allora esame scritto ed orale) furono lasciati dare dalle Commissioni locali. Più tardi la Giunta mandò anche il tema di matematiche. Questo fatto ha importanza, in quanto mostra che le tre letterature si cominciarono allora a considerare, insieme con le matematiche, le discipline fondamentali dell'insegnamento classico.

I temi mandati dalla Giunta erano difficili, perchè essa compilandoli avea dinanzi alla mente un suo ideale di studente di Liceo, molto diverso dal vero, e anche, diciamolo, dal possibile. Il risultato degli esami fu naturalmente infelice; e l'infelice risultato fece sentire il bisogno di dare un migliore assetto agli studi della scuola classica; e poichè nessun nuovo assetto avea la virtù di mutare in un anno o due la faccia delle cose; e ogni ministro nuovo era tentato dal desiderio di riuscire egli

nell'opera dove gli altri non erano riusciti, cominciò d'allora quel mutare e rimutare di regolamenti, d'orari e di programmi al quale ho sopra accennato.

IV.

Il Coppino nel 1867 rifece di sana pianta i programmi dei Licei e dei Ginnasi, e diede nel Liceo una diversa distribuzione alle materie d'insegnamento. Messo il latino e il greco in tutte tre le classi (cinque ore complessivamente per classe), assegnò l'italiano, la storia e le matematiche alle prime due, la filosofia alla seconda e alla terza, riserbò la filosofia e la storia naturale unicamente alla terza. Con questa distribuzione gli alunni venivano ad avere cinque sole materie di studio nel primo e terzo anno, e sei nel secondo. Il provvedimento in massima era buono; ma poichè gli esami di licenza liceale seguitarono a dare risultati poco sodisfacenti; nè a migliorarli giovarono le modificazioni che il ministro Correnti con circolare del primo novembre 1870 fece ai programmi del 1867, fu nel 1874 nominata una Commissione d'inchiesta, perchè cercasse un po' lei dov' era la radice del male, che travagliava la scuola classica, e proponesse i rimedi.

Fra i rimedi proposti dalla Commissione con la sua relazione del primo luglio 1874 ci fu quello di restituire l'insegnamento dell'italiano, della storia e delle matematiche a tutti tre gli anni del corso liceale, rimettendo le cose come stavano suppergiù avanti il 1867. E così venne fuori il 15 ottobre 1874 il nuovo orario per il Liceo proposto dall'onorevole Bonghi, che, salvo differenze insignificanti, era nè più nè meno quello del 1865, il quale alla sua volta differiva di pochissimo da quello del 1860. Gli studi e l'esperienza di sette anni aveano, pare, dimostrato, per le ricerche della Commissione, che il meglio che si potesse fare era tornare a ciò che si faceva nove e quattordici anni indietro.

Non è difficile comprendere che ciò che dovè indurre la Commissione a quella proposta furono probabilmente le osservazioni dei Presidi e dei Professori dei Licei intorno alla poca opportunità di chiamare gli alunni liceali ad un esame abbastanza grave di lettere italiane, di matematiche e di storia un anno dopo ch' essi avevano lasciato questi insegnamenti.

Ma qui vien fatto naturalmente di chiedersi, se, per rime-

diare a cotesto inconveniente, era proprio necessario rimettere tutte le otto materie di studio liceali negli ultimi due anni; o se non sarebbe stato più opportuno dare ad esse una distribuzione diversa, e limitare l'esame di licenza a quelle cinque o sei materie più importanti, delle quali fosse sembrato conveniente condurre lo studio fino al termine del corso liceale. Perchè si domanda: — Ad attestare la maturità di un giovine negli studi classici, è proprio necessario sottoporlo, alla fine del corso, ad un esame sopra otto materie diverse, parte letterarie, parte scientifiche, e richiedere che in tutte egualmente si mostri espertissimo? Pretendere da giovani, che fra i diciotto e venti anni escono dal Liceo, una prova di sapere quasi enciclopedico, è, mi sia lecito dirlo, pretendere l'impossibile; ed è probabilmente un costringere i migliori a contentarsi di diventare in tutto mediocri. Gli studi del Liceo sono più che altro ordinati a svolgere le varie attitudini della mente del giovane e a condurla per via di nutrimento acconcio e svariato alla sua maturità: ma il giovane può bene essere arrivato a cotesta maturità, e non essere in grado di sostenere in un dato giorno e in una data ora quel quasi enciclopedico esame, di cui nessuno dei suoi esaminatori si sentirebbe capace.

Ciò che rimase delle modificazioni introdotte dal Coppino nel 1867 fu quel leggiero aumento d'orario nel latino e nel greco, portato da tredici ore e mezza, com'era nel 1865, a quindici; prova questa che sentivasi sempre il bisogno di rafforzare nel Liceo l'insegnamento di quelle due lingue. Ma l'esperienza parve ben presto dimostrare che quel leggero aumento d'orario non bastava al bisogno; tanto che diciotto mesi appresso l'onorevole Bonghi, indotto forse dalle osservazioni della Giunta per la licenza liceale, la quale seguitava a lamentare che l'insegnamento del latino e del greco, e anche quello dell'italiano e delle matematiche, nei Licei non dessero frutti adeguati, propose con un nuovo regolamento un orario nuovo, nel quale erano assegnate al latino ed al greco venti ore settimanali, invece di quindici, ed erano portate da dodici a quattordici le ore d'insegnamento delle matematiche.

Il nuovo regolamento, approvato con Regio Decreto del 5 marzo 1875, doveva andare in vigore col principio del nuovo anno scolastico, cioè nel novembre; ma non andò, perchè il

25 marzo, uscito dal Ministero l'onorevole Bonghi, era tornato a presiedere alle cose della istruzione l'onorevole Coppino. Il quale, reputando suo dovere *considerare se, pel miglior vantaggio degli studi e dell'amministrazione, si potesse con qualche modificazione o corroborare vieppiù gli utili intendimenti onde* il nuovo regolamento *era informato, o renderne più facile e spedita l'esecuzione,* lo modificò, e così modificato lo fece approvare dal Re con Decreto del 22 settembre. Le modificazioni introdotte dal Coppino furono: aumentare d'un'ora l'italiano portandolo a tredici ore; aumentare ancora l'orario del latino e del greco portandolo a ventidue ore, divise in parti eguali fra l'uno e l'altro insegnamento; riportare le matematiche da quattordici a dodici ore; e rendere alla filosofia, che il Bonghi avea ridotta a cinque ore, due delle tre ore che le erano state sottratte.

Per provvedere all'accresciuto orario del latino e del greco, senza aggravare l'insegnante di un maggior numero d'ore oltre le quindici prescritte dalla legge Casati, il nuovo regolamento dispose che l'insegnamento di quelle due materie si desse nel secondo e terzo anno a classi riunite. Questo temperamento, nonostante gl'inconvenienti che subito si manifestarono, fra i quali massimo quello che, per il soverchio numero degli scolari nelle classi riunite, ciò che si acquistava da una parte coll'accresciuto numero delle lezioni si perdeva dall'altra con la scemata efficacia dell'opera del professore nella revisione dei lavori scritti e nelle osservazioni dirette personalmente a ciascun alunno, durò per parecchi anni, fino al 1888.

Intanto gli esami di licenza liceale non accennavano, neppure dopo il regolamento del 1876, a dare resultati migliori. Lo stesso ministro Coppino attestava la poca efficacia delle provvisioni da lui fatte, lamentando con la circolare del 26 gennaio 1878 *la poca abilità onde faceva prova nelle composizioni italiane e latine il maggior numero degli alunni dei Licei.* I resultati poi degli esami accrescevano ed acuivano ogni giorno più i malumori delle famiglie, gridanti contro le soverchie difficoltà e il soverchio rigore; tanto che nel giugno del 1878 il ministro De Sanctis, a temperare gli effetti di quelle difficoltà, modificò con Decreto Reale il regolamento degli esami di licenza, concedendo ai caduti in una sola materia, che non fosse l'italiano e il latino, l'ammissione all'Università, con l'obbligo di riparare l'anno appresso

l'esame mancato, e concedendo una seconda riparazione ai caduti in più d'una materia nelle due sessioni dello stesso anno.

V.

Non mi riesce capire perchè l'onorevole Coppino nel regolamento del 1876 non tornasse, modificandolo, al concetto ond'era informato il suo orario annesso ai programmi del 1867.

Tornò invece a quel concetto il ministro Baccelli col regolamento del maggio 1882, e vi tornò con questa ragionevole modificazione: ristretto ai primi due anni del Liceo lo studio della storia e della storia naturale, al secondo e al terzo quello della filosofia, e riservata unicamente al terzo la fisica, distribuì le materie d'insegnamento per modo, che il primo e il terzo anno ne avessero soltanto sei, e sette il secondo, e che l'esame di licenza, per gli alunni regolari del Liceo, venisse così alleggerito di due materie.

Delle altre innovazioni introdotte dal regolamento del 1882 alcune rimasero e durano ancora; i termini dell'anno scolastico anticipati di un mese, la dispensa dagli esami concessa come premio ai migliori, l'insegnamento della storia naturale esteso al Ginnasio. Ma l'accennata distribuzione delle materie nei tre anni di corso, la limitazione di esse nell'esame di licenza, ed altre disposizioni, intese ad accendere l'emulazione nei giovani e spianare loro la via degli esami, furono dall'onorevole Coppino, tornato per la terza volta nel 1884 a dirigere la pubblica istruzione, quale in tutto, quale in parte abbandonate. Il nuovo regolamento, da lui presentato alla firma del Re il 23 ottobre del detto anno, restituì tutte le materie d'insegnamento (eccetto la filosofia, lasciata nel secondo e nel terzo anno) a tutti i tre anni di corso e all'esame di licenza liceale; aggiunse alle prove scritte della licenza la versione dal latino in italiano, sopprimendo quella di matematiche; modificò, restringendola, la disposizione del regolamento Baccelli, per la quale i candidati alla licenza liceale, che non avessero ottenuto un voto sufficiente in ciascuna materia, potevano essere licenziati con una votazione complessiva; ed aumentò a ventisette nel primo anno e ventisette e mezza nel secondo e nel terzo le ore settimanali di lezione al Liceo, che erano già ventisei, e parevano troppe, nel regolamento del 1882.

Da ciò malumori e lagnanze, che naturalmente indussero il ministro Boselli, succeduto nel 1888 all'onorevole Coppino, ad alleggerire l'orario delle lezioni e scemare difficoltà agli esami di licenza. Il regolamento del 24 settembre 1889, tagliando indistintamente su tutte le materie letterarie e scientifiche, ad eccezione dell'italiano, portò a ventiquattro le ore settimanali di lezione in ciascuna classe del Liceo; abolì nell'esame scritto di licenza una delle due prove scritte di latino; restituì la prova scritta su una materia scientifica, ma lasciando facoltà di scelta al candidato fra essa e la prova scritta di greco; e concesse ai caduti nel primo esperimento ben tre riparazioni.

Una delle novità che parvero più significanti nel regolamento Boselli fu la notevole diminuzione delle ore d'insegnamento del greco, non nel Liceo (dove la diminuzione di un'ora nei tre anni di corso era cosa di poco momento, e largamente compensata dal vantaggio di aver rimesso nel secondo e terzo anno l'insegnamento di quella lingua e della latina a classi divise), ma nel Ginnasio, dove le ore da dieci erano portate a sei. Questa, con altre disposizioni ad essa collegate, e la singolare facilità dei temi greci dati per gli esami di licenza liceale, mostravano che la battaglia che da un pezzo si combatteva contro il greco aveva fatto breccia nell'animo del ministro Boselli. Negli accennati provvedimenti alcuni videro come un principio dell'abolizione del greco, e se ne spaventarono.

Io non credo che ad alcun ministro italiano sia mai venuto o possa venire in mente di abolire il greco nelle nostre scuole classiche: ma altro è cotesto, altro è pretendere che tutti i giovani ch'escono dal Liceo abbiano da avere studiato il greco con la medesima intensità e col medesimo profitto; altro è cotesto, altro è scandalizzarsi, e gridare al decadimento degli studi classici, perchè all'esame di licenza liceale tre quarti o quattro quinti dei candidati non sono in grado di tradurre all'improvviso dieci versi d'Omero.

L'onorevole Martini nell'ultimo suo disegno mise, come abbiamo visto, facoltativo il greco; cioè, lasciò agli alunni la scelta fra esso e il tedesco.

Alcuni, nel greco facoltativo, vedono la morte del greco, e la rovina della scuola classica. Io no; perchè ho sempre pensato che nelle scuole si impara soltanto ciò che si studia volen-

tieri; e si studia tanto più o meno volentieri quanto è maggiore o minore il piacere che si prova studiando. Lo studiare a spilluzzico otto materie diverse, tanto per poter dire a sè stesso: la lezione l'ho fatta, e mettere in tranquillità la propria coscienza di scolaro diligente, profitta ben poco. Non già ch'io sia un fautore del greco facoltativo; ma non ne ho quella gran paura che altri hanno; e credo ad ogni modo che un po' di libertà negli studi del Liceo non nuocerebbe.

Comunque, dare allo studio del greco nel Liceo un paio d'ore di meno, o di più, secondo me, importa poco: nè le molte ore faranno imparare un iota più di greco a quelli che han poca voglia di studiarlo; nè qualche ora di meno nuocerà gran fatto a quelli che lo studiano volentieri. Ciò che importa, così nel greco come nelle altre materie, non sono le molte ore di lezione, sono i buoni insegnanti: e poichè ai buoni insegnanti sarebbe buono dar buoni scolari, il liberare la scuola dagli svogliati sarebbe certo un guadagno. Bisogna però considerar bene se il guadagno compenserebbe lo scapito. Facciamo un po' i conti.

Col greco facoltativo, sopra cento alunni che escono dal Liceo (quindici o venti dei quali avranno imparato quel tanto di greco che basta ad avviarli agli studi di lettere nelle Università, e gli altri quel pochissimo che basta a fare che non aprano mai più un libro greco in vita loro), accadrebbe questo, che avrebbero studiato il greco, e lo avrebbero imparato meglio, quei quindici o venti, e gli altri non lo avrebbero studiato affatto. Il guadagno dei quindici o venti sarebbe maggiore del danno proveniente agli altri dal nessuno studio? — Ma che danno! rispondono i fautori del greco facoltativo: gli ottantacinque od ottanta liberati dallo studio di quella lingua, dal quale non avrebbero cavato nessun profitto, potranno studiare con maggiore intensità le altre materie più importanti per loro, o magari qualche cos'altro; e così quella liberazione dal greco rappresenterà per essi un guadagno. — Al che i fautori del greco obbligatorio oppongono: — Gli studi classici giovano non tanto per quello che il giovane divenuto uomo riterrà delle cose studiate, quanto per l'azione ch'essi esercitano sull'intelletto e sull'animo, azione i cui effetti durano per tutta la vita. Lo studio della grammatica greca, per la mirabile struttura di quella lingua, la più perfetta di forme

fra quante, a memoria d'uomini, siano state parlate e scritte, è utilissimo come esercizio che conferisce agilità all'intelletto, che affina il criterio ed il gusto. Che importa se chi da quello studio ha ritratto un tale benefizio, non avrà poi imparato tanto di greco da poter leggere Omero e Tucidide nell'originale? —

Ora che dovrei nella disputa interporre l'opinione mia, m'accorgo che non è stata cosa savia dire: facciamo i conti. Questo genere di conti tornano sempre, e non tornano mai; cioè, tornano a piacere di chi li fa. Mi contenterò perciò di osservare che il ragionamento intorno agli effetti dello studio della grammatica greca va benissimo, applicato a quelli che la studiano volentieri; che vada egualmente bene, applicato a coloro che la studiano mal volentieri, ne dubiterei.

Per queste ragioni io non ho, come ho detto, gran paura del greco facoltativo; e non credo affatto che scemerebbe per esso il numero degli studiosi del greco in Italia; ma non vedo per ora l'urgenza di quel provvedimento. A vincere le ripugnanze pel greco di quelli fra i nostri studenti liceali che non vogliono seguire il corso di lettere, basterebbe forse toglier loro d'innanzi agli occhi lo spauracchio dell'esame di greco nella licenza liceale; ciò che potrebbe farsi agevolmente.

A qualche cosa di simile mirò, io credo, la disposizione dell'onorevole Boselli, che lasciava libera la scelta fra la prova scritta di greco e quella di matematiche; e considerata sotto questo punto di vista, quella disposizione mi pare tutt'altro che condannabile. Solamente bisognava che la prova di greco fosse una prova seria. Perchè io ho sempre pensato che l'esame di licenza liceale deve essere reso più semplice diminuendo il numero delle prove; ma le prove hanno da essere serie.

Succeduto nel marzo del 1891 all'onorevole Boselli l'onorevole Villari, il quale dovè stimare esiziale all'insegnamento classico il governo del suo predecessore, sentì naturalmente il bisogno di fare tutto l'opposto di lui; aumentò di poco l'orario del Liceo; scemate le ore di lezione alla storia, le accrebbe alle matematiche, al latino, e in particolar modo al greco (portando a ventidue, fra Ginnasio e Liceo, le quindici del regolamento Boselli); restituì, obbligatorie per tutti, le due prove scritte di greco e di matematica nell'esame di licenza; ed abolì le tre riparazioni. Non importa qui accennare alle altre novità

dell'onorevole Boselli cancellate dall'onorevole Villari: piuttosto gioverà rammentare che furono buoni provvedimenti l'istituzione della cattedra di lingua francese in tutti i Ginnasi e l'aumento delle tasse nel Ginnasio inferiore; e fu buona in massima, se non nella esecuzione, la riforma del ruolo organico degli insegnanti.

L'orario proposto nell'ottobre del 1892 dal ministro Martini, che nel maggio di quell'anno aveva preso alla Minerva il posto dell'onorevole Villari, è qualche cosa di mezzo fra i due precedenti: serba particolare importanza allo studio dell'italiano, del latino e della storia; dà al greco diciassette ore fra Ginnasio e Liceo, cioè due ore più del Boselli, e cinque meno del Villari; scema un'ora alla fisica e una alle matematie, che riporta l'orario liceale a 24 ore settimanali in ciascuna classe. I provvedimenti dell'onorevole Martini intorno agli esami furono informati ad una grande temperanza d'idee, lontana così da una eccessiva larghezza, come dal soverchio rigore.

VI.

Una cosa è da notare, che negli ultimi quattro orari, quello del 1884 dell'onorevole Coppino, quello del 1889 dell'onorevole Boselli, e quelli del 1891 e 1892 degli onorevoli Villari e Martini, pur così diversi fra loro d'intendimenti, le otto materie di studio del Liceo sono distribuite nei tre anni di corso per modo che ogni anno le ha tutte, salvo che nell'orario del Coppino la fisica è, come abbiamo visto, divisa fra il secondo ed il terzo anno. Ciò dimostra che il tentativo fatto dall'onorevole Coppino nel 1867, e rinnovato dal Baccelli nel 1882, di limitare il numero delle materie d'insegnamento in ciascuno dei tre corsi liceali, non trovò favore presso nessuno dei molti ministri che dopo quei due anni si successero al governo degli studi. La cosa è sopra tutto singolare rispetto all'onorevole Martini; ma egli forse non fece tale innovazione, perchè a ciò provvedeva il suo disegno di legge. Se non che l'onorevole Martini uscì dal Ministero; il disegno di legge non fu discusso; e le cose sono rimaste com'erano. So bene che anche nelle scuole classiche della Germania si osserva la medesima distribuzione di materie ora in uso fra noi:

ciò non pertanto ritengo, per le cose dette più su, che quella distribuzione non sia la migliore.

Inutile avvertire che, coi regolamenti e con gli orari, furono, a volta a volta, mutati o modificati i programmi; e spesso fra le ragioni del mutamento facevano capolino i criteri più disparati. Ora erano messe al bando le antologie, e raccomandato che in ogni scuola si porgesse agli alunni un solo scrittore come esempio di stile; ora si assegnavano alle prime classi del Ginnasio gli scrittori del Trecento, proclamando che quell'aurea semplicità era fatta per entrare nell'animo dei fanciulli; ora si levava una disciplina da una classe per metterla in un'altra, dove si stimava che stesse meglio: poi, passato qualche anno, si ribenedivano le antologie, si mettevano nelle prime classi del Ginnasio gli scrittori moderni, perchè gli antichi era provato che annoiavano i ragazzi; e si rimetteva in una data classe quella disciplina o quello scrittore che qualche anno avanti ne era stato rimosso. Un valoroso scienziato, che ora insegna in una delle nostre Università, mi raccontava essere a lui accaduto, per effetto di queste continue mutazioni, che certi insegnamenti non li potè mai avere quando studiava nel Ginnasio, perchè, mentre era per entrare nella classe dove si davano, venivano a un tratto cavati di lì e messi in un'altra. Tuttavia, poich'egli è divenuto un valoroso scienziato e un brav'uomo, ciò mostra che anche da scuole imperfettamente ordinate possono uscire buoni allievi; mostra cioè che chi fa i buoni allievi non sono tanto i buoni ordinamenti scolastici, quanto le attitudini degli allievi stessi e la bontà dei maestri; e mostra finalmente che noi abbiamo torto marcio, quando, citati tre o quattro nomi di valentuomini che andavano a scuola quaranta o cinquant'anni fa, ne tiriamo la conseguenza che le scuole pubbliche di quaranta o cinquant'anni fa erano migliori di quelle de' giorni nostri.

Tutti coloro che, al pari di me, hanno fatto i loro studi di latino intorno a quel tempo, se vogliono attestare il vero, dovran dire che fra le scuole d'allora e le nostre d'oggi non si può far paragone, essendo queste, per ordinamento e indirizzo di studi, per bontà e numero di alunni, infinitamente superiori.

Certo nessuno negherà che quel continuo mutare degli ordinamenti scolastici fosse dannoso, non lasciando a certi provvedimenti il tempo di dare i frutti che forse potevano, e generando in-

certezza e confusione fra gl'insegnanti; i quali spesso e volentieri (ne sono stato io stesso più volte testimone), vedendo disapprovato oggi quel ch' era approvato ieri, non sapevano a qual santo votarsi; ma sarebbe ingiusto non riconoscere che, in mezzo a questi ed altri inconvenienti, le nostre scuole classiche negli ultimi trent'anni vennero migliorando notevolmente. Chi ne dubitasse, non ha che da paragonare l'orario e i programmi ora in uso nei nostri Licei con l'orario e i programmi del 1860, che pure portavano, come dissi, il nome di Terenzio Mamiani.

Nell'orario del 1860 al latino erano date due ore per settimana in ciascuna classe: e con un orario siffatto il professore doveva svolgere nel primo anno tutta la storia della letteratura romana dalle origini fino alla caduta dell'impero, narrarne le varie vicende, e il risorgimento nei tempi di mezzo; negli altri due anni doveva rifare la storia stessa per generi letterari, parlando nel secondo anno dei poeti, nel terzo dei prosatori, e chiudendo con la storia della letteratura cristiana nei primi secoli della Chiesa. Contemporaneamente, il professore doveva nei tre anni leggere e commentare le opere, non pure di Orazio e di Virgilio, di Cicerone e di Livio, di Catullo e di Tibullo, di Sallustio e di Tacito, ma di Catone e di Lucrezio, di Giovenale e di Persio, di Svetonio, di Plinio e di Seneca. Ove dovesse trovare il tempo per far ciò (se ciò doveva esser fatto sul serio) e per addestrare i giovani alla composizione latina, della quale, come abbiam visto, dovevano dar saggio negli esami al fine di ogni anno scolastico, è cosa, a me almeno, un pochetto oscura. Perchè oggi allo studio del latino si dà un tempo doppio; la maggior parte di questo tempo si impiega in esercizi di traduzione e nella interpretazione dei classici; e tuttavia i nostri giovani, che non sono meno studiosi di quelli di trent'anni fa, quando arrivano alla licenza, non ne sanno abbastanza da fare una corretta traduzione dal latino in italiano, o viceversa. Non resta se non supporre che gli scolari di Liceo di trent'anni fa avessero la scienza infusa.

Il professore d'italiano, secondo i programmi del 1860, doveva fare qualche cosa di simile, se non di più: doveva nel primo anno fare anch'egli la storia della lingua e letteratura italiana *dai loro esordi sino ai nostri tempi*, filosofando *sull'indole dei vari secoli*, sulle relazioni delle lettere con le condizioni civili

della nazione, sul genio delle schiatte latine paragonato col genio delle razze nordiche; doveva parimente negli altri due anni fare la storia dei vari generi di composizioni letterarie così in prosa come in verso; e in tutto il corso triennale insegnare ai suoi alunni la ricetta di tutti cotesti generi di composizioni, dalla concione alla epistola, dalla narrazione storica al dialogo, dalla novella al discorso di critica letteraria o morale. Oggi il programma di lettere italiane nel Liceo è molto più modesto e più pratico: far conoscere dei nostri grandi scrittori il più che si può, e meglio che si può, e sulla scorta di essi indirizzare i giovani nell'arte di scrivere.

Sarebbe curioso ed istruttivo, per vedere la differenza fra le scuole di trent'anni fa e le odierne, prendere qualcuna di quelle concioni, o dialoghi, o discorsi di critica letteraria, presentati dagli alunni di quel tempo come saggi d'esame, prendere qualcuna di quelle loro composizioni latine, e paragonarle coi saggi scritti d'esame dei giovani che hanno preso la licenza in questi ultimi anni. Benchè, a proposito di questi saggi, si sia detto tanto male dei nostri giovani e delle nostre scuole, io son certo che chi facesse questo paragone troverebbe che certi componimenti e certe traduzioni, a cui oggi si lesina l'approvazione, valgono meglio di quelle concioni italiane e di quelle composizioni latine, alle quali allora non si lesinava il 9 ed il 10. Dico ciò, s'intende, riferendomi a quelli dei nostri istituti odierni (e ce ne sono), dove le cose si fanno in regola, e i professori adempiono con coscienza l'ufficio loro, non a quelli altri ove le cose procedono ancora all'antica, ove le approvazioni si dànno alla cieca, ove gl'insegnanti, pur di poter approvare, correggono essi stessi nelle prove scritte d'esame gli errori più madornali del loro alunni; ciò che ai tempi dei tempi era una cosa molto comune.

A buon conto, la Commissione che ha dovuto giudicare in quest'anno i componimenti italiani presentati alla gara d'onore dell'anno scorso, ha riconosciuto con sodisfazione che i cento e più lavori presentati eran tutti lodevoli; e dovendo scegliere i migliori, s'è trovata nell'imbarazzo.

Del reale progresso delle nostre scuole classiche va, senza dubbio, data gran parte di merito, forse la maggiore, al corpo insegnante, che, specie in questi ultimi anni, si è venuto molto mi-

gliorando; e al miglioramento ha contribuito il nuovo e più razionale indirizzo degli studi di lettere nell'Università; ma per esser giusti, bisogna aggiungere che quel progresso è stato anche l'opera di tutti più o meno i ministri che si successero nel governo degli studi, e degli uomini che cooperarono con essi a quel troppo frequente mutare di regolamenti, di programmi e d'orari. Non c'è stato forse provvedimento, per quanto biasimato a suo tempo, che non abbia fatto la sua parte di bene. Le stesse relazioni pessimiste, che la Giunta superiore, lamentante oramai per abitudine che le cose andavano ogni anno di male in peggio, contribuirono anch'esse a farle andare invece ogni anno meno male.

GIUSEPPE CHIARINI.

L' INDIFFERENTE

NOVELLA

III.

L'amore di Anna Mormile e di Giorgio Giorgi ebbe, in quel tempo, una ripresa molto vivace. Verso la fine del primo anno, era naturale che quella passione, senza nessun contrasto, s'illanguidisse alquanto: e se ambedue sostenevano e giuravano di amarsi sempre con la medesima intensità, era per quelle cortesi e pietose bugie del sentimento che allungano singolarmente i limiti delle relazioni amorose. Si volevano ancora bene; ma meno, ma più placidamente: con più tenerezza e con meno ardore. Erano a questo, quando accadde l'incidente bizzarro del biglietto dimenticato. Dopo gli otto giorni d'intervallo, Anna Mormile ritornò a Giorgio con un abbandono più profondo e più concentrato: ed egli stesso si sentì trascinare in un novello roveto ardente, stupito e sodisfatto, anche, di questa seconda fiammata del loro amore. Gli sembrava di ritrovare l'Anna dei primissimi tempi della loro passione, quando ella combatteva e pur si lasciava andare con impeti naturali al suo temperamento nervoso ed eccitabile: e in questa seconda Anna vi era, di diverso, di più attraente, come un segreto bisogno di amare e di sentirsi amata, una sete insaziata di parole d'amore, quel tale domandare insistente, monotono, quel tale rispondere, uguale, continuo, mo-

notono, queste due cose brevi e semplici, mille volte ripetute, che formano l'iniziale dialogo di amore. Prima del fatale giorno del biglietto, Anna parlava volentieri e graziosamente di cose che non erano l'amore, delle sue amiche, dei suoi viaggi passati o prossimi, dei suoi vestiti, dei pettegolezzi di società, con un cinguettio tanto carino che a Giorgio piaceva tanto udire, forse solo per la sua musicalità: ma ora ella non diceva che le sacre frasi dell'amore, assorbenti ogni altro pensiero, con una curiosità ansiosa della risposta, con uno sguardo che interrogava perdutamente.

— Ti adoro — rispondeva Giorgio Giorgi, con la sua miglior voce.

Non mentiva, egli. Quella passione per Anna Mormile non era, certo, il cardine della sua vita che, probabilmente non ne aveva: le radici non erano profondissime ed egli lo sapeva: ma quando ella era accanto a lui, coi suoi begli occhi grigi timidi e fieri, a cui ella sapeva dare della dolcezza e del languore, quando egli poteva carezzare quei bei capelli biondo-castani, così lucidi, ondulati, morbidi, quando tutta la piccola persona era dappresso a lui, nella raffinatezza elegante di un lusso bene inteso, egli adorava Anna. Relativamente, le era anche mol o fedele, per gusto, per elezione, perchè sarebbe stato sciocco a cercare altri amori, più volgari, certo, più grossolani, quando aveva per sè una donnina così fina e così innamorata. Tutto il suo egoismo di uomo educato bene, con gusti elevati, si appagava molto di questo amore che gli costava solo dell'amore, e che sodisfaceva tutte le sue tendenze, naturali e artificiose.

— Giura.... giura su tua madre — diceva sottovoce, un po' tetramente Anna.

— Giuro su mia madre che ti adoro — proclamava lui, con la sua voce armoniosa, nella quale ella ritrovava sempre il fascino che l'aveva sedotta.

Giurava schiettamente. Lo faceva anche con maggior trasporto e con più forte impulso di lealtà, perchè Anna sembrava bruciasse, oramai, dal bisogno di sentirsi molto amata. Spesso, egli leggeva in quei dolci occhi del dubbio, dell'incertezza: la vedeva, talvolta, in preda a una grande e inesplicabile tristezza: ella aveva dei gesti di sfiducia che lo accoravano.

— Perchè non mi credi? — le domandava.

— Ma...! Giorgio.

— Mi hai sempre creduto!

— Ora, non più tanto — mormorava ella, con un pallido sorriso.

— Che cosa ti ho fatto?

— Nulla, amor mio, nulla. La mia anima è così turbata!

Egli cercava di consolarla, di guarirla con le tenere cose che le diceva, con l'espressione di un amore tutto carezzoso, mettendole intorno un ambiente volta a volta di affetto mite e di passione violenta. Il buon medico, che egli era! La smorta malata, che era entrata in quella casa con la fronte rannuvolata e la bocca dal malvagio sorriso, lentamente risorgeva come un fiore illanguidito che riprende le sue forze: il suo volto ridiventava roseo e gli occhi notavano nel languore e nella dolcezza: il sorriso si rifaceva buono. Come un novello fiotto di giovinezza rallegrava la donna triste e scettica e qualche cosa di luminoso si staccava da quel volto.

— Quanto sei bella! — esclamava Giorgio, con la banalità di coloro che amano.

— Veramente sono bella, veramente? — e ne scrutava gli occhi, per indovinare la sincerità di quell'asserzione.

— Non lo sai, civettuola, non lo sai?

— Non lo so — diceva ella, pensosa, immersa in riflessioni.

— Te lo dico io, se vuoi, per un secolo intiero, sempre la stessa cosa, amor mio!

— Ti piaccio, dunque?

— Immensamente.

— A te, forse soltanto — ella diceva, parlando come in sogno.

— A tutti — rispondeva lui, un po' colpito. — Vorresti tu piacere ad altri, a molti?

— No — riprendeva ella, con lentezza — Osservavo.... che gli innamorati s'illudono.... tutte le perfezioni del mondo paiono rinchiuse nella persona amata....

— Così è.

— Vedi bene! — esclamava ella, vincendo. — Forse io sono bruttissima.

— Guardati nello specchio.

— Non mi vedo, non mi capisco — conc'udeva ella, un po' tristamente.

Ma non sempre il medico riesciva a confortare questa povera anima inferma. Ella veniva a lui, piena di malcontento, annoiata, scorata, come se tutte le cose della vita le venissero a mancare. Si sedeva, muta, immota, non togliendosi i guanti, non sollevando la veletta, tenendo le piccole mani incrociate sul pomo dell'ombrellino. Ella non rispondeva ai suoi baci: anzi, faceva un moto non già di ripugnanza, ma di inutilità. Aveva certe strette di spalla, così dolenti!

— Che hai, Anna?

— Giornata nera.

— Ti è accaduto qualche cosa?

— No: non mi è accaduto nulla.

— Ebbene?

— Ebbene, sono nera, nera, nera.

— Troppo spesso, da qualche tempo, anima mia.

— È vero.

— Tu mi ami molto meno, confessalo.

— No: ti amo sempre egualmente. Di più, forse. — Ma la voce che affermava questo era così velata, così infranta!

— Questo amore non ti rende felice allora!

— È la sola cosa felice della mia vita. Ma tu non mi ami, Giorgio.

— Io?

— Tu no, non mi ami.

— Perchè mi credi un bugiardo?

— Perchè molti mentiscono.

— Perchè mentirei a te?

— Così, per compassione, per abitudine.

— Che brutta cosa! Ti sono sembrato mai una pessima persona io?

— No, ma...

— Sono un mascalzone?

— No.

— E allora, perchè mi attribuisci tanta perfidia? Perchè non mi credi?

Ella taceva, abbassando la testa sul petto. Un giorno, però sull'andarsene, torva e sfinita come era venuta, il suo segreto le sfuggì, con un grido:

— Non è a te, che non credo!

— E a chi, a chi non credi?

— A me stessa — e due grosse lacrime le gonfiarono i begli occhi.

— Tu dubiti di te?

— Si... dubito... non credo nè alla mia grazia, nè alla mia beltà... non credo nè alla seduzione fisica, nè a quella morale... a nulla... mi credo indegna di essere amata.

— Anna!

— Così — disse lei breve breve.

— E io, perchè t'amo, dunque?

— Chi sa! Per una curiosa aberrazione del tuo spirito.

— Tu sei malata, anima mia — mormorò lui con voce suadente, come quella che si adopera coi bimbi, con le donne, coi folli.

— Sì: tanto malata.

Ma, la volta seguente, ella veniva da lui, in preda a un esaltamento di gaiezza: ella aveva come un po' di ebbrezza giovanile nel sangue: e tutta la tristezza trascorsa era dimenticata ed ella faceva perdere la testa a colui che l'amava, tanto ella scintillava di amore. Certo sotto questi impeti si chiariva il bisogno di sfuggire a qualche pensiero tormentoso, quello di liberarsi da uno stato d'animo non sopportabile, quel gittarsi fuori di sè stessi che hanno le persone dall'alacre vita interiore. Giorgio Giorgi aveva l'occhio acuto e intendeva bene che una tortura accuratamente nascosta dilaniava quel povero piccolo cuore; ma giacchè ella aveva il pudore di queste sue sofferenze morali, egli non voleva sollevarne i veli. Talvolta le faceva qualche interrogazione:

— E a casa, amor mio, come va?

— Benissimo — diceva ella subito.

Ma qualche ombra le oscurava la fronte.

— Proprio benissimo?

— Sì. Perchè lo domandi?

— Supponevo... che avessi qualche noia.

— Mio marito non mi dà nessuna noia — rispondeva ella limpidamente.

— Sempre buono?

— Alla sua maniera, sì.

Queste risposte erano categoriche; ma Giorgio non vi portava una fede perfetta. Sentiva qualche cosa di guasto, di disorganizzato, nella vita di Anna Mormile: e la sua esperienza gli dimostrava nettamente che ciò proveniva dalla casa. Ella negava, con ostinazione: talvolta si crucciava dell'insistenza.

— Tuo marito non ti fa soffrire, Anna? Non mi nascondi qualche cosa?

— Ma neppure per sogno! — esclamava lei irritata — Perchè mi dovrebbe far soffrire?

— Questi mariti sono odiosi, alle volte.

— Mio marito è ammirabile, invece — diceva ella mordendosi le labbra.

— Sempre niente geloso?

— Nientissimo.

— Bel temperamento, perdio!

— Se tu fossi mio marito, che faresti? — Gli chiedeva lei, guardandolo negli occhi.

— Ti chiuderei in casa: non ti lascerei fare un passo, sola.

— E m'ingiurieresti e mi tormenteresti così?

— Si, carissima: assolutamente, non avresti pace. Dovresti amare me e nessun altro.

— Ah! — diceva lei, con un tono enigmatico.

Poi, a un tratto, gli gittava le braccia al collo teneramente:

— Quanto ti amo, piccolo Giorgio mio, quanto ti amo!

Ogni tanto, lui, per scavare qualche cosa dal cuore di lei, che vedeva così bizzarro, così capriccioso, così fluttuante per il dolore e il piacere, in improvvise alternative, provava a riparlarle della loro famosa grande giornata, quella del biglietto dimenticato. E una duplice espressione si manifestava sul volto di Anna Mormile: il fastidio di riparlare di ciò e la voglia acuta di riparlarne.

— Sempre nessuna notizia di quel biglietto, Anna?

— Sempre. Sarebbe tardi, oramai.

— Eh, chi sa! Chi potrebbe dire la verità, in tutto questo?

— Egli soltanto — diceva ella, con un lampo nei bigi occhi.

— Ma non vuol dirla!

— No. Quante volte mi è venuto voglia di domandargliela.

— Quale follia!

— E perchè? — chiedeva ella audacemente — non è meglio affrontare un pericolo, anzi che vivere sotto un incubo?

— Pover uomo! Noi facciamo della psicologia ed egli, forse, non sa nulla di nulla.

— Quasi certamente sa — soggiungeva lei, guardando in aria.

— Sì? È un tipo, allora, un bel tipo!

— Fa il suo comodo — e la voce era così amara, così amara!

— Anche noi, il nostro, mi piace.

— Così andiamo di accordo — e la più atroce ironia trapelava da quella voce femminile.

— Il matrimonio in tre, l'ho sempre compreso, io — dichiarava Giorgio, ridendo.

— Anche come marito lo intenderesti così?

— No, cara. Come amante, capisci, mi conviene.

— Di fatti... — diceva lei, guardandolo. — Tu ed Ernesto siete felicissimi.

— E tu, mia cara?

— Io? Che importa?

— Non sei felice? Non sei felice?

— No — diceva ella, dopo una pausa.

— Questa tranquillità, questa serenità non ti bastano? Questa libertà di cui tu godi, non ti è sufficiente? Non ti lascia quieto, lui? Non ti amo, io? Che cosa possono fare di più due uomini per te, mia cara?

— Io sono incontentabile — diceva lei, con un accento così strano!

— Che cosa vorresti?

— Non lo so.

— Maggior libertà? Non ti pare impossibile?

— Già, è impossibile — soggiungeva ella.

— Ebbene?

— Ebbene, sono incontentabile e insopportabile.

Si confermò nella idea che la sua casa le fosse di peso, Giorgio Giorgi, quando vide che ella ne usciva sempre più spesso, in tutte le ore, sempre per le vie, sempre ai teatri, ai passeggi, nelle riunioni. Il marito l'accompagnava; ma non sovente. Ed ella andava con amiche, o sola. Diventava anche molto civetta: era stata sempre tale, ma con moderazione gentile. Si scorgeva bene che voleva stordirsi. Ma esagerava, un po' nevrotica, cambiando tre o quattro vestiti al giorno, *flirtando* qua e là. Giorgio se ne dolse subito:

— Anna, tu fai una vita impossibile.

— Perchè?

— Non te ne accorgi? Amor mio, ciò non è degno di te.

— Io non fo nulla di male — diss'ella, con la scusa volgare delle donne.

— Lo credo: ma la frivolezza, la leggerezza, sono dei difetti più gravi di molti vizi.

— Bel predicatore!

— Ti annoio, lo so: ma ti voglio bene, Anna, e soffro della tua condotta.

— Tu ne soffri? — chiese ella, meravigliata.

— Naturalmente. Tu fai spreco del tuo buon nome, tu ti comprometti senza ragione e ciò mi duole assai.

— Di questo dovrebbe occuparsene forse mio marito — ella soggiunse, dopo un momento di agitazione.

— Non ti ha mai detto nulla?

— Mai, mai.

— E se lui è un uomo senza cuore e senza dignità — esclamò Giorgio — non è così il tuo amico!

Ma il folle ardore che la esaltava, ella lo mise anche più a nutrimento del suo amore. Oramai, veniva spessissimo da lui. Prima, per precauzione, non si vedevano che una volta alla settimana, mai allo stesso giorno, mai alla stessa ora: le cautele che prendevano era grandi, e in questo Giorgio Giorgi non rassomigliava agli altri amanti, giacchè non si vantava dei suoi amori e ne temeva la pubblicità. In fondo era un criterio da egoista, così i suoi piaceri erano più sicuri, messi al coperto dai pericoli: ma questo egoismo serviva a buono scopo. Spesso, però, Giorgio si lagnava della scarsezza di questi convegni, ella negava, sempre, anche con un senso di avarizia amorosa, un cieco istinto di conservare il tesoro del proprio cuore, più lungamente che fosse possibile. Adesso, non più: i convegni erano diventati due per settimana, ordinariamente e sempre alle tre. E bastava che egli esprimesse un rimpianto, quando ella se ne andava, innamoratissimo come era di lei, sempre, quando l'aveva vicino, bastava che egli fosse un po' triste, quando Anna Mormile se ne andava, perchè ella gli dicesse subito:

— Vuoi che io venga giovedì, dopodomani?

— E puoi, puoi?

— Sì, posso.

— Ne sei certa?

— Certissima.

— Non ti pare un'imprudenza?

— Ma che imprudenza! — e si stringeva nelle spalle.

Adesso ella pretendeva che Giorgio Giorgi andasse dappertutto dove ella si recava.

— Giacchè sei geloso — gli diceva, un po' ridendo, un po' pensando — vieni a vedere quello che io faccio.

Ogni mattina, così, egli riceveva il suo itinerario. In realtà, egli non era molto sodisfatto di questo servaggio. Non aveva mica questo bisogno assoluto di vedere una volta al giorno Anna, alla passeggiata, alla visita delle cinque e al teatro, quando il giorno prima era stata tre ore a casa sua; ma gentile sempre, di soccupato, un po' passivo nelle cose dell'amore, egli le obbediva senza troppo annoiarsi. D'altronde, Anna era innamoratissima di lui, più che mai, in un rialzo del suo cuore o dei suoi nervi. Ciò lo lusingava molto. Egli vedeva bene che, quando la incontrava per la via, come per caso, essa si mutava di colore; nelle riunioni pomeridiane, quando egli giungeva ed ella era lì, egli udiva bene che la voce di lei si mutava; nei teatri, quando ella lo scorgeva, nella poltrona, in un altro palco, apriva il suo grande ventaglio di piume bianche e lo collocava in modo, da poter guardare Giorgio, dietro le penne, a lungo, a lungo. Avevano stabilito che una volta, su quattro o cinque, egli sarebbe andato a farle visita in palco; e lui teneva la consegna. Ma ella pretendeva, ora, che Giorgio vi andasse più spesso: e lo pregava tanto, aveva degli occhi così supplici, che francamente egli non ci resisteva. Per lo più, egli si recava da lei, quando la vedeva con altre amiche e non con il marito. Si seccava, in fondo, d'incontrarsi con lui. Si conoscevano, si salutavano con cordialità, scambiavano qualche parola, ma non vi era intimità.

— Perchè non vieni mai, quando ci è lui?

— Per delicatezza, mia cara.

— Egli non le capisce, queste delicatezze. Vienci, vienci.

— Ma si può infastidire!

— Ti assicuro di no.

— Ma è di bronzo costui?

— Già, di bronzo.

Difatti, Giorgio obbedì. Al teatro, una sera, quando vi era anche Ernesto Mormile, andò a fare una visita. Dopo poche parole di cortesia, discretamente, il marito uscì.

— Lo vedi, lo vedi? — gli disse Anna Mormile, ridendo nervosamente dietro il ventaglio.

— È impagabile, veramente. Se ne trovano pochi, come lui.

— Oh pochissimi!

Ma Ernesto Mormile fece anche peggio. Un'altra sera, a una seconda visita, essendovi nel palco solo Giorgio Giorgi, dopo pochi minuti dichiarò che andava al *club,* dove aveva impegnata una partita di *bêrigne* dal pomeriggio col conte Volta. La moglie lo ascoltava, con un sorriso fissato sulle labbra: lo salutò col capo: era un po' pallida, al principio; ma in quel momento si colorì. Il marito se n'andò, senza domandare neppure con chi sarebbe andata a casa la moglie.

— Mi butta nelle tue braccia, prendimi — disse Anna, tutta fremente.

E continuandole l'esaltazione, ella voleva, quella sera, andare a forza in casa di Giorgio Giorgi, non rientrare che alle quattro del mattino, quando rientrava suo marito. E pianamente, come se parlasse della cosa più savia di questo mondo, ella discorreva:

— Egli, tanto, non va mai a casa, prima delle quattro: io che ci vado a fare? Ci fa freddo; sono sola; ho paura; mi annoio, senza l'amor mio. A casa tua accendiamo il fuoco, ci abbracciamo vicino al caminetto e stiamo lì, in silenzio, ad aspettare che la notte passi.

— Tu sei pazza, Anna!

— Che vi è di pazzia, in ciò?

— E se lui rientra prima di te?

— Tu credi? Tu credi?

— Potrebbe: e sarebbe grave, non trovarti.

— Probabilmente non gli farebbe nè caldo, nè freddo.

— Diamine!

— Ne son sicura: nè caldo, nè freddo.

— La pazienza umana ha un limite.

— Ma non l'indifferenza.

— Non bisogna provocarlo, Anna.

— Vuoi tu qualche cosa che lo provochi? Dimmelo, la farò.

— Anna, Anna, calmati.

— Io lo odio colui, lo sai? — gli disse, rabbiosamente, dietro il ventaglio.

— Non essere ingiusta, te ne prego.

— Non difenderlo!

— Non lo difendo; ma perchè odiarlo?

— Perchè mi fa ribrezzo.

— Non esagerare, Anna.

— Oh voi uomini, che genìa siete?

— Amor mio, un po' di pace, te ne scongiuro, se mi vuoi bene.

— Sì, ma non parlarmi di lui.

— Mai più!

— Promettilo: è un uomo spregevole, non voglio che lo nomini.

— Quello che tu vuoi, purchè tu sia tranquilla.

Così, giunse a convincerla che non doveva andare da lui, quella notte e si liberò da una preoccupazione. Veramente, egli trovava molto curiosa la condotta di Ernesto Mormile, ma poichè favoriva i loro amori, perchè ingiuriarlo così? Quanto sono ingiuste e crudeli le donne. Non si sa mai come contentarle. Quando il marito le sorveglia, impedisce loro la libertà dei movimenti, le contraddice nei loro capricci, nei loro piaceri, esse non fanno che lagnarsi, che gemere della loro schiavitù, esse maledicono il loro tiranno ad ogni momento: e la stessa gelosia coniugale le spinge al peccato, dandone loro il desiderio. E viceversa, se il marito è indifferente, venga questa indifferenza dalla cieca fiducia o da un ragionato cinismo, se lascia loro il tempo e lo spazio da poter fare quello che vogliono, se è, infine, cortese e buono, perchè questa è la bontà del marito, ecco, le donne s'indignano, fanno della rettorica, pronunciano le grandi frasi tragiche. Certo, Ernesto Mormile non era per Giorgio Giorgi l'esempio dell'onore e della dignità: egli ne accettava molto stupito e anche lusingato, la compiacenza; ma che proprio sua moglie lo colmasse di vituperii, per ciò, era molto singolare. Tre o quattro volte, quando vedeva la collera infiammare il viso di Anna Mormile, per suo marito, e quando le uscivan di bocca gli insulti precipitati ed esagerati che le donne deboli e nervose adoperano così facilmente, egli tentò di ricondurre la sua amante a sentimenti più equi.

— Perchè lo tratti così male? Così ricambi la sua bontà?

— Troppa bontà — diceva ella, stringendo i denti.

— Con voi donne, tutto è perduto, sempre.

— Eh, mio caro, siamo delle ingrate! — aggiungeva lei, con una ironia che ne guastava tutta la dolce espressione della bocca.

— Con tuo marito, sì.

— Quanto lo ami, Giorgio! — e un riso stridente le usciva dalle labbra.

— Non lo amo punto, te lo assicuro; ma non ho il coraggio di rivoltarmi contro la sua indulgenza.

— Non è indulgenza, è corruzione.

— Non sapevo che Ernesto fosse così corrotto....

— Sì sì, fino alle midolle, anima e corpo, corrotto, corrotto....

— E perchè lo hai sposato?

— Mi sono ingannata. Diceva di amarmi.

— Dicono sempre così.

— Naturalmente: e sempre le fanciulle ci credono. Ha mentito tanto perfidamente! Che potevo intendere, io? Ero una ragazza, una sciocca: avrei giurato che mi amasse!

— E ora, nulla?

— Nulla — ella diceva, con un gesto tagliente.

— Ti dovrebbe far piacere che egli non ti annoi col suo amore.

Una pausa di silenzio.

— Sì, molto piacere. Ma che vile, Giorgio, che vile, pensaci un poco!

— Sicuro, non è un paladino. Ma tu vorresti che egli mi uccidesse o che ti uccidesse?

— .... No — diceva lei, dopo una esitazione.

— Tutto va bene, allora.

— *All right*, come in quel giorno.

Tutto, invece, andava peggio. Anna Mormile appariva sempre più assorbita in una sua costante e dominante idea, che la distraeva profondamente: ed aveva, nei convegni d'amore, dei lunghi silenzii, con le mani incrociate sulle ginocchia, col capo abbassato sul petto. Il suo lieto umore, quella giovanilità gaia e spensierata, quello sfavillìo di bellezza e di amore si perde-

vano in una tetra contemplazione di visioni ignote all'amante: e quando egli, con tenerezza, cercava di scuoterla da questi lugubri sogni in cui pareva che la sua serena faccia invecchiasse di dieci anni, con gli occhi torbidi, le labbra serrate, ella appena appena si scuoteva, gli rispondeva una parola distratta e fugace. Giorgio Giorgi ne era molto infastidito, preso dalla compassione naturale per una persona a cui si vuol bene e di cui si vedono i tristi mutamenti e anche irritato contro lei che foggiava nel suo cervello femminile delle fisime angosciose. Non solo non capiva punto l'origine di questa variazione così progressiva del carattere di Anna, ma riteneva che l'origine fosse fantastica. Anche lui, malgrado il suo spirito e una certa coltura, aveva delle idee comuni, ereditarie, sulle donne e le considerava come dei graziosi e seducenti animaletti, ma capaci di tutto, sovra tutto di crearsi delle infelicità senza una ragione al mondo. Non so quale suo amico, un pò poeta, un pò novelliere, gli aveva detto una frase, un giorno: *la donna non può mai esser felice, essa ha la nostalgia dell'infelicità:* frase che come tutte quelle molto generali e molto vaghe, poteva avere l'apparenza della verità e colpire le immaginazioni disoccupate. Giorgio Giorgi se la rammentò subito, a proposito di Anna Mormile: non era forse giusta, applicata a questa nevrotica donna, che inventava delle cause inesistenti, per poter soffrire? Soffriva, però: e ciò, malgrado il suo egoismo, anzi proprio per il suo egoismo, dava delle punture al cuore di Giorgio. Quando ella prendeva la posizione favorita, oramai, alle sue concentrazioni torve, egli le veniva accanto, le sollevava il viso chino, le scioglieva le mani da quel nodo intorno alle ginocchia e la interrogava:

— Che hai, che hai? — e un'ansia, certo, vi era in quella domanda.

— Niente — rispondeva lei, con l'eterna, monotona menzogna delle donne.

— Perchè mi tratti come un estraneo? Non sono un uomo che ami, non ti amo? Dimmi, che hai?

— Niente — diceva ella ancora, ostinata, con le sopracciglia aggrottate, chiusa come un vecchio scrigno di cui si sia perduta la chiave.

— Eppure tu taci....

— Non ho nulla da dire.

— Sei amabile!

— Non ci siamo molto parlati, Giorgio? Ogni tanto, l'anima si esaurisce.

— Una volta chiacchieravi, cinguettavi, eri così leggiadra, anima mia — mormorava lui, con un sincero rimpianto.

— Una volta! Quando?

— Ma sino a poco tempo fa.

— Le donne mutano.

— Oh sì, purtroppo! Ma debbono avere una ragione, per mutare.

— Forse sì, forse no.

— Tu hai una ragione, Anna?

— Chi lo sa!

— L'hai, l'hai e non vuoi rivelarmela. Perchè taci sempre? Che pensi? Che desideri, che rimpiangi?

— Troppe domande!

— Ti annoiano?

— .... No. Ma non saprei rispondere.

— Devi rispondere — diceva lui, fra lo scherzo e la gravità — Che hai?

— Sono triste — ella rispondeva, alla fine, facendo uno sforzo su sè stessa.

— Questo lo avevo compreso. Perchè sei triste?

— Lo ignoro.

— Così? Perchè è scirocco? Perchè hai male ai nervi? Perchè l'aria è scura?

— Per questo, sì!

— Ma non ogni giorno, mia cara, vi è scirocco e il cielo rannuvolato: tu sei triste ogni giorno.

— Ti pare?

— Basta guardarti. Sei funebre, Anna.

— Senz'accorgermene.

— Ti assicuro che sei funebre.

— Sono noiosa, eh?

— No.... ma non sei più divertente. Oh la tua allegria di un tempo!

Ella si faceva pallida, allora, e un senso di smarrimento le si dipingeva negli occhi.

— Non parlarmi così: mi sgomenti — ella soggiungeva, avendo, veramente, nella voce un'infantile paura.

— Vinci, vinci questa morbosa e cupa malinconia, Anna: essa guasterà la tua vita.

— La mia vita è un po' guasta — Anna rispondeva, pensosa.

— E perchè? Che cosa ti manca?

— Non è quello che mi manca, forse, che mi affligge.

— Quello che possiedi, cioè?

— Forse.

— Ti fa dispiacere, dunque, di essere bella, giovane, elegante e corteggiata? Ti secca tanto di avere de' denari, una bella casa e una carrozza?

— Alle volte, ciò può essere pesante — ella disse.

— Non sei sincera! Vorresti tu essere una poveretta, nella via?

— Chi sa!

— Anna, Anna, non fare del falso sentimentalismo. Va là, che tu sei perfettamente contenta di questi doni della fortuna, e saresti infelicissima, se ne fossi priva.

— I doni della fortuna non bastano, per dire che una vita non è guasta.

— Benissimo! E moralmente che cosa va male nella tua vita? Dillo! Tu sei certa che io ti voglia bene, credo.

— Sì, ne sono certa — diceva ella, distrattamente.

— Sei certa di amarmi?

— Certissima — ma qual voce distratta!

— Questo amore, dunque, ti dà delle gioie e non dei dolori.

— Già!

— Non hai tu trovato una perla di marito?

— Una perla — e sorrideva subito.

— Quando ti ha mai seccata questo povero Ernesto?

— Mai, mai; in nessun momento della sua vita!

— Forse... quel giorno... ma ti volesti spaventare tu.

— Sì, fui io.

— Di' la verità; ma un po' di dramma non ti sarebbe dispiaciuto, è vero?

— Le donne amano il dramma — ed ella sogghignava imitando Giorgio.

— Gusto scellerato!

— È interessante il dramma.

— A vederlo in altri: non ad esserne attori.

— Tu non ne sai niente — soggiungeva lei, con una intonazione sprezzante.

— È naturale: io lo detesto il dramma. Io voglio essere tranquillo.

— Ideale olandese, Giorgio — diceva lei, fingendo di scherzare, ma con qualche fremito nella voce!

— L'ideale di tutti gli uomini ragionevoli; tuo marito non ha lo stesso?

— Oh sì! È singolare come voi vi rassomigliate!

— Abbiamo una filosofia comune, ecco tutto: e i nostri nervi sono sani.

— Non ci sono che io di guasta — ella diceva, torva di nuovo — oramai.

— Eh! un pochetto — dichiarava lui con indulgenza tenera.

— E nessuno di voi due può guarirmi — ella ripigliava, sempre più tetra.

— Neppure io?

— Neppur tu.

— E perchè?

— Perchè non comprendi nulla.

— Ah, mia cara, non ti ho mica presa per amante, per fare della psicologia!

— Presa, presa! — gridava lei, esasperata. — Di' che mi sono data, almeno!

— Data, concessa, come tu vuoi, come vuole la tua vanità femminile. Ma psicologia, niente, Anna! Ce n'è anche troppa nei romanzi! Nella vita non ne voglio.

— Il tuo piacere, il tuo comodo, la tua gioia senza disturbi, senza pianti, senza drammi, ecco quello che vuoi, è vero?

— Mi pare! Ogni buon cristiano, ogni galantuomo non pensa diversamente.

— Hai ragione. Io sono pazza — diceva lei teneramente, alzandosi per andarsene.

Qualche volta egli si pentiva di averla maltrattata così. Le donne sono piene di fantasie, di capricci, si dànno un da fare enorme, per essere infelici; ed è un buon metodo quello di avvilirle, mettendo loro sempre innanzi la realtà della vita.

Sono lezioni sane, mentre sono taglienti. Ma, spesso, queste mortificazioni della loro immaginativa non raggiungono lo scopo e le umiliano senza convincerle. Giorgio Giorgi comprendeva bene che Anna finiva di discutere per non litigare di più, per non discutere con lui, intendendo che non avevano più le stesse idee, come una volta. Era una donnina graziosa e piacente, era molto buona, con lui, lo amava senza nessun'altra ragione che per l'amore, ond'egli si credeva tenuto alla riconoscenza, anche. Cercava di trattenerla, pregandola di non andar via sovra delle parole amare, di non far restare fra loro quella tristezza. Ella scuoteva il capo, muta, lasciandosi abbracciare senza rendere l'abbraccio, in collera sul serio, o indifferente alle tenerezze di Giorgio. Egli insisteva. Allora ella, come se calcolasse che era meglio farsi vedere convinta, cedeva.

— Sei sempre in collera meco?

— No, è passato.

— Ti sembro ancora un atroce gaudente?

— No, no.

— Mi ami?

— Ti amo.

— Io ti adoro. Prometti di essere di buon umore?

— Lo spero.

— Dimentica queste tue ubbie; promettimi che le dimenticherai!

— Lo prometto.

— Sii lieta, Anna, come due anni fa, come sei mesi fa. Che diamine, non ti è accaduto niente di grave!

— Nientissimo. Sarò lieta.

— E vedrai come ti amerò meglio, più entusiasticamente. L'amore deve essere una consolazione, e non un mortorio.

— Infatti, hai ragione.

— Vedrai come sarai più bella e più piacente. Il dolore attrae, per poco, nelle donne: ma, dopo, annoia e avvilisce.

— È vero, è vero. Sarò lieta: e tutti gli uomini mi ameranno.

— Tutto l'universo!

Non si accorgeva Giorgio del forzato consenso di queste risposte. Era una donna stanca di discutere, che aveva ceduto, che gli dava ragione: era una creatura che si ritirava in sè,

sempre più, non trovando più espansione. Ma le sue promesse erano fallaci; ella non ritrovava la sua lietezza. Si vedeva che faceva dei grossi sforzi su sè stessa, per riprendere il suo antico equilibrio. Certe volte, era di una gaiezza folle, che faceva male. Qualche lesione pareva che si facesse nella sua vita, in quei giorni, una lesione da cui scappava via il suo buon senso, la sua logica, e anche la sua riservatezza. Ella fumava delle sigarette, beveva del *cognac*, in casa di Giorgio, ella che era una mite divoratrice di cioccolatini, una volta: ella imparò a canticchiar e delle canzonette francesi: e si metteva a pianoforte, da lui, e con un filo di voce, ella diceva le parole a doppio senso di quelle graziose e libere poesie. Non era un po' troppo? Giorgio la guardava, stupito. Questo nuovo aspetto gli era sgradito. Non gli piaceva che una signora prendesse, anche solo con lui, delle arie di donnina troppo vivace, scapigliata. Quando si cercano certe tali cose, si sa dove andarle a cercare, è vero? E non bisogna che le rose portino del pepe, invece: o che invece dello sciroppo, in un bicchiere, si trovi dell'assenzio. Egli si turbava di queste manifestazioni. Ella lo guardava, ridendo troppo, coi capelli un po' svolazzanti, ella che aveva tenuto a portarli sempre ravviati, nelle loro ondulazioni morbide, vestita con una eleganza un po' notevole, ella che aveva sempre amato il grigio, il lilla, il bianco, il nero, come colori suoi; e si meravigliava che egli restasse taciturno, fumando le sue sigarette, incapace di esilararsi.

— Non ti piaccio così? Non mi avevi fatto promettere di essere di buon umore?

— Non così, mia cara!

— Che debbo fare?

— È troppo: non ti avevo chiesto tanto.

— Che uomo incontentabile! Pensare che ho imparato queste canzonette per te!

— Grazie: le vado a udire al *Cafè-chantant*, quando voglio!

— Oh cattivo! le cantano meglio di me?

— Meglissimo.

— Non credo!

— Proprio: non hai tendenza, mia cara, a essere una donna folleggiante e *bohême*. Ti manca tutto.

Un giorno che egli borbottava così, ella si mise a pian-

gere. Fu un pianto convulso, disperato, da bimba a cui hanno tolta qualche cosa che amava molto. Uno di quei dolori scoppianti, che trovano nella clamorosa disperazione delle loro grida e dei loro singhiozzi l'espressione di una sofferenza fisica e morale. Giorgio Giorgi, per debolezza di carattere, non poteva veder piangere nè una donna nè un bimbo. Ne aveva pena e noia insieme. In più di un anno di relazione amorosa, Anna non aveva pianto mai ed egli ne ebbe un senso di dispiacere e di repulsione. Non giunse a calmarla subito, malgrado le sue buone parole. Ella voleva piangere, voleva singhiozzare, voleva torcersi convulsa, da una sedia a un divano, pronunziando delle parole incoerenti:

— Oh Dio... oh Dio... non ne posso più, non ne posso più... ma che ho fatto io, per essere castigata così... Dio mio, aiutatemi... Dio mio, liberatemi...

Mordendosi le labbra, divorando la propria delusione, Giorgio Giorgi un po' le parlava, un po' taceva. In fondo, questi impeti si consumano da sè, con l'esaurimento delle forze fisiche.

— Il pianto non poteva mancare — pensava Giorgio, irritato profondamente. — Non sarebbe stata donna, se non avesse pianto. Ha tardato; ma ha pianto. E ora, stiamo freschi!

Le stava vicino, carezzandole una mano, passandole la mano fra i capelli, domandandole scusa, sottovoce.

— Non importa... non importa — esclamava lei, fra i singhiozzi che si rallentavano. — Non sei tu... non sei tu...

Difatti, non era sproporzionato quel largo pianto, alle poche e giuste osservazioni che egli le aveva fatto? Evidentemente ella lo teneva conservato da tempo, nel suo cuore, quel bisogno di prorompere in lacrime, di gemere, di strillare, di tremare nello sconquasso di una di queste crisi: erano vecchie lacrime represse, accumulate e che poi avevano prorotto, come gli argini di un torrente. Giorgio Giorgi ne era seccato anche per questo: comprendeva che ella non piangeva per lui, che le sue parole erano state una occasione per aprire la diga, per dare libertà a ciò che la soffocava! Bel fatto, avere un'amante che è sempre stata un gaio mandorlo primaverile e che diventa un salice piangente: e che viene a sfogare, con voi, i dolori che voi non le avete dati e che nessuno le ha dati!

— Piangi pure... — le diceva lui, perchè conosceva che

nulla avrebbe potuto arrestarla, che ella avrebbe pianto tutte le sue lacrime.

Tutte, ella le pianse. Il suo bel volto si macchiò di placche rosse, i suoi occhi si gonfiarono, il suo naso si deformò: e dei premiti di singulti le rimasero ancora, nella gola, quando tutta la sorgente lacrimosa era sgorgata. Allora lui, con molta muta tenerezza, le portò da lavarsi gli occhi, versandole le acque di lavanda, offrendole la polvere di riso, asciugandole lui stesso, delicatamente, il viso che ardeva. Ella sussultava, ogni tanto, come se un nuovo fiotto fosse lì lì per uscirle dagli occhi: e lui la guardava, ansioso; ma era un falso allarme. Piano piano, ella rifaceva la *toilette* della sua faccia, con quella cura macchinale che conservano le donne, anche a traverso le crisi più desolanti della loro esistenza. E quando fu tranquilla, più fresca con le guancie che si chiarivano, lentamente, quei due si guardarono, in viso, con una espressione strana.

— Perdonami — disse lei, stendendogli una mano.

— Ti pare! — rispose, con più galanteria che tenerezza, baciandole quella mano.

— Dovevo piangere.

— Naturalmente.

E non dissero più nulla. Egli non ne domandò la ragione: Ella non la confessò. Certo, era una ragione diversa, lontana, perduta nell'ignoto che è in fondo a tutte le anime. Avevano ambedue il senso di un distacco tra loro. Ella aveva pianto, in casa sua, per un dolore non cagionato da lui: e Giorgio aveva compreso ciò. Egli, mentre ella piangeva, non aveva trovato nessuna parola vera di consolazione: ed essa aveva intesa questa incapacità. Estranei, dunque, in quell'ora! E il loro saluto fu amichevole, ma gelido.

(*La fine al prossimo fascicolo*).

MATILDE SERAO.

VENEZIA E ROMA

Nuove pagine di storia dal VI al XII secolo

C'è un'epoca in cui gli uomini, pronti più al decidere che al discutere, mostrano una volontà determinata ed al pensiero fanno seguire rapida l'azione. È quella nella quale si compiono i grandi avvenimenti, e si narrano dalla storia con parola semplice che non fa velo al sentimento. L'autore traccia quattro segni: lo spettatore vede e si commuove dinanzi al quadro. Più tardi, con attenzione riflessa, con mente esercitata, con intendimento adulto, dentro alle generalità si distinguono chiaramente e si descrivono i particolari. Allora il sapere diventa più profondo, il gusto più delicato, l'espressione più completa e più splendida.

Diversa da queste, è una terza epoca, in cui « abbandonate le idee per non attenersi che alle sensazioni », la meditazione sull'essenziale viene sostituita dalla contemplazione dell'accessorio. Si preferisce di seguire le abitudini piuttosto che di sottoporle ad esame; si crea l'importanza dei piccoli incidenti; si cura la materiale esattezza delle cose minute, la narrazione delle vicende esteriori, con frase ingegnosa; ed al lettore inerte riescono cari questi metodi, per i quali può riempire con diletto quel tempo, che troppo faticherebbe nell'impiegare a riflettere.

Nella storia, io non credo ci sieno periodi, o riposi, o ritorni. Essa manifesta l'attenzione diversa di uno spirito che si agita dall'ideale al reale; espone la legge dell'umanità, la quale

fra ostacoli e sofferenze, con varietà d'aspetto, procede sempre e s' inalza. Ma seppur non è dato di segnare dove cominci una epoca, e dove l'altra, con segrete energie, si trasformi, ci sono momenti in cui questa gioventù, questa virilità, questa decadenza potete indicarle.

Io non assevero che siamo tornati alla prima epoca. Forse abbiamo perduta la innocenza del talento, senza aver ancora acquistata la gagliardia della scienza. Certo è però che diventati indipendenti, di giorno in giorno ci sentiamo più forti. Sui mirabili lavori che lo spirito di ricerca fece accumulare dai nostri padri, noi ritorniamo con uno spirito di osservazione pronto e completo, che nelle memorie storiche rimaste, scopre quello che fu taciuto o perduto, risale dagli effetti alle cause, ripone gli avvenimenti al loro posto, indica la legge che ci governa, rifà le cronologie, i criterii, i giudizi, i tempi. Si direbbe che simile alla lancia della leggenda, col suo tocco, dissipa gli incanti dell'errore e fa rivedere il genio della famiglia.

Verrà, ne ho fede, chi questo genio farà rivivere!

Intanto io, ricercandolo, affermo cosa la quale a primo aspetto, ed anche solo pensando alla distanza dei luoghi, parrebbe strana: nel medio evo, a cominciare dal V secolo, due nomi, compendio di due grandi storie, uniscono e spiegano e completano le loro vicende, in modo da trovare nell'uno ciò che manca all'altro: Roma e Venezia.

I.

Già in antico s'era conosciuta la colleganza.

Roma, divenuta capo dei popoli latini, aveva giurato « finchè il cielo e la terra durino, ci aiuteremo a vicenda ». Trovandola impedimento sulla loro via, i Galli Sennoni, già signori dell'Italia settentrionale e della media, l'avevano minacciata. E quantunque Roma si fosse posta a capo della resistenza, invocando la guerra nazionale, la ardita città era stata occupata, incendiata, costretta a pagar tributo (390 a. C.)

I marsigliesi, pronti, avevano mandato oro ed argento; ma i Galli pretendevano di distruggere Roma per farsi dominatori anche della rimanente Italia. Sono i Veneti, secondo la frase di Livio, « espertissimi in guerra e sempre in arme

contro i Galli », sono essi che, varcato il Po, come narra Polibio, « assalgono i Galli alle spalle con tal furia da costringerli, per correre alla difesa delle proprie terre, ad accordarsi coi Romani », ed i Romani così « contro ogni speranza » scrive Plutarco, « ricuperano la patria ».

Più tardi (225 a. C.), chiamati a compagni i Transalpini e la lega Gallica di Gesata, si muovono contro Roma i Galli, gl'Insubri, i Padani, i Boi. Roma è spaventata e manda ambasciatori ai Veneti « già potenti in mare e padroni dei fiumi », che, ricusata arditamente l'alleanza coi Galli, promettono aiuto. Ma i Galli possono armare 700,000 fanti e 70 mila cavalli. Come resistere a quest'impeto? Sono anche stavolta i Veneti che li attaccano alle spalle, li costringono a lasciare una parte della gioventù a difesa del paese, « sicchè diminuiscono di numero e possono venire sconfitti, in guisa da non risorgere mai più ».

Nella seconda guerra Punica, prima e dopo la discesa di Annibale, alleati fedeli ai Romani, i Veneti tormentano senza tregua Galli e Cartaginesi, impedendo che pongano stabile dimora nella Italia settentrionale; e mandano soldati a Canne; e soccorrono Lucio Furio, il quale vince l'ultima ribellione dei Galli Cisalpini e Cenomani e scaccia gli ultimi cartaginesi dall'Italia.

I Romani ripopolano o stabiliscono colonie a Cremona, a Piacenza, a Novara, a Modena, a Bononia. Nel territorio de' Veneti non hanno bisogno di farsi avanti come fra le popolazioni nemiche: ci sono i fedelissimi alleati. Anzi, minacciati i Veneti dai Galli transalpini, Roma ordina agli invasori: *alpes prope insuperabiles finem in medio esse.* E unita ai veneti nella terra dei Carni, fonda Aquileja su quella che è la più tormentata perchè la più facile via dei barbari; e Cesare riconosce la nuova città *propugnaculum Italiae;* ed i veneti già entrati nella cittadinanza romana, la rendono *magnitudine insignem et civium frequentia;* ed essa è chiamata dai Romani: *gentium emporium.*

Vengono i quattro secoli dell'Impero. Ad Aquileia si trattiene Ottaviano Augusto per curare le ferite riportate guerreggiando contro Liburni e Japidi (33); vi si ferma una seconda volta con Livia Augusta, e riceve l'omaggio di Giuda Re di Giudea, che rimane abbagliato dalle magnificenze della nuova Roma.

Nell'angolo dei veneti, colle battaglie tra Ottone e Vitellio, tra Vitellio e Vespasiano (69 a. C.) si finisce l'anarchia mili-

tare che separa la dinastia d'Augusto da quella dei Flavii, ed apre l'età aurea dell'Impero (180 d. C.). Poi Trajano munisce Aquileja, ne crea l'arsenale e vi fa stazionare una flotta. C'è un palazzo per i Cesari; una Zecca ed un palazzo del Tesoro per le legioni del Norico dell'Illiria e della Dalmazia. Gran parte delle battaglie che distinguono le tiranniche elezioni dei Pretoriani e la lunga anarchia dei tiranni, cominciata con Massimino là ucciso e vinto, si combattono in quei luoghi, sconvolgendo l'impero ed animando i barbari. E quando, contro questi, ricomincia il periodo degli imperatori restauratori (*restitutores*) il Senato fa votare un Tempio a Venere calva per onorare l'eroismo delle donne Aquilejesi, che, mancate le corde alle balestre dei difensori, recidono le treccie per sopperirvi, e vincere. Poi, quello stesso angolo vede la vittoria di Claudio sugli Alemanni e quelle di Aureliano sui Goti. Diocleziano, vittorioso, si compiace di soggiornarvi. Costantino vi celebra splendide le nozze con Fausta Antonina (307); e prima di dividere l'Impero fra le due capitali e di edificare la Roma Nuova, rimane ad Aquileja e la fortifica per difendere dai barbari irrequieti la Roma della gloria eterna.

Là Costante per il valore degli Aquileiesi respinge l'invasione di Costantino II, ed asssicurasi la prefettura d'Italia (348). Costanzo vince Magnenzio con una battaglia che basta a dargli riunito l'impero (352). Giovino combatte fortunato, e assicura l'impero a Gioviano. Graziano a beneficio de' cristiani, nella sede del Senato in Roma, fa abbattere l'altare della Vittoria e cessa di portar le vesti pontificali, ed associasi Teodosio. E Teodosio sbaraglia, nel Veneto, Massimo vincitore di Milano e d'Italia, assicura l'impero d'Occidente a Valentiniano II, recasi ai dimenticati trionfi di Roma. Presto torna nel Veneto, il campo delle battaglie, e sconfitti Arbogasto ed Eugenio uccisori di Valentiniano; riunisce l'impero sotto un solo signore (394) mentre cessano i giuochi olimpici di essere celebrati, e non si conta forse più per olimpiadi: l'êra dell'indizione prevale.

Di là, come erano venuti Marcomani e Quadi, e Alemanni, irrompono, ribellandosi all'impero, i Goti di Alarico e di Ataulfo; gli Svevi, i Borgognoni, i Vandali di Radagasio; ma nessuno riesce ad occupare Aquileia, forte di un sistema di colonie, di castella e di presidii, facilmente sostenuta per mare da Ravenna

e da Pola. Le invasioni, perciò si riducono a scorrerie. Solo gli Unni con Attila, fra le incertezze vigliacche di Valentiniano III con una guerra « atroce, pertinace, inumana » distruggono il grande baluardo Veneto, ch'era la salvezza di Roma! Al Po, difensore d'Italia, comparisce per la prima volta il Pontefice di Roma. Ma da allora i barbari possono impunemente invadere e stabilirsi, e veggonsi per quella via accavallarsi gli uni sugli altri, gli Eruli, i Rugi, i Turcilingi di Odoacre a strappar le ultime parvenze dell'ultimo imperatore romano; ed i Goti, vinto Odoacre sul territorio dei Veneti, cominciano la serie dei Re stranieri (493).

Nè per le sorti del nuovo mondo cristiano sono minori i legami. Pietro aveva avuto il primato morale sugli apostoli. Sebbene essi dividessero con lui la missione di provvedere all'utile della Chiesa, egli prendeva il primato politico della sedia di Roma; e pensava subito ad Aquileia. Al discepolo ed interprete suo, Marco, aveva ordinato: *surge et perge ad urbem quae dicitur Aquileia ad predicandum verbum Domini.* E l'Evangelista, in Aquileia, aveva scritto il suo Vangelo, aveva prescelto Ermacora, l'aveva ricondotto in Roma, al Principe degli Apostoli, il quale colla imposizione avevalo consacrato primo pastore dei Veneti.

Fra i più antichi Pontefici di Roma, celebre per il lungo governo e per la opera angelica e per il martirio, era stato Pio Aquileiese (162). Nel sinodo di Sardica, confermatore della fede Nicena fra le chiese italiane, in capo appariva il Vescovo d'Aquileia. E fra Aquileia e Roma, i nomi di Cosmo e Damiano confermavano comuni i protettori celesti.

In Aquileia il Papa Liborio desidera si tenga un concilio generale; invece l'Imperatore Costanzo, favoritore degli Ariani, lo vuol riunire a Milano. E la Chiesa si difende dall'imposizione imperiale, e presto l'eresia, favorita dalla politica, invade. Ma alla chiamata del Papa Damaso, Valeriano, vescovo di Aquileia, assiste in Roma al sinodo contro gli ariani e protesta contro il vescovo ariano intruso a Milano, e promuove l'elezione di Ambrogio, e va in Milano a consacrarlo. Ambrogio e Valeriano presiedono in Aquileia un Concilio generale che chiarisce la fede delle chiese italiane. Milano ed Aquileia vengono contemporaneamente dal Pontefice di Roma erette a Metropoli: dignità fino allora ignota in Occidente; e con singolare privilegio i due

Metropoliti si consacrano a vicenda. S. Girolamo, da Roma, chiama la Chiesa veneta *quasi chorus beatorum.*

Nè per sapienza risplendeva meno. S. Atanasio, il forte oppugnatore d'Ario nel concilio Niceno, nel vescovato d'Alessandria, nella corte di Costantino, poi, nella curia di Roma, trovava in Aquileia la pace, fra il plauso de' credenti. Condotti seco alcuni monaci, e incoraggiate le divine e umane lettere, là s'erano raccolti a studiare Cromazio, Eliodoro, Nepoziano, Florenzio, Bonoso, Grisogono, Rufino, Girolamo, glorie insigni della chiesa occidentale.

E S. Cromazio inviava nella Palestina a S. Girolamo incessantemente denaro per il sostentamento de' copisti e de' librai, e animavalo alla mirabile traduzione della Volgata. E l'amicizia di Rufino e di Girolamo era conforto de' fedeli, che per 30 anni li ammiravano a Roma, insieme sfidare le persecuzioni degli ariani e insieme pellegrinare in Oriente. Alla fine, tornato in Aquileia Rufino, compone la storia dei padri del deserto avidamente letta dovunque; traduce e completa la storia d'Eusebio, la prima che avesse la Chiesa cristiana; traduce, sconosciute all'occidente, le opere di Origene. E allora tra lui e S. Girolamo scoppia quella polemica della quale chiamato arbitro, il Pontefice di Roma rifiuta di pronunziarsi contro l'Aquileiense; ma ardono quegli sdegni, per i quali pianse S. Agostino, il grande vescovo di Ippona, autore della Città di Dio. Forse ultima opera di Rufino, contro i detrattori suoi ed a soddisfare gli amici, fu il magistrale commentario sopra il simbolo degli apostoli, di cui fu detto nella Chiesa antica null'altro poterglisi paragonare e dove egli, veneto, di Roma mandava questa nobile testimonianza: « nella Chiesa Romana nulla si trova aggiunto all'intero simbolo, perchè in essa non ebbe origine alcuna eresia ».

Or, come mai gli eruditi e gli storici credettero che fra l'angolo de' Veneti e Roma, questi vincoli costanti di famiglia, stabiliti dalla forza delle cose e dagli uomini, quando cessarono di apparire nella forma antica, fossero cessati ad un tratto?

II.

Fra i molti errori dei quali è sparsa la storia di Venezia, uno supera tutti. Si direbbe che la prima metà de' suoi quat-

tordici secoli di esistenza, pesi come un tormento sull'altra metà: tanto il secreto della sua nascita e della sua gioventù rimane per mancanza di ricerche inesplicato. E malgrado che si manifesti nelle sue diverse età alcuna cosa, la quale esclude due nature, due tendenze, due civiltà, pure si accoglie per vero ciò che d'ogni intorno si ode ripetere!

Il Laugier sostiene la dipendenza de' Veneti marittimi dagli imperatori d'oriente, che « viene scossa appena durante il secolo XII »; ma sino a quel tempo la Repubblica, secondo lui, « rimane isolata nella sua situazione». Daru conferma la lunga dipendenza, e descrive egli pure in quelle epoche, la Repubblica « isolata dalle rivoluzioni del continente, ed isolata dal mondo europeo ». Già lo stesso Foscarini aveva insegnato che « rivolta verso la Grecia, e frequentando pochissimo le città di Lombardia, Venezia non corse pericolo di accettarne le usanze ». Cesare Cantù aggiunge che « la politica di Venezia era limitata al Levante » e scrive che « durava l'uso i dogi chiedessero la bolla d'oro, in segno di investitura, dagli imperatori di Costantinopoli » Nella storia de' Comuni d'Italia, Emiliani Giudici, fra qualche ardimento, vede la Venezia marittima « come rinchiusa in una inespugnabile fortezza, fuori de' tumulti che agitarono la Penisola e l'Europa tutta ». Giuseppe Ferrari, nelle rivoluzioni d'Italia dipinge addirittura Venezia « bizantina d'origine e di spirito ». E perchè nulla mancasse al carattere bizantino, gli storici d'arte il Cicognara come il Temenza, pronunciarono che « fino dai primi tempi tutto grecizzava, essendo bizantino il gusto predominante, e la moda ». Per il Selvatico è certo ch'era « bizantina la prima epoca di Venezia ». Ruskin, il celebrato autore delle Pietre di Venezia, egli pure trova « bizantini la Chiesa di San Marco, il Palazzo Ducale, ogni edificio, e dichiara che Venezia, « affatto diversa dal presente, aveva carattere orientale-bizantino ».

Più recente di tutti costoro, il prof. Augusto Gfrörrer, della università di Friburgo, pubblicò una storia di Venezia per dimostrare ch'era tanto assoluta la dipendenza, da doversi le stesse elezioni de' dogi confermare dall' Imperatore d'Oriente e i figli dei dogi esser mandati a Costantinopoli siccome ostaggi di fedeltà: onde è proprio la storia di Venezia dal secolo VI al XII che costituisce il primo volume di storie bizantine. Il dottor Weis dell'università di Gratz, ribadisce il concetto; e un po' su

un po' giù, la stessa convinzione esprimono gli altri, sino al Pertz nei *Monumenti della storia Germanica;* sino al Thomas ed al Tafel nei *documenti di storia Austriaca;* sino al Monticolo negli studi sulla *Cronaca* del *Diacono Giovanni;* sino allo Simonsfeld negli studii sulle *Cronache del Dandolo* e *dell'Altinate*; sino ai commenti del prof. Pinton sulla storia del Gfrörrer; ed al prof. Cipolla, nell'esame *sulle fonti Veneziane.*

Qualche cosa che non sia l'accettazione di questo concetto fondamentale, parrebbe trovarsi nella *storia documentata di Venezia*, scritta dal Romanin; ma egli ripete senza approfondire. Il primo che dubitò, non per istinto ma per riflessione, fu il conte Giacomo Filiasi nei *Veneti primi e secondi;* il quale dopo aver accennato che gli abitanti delle lagune parteciparono alle contese de' Longobardi, de' Ravennati, dei Papi e degli imperatori romani, soggiunge: « forse in quelle contese ebbero parte più di quello che ora sappiamo, perchè le vertigini degli esterni poterono facilmente comunicarsi ai nostri isolani ».

Ed a me piace di rendere onoranza al Filiasi, che animato da profondo sentimento del vero, giunge spesso a pensare meglio di quanto esprima; a questo scrittore, il quale comincia il lavoro suo nel 1790 senza prevedere la catastrofe che pende sulla patria, e lo finisce quand'era per tradimento caduta, deponendolo come ultima evocazione di gloria immortale.

Mi piace di rendergli onoranza, perchè nella parte da lui studiata, fu copiato da molti, saccheggiato da tutti, superato da nessuno, italiano o straniero; nè fra tanto volgare sciupìo di iscrizioni o di busti, ha un segno che manifesti l'ammirazione de' concittadini riconoscenti!

Eppure quel nuovo spirito di osservazione, cui accennavo in principio, conduce a credere che la storia futura di Venezia, la quale soltanto sarà la storia vera, avrà cominciamento da quel dubbio, timido e quasi direi smarrito, del Filiasi. Imperocchè riafferma che il carattere continuo, indelebile della storia veneziana dal VI al XII secolo, non è quello d'oriente ma d'occidente; la sua vita non è legata all'impero bizantino, ma si riunisce alle sorti italiane; ed il nome dei due paesi, che dovevano essere i più indipendenti d'Italia, Venezia e Roma, sono nei momenti più gravi sempre associati.

L'affermazione non sembri temeraria.

Badate a questo fenomeno.

Le irruzioni dei barbari lasciarono paurose memorie; i Longobardi ebbero appena il tempo di terminare la conquista del Veneto, e le Alpi Giulie sono sempre aperte alle scorrerie degli Àvari. Ma la città più fiorente e più nobile della Venezia marittima, la capitale della « nazione » non è Eraclea, eretta sul continente, epperciò la più esposta ai nemici? Lustri e lustri più tardi, nel 742 la Repubblica trasporta la sede del governo a Malamocco, città assai interna rispetto ad Eraclea, e tuttavia facile ad esser invasa per la parte di Chioggia, come si vide con Pipino e cogli Ungheri. È appena nell'anno 810 circa, che si preferisce di governare da Rialto: l'isola quasi inosservata in mezzo alla laguna. Il concentramento veniva dunque effettuandosi in ragione inversa del pericolo. Ma lo Stato non perdeva mai i suoi confini: essi stavano in terra ferma, essi erano sul continente.

Anzi, nello stesso tempo un altro fenomeno deve colpire la mente di chi studia attento: a misura che la capitale è portata nel centro, un diverso movimento spinge continuamente i cittadini e lo Stato ad estendere nel continente la periferia.

Nei trattati più antichi, i confini del dogado sono indicati *a Grado usque ad Caput ageris.* (Cavarzere, pochi chilometri da Padova). Ma da quel lato presto si estendono *ad Laureti portum antiquum* (Loreo in provincia di Rovigo). Da una carta del 919, sappiamo che il territorio di Chioggia, anche in tempi molto più remoti, andava *de eorum portu usque in Adice per lito, et de Adice usque ad Babia, et de Babia usque ad Concas* (Conche) in quello che è oggi territorio della provincia di Padova. Da un diploma del 1090 rileviamo che i confini, antichissimi, verso settentrione sopravanzavano gli sbocchi del Bacchiglione e del Brenta in terraferma. La donazione di Angelo e di Giustiniano Partecipazio ai monaci di S. Servolo (819) ci conserva la indicazione del confine «antico» settentrionale, che comprende la *fossa Gambaria* (Gambarare) e il fiume *Una*, ramo del Brenta. Il territorio di Mestre apparteneva al regno Longobardo prima, Franco poi; ma subito in terraferma, sopra Altino, continuavano i possessi veneziani, ed una *fossa* divideva i due Stati; poi si ampliava verso ponente, col territorio di Eraclea o Cittanuova.

Precisando la traccia, risulta assodato che le foci del Po e

dell'Adige fino al Bacchiglione, erano dominate dal Castello di Sant'Alberto, col villaggio di Mezzogoro, col castello di Loreo, col castello di Capodargine, colla torre delle Bebbe, con quella delle Vanezze; col robusto castello di Brondolo, che difendevano dal Polesine e da un lato del Padovano.

Intorno al Bacchiglione ed al Brenta fino al Sile ergevansi le torri di Stalimbecco di Montalbano, di Conche, di Cona, di Nasoncolo, presso Fogolana, e del Cusano; il castello di S. Ilario colle torri delle Gambarare, le torri di Malghera e di S. Giuliano che difendevano dal Padovano e da Treviso. Fra i rami della Piave ampia e della Livenza, altre torri parecchie, come ricorda Paolo Diacono. Vicino al continente e ad esso legato da una strada, anticamente costrutta sulle paludi, era Grado; ricca di tesori, invidiata per insigni reliquie, capo della Chiesa veneziana, metropoli dell'Istria, dove in giurisdizione aveva parecchie città. Così piantate anche da questa parte sul continente la Venezia marittima era guardata da Treviso, da Udine e dai Carni.

E Grado espresse per la prima l'autonomia veneziana; fin da principio i dogi vi ebbero palazzo per amministrare la giustizia. Caprule, sulla rada dell'antica Concordia, come Chioggia, era separata dal continente appena con un canale. Una parte del continente era occupata dalla floridissima Equilio col suo ampio agro. Ed Eraclea, la provincia della Nuova Venezia, come dice la cronaca « molto più nobile e più popolata che non altra parte », la capitale del Ducato, la sede del Principe, il luogo della generale concione, si avanzava nel continente per cinque miglia dal mare, e maggior spazio occupava il suo territorio.

Come? Genova, divisa dal continente per mezzo degli Appennini altissimi e quasi insuperabili, è da tutti considerata occidentale sotto ogni aspetto; e Venezia, dopo così chiara dimostrazione, dovrebbe considerarsi unita a Costantinopoli, da cui distava per venticinque giorni di viaggio marittimo, ed isolata dalle vicende del continente sul quale invece era piantato il dominio, col quale si immedesimava, del quale era una continuità, senza separazione di fiumi o di monti?

La storia politica come la storia commerciale, la filosofia della storia come i confini dello Stato, confermano che in Oriente, Venezia cercava parte della sua fortuna, ma nell'Occidente aveva

il pericolo e la salute; quindi oltrechè la fortuna doveva cercarvi la influenza politica. Là non esercitava che il commercio; qui il commercio doveva anche esso diventare strumento di potenza. Torturarsi dunque la mente, per conoscere quanta dipendenza avessero le isole verso l'impero bizantino, è perdersi in contese accademiche. Si decidono col tagliarle; si vincono col mettersi sopra di esse. Non ci sono più due tipi di Venezia. Venezia nasce, cresce, procede gagliarda ed instancabile, mantenendo nella virile adolescenza i costumi e le impronte delle sacre forme materne, ravvisandosi nella sua storia italiana come una ed identica con sè medesima.

L'affermazione non sembri temeraria.

Del palazzo ducale, costrutto da Angelo Partecipazio nell'814, dicevasi smarrita ogni memoria, distrutta ogni traccia. Quando, invece, per i grandiosi restauri sul lato che guarda la Piazzetta, bisognò scavare, spostare, scoprire, mi si palesarono alcune vestigia de' secoli passati. Era un giorno in cui più immeritata parevami la lotta dei vivi, e cercavo la tranquillità dei giovanili studi sereni, nella compagnia di coloro che più non sentono invidie. Ottenni che il Ministero della pubblica istruzione mi concedesse di far in diversi punti gli scavi; e le nuove esumazioni spiegavano le precedenti, e le diverse parti si collegavano. La pianta dell'originario palazzo si palesava; la sua estensione poteva misurarsi; apparivami nella semplicità delle maldistrutte fondamenta, la sua forma vecchia e severa con aspetto affatto diverso da quello che fino allora si era supposto.

Non era forse il palazzo del Comune che doveva trasportare al tempo in cui uscì dalla volontà del popolo, dagli ordini del Governo e dalle mani dell'architetto? In esso non dovevano vedersi la indole e le tendenze, le cognizioni ed i costumi, le debolezze e le virtù, i bisogni del presente assieme alle aspirazioni dell'avvenire, e come fossero sentite da quei gagliardi le passioni umane?

La fortuna aiutava le mie scoperte.

L'aspetto generale: un annerito castello, circondato in tre parti da acque, e ad oriente il canale di Palazzo, a mezzogiorno la laguna, ad occidente la fossa. Il Palazzo propriamente detto, *Palatium Comunis et Ducis*, sorgeva sul lato d'oriente fra due gran torri, avendo negli altri tre lati un grande muro di cinta.

Il cortile interno misurava una lunghezza di 40 metri. La facciata d'occidente era lunga 75 metri e diventava pienamente nota. La si vedeva unita al brolo, il *brolium*, la odierna Piazzetta, mediante una porta di cui rimangono gli avanzi; con un *ponte levatoio*, attestato da una *gradata* di cui rimangono gli avanzi, e da *pali per legare grosse barche*, dei quali rimangono gli avanzi; difesa da un *canale largo 7 metri*, di cui rimangono gli avanzi; protetta da una prima vasta torre sporgente, di cui rimangono gli avanzi; cinta da una forte muraglia, di cui rimangono gli avanzi; sostenuta da una *seconda torre minore ed interna*, nell'angolo tra occidente e mezzogiorno e della quale similmente trovai e rimangono gli avanzi.

Dalla più ingentilita Ca Foscari, a Ca d'Oro, del secolo XVI, alle Ca Loredan, Ca Damosto, Ca Pesaro, più originali e tutte costruite nei primi tempi del secolo XIII, apparisce ch'erano tradizionali nelle case dei patrizi veneziani le torri ai lati dell'abitazione, ed una difesa dalla parte di terra, ed un cortile, circondato da muro merlato. La struttura italiana dell'antico Palazzo comunale veniva confermata, e insieme una vita di libertà e di lotta, uno stato di difesa da tutte le parti. Era una condizione di cose che doveva sfuggire al lontano impotente Impero, e non essere estranea al contiguo lido italiano, ed ai paesi tra cui scorrevano, grandi fiumi, che mettevano foce nella laguna e risaliti dai Veneziani.

La Basilica di S. Marco, interrogata anch'essa, avevami offerto eguale dimostrazione. Non era vero che la struttura sua somigliasse originariamente a S. Sofia, e la sua architettura fosse bizantina. Le forme apparenti sino al secolo XII, s'erano fastosamente coperte di marmi, di colonne, d'archi, di cupole, di cuspidi fiammeggianti, come l'ammiriamo. Nell'origine, lo si è scoperto facendo i restauri, aveva la struttura della più schietta forma basilicale romana. La sua facciata piantandosi su zatteroni di rovere, erigevasi a scaglioni di pietra grigia: così come le fondamenta del Palazzo ducale. E poi l'edificio sorgeva tutto a mattoni; e negli sfondi lisci, s'aprivano occhi senza trafori; c'erano bifore; e sporgeva più in basso una serie di archetti arrampicati su coi frontoni e distesi lungo la linea orizzontale della fabbrica, e sostenuti da colonnette snelle e da mensole; mentre s'avanzavano grandi arcate fra i larghi pilastri

con nicchie. Architettura, cioè, romanza, conforme a quella di terraferma che tanto si diffuse dal secolo IX al XII nell'alta Italia, e che, perciò, venne chiamata lombarda; architettura, che trovava il suo riscontro nella maestosa basilica eretta anch'essa al principio del secolo IX in onore di S. Ambrogio, a Milano.

Altri miei studi, altre mie scoperte nelle cronache e nell'edificio, facevano precisare la antichità della cripta, che aveva conservato il sacro corpo di S. Marco. Trovavo che del collocamento di esso mai s'era perduta memoria, e che il segreto sul luogo era una fola basata su frasi male interpretate dal Dandolo; che la cripta attuale era quella in cui il sacro corpo era stato depositato dai Partecipazio; e che, per i mattoni e per la calce, la costruzione del muro perimetrale formava un tutto organico coll'abside. Di tal guisa la cripta dimostrava l'antichità e ci faceva risalire all'anno 830; l'abside, contemporanea, restava come documento della chiesa primitiva; ed il mattone, mantenendo il suo posto importante e dando luogo ad una serie di cornici a sega, faceva nuova testimonianza della architettura detta lombarda.

Ma un' altra parte della presente chiesa scoprivo rimontare a quel primo tempo. Essa aveva le fondamenta antichissime; restava fuori dal perimetro basilicale del tempio originario; non era legata alla iconografia di esso: era stata conservata traverso i tempi, malgrado che perciò si fosse dovuto rinunciare alla simmetria, quando avvennero le grandi trasformazioni del secolo XI. Non si palesava come qualche cosa di sacro? E infatti mi riuscì di provare che la cappella, la quale dal sepolcro del cardinale Zeno prende il suo nome moderno, era più antica della stessa basilica: era cioè la cappella in cui Giustiniano Partecipazio, quando forse non era ancora finito il Palazzo ducale: aveva deposto il corpo di S. Marco traslato da Alessandria, *donec ecclesia esset esplecta.* Nè solo il venerando monumento veniva a scoprirsi. Il Gfrörrer, basandosi su quella cappella, aveva ricamate talune delle sue più classiche prove per la sudditanza della Venezia all'Impero orientale. E perchè il cronista del secolo X, Giovanni Diacono, aveva detto: *peragere fecit cappellam in angulo sui palatii,* il professore, preceduto e seguito da tutti, s'era chiesto: come mai? Il Partecipazio deve erigere una cattedrale, e pensa ad una cappella? e questa

cappella in cui riporre il sacro corpo, è in un angolo, proprio entro il palazzo ducale? In un angolo! — Certo, aveva risposto a sè stesso, una autorità superiore al Doge gl'impose di nascondere quella reliquia perchè non ne facesse uso politico: *e questa indubbiamente fu l'autorità di colui che il Doge doveva temere quale padrone: l' imperatore Bizantino!*

In tal modo ragiona il Gfrörrer! Ma l'*angulo palatii* del cronista, ch' erasi interpretato non so perchè da tutti gli storici come *angolo interno*, io dimostravo che era *all' angolo esterno*, dove trovava logica corrispondenza il racconto del cronista: *Partecipatius tanti tesauri munus honorifice suscipiens*, dove la cappella stava esposta alla più facile adorazione del pubblico, dove naturalmente si trovava; e quindi proibizione delle reliquie, nascondimento, ordine politico, padrone bizantino, anche questa volta sparivano come nebbia.

E vengo ai documenti. Cominciata a studiare, e stampata nel 1845 la raccolta di cronache veneziane che si riteneva perduta e si chiamava *Cronicon Venetum o Cronaca Altinate*, i diversi critici andarono creando una genealogia di testi che passava di padre in figlio, e mostrava nel testo nipote la maggiore o minore influenza dell'avo. Si riconoscevano manipolazioni e si vedevano tradizioni antichissime; ma tutti affermavano esser a noi venuto un autore o narratore tra il secolo X ed il XIII. Una poi di quelle cronache, *il liber septimus*, non meritava che disprezzo; e tranne la tradizione sulle chiese di S. Teodoro e di S. Geminiano, che dicevansi erette a Rialto da Narsete l'Eunuco intorno alla metà del secolo VI, e che si affermava confortata da altre testimonianze e si ammetteva — tutto il resto, per la confusione e gli anacronismi, diventava incomprensibile, immaginario e senza valore.

Invece, fu proprio prendendo cura di questo derelitto, che mi si parò dinanzi una spiegazione da cui la intera raccolta doveva ricevere importanza non sospettata. Io potevo, infatti, dimostrare al Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, non esser vero che una cronaca originale fosse venuta in mano dell'autore, di cui resta il racconto, e ch' egli l' avesse modificata. Esisteva semplicemente un copista al quale giunsero molti frammenti di cronache antiche; ed ei li raccolse affastellandoli uno dietro l'altro, riproducendo il titolo di seguito col testo,

accostando malgrado tempi diversi, nomi casualmente simili. Ma eseguite per la cronaca il lavoro che si applica a tutti i libri antichi, e vi apparirà un benemerito conservatore di patrii annali che non rammenta tradizioni lontane: no; con un disordine ingenuo che fa prova della sua sincerità, egli vi offre schiettamente.... frammenti originali di tempi diversi.

Le stesse ripudiate cronache del *Liber septimus*, esponevano la potenza di Venezia marittima, dando inattesa conferma alla celebre lettera di Cassiodoro. Esse ricordavano il pensiero de'Veneti marittimi, sempre rivolto alle terre invase dai Galli; esse spiegavano l'offerto passaggio per le isole e l'aiuto dato a Narsete contro i Goti, chiarendo e completando le notizie di Procopio. Davano le fonti al racconto di Paolo Diacono sul lamento del senato romano e le congiure contro Narsete; sulle invereconde offese del'imperatrice Sofia, e sulle paure degli imperiali per la vendetta di Narsete, e sulla chiamata dei Longobardi. Anzi ci facevano sapere che nella congiura, ordita stando in Roma, contro l'Impero, prendevano parte principale i Veneti marittimi per creare Narsete Re d'Italia. L'accordo di lui coi Longobardi, era posto fuor di ogni dubbio. E si rilevavano le trattative e le promesse usate dall'esarca Longino per trattenere i Longobardi, quando con la morte di Narsete si mutarono da alleati in invasori; e le offerte fatte da Longino ai Veneziani marittimi per accostarli all'Impero. Si trovarono principii, finora cercati invano, di trattati pubblici. Poi quelle chiese di S. Teodoro e di S. Geminiano, che dovevano costituire il primo documento della dipendenza dei Veneti da Costantinopoli e della loro storia bizantina, — risultavano erette al principio del secolo IX, ai tempi della più chiara indipendenza veneziana, duecento e cinquanta anni dacchè Narsete l'eunuco era morto!

Così l'unica tradizione indiscussa appariva falsa. Le parti della cronaca, che si dicevano immaginarie, davano documenti, taluni del secolo VI, non più tardi del 578; tali altri del secolo IX, circa all'anno 820.

Quelli, anzi, che si dicevano incomprensibili, dopo una lunga messe di fatti nuovi, chiarivano persino le istituzioni. Portavano, per esempio, a fissare sul 568, alla discesa dei Longobardi, il Governo dei Tribuni, mentre si aveva soltanto la frase che i tribuni avessero cominciato centocinquanta anni circa prima della nota serie dei Dogi, che mette capo ad Anafesto. In fatti,

fin da questo punto, rimaneva spostata la base della comune cronologia, ed era fissato che aveva torto il Dandolo nel volerla iniziare al 697; aveva ragione il Diacono Giovanni nell'indicarla tra il 713 ed il 716: una grande riabilitazione di quest'ultimo cronista, una vera rivoluzione lungo il secolo VIII di storia italiana.

E, prima dei Tribuni, quale era stato il Governo al cessare della preponderanza gotica, passando per i tempi dell'Italia tornata al potere dei Greci? La cronaca ci faceva vedere con prove meravigliose, dopo la discesa dei Longobardi, i Tribuni; e, prima della discesa, il reggimento dei *boni homines*.....

Si sollevarono acerbissime critiche da taluno che vedeva distrutte le sue elucubrazioni. Non risposi. Ma presto, il professore Francesco Bertolini, nella *Nuova Antologia*, chiamava cortesemente l'attenzione dei dotti sui miei studi e sollecitavami a continuarli. Facendo tesoro di essi, l'ingegnere Pietro Saccardo, benemerito architetto della Basilica, indicava inclusa negli allargamenti della Basilica stessa la chiesa di S. Teodoro, di cui restavano gli avanzi, evidentemente del secolo IX. L'egregio nipote di lui, D.r Giovanni Saccardo, illustrandoli, confermava la scoperta. Così il monumento indistruttibile veniva a precisare la divisione della cronaca in frammenti; e quanto più gli eruditi parlavano di Bisanzio, tanto meno se ne trovavano memorie; e pagine nuove di letteratura, d'arte, di politica venivano a chiarire i tempi più ignorati della storia veneziana: ed essi erano con carattere italiano, erano con legame inaspettato alla storia di Roma.

No, non sembri temeraria la mia dichiarazione. La sua franchezza dipende dalla sincerità e insieme da un'indole che, non disconoscendo le difficoltà dello studio, abborre dai mezzi termini. D'altronde uno scrittore, il quale esclude le ipotesi, si attiene alla logica severa dei fatti, manca egli di riguardo ad una opinione o ad opera alcuna?

Questo studio, cominciato in tempi tranquilli, getto in balìa della stampa, a caso, quando più m'agitano le discussioni della politica. Ma risponderò serenamente: chi vuol prendere onorevole rivincita contro lo scrittore, non ha che da ragionare meglio di lui — e questo io invoco.

ROBERTO GALLI.

IL PRINCIPE GUGLIELMO DI PRUSSIA, REGGENTE

E LA GUERRA D' ITALIA DEL 1859 (1)

VI.

Il dì 24 giugno 1859, mentre si combatteva dagli eserciti francesi e sardi contro gli eserciti austriaci a Solferino, Cavriana e San Martino, e prima che se ne conoscesse il successo, il barone di Schleinitz spediva importanti dispacci a Londra e a Pietroburgo ed una circolare alle Corti dei principi tedeschi; affine di mandare ad atto la politica adottata dal Reggente della mediazione armata da mutarsi in guerra contro la Francia.

Ne' dispacci in forma identica a Londra e Pietroburgo lo Schleinitz giustificava gli armamenti della Prussia colla rapidità degli avvenimenti in Italia, col rovescio di alcuni Governi, colle insurrezioni nella penisola e coll'agitazione in Germania. « La Prussia non poteva assistere passivamente e quasi sanzionandoli a' mutamenti che subiva o poteva subire nella circoscrizione territoriale un paese unito per tanti vincoli alla famiglia europea. Pur tuttavia essa non voleva con un'azione precipitata ed unilaterale aggravare una situazione così piena di pericoli senza far appello alle grandi Potenze e procurare di procedere di accordo con esse. Invitava perciò le due grandi Potenze neutrali a manifestare le loro idee su' modi di risolvere la questione italiana e sull'azione da esercitare presso le potenze belligeranti. Non faceansi proposte concrete, ma indicavasi soltanto l'indi-

(1) Vedi fascicolo del 1° luglio 1894.

rizzo generale. L'Austria, sebbene colpevole della funesta risoluzione colla quale avea provocato la guerra, era sempre, per la sua posizione geografica e la sua natura, uno degli elementi essenziali ed uno de' garanti naturali dell'equilibrio generale e l'Europa e specialmente la Germania non potrebbero vederne con occhio indifferente l'indebolimento. Purtuttavia, mantenendo questo principio, non poteasi non riconoscere le numerose difficoltà del ristabilimento puro e semplice di uno stato di cose che ha condotto alla guerra ed a' sollevamenti in Italia. A' trattati dell'Austria cogli Stati italiani debbono sostituirsi altri mezzi e tali sono riforme serie e profonde in essi, tali riforme essendo più sicure garantie dell'ordine che le repressioni e le forze militari straniere ».

Colla circolare alle Corti tedesche lo Schleinitz s'ingegnava di provar loro che la linea di condotta tenuta dalla Prussia dal mese di aprile innanzi non aveva avuto altro proposito che quello di garantire alla Germania la sua sicurezza ed all'Austria il possesso delle sue provincie italiane. La Prussia si era ricusata di dichiararsi neutrale o di prender impegni con chicchessia, per tenersi completamente imparziale e libera, affine di agire da mediatrice. I suoi armamenti e quelli provocati presso la Confederazione erano intesi a dare alla sua azione diplomatica il vigore necessario. In questa condotta la Prussia avea dovuto resistere alle pressioni degli Stati federali che spingevano a dichiarar guerra alla Francia; ma quella resistenza era stata tutta nell'interesse della Germania. « Bisognava prima lasciare all'Austria, come grande Potenza, la cura di difendere nella guerra da essa intrapresa i suoi possedimenti legittimi sul terreno ad essa favorevole, e ne' quali la Confederazione non aveva alcun interesse. Il più coscienzioso esame delle convenzioni federali non presentava nessuna valevole ragione che giustificasse una guerra federale. Ma dopo la battaglia di Magenta gli avvenimenti avendo preso sempre maggiori proporzioni, la Prussia aveva decretato il 14 giugno la mobilitazione della maggior parte del suo esercito e fatto proposte analoghe alla Dieta.

« Cio chè, continuava quella circolare, ci ha deciso a decretare la mobilitazione è la necessità di aver sotto la mano un esercito considerevole pronto ad entrare in campagna, perchè il momento della mediazione poteva essere imminente. Questo

provvedimento, legando in una misura considerevole le forze militari della Francia, agevola molto per tal modo la posizione dell'Austria... Faremo certamente quanto è in nostro potere per allontanar la guerra dalla Confederazione, ma d'altra parte, sebbene abbiamo ragioni di credere che il nostro tentativo di mediazione non sarà senza reagire su' Gabinetti delle grandi Potenze, non possiamo dissimularci che la Prussia, seguendo la politica indicata, non possa porsi nel caso di aver guerra colla Francia.

« Questa guerra, essendo fatta esclusivamente sul terreno federale ed avendo essenzialmente per oggetto la difesa de' diritti e degl'interessi della Germania, la Confederazione non potrebbe esimersi dal prendervi parte e perciò consideriamo nostro dovere provocare in tempo utile i provvedimenti per porre i quattro Corpi federali extraprussiani ed extraustriaci in grado di unirsi alle armi prussiane pronte a combattere per la causa comune. Appoggiati ad una forte concentrazione militare, abbiamo il proposito, sforzandoci di mantenere i possedimenti austriaci in Italia, di mettere innanzi al momento opportuno presso i grandi Gabinetti la questione della pace ed offrire la nostra mediazione ».

Ma quelle elucubrazioni diplomatiche delle quali tanto si compiaceva lo Schleinitz non incontrarono in nessun luogo favorevole accoglimento. Esse giungevano al loro destino quando era già conosciuto l'esito della battaglia di Solferino. Il Gortshakoff da Pietroburgo rispose che il suo Governo si adopererebbe di buon grado, però senza intervento armato, per la pace, ma che conveniva innanzi tutto di stabilirsi di comune accordo fra le Potenze neutrali le condizioni della pace. Era un rifiuto perchè in Pietroburgo si conoscevano le idee che dominavano nell'altra Potenza neutrale, l'Inghilterra.

Quivi dalla metà di giugno era al Ministero *tory* succeduto un Ministero *whig* (Palmerston-Russel). Lord Palmerston, fino a che era rimasto un barlume di speranza che la guerra fosse, evitata, aveva appoggiato gli sforzi diplomatici del Ministero *tory* a quell'intento; ma, scoppiata la guerra, avea ripreso il suo antico programma del 1848 della indipendenza e della libertà degl'italiani. Lord Russel rispose al dispaccio dello Schleinitz in modo da rovesciare tutto il piano del Principe Reggente. L'Austria dovea rinunziare ai suoi possedimenti in Italia e lasciar

liberi gl'Italiani nel compimento de' loro voti. L'argomento che ponevasi innanzi della conservazione dell'equilibrio europeo stabilito da' trattati non reggeva. Il vero equilibrio era quello che si fondava sulla indipendenza e sull'attaccamento de' popoli a' loro Governi. Quando ciò che aveano stabilito i trattati erasi provato non rispondere a queste condizioni, era saggia politica il mutarlo.

Presso i Governi e i popoli degli Stati federali tutte le giustificazioni dello Schleinitz perdevano ogni valore innanzi al fatto del disastro di Solferino; nè ebbero altro effetto che accrescere l'indignazione contro una politica che avea menato a que' risultati. Ciò non ostante, la Dieta, accogliendo le proposte della Prussia, ordinò il 4 luglio la mobilitazione de' Corpi federali e le truppe del 7° e dell'8° Corpo d'armata prussiane furono poste in marcia per accantonarsi oltre il Reno presso Coblenza, Colonia e Treveri, ossia alle frontiere della Francia.

Ciò conseguito il Reggente vide giunto il momento tanto atteso di farsi dare dalla Dieta il comando di tutte le forze federali e l'indirizzo da darsi a tutte le operazioni diplomatiche e militari, ciò che importava la dedizione della Dieta nelle mani della Prussia. Parecchi Principi e principalmente i Re di Baviera e di Würtemberg essendosi opposti a tali pretese che annullavano i diritti loro garentiti dalle costituzioni politiche e militari della Confederazione, lo Schleinitz con una lunga circolare del 6 luglio procurò di giustificare le proposte del suo Governo con ragionamenti veramente strani.

« Noi, egli scriveva, nella forma che diamo alle nostre proposte evitiamo che l'azione della Dieta federale apparisca al primo piano. Non vi proponghiamo la formazione di un esercito federale nè la rimessa del comando superiore ad un generale federale nominato dalla Confederazione, ma bensì un'adesione ai provvedimenti presi spontaneamente dalla Prussia nell'interesse dell'Europa come della Germania. La ragione ne è innanzi tutto ne' riguardi che reclama la posizione della Germania in Europa e nel convincimento già più volte espresso che pel momento non ci ha per la Confederazione, come tale, nessun *casus belli* ».

Lo Schleinitz insisteva nel voler provare che la guerra non sarebbe federale. « Non sono, egli diceva, osservatelo bene, i diversi Stati che portano le loro forze all'esercito prussiano; è la Confederazione che prende questa disposizione; ma essa non fa,

mediante il concentramento di un esercito federale, un passo che condurrebbe ad una guerra generale; essa pone semplicemente i suoi contingenti come Corpi ausiliari alla disposizione di una Potenza, essa pure parte della Confederazione e che in questo momento è impegnata in una azione intesa al ristabilimento della pace. Que' contingenti sono destinati a garentire gli interessi della Confederazione e ad appoggiare nel medesimo tempo le pratiche della Potenza che si propone di offrire la sua mediazione. » E conchiudeva: « Questa posizione di Potenza mediatrice suppone un'azione libera e senza impegni da nessuna parte. Or così rispetto alle Potenze belligeranti come alle altre grandi Potenze alla cui cooperazione non può rinunziarsi, questa posizione non potrebbe più esser tenuta dal momento che la Prussia abdicherebbe la sua indipendenza a profitto della Confederazione. Accettare il comando dalla Confederazione equivarrebbe ad una abdicazione ».

Il Reggente non si rendeva conto della tenacità degli Absburgo. L'Imperatore Francesco Giuseppe, non prostrato dai disastri della guerra, gli gettò il guanto di sfida. Alle umiliazioni sofferte in Italia l'animo suo non sopportava subirne altre in Germania. Fece presentare alla Dieta il 7 luglio una proposta secondo la quale il Principe Reggente di Prussia sarebbe nominato Generale della Confederazione secondo le norme della costituzione militare federale, ciò che importava, come ho detto di sopra, che egli fosse soggetto alle istruzioni della Dieta (il che equivaleva alle istruzioni dell'Austria) e di un Comitato militare, avesse nel suo quartiere generale 17 rappresentanti della Confederazione, e tutt'i negoziati diplomatici fossero riservati alla Dieta.

Si sapea già da tutti che il Reggente vi si sarebbe rifiutato.

Ad un tratto un avvenimento che sorprese tutta l'Europa mandava a vuoto tutto il lavorìo di sei mesi del Reggente. Il dì 11 luglio i due Imperatori Francesco Giuseppe e Napoleone III, sottoscrivevano a Villafranca i preliminari di pace. Per essi l'Imperatore d'Austria rinunziava alla Lombardia, ma conservava la Venezia col quadrilatero sotto la sua corona; si sarebbe costituita uno Confederazione di tutti gli Stati italiani sotto la presidenza onoraria del sommo Pontefice, nella quale l'Austria

avrebbe preso parte per la Venezia; il Granduca di Toscana ed il Duca di Modena, ambedue della casa degli Absburgo, ritornerebbero sui loro troni.

VII.

Supporre che i due Imperatori nel sottoscrivere quei preliminari di pace credessero di dare alla questione italiana una sodisfacente e definitiva soluzione sarebbe un recar grave torto al loro senno ed alla loro sagacia. Quei preliminari non furono che un momentaneo ripiego per uscire ambedue dalle difficoltà che si erano andate sempre più accumulando nel corso di tre mesi in Italia e in Germania.

Tranne la cessione della Lombardia in favore di Vittorio Emanuele, unico risultato effettivo, tutte le altre condizioni dipendevano dal consenso e dalla cooperazione di terzi, ossia del sommo Pontefice e del Re di Napoli e delle popolazioni che nella Toscana, nelle Legazioni e nei Ducati eransi liberate dai loro sovrani; e nei patti mancava ogni sanzione; anzi, sebbene non espresso fra essi, vi era l'accordo fra' due Imperatori che non si dovesse ricorrere all'azione di forze armate. De' rapporti della Venezia colla monarchia austriaca e delle sue istituzioni politiche e militari, cosa essenziale se la Venezia doveva far parte di una Confederazione italiana, non una parola.

L'annunzio di quell'atto ho detto che destò somma sorpresa nell'Europa. Difatti era un fatto quasi nuovo nella storia che non il vinto a Solferino ma il vincitore facesse i primi passi per por termine alla guerra; ed anche più sorprendente era il fatto che una guerra intrapresa nel fine proclamato dirimpetto all'Europa di costringer l'Austria a rinunziare alle sue pretese di egemonia sull'Italia, finisse col rendergliela legittima, col far parte della ideata Confederazione.

Quali le ragioni di fatti così strani?

Ve ne erano molte e gravi, speciali a ciascuno dei due Sovrani, nelle condizioni interne de' loro Stati, nelle difficoltà militari e finanziarie e nei progressi della rivoluzione in Italia; ma una considerazione comune ad entrambi li spinse ad affrettare il termine della guerra e fare una pace qualunque; e questa considerazione fu il render vani gli ambiziosi disegni del Principe Reggente a danno de' due Imperatori.

Napoleone vedeasi minacciato di una nuova guerra sulla frontiera orientale della Francia, aggiunta alla guerra in Italia; pe' successi di questa non aveva acquistato fiducia ne' suoi generali; una sconfitta avrebbe posto in pericolo il suo trono.

L'Imperatore Francesco Giuseppe, dal suo canto, vedeva in vittorie che la Prussia avrebbe potuto riportare sul Reno, mentre egli era stato sconfitto a Magenta e Solferino, la glorificazione della Prussia ed il mezzo di essere soppiantato da questa nella Germania. Tutto ciò quando prevedeva che il suo predominio in Italia sarebbe per sempre svanito. Fra due predominii nell'Italia e nella Germania, quello sulla Germania avea per la sua monarchia e pel suo prestigio nella politica europea una importanza senza pari, superiore a quella che poteva provenirgli dalla egemonia sull'Italia. La sua egemonia nella Germania non le era contrastata ed era il risultato dei trattati, quella in Italia le era causa di continue difficoltà. Dalla Germania l'Austria poteva ricevere sussidi in armi e danaro; dall'Italia niente di tutto ciò: doveva anzi tenervi i suoi eserciti. Nell'Italia l'odio contro l'Austria era profondo, inesorabile e gli avvenimenti durante la guerra l'aveano in mille guise dimostrato. Nella Germania, al contrario, l'Austria incontrava antiche e potenti simpatie non solo nella massima parte dei Principi, ma anche nelle popolazioni (1). Colla tenacità caratteristica degli Absburgo, Francesco Giuseppe non volea cedere innanzi al rivale.

Nè i due Imperatori nascosero ai loro popoli, nell'annunziare la conclusione della pace, della quale nè l'uno nè l'altro mostravasi pago, esserne stato il contegno della Prusssia la cagione principale.

L'Imperatore Napoleone, ricevendo in Parigi il 19 luglio le rappresentanze del Senato, del Corpo legislativo e del Consiglio di Stato per congratularsi della pace conchiusa, invece di mostrarsi sodisfatto de' successi ottenuti, spiegava i motivi pe' quali aveva interrotto la guerra senza vedere interamente effettuato il suo programma del 3 maggio. Avea stipulato i preliminari di Villafranca perchè avea stimato dell'interesse della Francia il farlo.

(1) Quanto ciò fosse vero si vide nel 1866. Francesco Giuseppe rinunziò dopo la vittoria di Custoza alla Venezia per essere in grado di riunire tutte le sue forze contro la Prussia.

Ciocchè l'avea spinto a rinunziare ad una parte del suo programma era il trovarsi, mentre avrebbe dovuto imprendere una lunga e sterile guerra di assedii, l'Europa a fronte in armi, pronta sia a disputargli i successi, sia ad aggravare i suoi rovesci. « Credete voi, egli esclamava, che non mi sia costato l'aver tolto dal mio programma il territorio che si stende dal Mincio all'Adriatico? »

L'Imperatore Francesco Giuseppe alla sua volta nel proclama che indirizzava il 15 luglio da Laxenburgo ai suoi popoli annunziando la pace conclusa, dicea che se avea consentito a questa, ciò era per aver acquistato il convincimento che coll'intendersi direttamente coll'Imperatore dei francesi *senza intervento di un terzo* egli otterrebbe in ogni caso condizioni meno sfavorevoli di quelle che egli poteva attendersi dalla inframmettenza nei negoziati delle grandi Potenze che non avean preso parte alla guerra. E si doleva che *gli alleati più naturali dell'Austria si erano ostinatamente rifiutati* di riconoscere l'alto significato della quistione troncata dalla battaglia di Solferino.

Il principe Guglielmo, profondamente offeso da tali aspri e solenni rimproveri di Francesco Giuseppe, se ne dolse amaramente con lui per mezzo del suo rappresentante a Vienna, il barone Werther, e provò il bisogno di giustificare dirimpetto ai Governi ed all'opinione pubblica la sua condotta mediante la pubblicazione di tutti i dispacci dello Schleinitz; ma l'effetto ne risultò opposto alle sue aspettazioni. Le studiate frasi di quei dispacci non riuscirono a mascherare i suoi riposti intendimenti.

Quando nel giugno dell'anno seguente parecchi Re e Principi tedeschi e con essi il Reggente si trovarono riuniti in Baden-Baden per ricevervi una visita dell'Imperatore Napoleone, il principe di Würtemberg ed il re di Baviera ne presero occasione per far palese al Reggente la penosa impressione che principi e popoli aveano provato per la sua politica nella guerra d'Italia. Il buon re di Baviera, Massimiliano, gli disse schiettamente che il suo contegno ne aveva sommamente danneggiato la riputazione nella Germania, perchè tutti vi avean veduto il proposito di trar l'Austria nei disastri e profittarne per sè nella Germania. Ed il Reggente procurò di discolparsene, ma senza effetto. La Germania, egli osservò, non era nel mese di aprile preparata ad una guerra contro la Francia; soltanto in luglio si era pronti ed egli era sul punto di dichiarar la guerra; il momento era favorevole perchè, essendo

la maggior parte delle forze francesi impegnate in Italia, l'impresa sarebbe riuscita agevole; ma l'Austria avea preferito perdere la Lombardia anzichè vedere una guerra condotta con felice successo dalla Prussia e dalla Germania. Il torto dunque era tutto dell'Austria, la quale sacrificava una Provincia alla gelosia contro la Prussia! Ma dimenticava tutti i rifiuti opposti ripetutamente all'Austria.

Nè fuori della Germania riuscì il Reggente a porre in favorevole luce la sua politica. Nessuno sapea persuadersi che egli nell'unico intento di rimaner fedele al suo programma degli 8 novembre 1858 che il mondo doveva sapere esser la Prussia sempre pronta a proteggere il diritto, si costituisse paladino disinteressato della conservazione dei trattati. Che egli volesse far incorrere la Prussia e la Confederazione ne' sacrifizi di una grande guerra contro la Francia per quel solo fine pareva un atto di generosità lodevole in un privato ma biasimevole nel capo di uno Stato. La Prussia non aveva nell'Italia nessun diretto interesse da tutelare (1), nè aveva alcun obbligo di dare aiuti alla sua costante rivale nella Germania. L'Inghilterra al contrario la quale aveva grandi interessi nell'organizzazione dell'Italia, situata nel centro del Mediterraneo, si era tenuta neutrale. La Russia, Potenza sommamente conservatrice, ne aveva imitato l'esempio.

VIII.

L'idea della mediazione armata dalla quale dovea nascere la guerra contro la Francia fu un infelice parto del tutto esclusivo del principe Guglielmo, di malincuore assistito dallo Schleinitz e dagli altri ministri.

Un fatto colpisce immediatamente ognuno. Era manifesto che quella politica non aveva altro intento che di costringere l'Austria a dividere colla Prussia la sua egemonia nella Germania. Una tale concessione dovea venire da Vienna e da Francoforte;

(1) Lord Russel scriveva il 22 giugno a Lord Westmoreland, inviato inglese a Berlino, non comprendere come alla sicurezza di Berlino o di Magdeburgo osse necessaria la continuazione di cattivi Governi a Milano e Bologna, nè essere permesso il pretendere che le fortezze del Mincio e dell'Adige, le quali non aveano mai appartenuto alla Germania, fossero il suo baluardo.

ma il Reggente voleva trovarla a Parigi. Il vero potente nemico della grandezza della Prussia nella Germania era l'Austria; ed egli voleasene creare uno nuovo nella Francia che era in guerra col suo nemico. Luigi Napoleone avea ripetutamente (ed allora era sincero) dichiarato non aver nessuna mira ostile contro la Prussia e la Germania e di essersi impegnato nella guerra d'Italia nell'unico intento di chiudere la sorgente di pericoli che minacciavano continuamente la pace europea. Nessuna ragione esisteva in conseguenza di timori per la Prussia e la Confederazione.

Una mediazione, armata o pacifica che sia, importa che il mediatore si faccia a proporre all'una ed all'altra delle parti contendenti reciproche concessioni sugli oggetti che han dato origine alla guerra. Or il Reggente poneva all'Austria quale prima ed essenziale base alla sua azione mediatrice una condizione affatto estranea all'oggetto in contesa, qual'era la questione italiana, quando pretendeva che l'Austria rinunziasse in suo favore a' suoi diritti nella Confederazione germanica, ad ogni ingerenza nella politica militare e diplomatica della Confederazione. Non trattavasi più dunque di una mediazione fra' belligeranti, ma di concessioni che l'Austria dovea fare alla Prussia estranee alla questione. Era una senseria pel mediatore; senseria il cui valore per l'Austria era superiore a quello di ciò che essa poteva perdere per la guerra in Italia.

Rispetto poi alla Francia, la mediazione armata non era che un mezzo per crearsi un titolo a muoverle guerra, imperciocchè voleasi imporre a Napoleone di disdire il suo proclama del 3 maggio; cosa che egli non avrebbe mai fatto senza disonorarsi di rimpetto alla Francia, all' Italia ed all' Europa.

Sbagliato il concetto della mediazione armata, la politica prussiana si trovò impigliata in un mondo di contradizioni.

Si era costantemente proclamato che la mediazione armata e, nel caso d'insuccesso, la guerra erano imposte alla Prussia dall'obbligo che le incombeva, quale grande potenza, di adoperarsi a mantener integro l'ordinamento politico europeo. Ma l'Austria non per altro fine sosteneva una guerra in Italia; il posto della Prussia era in conseguenza a lato dell'Austria, come scriveva il Rechberg nel dispaccio del 22 giugno.

E poi, mentre si minacciava una guerra per quella inte-

grità de' trattati in Italia, si pretendea scuoterla nella Germania a profitto della Prussia. Que' trattati aveano garentito i diritti dell'Austria e di tutti i principi tedeschi in Germania al pari di quelli dell'Austria e dei principi italiani nella penisola.

Maggiore contradizione offriva la politica del Reggente nei rapporti colla Confederazione germanica.

Fin dalle prime pratiche fatte dall'Austria presso gli Stati federali per trarli a pigliar parte alla guerra, il Gabinetto di Berlino avea con pertinacia sostenuto non presentare le complicazioni italiane un *casus belli* per la Confederazione, e poi aveva provocato dalla medesima continui armamenti. Ma là dove erano più manifeste le contradizioni era nelle circolari dei 24 giugno e del 6 luglio. In esse si confermava « che il più coscienzioso esame delle convenzioni federali non presentava nessuna valevole ragione che giustificasse una guerra federale » e che la posizione della Confederazione germanica nel diritto pubblico europeo, puramente difensiva, non le permetteva quella guerra; e ciò non ostante si pretendea che essa ponesse a disposizione della Prussia tutt' i corpi d'armata federali. Questi dovean concorrere alla guerra non come tali, ma come corpi ausiliari, e i principi doveano abdicare ad ogni ingerenza nell'indirizzo militare e diplomatico, appunto come era intervenuto nell'infausta epoca napoleonica. La ragione di tale cooperazione alle ostilità era che la nuova guerra sarebbesi fatta esclusivamente sul terreno federale ed avrebbe essenzialmente per oggetto la difesa de' diritti e degl'interessi della Germania; ma la forma della cooperazione non doveva andar contro all'istituto della Confederazione.

Era una inammissibile pretesa questa del Reggente: che, quando la Prussia intendesse muover guerra alla Francia per motivi estranei alla Confederazione non potesse questa esimersi dal concorrervi per la ragione che le provincie renane, le prime esposte alle aggressioni del nemico, eran territorio federale. Con tali pretese, decidere della pace o della guerra non era più in potere della Dieta federale, ma in balìa della Prussia; gli Stati tedeschi non più confederati ma vassalli. Certamente la condizione nella quale la Prussia, grande Potenza europea, si trovava era assurda, perchè, essendo la massima parte delle sue Provincie comprese nella Confederazione, era priva della libertà di azione spettante ad una grande Potenza; sotto questo rispetto l'Austria trovavasi

in migliori condizioni, perchè i suoi Stati ereditari compresi nella Confederazione non erano esposti ad aggressioni straniene. Era senza dubbio assurda quella condizione della Prussia nella Confederazione; ma tutta l'organizzazione della Confederazione era un tessuto di assurdità.

Quanto alla questione italiana, la soluzione che se ne proponeva col dispaccio del 24 giugno ai Governi russo ed inglese era in spiccato contrasto coi principii severamente monarchici e conservatori del Reggente. Doveasi con sagge ed acconce riforme negli Stati della penisola sodisfare ai giusti desiderii delle popolazioni rendendo così inutile la ripetizione delle occupazioni militari austriache e francesi. Or il principio monarchico e dinastico o non significa nulla o importa l'indipendenza del Sovrano da ogni Stato straniero nei suoi rapporti coi propri sudditi: nessuna offesa più grave può farsi a quel principio che l'inframmettenza di una o più Potenze straniere in quei rapporti. Il prestigio, l'autorità morale, uniche solide basi dei troni, sono scosse quando i sudditi veggono giudicati giusti da Potenze straniere i loro reclami e condannati i metodi di Governo del loro Sovrano; all'odio si aggiunge il disprezzo, più micidiale dell'odio nei suoi effetti.

Oltre a ciò l'esperienza dal 1831 in poi pel Papa e dal 1848 in poi pel Borbone di Napoli avea provato quanta resistenza essi avessero opposto ai consigli delle Potenze per cercar modo di render paghi i loro sudditi. Se doveano imporsi loro delle riforme, conveniva adoperar la forza; e dove era più il rispetto del diritto monarchico? E quale Potenza doveva in tal caso, assumere questo odioso uffizio?

Anzichè porre un termine alle complicazioni si sarebbero rese più gravi.

IX.

Da una politica tanto erronea nel suo concetto e così piena di contraddizioni il Reggente non solo non doveva conseguire nessuno de' risultati che si attendeva, ma assistere a risultati affatto opposti nella Germania, ne' suoi medesimi Stati, nella Francia e nell'Italia.

I Sovrani de' principali Stati tedeschi inaspriti del contegno

tenuto dalla Prussia durante la guerra pel quale era stata privata l'Austria dell'aiuto della Confederazione e si era loro imposta la dedizione de' loro diritti alla Prussia, si unirono più strettamente di prima all'Austria, loro baluardo contro l'ambizione prussiana. Nè ciò soltanto, ma s' intesero su disegni di riforme nelle costituzioni federali le quali rendessero impossibile la ripetizione di tentativi simiglianti a quelli che avea fatto la Prussia per sottrarsi all'adempimento di obblighi impostile dalla Dieta. Inutile lavoro, come al solito, perchè senza il consenso della Prussia tutto era paralizzato. E tale riuscì pure l'ardito passo fatto dall'Imperatore d'Austria nell'agosto del 1863 col convocare in Francoforte tutti quanti i Principi federali ad un congresso per approvare un disegno di riforma della costituzione federale, il cui vero scopo era di rendere sempre più soggetta la Prussia ad essi ed all'Austria.

Riuscì sterile quest'ultimo tentativo per opera principalmente del Bismarck, il quale da un anno circa era diventato primo ministro del Principe Guglielmo, allora Re di Prussia. Questi al primo invito ricevuto direttamente a Gastein dall'Imperatore si era astenuto dal comparire a Francoforte; ma quando gli si presentò il Re di Sassonia latore di una lettera in nome di tutti i Principi di pressante invito, era per cedere; il cuore ed il cervello lottavano in lui. « Trenta Principi invitanti, un Re corriere di gabinetto: come rifiutare? » egli esclamava al Bismarck il quale tenacemente consigliava un rifiuto; infine si decise ad un tale atto non senza contrasto e solo allorchè il Bismarck offrì la sua dimissione (1).

Tali infelici successi de' tentativi contro la Prussia accrebbero sempre più ne' Principi il malanimo contro di essa; cosicchè quando nel 1866 essa mosse guerra all'Austria trovò schierati contro di sè gli eserciti federali, dando all'Europa il doloroso spettacolo di una guerra fratricida.

Nè migliori sentimenti che ne' Principi destò la politica del

(1) La tensione dell'animo di questo grande uomo di Stato, per la lotta che avea dovuto sostenere per vincere i sentimenti del suo Re, fu tale che, com'egli in seguito raccontava, appena il Re di Sassonia, ricevuta la risposta di rifiuto, lasciò la sala, egli provò il bisogno di sfogarsi con qualche oggetto: infranse un vassoio con bicchieri che era su di una tavola.

Reggente ne' popoli tedeschi. Questi si sentivano umiliati nel vedere come per le istituzioni federali la nazione tedesca era condannata all' impotenza nelle grandi quistioni europee ed a servire agl' interessi ora dell'Austria, ora della Prussia, non mai agl' interessi nazionali. Le onde della opinione pubblica, tanto agitate durante la guerra d' Italia, anzichè calmarsi, si volsero più furiose contro l'edifizio politico della Confederazione, già scosso da' Principi medesimi co' loro disegni di riforme. Dovea mandarsi ad atto ciò che erasi divisato nell'Assemblea nazionale della chiesa di S. Paolo a Francoforte nel 1849, cioè la istituzione di un potere centrale forte e robusto e quella di un Parlamento nazionale. Il partito unitario e liberale, numerosissimo in tutte le parti della Germania, costituitosi in una vasta Associazione nazionale, ne fece il suo programma per agitare l'opinione pubblica in quel senso e costringere i diversi governi alla sua attuazione. Se non che quel medesimo scoglio contro il quale quel programma avea fatto naufragio nel 1849 rese vana l'opera di quell'Associazione. Chi doveva essere a capo di quel potere centrale? Evidentemente per esser questo forte e robusto doveva essere affidato ad un solo e questi per tutte le considerazioni non poteva essere altri che il Re di Prussia; e di ciò era convinta una gran parte de' membri dell'Associazione nazionale; ma un'altra parte, specialmente negli Stati meridionali, non voleva in nessun modo consentirvi perchè la predominanza della Prussia facea temere un sistema di governo antiliberale. Affine di non rendere pubblica una tale scissione si tacque, nel programma, di quella che pur era la quistione capitale fondamentale; così tutto il rumore, tutte le assemblee tenute in diverse parti, non menarono ad alcun risultato. Quanta differenza coll'Associazione nazionale del La Farina, diretta segretamente dal Cavour il cui programma si riassumeva tutto nelle parole: Italia e Vittorio Emanuele!

Nella Prussia poi il partito patriottico e liberale, a differenza del partito feudale e reazionario tutto devoto all'Austria, aveva assistito con dolore allo svolgimento della politica del Reggente. Quel partito si aspettava da questo Principe, degno rappresentante della Casa degli Hohenzollern, la vendetta dell'onta di Olmütz e di altri sfregi inflitti dall'Austria alla Prussia ed aveva veduto questa sul punto di essere trascinata ad una guerra

a servizio di quella implacabile rivale. L'improbo compito assuntosi dallo Schleinitz di provare co' suoi dispacci alle Corti tedesche che quanto si era operato e si operava era inteso ad assicurare all'Austria i suoi possedimenti italiani accresceva l'indignazione. Se le forze militari della Prussia doveano essere adoperate, dovevano esserlo soltanto per la grandezza della Prussia e la rigenerazione della Germania. Ed invero que' dispacci dello Schleinitz tutti intesi a mascherare i veri propositi del Reggente davan ragione a que' reclami.

Onde avvenne che quando il Principe Guglielmo si propose di riformare l'esercito, creando 39 nuovi reggimenti d'infanteria e 10 di cavalleria con una nuova spesa annuale di 9 milioni di talleri, incontrò una viva opposizione nella Camera dei deputati; opposizione ostinata, cessata solo per la vittoria di Sadowa. A quale scopo, si diceva, tale aumento di gravezza in talleri e soldati? Se si tratta di conseguire l'unità nazionale, siam pronti ad ogni sacrificio; ma se si continua nella politica di debolezze e d'incertezze nella causa nazionale come finora, bastano le forze attuali; si lasci pure che lo Schleinitz continui a scrivere i suoi dispacci. L'aumento non servirà che a brillanti parate e a dare stipendi a luogotenenti nobili i quali col loro orgoglio e la loro alterigia dileggiano i cittadini.

Quel partito liberale si ostinava a pensare che meglio che colle armi l'unità nazionale si sarebbe ottenuta coll'imitar l'esempio della politica di Vittorio Emanuele e del Cavour, e a dar forza a quell'idea, in un indirizzo di risposta al discorso della Corona, dichiarò, non ostante l'opposizione dello Schleinitz, che la Camera non vedeva nessun interesse della Prussia nell'opporsi alla consolidazione dell'unità italiana.

Se ne' modi che ho esposto, la politica del Reggente, anzichè migliorare, avea peggiorato le condizioni della Prussia nella Germania; se ne' suoi proprii Stati ne eran nate gravi difficoltà alla riorganizzazione militare che era in cima a tutt' i suoi pensieri, non fu più felice per quanto spettava a Luigi Napoleone. Il Reggente avrebbe desiderato infliggergli una sconfitta. acciocchè quel turbolento cospiratore una volta per tutte rinunziasse alle velleità di sconvolgere l'Europa; ed intanto colle sue minacce lo sottrasse ai pericoli ne' quali avrebbe potuto incorrere. Le difficoltà serie della campagna cominciavano veramente

dopo la battaglia di Solferino. L'Imperatore d'Austria poteva più facilmente di Napoleone raccogliere nuovi eserciti nel quadrilatero (1), mentre conveniva far venire dalla Francia, oltre a nuove forze, tutto un materiale di assedio per espugnare Mantova, Verona, ed il Piemonte poco poteva contribuirvi. Non potevasi sguarnire la frontiera verso la Germania, bisognava anzi rinforzarla per le minacce della Prussia. La pace di Villafranca liberava Napoleone da tutte queste difficoltà militari e politiche. Invece di uscire umiliato dalla guerra acquistò alla Francia la Savoia e Nizza. Ciò che non aveva potuto conseguire come premio della guerra contro l'Austria, lo conseguì col favorire la rivoluzione italiana e rendersene complice, come ben disse il Cavour nell'atto di sottoscrivere il trattato di cessione di quelle provincie.

Quanto all'Italia, la politica del principe Guglielmo nel costringere i due Imperatori a' preliminari di Villafranca, contribuì non mediocremente all'unità italiana. I patti di que' preliminari, minacciando di render più validi gli ostacoli alla rigenerazione italiana, la dominazione austriaca ed il potere temporale del papato, spinsero i popoli della penisola a sacrificare sull'ara dell'unità gli spiriti municipali. Lo stesso Cavour, il quale aspettava solo dal tempo quel sospirato avvenimento diventò l'anima della rivoluzione.

Non può dirsi invero che quegli avvenimenti tornassero a danno della Prussia, le furono anzi di grande giovamento nella sua impresa del 1866. Ma il Reggente, pe' modi rivoluzionari co' quali erasi formata l'unità italiana, le era avverso; e se finì per riconoscere Vittorio Emanuele Re d' Italia e poi farsene un alleato contro l'Austria, vi fu spinto dalla forza delle cose più potente della sua volontà.

Dopo la maravigliosa spedizione di Garibaldi nel 1860, i plebisciti di Napoli e Sicilia, e l'occupazione delle Marche da parte dell'esercito italiano, lo Schleinitz indirizzò al Brassier de Saint Simon, inviato prussiano a Torino, uno de' soliti suoi dispacci protestando contro tutto ciò che era avvenuto nella penisola

(1) Il Benedeck, il generale che meglio di tutti gli altri combattè a Solferino, consigliava l'Imperatore il giorno seguente alla battaglia di ripigliarla, essendo le forze austriache ancor superiori alle francesi, ma l'Imperatore non volle.

con violazione de' trattati. È risaputo che il Cavour, dopo aver udito la lettura di quella Nota, fregandosi, com'era suo costume, le mani e col suo fine sorriso, disse all'inviato: « Ma noi vi abbiamo dato l' esempio, voi lo seguirete ». Il Cavour non visse abbastanza per vedere come quell'esempio fosse fra poco superato di mille miglia.

Ma due anni dopo quel Principe fece atto di riconoscimento del Regno d'Italia per due motivi. Lo Czar, il quale aveva interrotto col governo di Vittorio Emanuele le relazioni diplomatiche le ripigliò nel mezzo del 1862 per far dispetto a Pio IX, il quale incoraggiava il clero polacco nella sua resistenza al Governo; e Guglielmo, di ciò avvisato, non volle rimanere da meno della Russia. Ma un motivo più grave lo indusse a quel passo, l'ostilità sempre crescente dell'Austria contro la Prussia. Questa era occupata a riordinare l'unione doganale germanica, lo Zollverein, in seguito di un trattato di commercio stipulato colla Francia, e l'Austria usava tutte le sue arti per sciogliere quell'unione, sempre ad essa invisa come testimonianza della comunità degl'interessi prussiani cogl'interessi tedeschi. Guglielmo, allora Re, trovò nel riconoscimento del Regno d'Italia un mezzo di provare all'Austria il suo dispetto. Però, per riguardo a' Principi tedeschi devoti all'Austria, chiese al gabinetto di Torino la dichiarazione che esso non aveva il proposito di far guerra all'Austria per conquistare la Venezia. Il gabinetto austriaco sentì come quell'atto fosse diretto contro di sè, tanto che il Rechberg, nel ricevere dal rappresentante della Prussia notizia di quel riconoscimento solo dopo la suddetta dichiarazione rispose che questa non aveva il valore della carta sulla quale era scritta.

Infine, scorsi quattro anni appena, il Re di Prussia soscriveva col Re d'Italia un trattato d'alleanza per strappare all'Austria quella Venezia per la cui conservazione a questa egli volea far la guerra nel 1859. Fu un atto al quale si decise non senza penosi contrasti nel suo cuore, parendogli di allearsi colla rivoluzione, e soltanto dopochè il Bismarck l'ebbe persuaso esser quello l'unico mezzo di comprare la neutralità di Napoleone.

X.

Fu somma sventura pel Principe Guglielmo che in quel primo anno del suo governo non avesse avuto a lato Ottone di Bismarck-Schônhausen, o non avesse dato ascolto a' consigli che gl'inviava da Pietroburgo.

Il Bismarck, dopo aver durante sette anni rappresentato la Prussia presso la Dieta federale di Francoforte, era stato nei primi mesi del 1859 trasferito presso la Corte Imperiale di Russia. Il soggiorno di Francoforte avea trasformato quello strenuo e cieco campione del partito feudale e reazionario in un sagace ed ardito uomo di Stato; non più i pregiudizii del suo partito dominavano la sua mente, ma il concetto perspicuo, sicuro di ciò che esigevano gl'interessi permanenti della sua patria; e questo concetto si concretò nell'odio dell'Austria. Egli che quasi solo aveva osato nella Camera de' deputati, affrontando l'indignazione pubblica, difendere gli accordi di Olmütz imposti dal fiero Schwarzenberg; egli che aveva detto che chi considerava l'Austria come straniera alla Germania doveva dichiarar tali anche l'Assia e lo Holstein, fissò in Francoforte a stella polare della politica prussiana l'espulsione dell'Austria dalla Confederazione, non perdendo nessuna occasione per nuocerle.

Dalle complicazioni degli affari italiani egli, fin dal 1856, pensava che la Prussia avesse a trar partito. Dopo quanto era avvenuto nel Congresso di Parigi nel marzo di quell'anno, non essendo più dubbio che presto o tardi Luigi Napoleone sarebbesi alleato a Vittorio Emanuele per por termine alla dominazione austriaca in Italia, il Bismarck indirizzava il 26 aprile una diffusa Memoria al Manteuffel, capo del Ministero prussiano, nella quale tracciava la via che, a suo giudizio, la Prussia avrebbe dovuto seguire in quella emergenza. « L'Austria, egli scriveva, non deve contare sulla Prussia. I rapporti fra noi ed essa sono incapaci di una sodisfacente soluzione. La gelosia fra noi rende impossibile una guerra in comune contro lo straniero. Ciascuno teme che l'altro guadagni a sue spese. Secondo la politica di Vienna, la Germania è troppo angusta per noi due. Ariamo entrambi un medesimo terreno in litigio fra noi; perciò

è desso il solo Stato sul quale noi possiamo perdere o guadagnare. Esprimo il mio convincimento che in un tempo non molto lontano dovremo combattere l'Austria per la nostra esistenza e che non è in nostro potere l'evitarlo; il corso delle cose in Germania non offre altra uscita. Se ciò è esatto, il che per altro è più quistione di fede che di prova, non è possibile per la Prussia spingere la sua abnegazione fino al punto di porre in pericolo la nostra esistenza per proteggere l'integrità territoriale dell'Austria ed in una lotta, a mio avviso, senza speranza ». Conchiudeva: « Pace con tutte le Potenze e *fare qualche amichevolezza senza spese verso Luigi Napoleone* ».

Quella Memoria giungeva a ciechi e sordi. Manteuffel era stato l'autore dell'onta di Olmütz; il Re Federico Guglielmo IV, considerava empio, demoniaco il pensiero di attaccare la venerata Casa degli Absburgo, nè meno empio e demoniaco il pensiero di far gli occhi dolci al cospiratore côrso.

Scoppiata la guerra d'Italia, il Bismarck ritornò più vivamente alla carica.

Allorchè, per la missione a Vienna affidata ne' primi giorni di maggio al generale Willisen dal Reggente, si temette dalla Russia che questi non prendesse impegni per pigliar le armi in favore dell'Austria, il Bismarck per debito del suo ufficio manifestò al suo Governo le premurose istanze dello Czar perchè il Reggente si tenesse nella più stretta neutralità, e si mostrò pubblicamente tanto fervoroso per tale neutralità nel mezzo del corpo diplomatico che gl'inviati delle Corti tedesche in Pietroburgo l'accusavano quale nemico della Germania ed amico del Bonaparte. E le stesse accuse, e accuse furiose, gli venivano anche in Berlino da' suoi antichi colleghi della *Gazzetta della Croce*. Lo dichiararono un apostata, un rinnegato, uno che avea venduto la sua anima al diavolo, anzi al diavolo del Bonaparte. Al che egli rispose che, se avea venduto la sua anima ad un diavolo, questo era un diavolo teutonico non celtico.

Ben più gravi intanto per l'Austria erano i suoi disegni. Non era da una rigorosa neutralità che la Prussia dovea far guidare la sua politica, ma da un'azione ardita a scapito dell'Austria.

Il 12 maggio egli spediva allo Schleinitz una elaborata Memoria in cui indicava in qual modo la Prussia avrebbe potuto

profittare delle difficoltà dell'Austria e dell'agitazione da questa promossa ne' Principi e nelle popolazioni della Confederazione. L'Austria, egli osservava, mantiene nella Germania una vivissima agitazione nel fine che la Dieta federale sia indotta a dichiarar la guerra alla Francia, e, poichè noi ci opponiamo ad una tale decisione, ci rende sempre più invisi presso i popoli tedeschi ed accresce le difficoltà della nostra situazione. Il nostro interesse c'impone di tenere una via diversa da quella in cui ci siamo posti. Invece di darci tanta pena per resistere a quel torrente dell'opinione pubblica tutto rivolto a nostro danno, lasciamogli libero corso fino a che trascini la Dieta federale a dichiarar la guerra alla Francia. Allora la Prussia, giudicando in quell'atto un arbitrario mutamento dello scopo pel quale la Confederazione fu istituita, una rottura de'trattati federali, avrà un giusto motivo per infrangere le relazioni insopportabili e contro natura che la legano alla Confederazione. « Quanto più sarà evidente la violazione, tanto meglio. Io veggo — egli continuava — ne' nostri rapporti federali un grave malore (*gebrechen*) per la Prussia che presto o tardi *ferro et igni* dobbiamo sanare, se non prendiamo a tempo nella stagione favorevole una cura ».

Il Reggente e lo Schleinitz lasciarono trascorrere in complicati tentativi, nella primavera del 1859, la stagione favorevole alla cura, e la salute della Prussia dovette conseguirsi nella estate del 1866 *ferro et igni*.

L'Austria, impegnata in una grossa guerra con la Francia e col Piemonte per conservare i suoi possedimenti italiani ed agli Arciduchi della sua Casa i loro dominii, era nella impossibilità di costringere la Prussia al mantenimento della Confederazione e i Principi tedeschi erano impotenti, lasciati alle sole loro proprie forze, ad opporsi alla Prussia; parecchi si sarebbero accordati con essa.

La politica consigliata dal Bismarck andava direttamente al suo scopo, a Vienna e Francoforte senza il tortuoso circuito per Parigi; era franca e non sentiva il bisogno de' sofismi dello Schleinitz per nascondere occulti propositi.

Quando si riflette all'abisso che separa la politica prussiana del 1859 da quella del 1866 ed al contrasto fra' fini e i mezzi dell'una e dell'altra, pare impossibile che ambedue siano avve-

nute sotto il Governo di una medesima persona. Nel 1859 ciò che volevasi conseguire non valeva la pena di una guerra contro la Francia, l'alternarsi della presidenza della Dieta federale coll'Austria e la divisione fra loro del comando degli eserciti federali; nel 1866 volevasi por fuori della Confederazione l'Austria e ricostituire la Germania in uno Stato federale (*Bundestaat*) sotto la direzione della Prussia. Nel 1859 per conseguire un modesto ed insignificante vantaggio che non risolveva la quistione coll'Austria si pensava di far guerra alla Francia; nel 1866 per un gran premio si combatteva direttamente l'Austria procurandosi la neutralità della Francia. Nel 1859 doveasi assicurare all'Austria il possesso delle sue Provincie italiane; nel 1866 si stringeva allenza col Re d'Italia per strapparle l'ultimo resto de' suoi dominii italiani, la Venezia. Nel 1859 voleansi rimettere sui loro troni i Principi italiani espulsi; nel 1866 nella Germania erano rovesciati troni di dinastie, quali quelle de'Guelfi e de'Nassau, più antiche della dinastia degli Hohenzollern, e si assoggettavano Principi tedeschi a gravi contribuzioni di guerra ed a tenere a disposizione della Prussia i loro eserciti.

Eppure Guglielmo Re di Prussia nel 1866 non mentiva ai principii del Guglielmo Reggente nel 1859, vi rimaneva anzi coerente.

Egli, siccome ho più volte avuto occasione di ricordare, avea sempre giudicata insopportabile alla dignità ed al prestigio della sua monarchia la situazione fattale nella Confederazione germanica da' trattati del 1815; ma, d'altra parte, ne' sentimenti di rettitudine e di lealtà dell'animo suo, intendeva di rispettare i diritti creati da que' trattati all'Austria ed a' Principi tedeschi insino a tanto che quella e questi avessero rispettati i suoi e tenuto conto del grado di grande Potenza della Prussia. Che se essi vi attentassero e li violassero, egli si sarebbe considerato non più tenuto a quel rispetto e procurato anche con l'uso delle armi ciò che era nel vero e permanente interesse del suo Stato. In tale previsione egli accrescea le forze della sua monarchia, affrontando con dolore una lotta parlamentare a tal uopo contro partiti i quali non si facean capaci della sua politica.

La maravigliosa destrezza del Bismarck consistette nel far sorgere dal complicatissimo imbroglio della successione ne' Ducati dello Schleswig e dello Holstein un diritto per la Prussia a di-

sporne, facendosi dell'Austria, ad esclusione della Confederazione, istrumento inconscio per crearsi quel titolo. All'invito della Prussia di muover guerra alla Danimarca per strapparle quei Ducati, il Gabinetto austriaco per l'eterna gelosia contro la Prussia si affrettò a voler dividere con essa la gloria di quell'acquisto. Ma ciò conseguito, surse la questione intorno alla loro definitiva destinazione. La Prussia li pretese per sè, l'Austria voleva insediarvi l'Augustenburgo, il candidato favorito della Confederazione, e commise l'ingiustificabile errore d'invitare la Dieta federale ad occupare lo Holstein con truppe federali, ingiungendo alla Prussia di ritirarne le sue. Dava così alla Prussia un doppio diritto; l'uno contro l'Austria che violava il titolo della Prussia a disporre dei Ducati; l'altro contro la Confederazione alla quale mancava ogni titolo ad inframmettersi in quella quistione. Per tal modo il Bismarck era riuscito a creare uno stato di cose che giustificava alla coscienza del suo Re una guerra cui egli ripugnava.

Si è generalmente e meritamente ammirata l'arte finissima con la quale il Bismarck trascinò l'Austria a quella guerra ed egli stesso ne ha menato vanto. Una parte intanto non piccola di quella sua arte consistette nel saper persuadere il suo Re della giustizia della sua causa e della giustizia de' sorprendenti risultati che egli, il Bismarck, trasse dalle gloriose vittorie degli eserciti prussiani.

Il merito incontestabile del Re Guglielmo fu quello di aver avuto piena fiducia nel genio del suo ministro e di averlo conservato a capo del Governo, resistendo a tutti gli attacchi contro di lui, non tanto del partito liberale, quanto del partito feudale e fino de' Principi e delle Principesse della famiglia reale.

(Fine).

COSTANTINO BAER.

NOTIZIA LETTERARIA

Il Matrimonio umano.

Ed. Westermarck, *Storia del Matrimonio umano,* con introduzione di Alfredo R. Wallace, e prefazione del prof. C. Gabba. Traduzione dall'inglese di Giulio De Rossi — Pistoia, Bracali, 1894.

Sulla origine e sulla costituzione primitiva del matrimonio umano e della famiglia corrono oggi generalmente fra i sociologi positivisti, accettate dai principali rappresentanti del socialismo (1), opinioni e dottrine le quali riuscirebbero a dimostrare su quale erroneo fondamento storico riposino i concetti fin qui prevalsi intorno all'istituzione della famiglia. Gli studi del Morgan, del Mac Lennan, del Bachofen, del Lippert, dello Spencer e d'altri sociologi sembravano aver dato oramai alla ipotesi della promiscuità sessuale primitiva della parentela materna o *matriarcato*, carattere e valore di verità acquisite e assicurate alla scienza contemporanea, e aver fermata finalmente una teoria scientifica intorno all' origine del matrimonio umano. Il caposaldo di questa dimostrazione è il fatto della prevalenza che sembra avere in molte tribù selvagge la discendenza per linea materna; il quale fatto, combinato con una serie di interpretazioni spesso acute di costumi primitivi, sembra spargere nuova luce sulla forma della primitiva società umana. Dissentendo in molti punti

(1) Basta citare il libro di Federico Engels: *Der Ursprung der Familie, des Privatseigenthums und des Staats.* Stuttgart, 1 Aufl. 1891 — 4 Aufl. 1892, e quello più popolare del Bebel: *Die Frau und der Socialismus.* 12 Aufl. 1892.

particolari, i sociologi concordavano in questo risultato fondamentale: la libera promiscuità dei sessi aver dato per lungo tempo la prevalenza alla parentela materna; la poliandria e poligamia aver prevalso come forme intermedie, dalle quali la forma monogamica a poco a poco si svolse, e più tardi, nelle età civili, fu come confermata dalle leggi. Questo problema antropologico e sociologico si collega necessariamente all' altra questione, oggi così agitata, se la differenza attuale nei due sessi, specialmente nell'ordine intellettuale, sia un fatto primitivo, o non piuttosto, come il Bebel fra gli altri assevera, il prodotto di determinate condizioni sociali, e che quindi col mutar di queste potrebbe essere eliminata o grandemente attenuata.

Se non che, negli ultimi anni, si è cominciato da varie parti a porre in dubbio la dottrina della così detta promiscuità e del matriarcato primitivo, che pareva oramai patrimonio sicuro di scienza. Il merito d'aver ripreso in esame la questione, dopo un primo tentativo del Tylor, è dovuto a un sociologo danese, lo Starcke (1), e principalmente ad un giovane scrittore finlandese, il Westermarck. L'opera di questo, pubblicata tre anni or sono in inglese e presentata al pubblico scientifico dalla grande autorità di Alfredo Wallace, il celebre naturalista emulo del Darwin, esce ora in una elegante traduzione italiana, preceduta da una lettera del prof. Gabba, e, caso ben raro fra noi, prima ancora che ne sia venuta fuori l' annunziata traduzione francese (2); di che va resa meritata lode al solerte traduttore ed anche al coraggioso editore.

(1) Starcke, *Die primitive Familie in ihrer Entstehung und Entwicklung dargesstellt.* Leipzig, 1888. Dello stesso autore è notevole un articolo: *On Human Marriage* a proposito del libro del Westermarck, inserito nell'*International Journal of Ethics.* July, 1893, p. 452-66.

(2) Le stampe della traduzione italiana sono state rivedute frettolosamente, perchè uscisse prima della francese. Questo spiega, se non giustifica, l'esser rimaste nella stampa italiana le citazioni di testi o di libri nella forma dell'originale inglese. Così a p. 42 e altrove si trova indicato Erodoto e Strabone, e poi la citazione del luogo in inglese (*book chapter,* ecc.); a p. 45 si legge: Morgan, *in his* « Introduction » *to* ecc.; a p. 53 e altrove è rimasta dall' inglese l'espressione di *quoted by* ecc.; a p. 60 e 70 sono rimaste intere note in inglese: a p. 64 si legge ancora: *See prof. Kohler criticism,* ecc. e, non si sa come, è sfuggita quest'altra frase: « Filippo VI e Carlo VI nel *fourteenth* secolo. »

Uno dei punti più rilevanti della vasta opera del Westermarck è la critica della promiscuità primitiva dei sessi. Questa ipotesi si fonda principalmente su tre ordini d'argomenti; l'esistenza attuale di relazioni promiscue in alcune tribù selvaggie, e il persistervi di costumi che appariscono come vestigi di una promiscuità primitiva; in secondo luogo i sistemi di nomenclatura che significano vari gradi di parentela, nei quali il Morgan e il Lubbock ravvisano le tracce di una antica « famiglia consanguinea » derivante probabilmente da una primitiva comunanza sessuale. E infine la prevalente discendenza per linea materna presso alcune tribù selvagge, nelle memorie di antichi popoli e in alcune legislazioni antiche, onde è lecito arguire l'incertezza della primitiva paternità. Ora il Westermarck, seguendo lo Starcke, dimostra che quei costumi hanno la loro ragion d'essere in cause d'altra natura e segnatamente i rapporti promiscui appariscono come fenomeno relativamente recente, prodotto da una fase particolare dell'idea di proprietà; e quanto al sistema di nomenclatura, giovandosi degli studi del Mac Lennan e del Peschel, dimostra come possa meglio spiegarsi altrimenti.

Più importante è l'altro punto che riguarda il nesso fra la discendenza per linea materna e la promiscuità sessuale. L'A. nega che questo nesso vi sia, e la sua argomentazione è generalmente persuasiva. Ma non riesce a dar ragione di quella forma di discendenza, come lo Starcke, di cui l'A. si vale più di quello che non dica, aveva pur tentato di fare; e piuttosto s'intrattiene a rilevare l'efficacia di questa prevalenza materna in alcuni costumi di popolazioni selvagge.

L'A. definisce il matrimonio: « l'unione più o meno durevole fra il maschio e la femmina, che perdura oltre il mero atto della generazione e oltre la nascita della prole » (1). Questo concetto che apparisce troppo angusto, perchè a rigore escluderebbe i matrimoni infecondi, sembra preordinato alla successiva spiegazione della durata del matrimonio, la quale deve cercarsi, secondo l'A., nel confronto fra le condizioni della vita umana e animale. Ora l'utilità di questo confronto non può revocarsi in dubbio; ma conviene aver presente un concetto dei

(1) Pag. 19 dell'orig., 12 della trad.

suoi limiti necessari più esatto di quello ch'egli non mostra di avere, mentre spesso inclina ad illustrare la vita umana per via della vita animale, cioè a spiegare il più noto mediante il meno noto. Perchè se, ad esempio, il vincolo coniugale si definisce come un istinto sorto come un effetto dell'azione potente della selezione naturale, onde l'individuo è sollecitato a operare nell'interesse della specie anzichè nel proprio (p. 20 dell'origin., p. 12 della traduz.), rimane inesplicata la vita sessuale nell'individuo e da quali forze sia mosso alla durevole unione, senza tener conto di quella divisione di lavoro che appunto quella unione rende possibile.

Parimente nel determinare che fa l' A. gli elementi dell'ideale estetico (c. XII), può sembrare a qualcuno che sia fatta troppo larga parte alla considerazione utilitaria. Certo anche questa è un elemento integrante del sentimento della bellezza, specialmente nelle razze primitive e nelle tribù selvagge o nei popoli meno civili. Ma non è nè il solo nè il principale; e l'A. stesso riconosce che il nesso fra l'amore e la bellezza non dipende dal piacere estetico suscitato da questa, perchè il carattere intrinseco del piacere estetico è l' essere disinteressato, ciò che appunto non è dell'amore sessuale. Il metodo di spiegare i fatti della vita sociale coi semplici dati istintivi si chiarisce insufficiente anche in quella parte dell' opera dove l' A. tratta dell'exogamia. Non v'ha dubbio che la repugnanza all'incesto è carattere universale dell'uomo. Ma l' A. ha dimenticato di determinare se l' incesto primitivamente riguardasse solo il matrimonio, come lo Starcke ingegnosamente suppone (1), ovvero si estendesse ad ogni rapporto sessuale. Perchè come la unione coniugale fra persone della stessa famiglia non poteva avvenire senza alterare i rapporti giuridici esistenti; così da questo fatto si potrebbe pensare derivata principalmente quell'avversione così rigida e tenace, e a poco a poco poi il sentimento dell' impurità di una tal forma di relazione sessuale. A ogni modo il fare appello all'istinto non è dare una spiegazione, e l'ipotesi dell'origine sociale di quel sentimento meritava almeno di essere discussa.

Questa medesima tendenza a non tener conto dell' aspetto

(1) *International Journal of Ethics*. Jan. 1893, p. 462 s.

sociale, e segnatamente del carattere economico del matrimonio, si riproduce anche in quella parte dell'opera, forse anche migliore delle altre, dove l' A. esamina le diverse forme del matrimonio umano. Così spiega la poliandria per l'eccesso di maschi e la poligamia per l'eccesso di femmine, escludendo il fattore psicologico, il sociale e l'economico che dànno ragione in molti casi di quelle forme; e il trionfo della monogamia deriva dal crescere del rispetto per la donna, mentre si potrebbe dubitare se questo non sia il risultato anzichè la causa della monogamia. L' A. stesso qua e là accenna ad altre cause reali che determinano l'accrescersi della simpatia, onde si svolge la forma monogamica, e nella conclusione dell'opera ne attribuisce l'origine alla preferenza data nella stessa famiglia poligamica, ad un uomo o ad una donna, considerati, fra gli altri, come vero marito o come vera moglie.

In un tempo, come il nostro, nel quale dalle teorie del Morgan sulle origini storiche della famiglia e sulla prevalenza primitiva del diritto materno, i socialisti traggono partito per mettere in dubbio il fondamento naturale dell' attuale famiglia retta dal diritto paterno, e quindi anche del diritto di proprietà privata che ne è conseguenza, non è chi non veda quale opportunità ed importanza acquisti un'opera che miri ad illustrare l'antichità della famiglia fondata sulla relazione monogamica, quando sia condotta con tanta severità scientifica, con tanta ricchezza di notizie e d'informazioni d'ogni specie, com'è questa del Westermarck. Chi consideri poi che il rigore scientifico vi s'accompagna ad una singolare abilità di trattazione e di esposizione che tien desto sempre l'interesse del lettore, cosa ben rara in così arduo e spesso arido argomento; che il ragionamento chiaro ed esatto, se anche si creda insufficiente ad abbattere la dottrina opposta, vi si traduce in una forma fluida, svariata nelle movenze, e resa assai bene nella traduzione italiana, non si farà meraviglia del favore che quest'opera ha incontrato non solo nel mondo scientifico, ma anche in un più largo pubblico, e ne trarrà augurio che anche il nostro paese faccia all'edizione italiana lieta accoglienza.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

RASSEGNA POLITICA

La nota dominante nella politica mondiale — Discussioni parlamentari in Italia e vittorie del Ministero — In Francia — Lord Salisbury e gli anarchici — Scioperi ed insurrezioni negli Stati Uniti — Consolante spettacolo offerto dalla Svizzera — Una guerra probabile in Asia — Complicazioni possibili.

Siamo oramai arrivati a questo punto, che non si può più discutere di politica o anche soltanto narrare i fatti principali che accadono in Europa e negli Stati Uniti, senza imbattersi nel partito anarchico e nelle sue gesta scellerate e colpevoli. Codesto partito rivela appunto tutta la sua potenza e la sua indole nel manifestarsi, come fa, dappertutto con identici scopi, nello imporre dappertutto ai Governi ed ai Parlamenti uguali cautele. Non si discorre d'altro nel mondo che degli anarchici e del modo di ridurli al dovere; e poichè costoro dappertutto operano nello stesso modo, e si rivelano fautori degli stessi orribili delitti, così dappertutto si odono discorsi identici e si prendono risoluzioni conformi. La cronaca politica diventa così pur troppo la cronaca dell'anarchia, e conviene fermarvisi non fosse che per ritrarre nelle sue linee principali questo grandioso e malinconico fenomeno sociale che minaccia di turbare la pace del mondo. Poichè è indispensabile, vediamo dunque quello che si è fatto in Italia in questi ultimi giorni, e parleremo poi di quello che si è fatto o si sta facendo negli altri Stati.

Subito dopo lo scoppio della bomba di Montecitorio, il presidente del Consiglio, onorevole Crispi, presentò alla Camera un disegno di legge inteso a reprimere con maggior severità e prontezza i delitti commessi per mezzo di materie esplodenti. Esso fu discusso col metodo delle tre let-

ture una prima volta, eppoi messo da parte, tutto il tempo della Camera essendo preso dalle importanti discussioni della finanza. Senonchè, avvenuto in Francia l'assassinio di Carnot, ed in Italia quello sciaguratissimo di Giuseppe Bandi, l'onorevole Crispi, che si era appena scosso quando Paolo Lega attentò ai suoi giorni, domandò alla Camera di esaurire la discussione del disegno di legge per i delitti alla dinamite, e presentò in pari tempo altri due disegni, uno per una più severa repressione dei delitti commessi per mezzo della stampa, l'altro per colpire più prontamente e direttamente gli anarchici, mandandoli anche a domicilio coatto. L'onorevole Crispi, a cui premeva soprattutto che la discussione non si sviasse nei consueti perditempi regolamentari, domandò che i due disegni di legge fossero dati ad esaminare alla stessa Commissione che aveva per le mani l'altro sulle materie esplodenti. Così fu fatto, senza che nessuno sorgesse a contrariarlo, parendo a tutti che niente fosse tanto necessario, quanto il tener testa, comunque fosse, agli anarchici.

In pochissimi giorni la discussione fu pronta. Il disegno di legge per una più severa repressione dei delitti commessi per mezzo della stampa, passò senza grandi opposizioni. In fondo tutti sono d'accordo che gli autori principali dei delitti anarchici, o per lo meno i veri responsabili, sono coloro i quali diffondono semi d'odio e di vendetta, e difendendoli a spada tratta, fanno parere simpatici ed onorevoli i più infami delitti. A nessuno dunque parve inopportuno che si raddoppiassero le pene ai veri istigatori del male. Alla Camera si battagliò un poco intorno ad una delle disposizioni del disegno di legge, per la quale è sottratta ai giudici popolari la conoscenza di alcuni delitti di stampa; ma la grandissima maggioranza si schierò tutta a favore del disegno di legge e del Ministero.

Molto più grandi difficoltà parve dovesse suscitare l'altro disegno di legge, inteso principalmente a condannare al domicilio coatto gli anarchici ed a punire severamente qualunque tentativo di accendere tra il popolo la lotta di classe, che è il grande obiettivo, e se ne vantano, dei socialisti. Concepito in fretta e nello sgomento degli ultimi delitti, il disegno ministeriale, ancorchè emendato dalla Commissione, era tale da suscitare le opposizioni di quanti non vogliono che si smarriscano mai le nozioni elementari del diritto. Prescriveva che potessero essere mandati a domicilio coatto anche coloro i quali erano stati processati, ma assoluti per mancanza di prove; e, quanto alle società ed alle loro riunioni, concedeva al Governo tali poteri da rendere possibili i più pericolosi arbitrii. L'estrema Sinistra, guidata non senza abilità dal Caval-

lotti, trasse subito partito da queste eccessive disposizioni di polizia: nella seduta del 7 luglio, fatta la votazione delle altre due leggi sugli esplodenti e sulla stampa, domandò con molto garbo che l' esame del terzo disegno di legge fosse rinviato a novembre, annunziando che, se mai non fosse stata sodisfatta questa domanda, la battaglia sarebbe stata aspra e lunga, perchè egli ed i suoi compagni tutto avrebbero fatto per ritardare quanto più fosse possibile l'adozione d'un provvedimento che reputavano esiziale per le pubbliche libertà. Rispose il Crispi alla domanda del Cavallotti, e si venne ai voti per appello nominale; ma la Camera non fu in numero per deliberare, e convenne rinnovare la votazione nella seduta di lunedì. A grandissima maggioranza, la Camera deliberò che il disegno di legge pei provvedimenti di pubblica sicurezza fosse inscritto all'ordine del giorno e senz'altro discusso. Allora i deputati d'estrema Sinistra, quasichè volessero spaventare i loro colleghi con la minaccia di tenerli inchiodati qui tutto il mese di luglio, corsero in massa ad inscriversi, ed apparecchiarono un gran numero di mozioni speciali per avere il diritto di parlare in molti. Gli amici del Ministero, ed anche quelli che gli fanno opposizione solo per divergenze politiche e finanziarie, non parvero punto sgomentati dalle minaccie dell'estrema Sinistra, anzi mostraronsi risoluti a rimanere qui quanto tempo occorresse per non dargliela vinta, che sarebbe stato lo stesso come darla vinta agli anarchici.

La discussione cominciò martedì, e andò innanzi per tutta la seduta, ma in modo fiacco, come accade quasi sempre allorchè l'esito della lotta è preveduto in modo indubitabile. Non v'era altro che la noia di dover subire e vincere colla pazienza l'ostruzionismo premeditato dell'estrema Sinistra. Senonchè la sera accaddero fatti importanti. Tal quale era proposto, il disegno di legge non poteva essere accolto da moltissimi che pure non hanno nulla di comune con i partiti estremi. Taluni di loro con molta saviezza pensarono di rivolgersi direttamente al Crispi e di veder s'era possibile di venire con lui agli accordi. Lo trovarono dispostissimo alla conciliazione, e pronto a rinunziare senz'altro alle più odiose disposizioni del disegno di legge, prima fra tutte quella che puniva col domicilio coatto gli assoluti dal tribunale. Egli concesse anche che fosse tolto dal disegno ministeriale quel tanto che pareva accennare ai socialisti, sdegnati di vedersi confusi cogli anarchici. Fu redatto un disegno di legge assolutamente nuovo, molto più mite e ragionevole, e ne fu parlato anche agli onorevoli Bovio e Cavallotti, i quali con molta lealtà dichiararono che certamente nè essi nè

i loro colleghi avrebbero potuto mai approvare il disegno di legge, così com'era, ma che, dopo le avvenute mutazioni, e in presenza dell'atteggiamento risoluto e della manifesta volontà della Camera, rinunziavano a combatterlo con l'arma dell'ostruzionismo.

Mercoledì mattina, quando la Camera riprese la discussione, pareva che tutto oramai dovesse andare per la piana. Parlò il presidente del Consiglio e disse ancora una volta che il disegno di legge mirava esclusivamente a combattere gli anarchici e non già coloro che professano opinioni politiche qualunque esse sieno. Fecero opportune dichiarazioni il Rudinì da destra, ed il Cocco Ortu da sinistra, favorevoli al Ministero: il passaggio alla discussione degli articoli fu approvato con 213 voti favorevoli e soli 26 contrari. La battaglia pareva finita, ma si erano pur troppo fatti i conti senza pensare allo spirito turbolento ed irrequieto ed ai ferrei polmoni dell' Imbriani e di alcuni pochi altri dell'estrema Sinistra, disposti a seguirlo ciecamente. L' Imbriani da sè solo si mise in capo di ritardare l'approvazione del disegno di legge. A tarda ora prese a parlare, annunziando che avrebbe fatto un lungo discorso; poi, avvedutosi che molti deputati erano andati a pranzo, domandò che la Presidenza riscontrasse, per appello nominale, se la Camera era in numero legale. Tanta persistenza d'un solo finì per muovere a sdegno tutta la Camera. Ben presto, furono richiamati i deputati che si erano allontanati; il numero si trovò, e quando poi l' Imbriani accennò a voler parlare, urla poderosissime quali forse non si erano udite mai dentro Montecitorio glielo impedirono. Egli fu costretto a battere in ritirata, dopo avere stancato tutti, non esclusi i più dei suoi compagni dell'estrema Sinistra. Gli articoli del disegno di legge furono approvati uno dopo l'altro, e la legge stessa votata a scrutinio segreto, non trovandosi in fondo all'urna che 18 voti contrari. La Camera ha preso le vacanze, non senza prima aver ringraziato con triplice salva d'applausi il presidente Biancheri della sua esemplare pazienza e della sua imparzialità.

Questo risultato è, senza dubbio, un vero trionfo del Ministero, e segnatamente del suo capo, l'onorevole Crispi. Egli ha dato prova, di una grande superiorità ed ha coi fatti alla mano confermato l'opinione ch'egli sia il solo uomo adatto a reggere presentemente il Governo. Ha avuto la rara abilità di congiungere ad una certa tal quale fermezza di propositi, una grande arrendevolezza di mezzi ed una straordinaria facilità di espedienti. Laddove alcune settimane fa pareva che non potesse durare un Gabinetto, il quale non avesse con sè nessun gruppo

della Camera, adesso non si vede più quale gruppo, dall'estrema Sinistra in fuori, sia in grado di fare opposizione al Ministero. Laddove non parlavasi d'altro che di bilancio provvisorio e di elezioni generali inevitabili, e gli animi erano tutti inquieti pensando alle peripezie probabili di una lotta difficile, adesso si è veduto il Gabinetto chiudere la sessione parlamentare con una segnalata vittoria per sè, e con l'appoggio di un grande partito che non ha altra bramosia che quella di affermare pubblicamente la sua fede ministeriale. Rimangono a vincere alcune difficoltà in Senato ove l'imposta del 20 per cento sugli interessi della Rendita è combattuta tenacemente da molti e dovrebbe forse esserlo da tutti; ma nessuno dubita che il Ministero, così pienamente vincitore alla Camera dei deputati, non riesca a sormontare la opposizione del Senato. La Sessione dunque si chiude nel modo più regolare e più ordinato, e con l'aumentato prestigio e la cresciuta autorità dell'ente Governo. E poichè la direzione del movimento l'ha sempre avuta nelle sue mani il Crispi, negargli il merito che ha, sarebbe non solo ingiusto, ma irragionevole e puerile. È sempre cattiva quella politica che non tiene conto dei fatti reali, o pretende d'interpretarli con bizzose e stizzose ipotesi, campate in aria. Il Crispi ha avuto il grande merito di assidere il Governo sopra una base più solida di quella che ebbe negli ultimi anni. Ora non si parla più, come prima facevasi, di crisi ministeriali indispensabili; ora tutti sentono, anche fuori delle aule parlamentari, che un Governo c'è e che ha una vitalità durevole. Questo è un vero e notevole servizio reso al paese; imperciocchè quando un Governo assume l'aspetto d'una fragile canna esposta a tutti i venti, si accendono tutte le cupidigie, si guastano tutti gli umori, e la cosa pubblica discende in piazza. Si aggiunga che il vantaggio non è solo per le faccende interne del paese, ma eziandio pei suoi rapporti con l'estero. Piace a tutti d'avere a che fare con un Governo il quale mostra d'avere credito ed autorità nel proprio paese, e che non è punto esposto ad essere rovesciato da un dì all'altro da un turbine parlamentare. Non c'è dubbio che la concordia stretta fra Ministero e Camera aiuterà il Governo a vivere in perfetta armonia con tutte le potenze. E giova sperare che la maggior autorità del Gabinetto varrà a togliere importanza al dissidio recentemente nato colla Turchia per la scelta dell'ambasciatore del Re a Costantinopoli, poco gradito al Sultano per le sue parentele con una suddita turca (la moglie del comm. Catalani è d'origine mussulmana e di religione greca), ed anche più varrà a rimetterci in buona e schietta armonia col Governo russo, ancora sdegnato per certe parole

imprudenti sfuggite un giorno al Crispi, in Parlamento, ma che risalgono ad avvenimenti di cinque o sei anni fa e che ora hanno appena una importanza storica. Insomma, tutto sommato, la situazione presente del Governo in Italia, quale risulta dall'atteggiamento e dalle deliberazioni della Camera, è buona, Difficoltà certo ve ne sono ancora; ma sono minori di quelle che si prevedevano, minori ad ogni modo di quelle contro le quali lottano alcuni dei principali governi d'Europa.

È molto difficile di determinare quale sorte sia riservata al Ministero Dupuy, in Francia. Anch'esso ha presentato alla Camera un disegno di legge per reprimere la propaganda anarchica fatta per mezzo della stampa, e per punire gli anarchici stessi, magari con la relegazione, che non è altro, in fondo, se non che il domicilio coatto. Ed è legittimo il supporre che questo disegno di legge sarà approvato a grande maggioranza dalla Camera; ma in tutte le altre questioni, il Ministero ha contro di sè una minoranza che non si recluta esclusivamente nelle fila del partito socialista, e che può da un dì all'altro mettere in minoranza il Gabinetto. Esso, per intendersi, è considerato da molti come un Ministero di pura Destra, e poichè non iscarseggiano alla Camera gli elementi che considerano la Destra come un partito reazionario, così non è improbabile, se non giungono presto le vacanze, che il Ministero Dupuy non possa più sostenersi. Aggiungasi che il potere presidenziale non è mai stato tanto discusso quanto adesso. I giornali avanzati attaccano il presidente della repubblica, come non fu mai attaccato nessuno dei suoi predecessori. Il signor Périer non ha dato fin qui nessun motivo di lagnanza; si è condotto anzi con molta semplicità e con molto tatto. Cionondimeno, lo assalgono come se avesse in animo di distruggere la repubblica. Lo accusano *a priori* di voler fondare una specie di Governo personale, e poichè egli, per le sostanze ereditate dai suoi maggiori, è uomo ricchissimo, veggono in lui il rappresentante genuino di quella opulenta borghesia ch'è considerata come la grande nemica delle classi lavoratrici. Così tutti i partiti cosiddetti democratici si sono già messi in campagna contro il proprietario delle miniere di Anzin è non gli risparmiano nè le invettive nè le minaccie. Intanto tutti gli occhi della Francia sono fissi su quel tristo personaggio di Sante Caserio, di cui con grande impazienza si aspetta il processo e la condanna.

La polizia francese non è riuscita a scoprire se vi fu o non vi fu un complotto per ammazzare il presidente della repubblica, e se Caserio operò di sua spontanea iniziativa o per mandato ricevuto da altri e designato dalla cieca sorte. La madre di lui, come prima seppe del delitto

commesso dal figlio, disse subito che il suo nome doveva essere stato estratto a sorte fra molti e ch'egli non si era potuto sottrarre all'impegno preso. Altrettanto ha detto un fratello di Caserio che vive in America. Ma di positivo non è stato possibile mettere insieme nulla. Furono arrestati tutti quelli coi quali il Caserio ebbe a che fare a Cette, a Montpellier o altrove, e che al pari di lui professano dottrine anarchiche, ma non si è potuto ancora cavar niente. Quanto a sè, il Caserio continua ad affermare risolutamente ch'egli non ebbe complici e che oprò di sua spontanea iniziativa, convinto di compiere un atto doveroso ed umanitario, togliendo dal mondo colui che, a suo avviso, era un tiranno. Prima della fine di questo mese Caserio comparirà innanzi alle Assisie, e non c'è nessuno, nè in Francia nè altrove, che dubiti della sorte che gli è riserbata e di cui pur troppo egli è meritevole.

Intanto la forca aspetta d'ora in ora un altro di questi sciagurati anarchici che pretendono di rinnovare il mondo e di sottrarlo ad ogni miseria commettendo i più atroci ed infami delitti: è Santiago Salvador, quel medesimo che lanciò la bomba nel teatro del Liceo di Barcellona, e che con questo mezzo esecrando tolse la vita a 17 persone. Egli è comparso dinanzi alle Assisie in questi giorni, e la sua condotta è stata quella di un uomo che non indietreggia dinanzi a nessuna atrocità. Non solo ha confessato il suo delitto, ma ha avuto parole di rammarico pel mancato scoppio della seconda bomba lanciata da lui nella platea del teatro. Avrebbe avuto caro che morisse un maggior numero di persone, affinchè la borghesia fosse più esemplarmente punita. Niente lo ha commosso, non il pensiero della madre, non la vista della moglie piangente. Il tribunale lo ha condannato a morte, ed egli sarà impiccato. Nessuno si dorrà che scompaia dal mondo un uomo così perverso; ma tutti sentono, tutti intendono che quando egli e Caserio avranno pagato con la vita le loro scelleraggini, non per questo sarà estirpato il germe della malattia, nè sarà chiusa la serie dei delitti anarchici.

Dicono che in questi giorni i Governi d'Europa abbiano tentato di mettersi d'accordo per un'azione comune contro gli anarchici. Si è parlato di un progetto messo innanzi dal Belgio e comunicato alle Potenze; si è soggiunto che forse sarebbe stata convocata una conferenza internazionale; ma secondo le più esatte informazioni, non c'è nulla di vero in tutto quello che è stato detto: bensì è certo che le polizie dei diversi Stati europei si tengono fra loro in rapporto continuo per dare la caccia agli anarchici, giovandosi a vicenda delle notizie che le une e le altre possono raccogliere. Questa caccia è bensì limitata dal fatto che gli

anarchici stessi trovano ancora un asilo sicuro in Inghilterra, ove niuno li molesta fino a tanto che non commettano alcuna azione criminosa. A Londra vivono tranquillamente i veri capi del partito, italiani, francesi, spagnoli e russi, e vi godono tutta la libertà che è riserbata ai cittadini inglesi. Non a tutti piace che la libera Inghilterra diventi così l'asilo sicuro dei più audaci e violenti malfattori contro la società. A nome dei conservatori tutti, lord Salisbury ha protestato contro il costume invalso. Egli ha fatto di più, giacchè di sua iniziativa ha presentato alla Camera dei Lordi un disegno di legge inteso a concedere al Governo della Regina la facoltà di espellere dal territorio inglese gli anarchici. Illustrandolo con un discorso eloquente, lord Salisbury ha detto che non si può nè si deve confondere l'antico diritto di asilo concesso dall'Inghilterra ai partiti vinti nelle lotte della politica, con la protezione accordata ai facinorosi che si servono della dinamite o del pugnale per compiere i loro iniqui disegni. Ed ha soggiunto senza ritegno che l'Inghilterra, come nazione civile, ha verso le altre nazioni che lo sono al pari di lei obblighi morali, ai quali non può sottrarsi senza perdere la sua riputazione. Lord Rosebery non si è opposto a che il disegno di legge del suo antagonista fosse approvato in prima lettura, ma ha fatto le sue riserve, e soprattutto ha negato che l'Inghiterra sia l'asilo dell'anarchismo ed il luogo dove si preparano i delitti che si commettono altrove. Certamente il disegno di legge di lord Salisbury non andrà in fondo, giacchè, quando pure la Camera dei Lordi lo approvasse, la Camera dei Comuni lo respingerebbe. Malgrado l'orrore che anche agli inglesi ispira l'anarchismo, essi non vorranno a nessun patto distruggere una usanza secolare, che alcuni considerano come una gloria del Regno Unito. Quando pure lo facessero, quando pure espellessero tutti gli anarchici, chi ha animo sereno e tranquillo deve intendere che il vantaggio sarebbe minimo, poichè gli espulsi troverebbero poi qualche parte di mondo ove rifugiarsi e donde diffonder pur sempre la loro dottrina. Non si arriverà assolutamente a nulla contro l'anarchia, se prima i Governi e gli uomini di Stato non ammetteranno che essa ha appunto tutte le forme di una dottrina falsa, iniqua, assurda, inattuabile, ma tale tuttavia da sorridere come una speranza alle turbe ignoranti ed alle classi maggiormente condannate a soffrire.

Quale e quanta sia la vastità del movimento contro cui si deve combattere, si è visto a prova in quello ch'è successo in questi ultimi giorni negli Stati Uniti d'America. È stato un vero e gigantesco tentativo di rivoluzione, nel quale si sono messe in opera tutte le violenze del partito anarchico.

Risiede a Chicago una ditta potentissima, costruttrice di carrozzoni per le strade ferrate; è la ditta Pullmann. Stante la crisi che imperversa dappertutto, l'abbondanza della mano d'opera ed il vile prezzo del danaro, i capi della ditta, torto o ragione che avessero, deliberarono di ridurre il salario agli operai. Questi non accettarono e si misero in isciopero. Poi deliberarono che lo sciopero dovesse estendersi a tutti gli operai della *Union Railway* che fa uso principalmente delle carrozze Pullmann. Non basta, poichè di queste carrozze, o poco o tanto, per la loro grande comodità si servono quasi tutte le Società ferroviarie americane, fu ordinato a tutti gli operai di non più prestar servizio là dove si adoperavano carrozzoni Pullmann. In poco più di 24 ore Chicago vide interrotto tutto il suo immenso traffico ferroviario, e da S. Francisco a New-York, sei giorni buoni di ferrovia, rimase quasi totalmente interrotta la circolazione dei treni. Furono commesse inaudite violenze; basterà dire che Debbs, capo e ordinatore dello sciopero, non avendo altro modo di fermare un treno ribelle alle prescrizioni dello sciopero, comandò che fosse lanciata contro di esso una locomotiva a tutto vapore. E l'ordine fu eseguito. Nei primi due giorni fu accolta la speranza che sarebbero bastate le autorità locali a frenare i disordini; ma queste mancando, il Governo federale intervenne. Fu proclamato lo stato d'assedio nell'Illinois, e Cleveland mandò fuori un manifesto, invitando tutti ad ubbidire alla legge se non volevano subirne i rigori. Tutto adesso sembra finito; ma lo sciopero, in meno di cinque giorni, ha costato la vita a 17 persone e la rovina di 20 milioni di lire. Nè alcuno può dire se nuovi e colossali disordini non si preparino negli Stati Uniti, dove le grandi città sono piene di disoccupati che vi soffrono addirittura la fame.

Chi voglia riposarsi alquanto dell'angoscia che queste orribili notizie di Francia, di Spagna, d'Italia, del Belgio e dell'America infondono nell'animo, deve andare in Isvizzera. Là il popolo offre uno spettacolo tutto diverso. Sono appena poche settimane, esso non volle che il diritto al lavoro fosse inscritto nella Costituzione come una specie di obbligo del Governo. Adesso ha fatto anche di più, giacchè coi suoi liberi e spontanei suffragi, ha tolto modo ai socialisti di sottoporre un'altra loro domanda al voto popolare. Essi chiedevano che lo Stato, provvedesse per tutti i cittadini indistintamente l'assistenza gratuita in caso di malattia, medici e medicine, e poichè sono gente pratica pensando alla enorme spesa che ne sarebbe derivata, domandavano che fosse introdotto in Isvizzera il monopolio dei tabacchi.

Per più mesi i socialisti hanno lavorato a cercar firme (ce ne vo-

gliono 50,000) per presentare la loro domanda al Consiglio Federale e chiedere che la questione fosse sottoposta al popolo, *ad referendum:* ma non ne hanno trovate tante che bastino. Gli Svizzeri non hanno voluto saperne nè d'investire lo Stato d'un potere nuovo e che non gli spetta, nè molto meno d'introdurre in paese il monopolio del tabacco. Così, per la saggezza del popolo, la Repubblica elvetica è al sicuro da ogni invasione di pericolose e folli dottrine.

Questo malanno dell'anarchia che assorbe pur troppo tutta l'attività dei Governi e li tiene inchiodati a studiare i mezzi per vincerla, toglie valore ed importanza alle altre questioni internazionali. È appena se si è posto mente all'accoglienza lieta che il Sultano ha fatto al Vicerè d'Egitto, dandogli facoltà di viaggiare per l'Europa. Nessun commento si è potuto fare al viaggio del Re di Serbia, già tornato a casa e bene accolto dal suo popolo. Nè si bada più che tanto alle voci che di nuovo corrono a proposito di possibili pacificazioni fra la Russia e la Bulgaria: bensì nell'Asia più lontana, un avvenimento ha richiamato su di sè l'attenzione anche dell'Europa. Il Giappone, malcontento degli atti d'intolleranza e di barbarie che si commettono in Corea, ha intimato al Re di farli cessare, minacciandolo di guerra se non obbedisse. Di ciò la Cina, che considera la Corea quasi come provincia sua, si è sdegnata, ed ha fatto intendere al Giappone che badasse a non muoversi se non voleva andare incontro alle ire del Celeste Impero. Nell'uno e nell'altro Stato si sono adunate truppe e navi e fatti altri apparecchi di guerra; ma le ultime notizie dicono che tanto la Cina, quanto il Giappone sono disposti ad accettare la mediazione dell'Inghilterra. Non v'è nulla di positivo sulla voce corsa, e tra le cose probabili, v'è anche quella che Lord Kimberly, ministro degli esteri della Regina Vittoria, declini l'onore che vorrebbero fargli. In questo caso la guerra potrebbe diventare inevitabile.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Antonio Gazzoletti, poeta e patriota, con documenti e scritti inediti, per Muzio Mainoni. — Milano, tip. Bortolotti, 1894.

Chi ricorda o rilegge oggimai le poesie di Antonio Gazzoletti? Eppure tra gli scrittori che il Trentino dette alla patria nell'età eroica del nostro Risorgimento fu, dopo il Prati, il più vario e simpatico, poichè seppe conciliare coscientemente gli impeti del patriottismo romantico con la lucidità e plasticità della forma classica e passare dagli scherzi leggieri che risentono del Giusti alla lirica squisitamente affettiva che arieggia al Leopardi. Lodevole pertanto è stato il pensiero del signor Mainoni di rinfrescar la memoria del Gazzoletti con questa piccola monografia che ne illustra con amore la vita e le opere, ed ha gran pregio di novità, come quella che è tutta quanta intessuta su documenti e scritti inediti.

La breve vita del poeta di Nago, svoltasi dal 1813 al 1866, è raccontata dal Mainoni con abbondanza che può perfino parere eccessiva per un contributo di storia letteraria, ma che pur non apparirà tale agli studiosi di un'età così ricca di contrasti e di eroismi quale è il tempo della nostra rivoluzione. L'autore segue passo passo il Gazzoletti negli studi giovanili, poi a Trieste dove egli si trasferì nel 1838 per farvi l'avvocato e divenne invece uno dei principali collaboratori della *Favilla*, il patriottico giornale del Madonizza; ci descrive i suoi primi tentativi drammatici e la parte presa ai rivolgimenti triestini del 48, e poi come ritornato in patria fosse dopo varie vicende eletto deputato alla dieta di Francoforte, dove insieme coi colleghi Esterle e Marsilli levò energiche proteste contro l'annessione del Trentino alla Confede-

razione germanica e sostenne la italianità del suo paese. Di ritorno dalla dieta e da un rapido viaggio nell'Italia centrale, il Gazzoletti fu arrestato in Padova nel 49 per ordine del generale austriaco Wimpfen, e nella breve, ma dura prigionia, compose sonetti di fuoco contro gli oppressori stranieri; famosissimo, finchè durò il sentimento della rivoluzione, quello ove eccitava gli Austriaci a fucilarlo:

Io, con l'Italia e un altro nome in bocca,
Cadrò prono una volta a voi dinante:
Primo mio, solo, atto d'omaggio, questo!

Uscito di carcere ritornò a Trieste, dove rimase lavorando sempre per la causa italiana fino al 56, che si trasferì a Torino, non potendo più sopportare le continue vessazioni poliziesche: capo effettivo dell'emigrazione trentina, ebbe l'onore di alte amicizie politiche, collaborò nei giornali e nelle riviste, e, proclamato il regno d'Italia, fu deputato al primo parlamento nazionale; per poco tempo fu segretario dell'Accademia di Brera, e nel 1862 entrò nella magistratura: morì a Milano nell'estate del 66, proprio quando sperava di veder ricongiunta la sua terra nel grembo della patria italiana; e la morte venne opportuna a risparmiargli un'amara disillusione.

Per farci conoscere più compiutamente l'uomo e il patriota, il Mainoni esamina e riassume gli opuscoli politici del Gazzoletti, ormai dimenticati come del resto le liriche affettive e satiriche, le novelle in versi, i drammi, le traduzioni oraziane: tutta una ricca fioritura insomma, di mezzo alla quale, insieme con molte cose tramontate per sempre, guizzano lampi e suonano accenti di poesia vera. L'analisi accuratissima del Mainoni ce ne mostra i pregi e i difetti, e da essa l'imagine del poeta, che all'arte sua ebbe ispiratrici la donna e la patria, esce fuori viva e parlante. Perchè non fa egli per il Gazzoletti ciò che Ferdinando Martini con tanto buon gusto e con sicuro criterio artistico e storico di elezione ha fatto per il Prati? Una scelta delle cose migliori del poeta di San Paolo, nella quale fossero rappresentati tutti i generi della sua multiforme produzione, sarebbe accolta senza dubbio con favore da chi nelle forme di un'arte ormai vecchia ama ricercare sentimenti e pensieri eterni di virtù eccitatrice, da chi vuol conoscere più da vicino quella letteratura che tanta e così nobile parte ebbe nel risorgimento della patria.

Gli angeli nel Purgatorio dantesco, di E. Perina. — Verona, Stabilimento G. Franchini, 1894.

Quest'opuscolo, pubblicato per occasione di nozze, contiene una minuta ed accurata esposizione del *Purgatorio*, dall'entrata del Poeta nella mistica isoletta, fino all'apparizione di Beatrice sulla vetta del monte. Il proposito dell'autore è, come dice egli stesso a pagina 23, « di porre in ispeciale evidenza l'ufficio che vi esercitano o di custodia, o di conforto, o di guida, o di amoroso ammonimento, le creature angeliche, ossia quelle intelligenze superne, che il divino Poeta ha saviamente distribuite nelle varie regioni del Purgatorio e maravigliosamente rappresentate ». La conclusione a cui viene è poi la seguente: che « Beatrice, la vaghissima donzella, sollevata dal Poeta a tanta altezza di significazione simbolica, è la sintesi di quelle virtù eccelse che gli angeli incontrati da lui, rappresentano su pei balzi del Purgatorio ».

In ciò sta la parte, non nuova di certo in sè stessa, ma pure utilmente ribadita e messa in maggior lume dai signor Perina, alla quale però egli è giunto forse per troppo lunga strada, giacchè non vi era bisogno di fare una così particolareggiata descrizione dei cerchi occupati dall'anime purganti. Vero è che egli dedica il suo lavoro a due sposi, e si propone anzitutto uno scopo morale e educativo, non propriamente letterario, nel qual caso peraltro sarebbe stato meglio studiare più spiccatamente ciascuno degli angeli nella varia descrizione che ce ne dà il Poeta, piuttostochè estendersi a parlare delle colpe e delle punizioni. Del resto il libretto è scritto con istile abbastanza italiano e con amorosa intelligenza del Poema.

Noteremo infine alcune cose che non ci sembrano esatte. A pag. 17 è detto che se gli *accidiosi* del Purgatorio non si fossero pentiti in vita del loro peccato, sarebbero stati collocati nell'antinferno fra coloro « che visser senza infamia e senza lodo ». Ma pare che più logicamente ne venisse la conseguenza: sarebbero stati collocati nella palude Stigia fra coloro che portaron *dentro accidioso fummo*. Eccettochè il signor Perina neghi, come alcuni fanno, la esistenza degli *accidiosi* nello Stige. Ma questa è cosa tutt'altro che evidente, e ad ogni modo bisognava ch'egli si dichiarasse su questo punto.

A pagina 111 e seg. si vuol trovare una conferma della debolezza di Dante verso i facili amori, nel fatto che fra i tormenti del Purgatorio egli non assaggia altro che il fuoco dei lussuriosi. Ma, secondo il Poeta, tutte le anime indistintamente debbono traversar quelle fiamme, poichè da esse resta serrata la cima del monte.

Poscia più non si va, se pria non morde,
Anime sante il foco (*Purg.* XXVII, 10).

Colla qual cosa o il Poeta stesso ha voluto indicare che tutti quanti gli uomini sono rei più o meno di colpe sensuali, o più probabilmente, che nel fuoco dell'amor divino bisogno arder tutti, prima di entrare nel paradiso. Giacchè l'essenza del primo peccato attuale, ossia della *lussuria*, consiste per Dante in una deviazione dall'amore santo e retto, come risulta anche dal XVII del *Purgatorio*.

Scritti vari di Antonio Tolomei. — Padova, A. Draghi editore, 1894.

Antonio Tolomei (figlio del senatore Giampaolo, mancato l'anno scorso agli studi italiani) premorì al padre nel 1888, in età di soli quarantanove anni. Sindaco di Padova, deputato al Parlamento, uomo di bella e varia cultura, di molta operosità, ebbe il compianto di tutti; e lo meritava. Ma è stato buon consiglio questo di raccoglierne e darne in luce gli scritti? L'importanza e il pregio loro non ci sembra, per lo meno, che corrisponda alla mole del volume: forse una scelta severa avrebbe provveduto meglio alla fama dell'autore. Il quale non sappiamo se avrebbe voluto che altri poi gli rendesse questo servigio di raccogliere e ristampare tutto quanto. Ad ogni modo piacerà a molti avere conoscenza piena, oggi, di quel valentuomo che a' figliuoli raccomandava epigrammaticamente:

Sul mio sepolcro scriverete questo:
Fu deputato, eppur rimase onesto!

E a molti altri piaceranno i frammenti della versione di Lucrezio, che sono di elegante e di robusta verseggiatura. Quanto agli articoli che il Tolomei disseminò, secondo le occasioni, su pe' giornali politici, se attestano della sua facilità nello scrivere e del calore de' suoi onesti convincimenti, potevansi senza danno lasciare là dove erano editi già, e perciò accessibili a' futuri ricercatori delle quisquilie storiche caso mai dovessero averne bisogno, o ne fosse venuta loro la curiosità. I saggi critici, *Del volgare illustre in Padova al tempo di Dante*, e *Delle vicende del vernacolo padovano*, che gli studiosi conoscono nel bel volume ove nel 1865 furuno raccolti vari scritti danteschi col titolo: *Dante e Padova*, furono ormai di troppo lasciati indietro dal rapido progredire della scienza: trent'anni, e questi ultimi specialmente, sono un gran spazio di tempo! Onore fanno al Tolomei quelle pagine con quella data: della ristampa non si avrà utile vero. Merita lode qual-

cuna delle epigrafi concettose ed eloquenti. Nell'insieme il volume, caro ricordo del Tolomei a chi lo amò, darà buon'opinione di lui a chi non lo conobbe fin ora; gioverà poco o nulla agli studi e alla storia.

Saggi critici di letterature straniere, di Carlo Segré. — Firenze, Successori Le Monner, 1894.

Non è libro destinato agli studiosi; sono saggi di letteratura, scritti da mente colta e con penna leggiera, utili piuttosto a invogliare altri perchè leggano e ripensino, anzi che a mostrare nuovi aspetti delle opere d'arte di cui trattano, o additare fatti nuovi alla storia e all'estetica. Tutte le volte, infatti, che il sig. Segré si trova innanzi a questioni di critica storica, non si mostra informato, come potrebbe essere, degli ultimi resultati cui gli studi son giunti; ma sa, per conto suo, valersi delle opere che lesse, con buon criterio; sa (e questo importa assai più) analizzare con oculatezza, esprimere le impressioni sue proprie con schiettezza e garbo, indurre i lettori ne' suoi convincimenti. È insomma un libro che potrebbe dirsi alla francese, se in questi ultimi anni la scuola critica francese non avesse guadagnato anch'essa tanto, per la dottrina sostanziale, pur negli scrittori di minor grido, mentre ha saputo conservare il pregio, che tutti le riconobbero sempre, di una vivacità e chiarezza insuperabili. Questi del signor Segré sono sette Saggi; o piuttosto sei, perchè quello sulle Memorie del generale De Marbot non è più che un articolo espositivo, cui nuoce la soverchia importanza data all'opera interessante, ma non più che interessante, dell'onesto e valente soldato di Napoleone. « Io oso dire che Marbot è stato per l'impero di Napoleone ciò che Saint-Simon è stato per il regno di Luigi XIV », conclude il signor Segré; ma quanti che abbiano letto le memorie del Saint-Simon, così larghe e così acute a un tempo, vorranno accettare l'audace affermazione? Degli altri sei Saggi non piacerà molto *Goethe e le Baruffe Chiozzotte* a chi abbia presente il lavoro, così ben fondato su' fatti e così veramente critico, che all'argomento medesimo diede di recente il prof. Edgardo Maddalena in uno de' suoi studi goldoniani di cui questo stesso periodico ha più volte riferito con molta lode. E la mancanza (non assoluta, certo, ma relativa alla cultura dell'autore) di preparazione bibliografica e biografica, scema il merito allo scritto *Tasso nel pensiero del Goethe e nella storia.* Quanto il signor Segré osserva sul Goethe ci sembra ben ragionato, ma troppo poco conto egli tiene de' lavori italiani rispetto alla vita dell'infelice poeta nostro: sulla pazzia, sui pretesi amori suoi, ormai han recato, si

può dire, luce piena il Corradi e il Solerti. Migliori sono gli altri Saggi: *Goethe e l'Amleto, La storia di Falstaff, Shakespeare nell'« Enrico VIII »*, *Cooper e Loti:* qui il signor Segré, fuori delle indagini storiche, è più nel campo che gli si conviene, e può meglio mostrare le sue notevoli qualità di critico ingegnoso e di scrittore. Specialmente il raffronto tra Pietro Loti e Fenimore Cooper, non soltanto attesta in lui una bella e varia coltura, ma piacerà a tutti per la giudiziosa disamina che egli vi fa delle qualità d'invenzione e d'arte de' due romanzieri. Il raffronto conclude nelle lodi dell'americano: « La gente accoglierà ancora con diletto le creazioni del vecchio Cooper, seguirà ancora colle lagrime agli occhi i casi di Harvey Birch e di Francesca, col sorriso sulle labbra i dialoghi fra Manuello e Borroughediffe, mentre i fantasmi dell'Oriente, le fumane malinconiche dell'Islanda, le imagini vaporose di Ravahu di Aziyadè si saranno dileguate nell'oscurità implacabile dell'oblio ». Possiamo sbagliare, ma siamo anche noi del parere del signor Segré: il quale se ha tanto di ragione raffrontando il Loti al Cooper, immaginiamoci quanta ne avrebbe ove, in cambio del romanziere americano, avesse tratto innanzi, e contrapposto al francese, non lui scolaro, ma Walter Scott il maestro! Il che non toglie al Loti il valore ch'egli ha grandissimo di vivace e originale scrittore. Per l'argomento han più importanza di quel Saggio, gli altri sopra citati d'argomento goethiano e shakespeariano: se non che, come appagheranno i lettori che non chiedono più e meglio di pagine ove una critica soggettiva sappia addurre con facilità e bel modo i suoi giudizii, così vorremmo esser certi che sieno per riuscire commendevoli nella cerchia più ristretta e perciò più severa degli studiosi. Ben poco è in essi Saggi di nuovo; nè tutto ci sembra di buona lega. Senza entrare in osservazioni che richiederebbero spazio più ampio, e che al sig. Segré riuscirebbero forse pedantesche, lodiamo anche una volta in lui le buone attitudini alla critica; ed auguriamo che egli voglia corroborarle con studi più severi di preparazione.

FILOLOGIA.

Grammatica della lingua latina per uso delle scuole, di Francesco Scerbo. Seconda edizione interamente rifusa e migliorata con l'aggiunta d'una piccola Crestomazia. - P. I. Morfologia. — Firenze, Stab. Tipografico Fiorentino, 1894.

Già nel fascicolo 1° ottobre 1891 fu parlato con la dovuta lode della prima edizione di questa *Grammatica*, in cui il giovine glottologo

F. Scerbo applicava le norme della linguistica all'insegnamento del latino, cercando maggior rigore e semplicità di altri che già avevano fatto, con varia fortuna, il medesimo tentativo. La seconda edizione, pubblicata ora, dopo circa tre anni dalla prima, non è una semplice ripetizione di quella, e però merita che se ne riparli. La principal novità consiste nell'avere sfrondato ciò che vi era di troppo astruso o meno necessario pe' giovani discenti, sia nelle leggi fonetiche, sia in quelle morfologiche, di modo che non sapremmo come si possa oramai ottenere una maggiore semplicità. Pochi capitoli, purchè siano spiegati bene da un dotto maestro, e bene studiati, risparmiano allo scolare le lungaggini del metodo empirico; fanno intendere, fin dov'è possibile, la ragione delle deviazioni di suoni e flessioni, e, invece di prolissi e minuti paradigmi da impararsi a mente, suppliscono per la terza declinazione, con un prospetto dei varii nominativi riscontrati col loro tema, e per i verbi così detti *irregolari,* con un elenco o dizionarietto: ottimo metodo che, invece di affaticare e ingombrare con poco profitto la memoria del discente, lo regola ogni volta con certezza, e lo assuefà intanto a svolgere il lessico, e la grammatica, senza il quale esercizio continuo e paziente una lingua morta non si apprende mai. Oltre a questi miglioramenti nel metodo, evvi poi nella presente edizione una parte tutta nuova, cioè una breve crestomazia di passi d'autori latini, e un dizionario che ne spiega le voci. Ma non sono, neppur da principio, le solite frasi stupidamente inventate dal maestro, e d'argomento noioso e frivolo: sono bensì sentenze, immagini, apoftegmi, presi tali e quali da prosatori e poeti latini, e come belli per la forma, così importanti e sostanziosi pel concetto. Dopo brevi sentenze, ne vengono altre più complicate, tantochè si arriva a passi storici, favole di Fedro e lettere di Cicerone, tutte relativamente facili o, dove sarebbero difficili, illustrate e pie' di pagina dall'autore della *Grammatica.* E fra precetti, esempi e dizionario, il libro non passa le 174 pagine, compreso l'indice generale. Sappiamo però esser mente dell'autore di dare, in edizione separata, la crestomazia col suo dizionario, perchè possa usarsi anche in quelle scuole dove la Grammatica non fosse adottata. E siamo certi che non pochi insegnanti la preferirebbero ad altre antologie meno coscenziosamente compilate.

Dei suoi intendimenti nel curare questa seconda edizione l'autore ha reso ragione nella importante *prefazione,* dove anche riduce nei dovuti termini le critiche fatte da alcuni ministri dell'istruzione pubblica alle *troppo sottili disquisizioni grammaticali* nelle scuole, mo-

strando che un uso moderato della glottologia applicato sotto un abile maestro accorcia grandemente la via al discente quanto anche gli scema la noia, e che lo scopo della educazione morale che si vuol ricavata dai libri classici, suppone prima naturalmente la piena intelligenza di essi: altrimenti tanto varrebbe servirsi delle traduzioni.

Nel leggere questa edizione della Grammatica dello Scerbo abbiamo, non ostante i pregi, osservato alcune cose, che vogliamo dirgli, se credesse di potersene giovare ristampandola. In alcuni pochi luoghi la chiarezza non è sufficiente, almeno pei ragazzi. Per esempio, nel § 8 numero 8, 1, dopo *certi nessi di consonanti,* aggiungeremmo *pure in fine di parola.* Nel § 9 avvertiremmo subito da principio, che *l'indebolimento delle vocali,* di cui si parla, avviene nei composti, invece di dirlo più sotto, come fa l'autore. Quivi pure si parla di *sillabe chiuse* e *aperte,* senza aver prima determinato come si dividono in latino le sillabe, ed è male, perchè si hanno presso i grammatici sistemi diversi, onde, per esempio, la voce *perfectus* da alcuni è divisa in *perfec-tus* e da altri in *perfe-ctus,* dai primi con sillaba chiusa, dai secondi con sillaba aperta. Al § 17, è proprio sicuro il prof. Scerbo che *saeclum* e *periclum* siano anteriori a *saeculum* e *periculum,* e quell'*u* sia inserito dopo? Certe altre cose le vorremmo più nettamente e visibilmente distinte, massime trattandosi di servire al bisogno de' giovanetti. L'elenco al § 106 porta il titolo *dei verbi irregolari più importanti,* ma che cosa intenda l'autore per *verbi irregolari* non è abbastanza chiaramente spiegato, giacchè nel § 70, 4, non si parla che di *apparenti irregolarità.* Avremmo pertanto evitato quella forma *irregolari,* sostituendo *verbi appartenenti a più coniugazioni,* o *verbi misti,* o simile. E il capitolo intitolato *Verbi atematici e primarii* (nel § 103 e seg.) richiedeva, pare a noi, dopo il § 68 , un'altra rubrica opposta, che dicesse *Verbi tematici e secondarii,* perchè, non ostante che la distinzione sia fatta nel citato § 68, dopo si scorda con facilità. Ma a questi lievi difetti può supplire per ora il maestro, e in avvenire l'autore, se pur lo crederà conveniente, ristampando la sua utile *Grammatica.*

ROMANZI.

La Castellana, romanzo di Anton Giulio Barrili. — Milano, Fratelli Treves, 1891.

È questo un romanzo lieve lieve, garbato, carezzevole, così che pare piuttosto una conversazione dell'autore col lettore, e meglio con

la lettrice, poichè il Barrili si compiace d'uno stile che potremmo chiamare cortese e quasi galante, se alla parola galanteria non s'inacidisse un po' troppo il significato. Non solo il Barrili si è tenuto lungi dalle due o tre scuole narrative moderne, alle quali si sono ascritti per la maggior parte i nostri romanzieri, ma rivela anzi la propria antipatia financo per il dato comune a quelle scuole, l'oggettività rigorosa, e pare che si diverta a frammischiarsi tra i suoi personaggi, e interloquire e notare *apertis verbis* gli atteggiamenti e il retroscena del dialogo. Per quanto noi non siamo fautori della eccessiva uniformità nelle intenzioni artistiche, specie quando queste assumono un'aria dogmatica, pure non sapremmo approvare il metodo reazionario dell'autore; per il qual metodo, insieme con le norme arbitrarie egli rifiuta anche i progressi e le conquiste feconde. Ma ormai il Barrili ha un posto ben determinato nella letteratura contemporanea, e sarebbe ozioso e superfluo volerne combattere i criterî affermati da una lunga serie di romanzi.

La trama del nuovo lavoro è questa:

La contessa Flaminia Rinieri nata Landolfi, bella, giovane, straricca, si è ritirata nel suo castello ligure di Altariva, in compagnia della marchesa Barbara di Ponte Rovella, cugina del marito defunto. Nel villaggio c'è una vecchia chiesa; la « castellana » vuol restaurarla e decorarla. Il conte Cesare Salvi di Salverana ha presentato dei bozzetti per gli affreschi, che son piaciuti, e si è messo all'opera con Doro Beltrami, suo ajutante. Marga, leggiadrissima cameriera della contessa, si è accorta che la pittura più che dal Salvi viene eseguita dal Beltrami; ma Flaminia si rifiuta a crederlo, finchè un suo lontano parente, giovane di spirito, Lucio Sormani, non le fa toccar con mano che veramente il conte pittore è conte sì, ma pittore no, e pittore invece è il preteso ajutante. Ciò si scopre nel giorno natalizio della « castellana », quando le è presentato un suo magnifico ritratto come dono del Salvi. Non contento di questo, Lucio, che è molto esperto, palesa alla signora un suo sospetto: il conte di Salverana, d'accordo con la marchesa Barbara, si è assunta quella parte geniale per irretirla. E infatti la probabilità d'un matrimonio fra Cesare e Flaminia non è da scartarsi. Se non che, scossa dalle fondate insinuazioni di Lucio, la « castellana » combina con lui uno stratagemma, per il quale il giorno appresso tanto il Sormani, quanto la marchesa, vanno via dal castello. Ma per ragioni molto diverse, Lucio va via per trovar le prove di quel che ha asserito, cioè che la Ponte Rovella è socia d'un'agenzia matrimoniale di

Torino; mentre costei parte perchè Flaminia le ha detto che il cugino ha chiesto la sua mano e che è stato gradito.

Il sospetto che Cesare non sia pittore sul serio, oltre Lucio lo ha pure il fabbriciere della chiesa, il grasso e gioviale signor Gajone, omaccione arricchitosi in America, che ora aspira a formare il suo nido nel villaggio nativo sposando la bella cameriera Marga, « la principessa travestita », com'egli dice. Spronato dall'amore, prega Doro Beltrami affinchè voglia tastare il terreno, e, trovandolo propizio, spiattellar la richiesta. Doro, che ha la mente ad altro, essendo innamorato cotto della padrona, si fa paraninfo con la cameriera, la quale in verità non ha troppa inclinazione per il pingue e maturo Gajone.

Una bella mattina la contessa trova Doro nel giardino in contemplazione estatica delle sue finestre; lo interroga, lo assedia, e vedendo che il povero giovane non osa spiegarsi sol perchè teme d'esser preso per matto, gli dice che la vera Flaminia è l'altra, la supposta cameriera, mentre lei è un'amica, una lettrice della dama, obbligata a far da padrona per un capriccio della padrona reale. Allora al Beltrami si scioglie lo scilinguagnolo, e Flaminia se ne mostra compiaciutissima. Il dialogo è stato spiato dal Salvi, a cui più tardi Doro svela il segreto, o meglio la burla da lui creduta con tutta la fede che gl'ispira il desiderio di crederci. Cesare non se ne persuade; ma veramente ci sono vari segni che provano il cambiamento di persona confessato da Flaminia, e lo stesso Gajone, che ha sempre reputato Marga una « principessa travestita », è disposto ad accettare e confermare l'inganno.

Quest'imbroglio e la subitanea partenza della complice marchesa fanno sì che il Salverana, uomo accorto e sperimentato, stimi opportuno di svignarsela subito. Corre a Torino, trova Lucio Sormani, e trova pure un pretesto di battersi con lui, ne è lievemente ferito e, rappattumandosi, gli dichiara il duello essere stato mosso dal suo bisogno d'un qualunque sfogo. Poi, auspice la marchesa Barbara, l'agenzia di matrimoni già scoperta da Lucio procura un'altra sposa opulenta al falso pittore. Intanto ad Altariva le cose procedono nel migliore accordo, e ben presto Marga si marita col Gajone, la contessa Flaminia sposa Doro Beltrami. Così tutti rimangono felici e contenti, come si diceva alla fine delle favole, meno forse Lucio Sormani, il quale avendo messo Cesare fuori di combattimento, avrebbe desiderato di sostituirlo. Ma, lo abbiamo detto, egli è un uomo di spirito, e se la cava benino.

Dopo questo frettoloso riassunto il meglio che possa fare il lettore è di leggere il romanzo; non vi troverà grandi emozioni, ma pas-

serà qualche ora piacevole, per il garbo signorile che l' autore usa in questo come in molti altri suoi racconti già favorevolmente noti.

STORIA.

Della vita et gesti di Ezzelino terzo da Romano scritta da Pietro Gerardo, studio del prof. Antonio Bonardi. — Venezia, tip. fratelli Visentini, 1894.

Nel 1543 un grammatico romagnolo, Sebastiano Fausto, procurava in Venezia la stampa di un'ampia narrazione storica della *Vita et gesti di Ezzelino III da Romano*, la quale, a giudicarne dalla frequenza onde se ne ripeterono le edizioni sin oltre la metà del secolo successivo, dovette divenir popolare, o almeno riuscir gradita lettura alle persone desiderose di conoscere più da presso le immani crudeltà del tiranno, di cui la memoria durava tenace tra le genti della Marca trivigiana. I nove libri della storia ezzeliniana pubblicata dal Fausto portavano il nome di uno scrittore contemporaneo agli avvenimenti, Pietro Gerardo; il che non pareva accordarsi con la forma, essendo essi scritti in una prosa volgare abbastanza corretta e polita: tanto che sorse presto tra gli eruditi il sospetto che l'editore avesse così raffazzonata alla moderna un'antica cronaca latina, e divulgatala sotto il nome d'uno scrittore imaginario. Il sospetto parve tramutarsi in certezza quando Vincenzo Pinelli, raffrontando l'opera di Pietro Gerardo con la famosa cronaca di Rolandino Padovano, concluse che l'una era traduzione infedele dell'altra: e l'opinione di lui, fatta conoscere dal Vossio, parve così conforme a verità che il Muratori e il Verci rifiutarono qualsiasi fede storica ai libri pubblicati dal Fausto. Se non che in questa opinione non si lasciò trarre Apostolo Zeno, il quale, avuto alle mani un manoscritto di cotesti libri anteriore almeno di mezzo secolo alla prima edizione, e fattone studio accurato, concluse che veramente si trattava di un'opera scritta da un contemporaneo, che il Fausto non aveva alterato sostanzialmente il testo antico essendosi limitato a sostituire le forme della lingua comune alle forme venete, che Rolandino era stato una delle fonti principali di Pietro Gerardo, il quale per altro se n'era assai spesso scostato e avea dato degli avvenimenti più copiosi particolari. Ciò non ostante la fede nello storico di Ezzelino non crebbe, e nessuno dopo lo Zeno gli fece l'onore di una citazione!

Il professor Antonio Bonardi ha voluto riprendere in esame la questione, estendendo a tutta l'opera le ricerche e i raffronti che lo

Zeno avea contenuti in modesti confini; e ha saputo, se non proprio risolverla in modo definitivo, avviarla almeno verso la soluzione. Egli anzitutto ferma questo punto, che Pietro Gerardo, non fu veramente contemporaneo di Ezzelino, ma assai prossimo all'età di cui racconta i fatti; come quegli che senza dubbio viveva nel 1310 e scriveva i suoi libri dopo il 1314: si tratta adunque di uno scrittore della prima metà del secolo XIV, posteriore di più che cinquant'anni al suo concittadino Rolandino, la cronaca del quale era compiuta nel 1262. Dà poscia notizia del codice veduto dallo Zeno, ora conservato nella biblioteca Imperiale di Vienna, e d'altri due da quello derivati, esistenti nella Universitaria di Padova; e mostra come il Fausto mutasse qua e là voci e costrutti nel testo antico lasciando inalterata la sostanza dell'opera. Espone quindi i risultati di un confronto continuato fra i libri del Gerardo e le altre fonti storiche ezzeliniane, specialmente con la cronaca di Rolandino, e ci fa vedere quali siano i passi ove il Gerardo è ricco di notizie mancanti agli altri cronisti, facendo vedere in più casi, dove i documenti soccorrono, come egli fosse accurato e preciso: dimostrata così l'attendibilità storica di questi libri, ne conclude che abbiamo in in essi una preziosa fonte per l'età degli Ezzelini, specialmente perchè dà i nomi sinora ignorati di molte persone partecipi agli avvenimenti narrati e riduce a più credibili proporzioni certi fatti esagerati da Rolandino e da altri contemporanei. Il prof. Bonardi ha condotto il suo esame in modo così rigoroso e pieno che non si può non accettare la sua conclusione; ma resta pur sempre una questione che egli non si è posta e meritava di essere, a nostro avviso, attentamente considerata. È proprio vero che noi ci troviamo innanzi un'opera storica scritta in volgare nella prima metà del secolo XIV? o non si tratterà piuttosto di un volgarizzamento che altri abbia fatto, prima del Cinquecento, ma non molto prima, di libri che il Gerardo avesse composti in lingua latina? Le condizioni letterarie dei paesi veneti al principio del secolo XIV erano tali che non lasciano supporre come probabile l'apparizione di una cronaca volgare: il testo, quale ci è dato dal codice viennese, è troppo disforme dal volgare veneto antico, perchè si possa credere a un rammodernamento per opera di copisti: infine le alterazioni frequenti dei nomi propri, se si spiegano nell'opera di un traduttore lontano di tempo dall'età dell'autore, non si intenderebbero nell'opera di questo, perchè vissuto quando la memoria di quei nomi era ancor fresca. Riteniamo adunque che il prof. Bonardi abbia risoluto solamente la questione storica dei libri di Pietro Gerardo: la questione letteraria, senza che perciò l'altra resti infirmata, aspetta ancora il suo Edipo.

Relazione di una Nunziatura in Savoia (1624-1627) **scritta da Bernardino Campello, uditore del Nunzio a Torino,** per F. Pagnotti. — Roma, a cura della R. Società Romana di Storia patria, 1894.

Bernardino Campello, storico e letterato spoletino, di cui scrisse la vita con abbondanza di notizie il conte Paolo Campello della Spina, fu uditore di Lorenzo Campeggi nelle nunziature di Torino e Madrid e nel governo del ducato di Urbino. Di queste tre legazioni si hanno copiose ed interessanti notizie nel carteggio inedito del Campello, che meriterebbe di essere pubblicato, come quello che contiene lettere ai più illustri personaggi del tempo; lettere che spargerebbero maggior luce su alcuni punti di storia, a giudicare almeno da alcune sommarie indicazioni che il Pagnotti raccoglie in una nota. Più importante è sembrata al Pagnotti la relazione della Nunziatura di Torino, che, per incarico del Campeggi, scrisse al termine di essa il Campello. Questa relazione ha una importanza speciale, perchè si riferisce ad un tempo in cui la politica del re di Savoia tendeva a rendere lo Stato indipendente dalla Chiesa.

Sul principio del regno di Carlo Emanuele I, occupato nelle guerre con la Francia, erano tornate a fiorire in Savoia le immunità personali e reali che il Concilio di Trento aveva riordinate e raffermate, tanto che a poco a poco in Piemonte la Chiesa aveva saputo emanciparsi dall'autorità civile. Quando Carlo Emanuele I col trattato di Lione del 1601 si ritirò dalla lotta infruttuosa colla Francia, volse la mente a por freno ai rapidi progressi del clero e a far riconoscere i proprii diritti. Urbano VIII allora, non meno sollecito dei diritti della Chiesa, richiamò il nunzio Pierfrancesco Costa, che negli ultimi anni avea lasciato correr troppo, e inviava nel maggio del 1624 Lorenzo Campeggi, vescovo di Cesena, uomo di provata energia e di provata prudenza. La relazione del Campello ci dà un'ampia descrizione di Torino e della sua Corte, e ci fa una larga esposizione delle facoltà ripetutamente concesse da Roma al suo Nunzio e dello stato delle controversie tra l'autorità civile e l'ecclesiastica in Savoia nel 1627 quando il Campeggi, lasciando la Nunziatura di Torino, si recava a governare il ducato d'Urbino. Il testo della relazione è pubblicato con molta diligenza di su il manoscritto dell'archivio Campello di Spoleto, e la lettura di essa riesce molto gradita, perchè sovente il Campello s'intrattiene a discorrerci con molte particolarità dei varii personaggi della Corte, dei costumi e delle tendenze di ciascuno, dando qualche volta notizie e aneddoti che invano si cercherebbero in altri

documenti. Il testo è via via illustrato abbondantemente con le lettere stesse del Campello, pur esse inedite, e coi dispacci originali del Nunzio Campeggi alla corte di Roma, che si trovano nell'Archivio segreto Vaticano. Anche questi volumi, come bene osserva il Pagnotti, dovrebbero essere studiati più largamente, perchè darebbero notizie preziose per la Storia del ducato Subalpino e le sue relazioni con la S. Sede. A noi pare che il Pagnotti stesso potrebbe compiere questo lavoro, una volta che egli si trova ad avere spigolato in quei dispacci con tanto buon frutto.

STORIA DELL'ARTE.

Il palazzo del Podestà in Forlì, di E. Calzini — Forlì, tip. e lit. di B. Danesi, 1894.

Di questo monumento non trovasi alcuna notizia nelle vecchie guide di Forlì, nè nella voluminosa monografia della provincia forlivese. L'A., con la scorta delle cronache del luogo, discorre delle stanze di quel palazzo reso dai tiranni spaventevole con le macchine infernali della tortura, e della ricostruzione avvenuta del palazzo stesso, non definitiva però a causa del materiale cattivo, delle *prede cote marze*. Ricominciato l'edificio dalle fondamenta, nel 1459, dal forlivese Matteo di Ricevuti, per ordine di Cecco e Pino Ordelaffi, fu condotto a fine nel 1461. Là « sentenze ignominose furono emanate », scrive l'A., « e drammi terribili si svolsero, e lo sanno, tra gli altri, gli impiccati penzolanti dalle gotiche finestre del piano di mezzo, per volere dell'odiato conte Girolamo Riario (1482)... » Dal 1532 in poi, quasi per due secoli, vi furono raccolte le pubbliche scuole per desiderio del Comune, cessando il palazzo di essere la residenza del presidente della signoria repubblicana o del rettore di giustizia, e dalla fine del Seicento in poi passò in possesso privato. Il monumento d'architettura, in istile gotico avanzato, merita, secondo i voti del diligente illustratore, speciali riguardi, per le belle terrecotte, la ricca e solidissima muratura, per l'elegante struttura delle finestre, la generale severità dello stile.

Giorgione. Studio di Angelo Conti. — Firenze, fratelli Alinari, editori 1894.

L'A. si è accinto ad un tentativo di critica « bello e tremendo », com' egli lo definisce, ma con la speranza di dire una parola « nuova e vera ». Vediamo se è riuscito nell' intento, se il mistero, che seguita ad avvolgere la vita di Giorgione e a circondarne le opere, sia una fortuna

dell'arte e della critica, come pensa l'autore. Veramente innanzi al mistero o la fede adora o la scienza s'arresta; e l'autore, che ardirebbe di non arrestarsi, cade invece genuflesso, e mormora parole e parole di senso arcano. A preparare il lettore a seguirlo nei voli della fantasia o, secondo lui, nelle ricerche psicologiche e nello studio della essenza delle cose, l'A. discorre in un primo capitolo dello stile della pittura e della vita delle opere d'arte; ma non sembra che senta le differenze di stile, poichè trova identità tra il quattrocento italiano e l'età che creò il Partenone ellenico, e dice un Cristo di Giambellino bello come l'Apollo greco, e Pisanello l'anima più schiettamente ellenica del Rinascimento. Ma a tutto si può arrivare a furia di distinzioni, chiamando lo stile « il simbolo perfetto, la materia domata, il segno della vittoria del genio »; e dando complicazione a cose semplicissime. Così, per dare un'idea quasi popolare di ciò che deve intendersi per istile, porge, egli dice, « un esempio vivo e presente, sul quale l'osservazione dei lettori volonterosi potrà esercitare la sua attività ». E l'esempio consiste in un confronto di due opere d'arte, che si trovano in una stessa « stanza simile ad una cantina, ove la luce discende a traverso una grossa inferriata », l'una bella e l'altra brutta. Non c'era da esercitare troppo la attività dell'osservatore, ma l'A. esercita quella del lettore sui caratteri essenziali che distinguono le due opere, « sugli elementi individuali dell'artista e sugli elementi storici dell'epoca che vivono nello stile trasformati dagli elementi eterni dell'arte ». E chiama questo un saggio di critica offerto ai volonterosi fatto secondo principii che, « opponendosi agli inutili vaneggiamenti dei letterati e mostrando in pari tempo la vanità delle pure ricerche d'erudizione, conducono la mente, come tra due guide di ferro, a studiare i nostri grandi artisti! » Ma, a parte le generalità, il vaneggiare e le altre cose, veniamo a qualcosa di pratico finalmente, a Giorgione e alla sua Madonna di Castelfranco. Eccoci alla « Visione Suprema », dice l'A., che tutto rapito discorre delle mura di Castelfranco, degli spaldi ove non sono più armi e guerrieri, del tempo che ha divorato i suoi figli, della scena di Tristano ed Isotta del Wagner che potrebbe svolgersi là in quelle mura cadenti, dove ora « vive l'idea triste ed eterna di Giorgione, rappresentata in forma di Madonna ». E innanzi alla Madonna divina, vede dei simboli; nel fondo del quadro, « la visione annunziatrice del mondo moderno, l'epifania dell'arte che si rinnova »; nel castello riprodotto in quel fondo, il ricordo della tirannia e delle barbarie; e infine vede, « come nei grandi capolavori del genio, un annunzio che concorda con la meravigliosa intuizione del *secondo Faust* ». Così

racconta l'A. la sua emozione, così nella sua mente confusa, tutta ingombra di frasi e di astruserie, si riflette la divina immagine di Castelfranco. « La spalliera del trono, scrive l'A., si perde nel cielo, nello spazio purificatore, nel regno delle anime beate ». È questo un linguaggio orientale, che non traduce il godimento italiano per la bellezza e per le arti rappresentative. Con tale linguaggio, creda l'A., si torna a impastar frasi coi barocchi o a scambiare le allucinazioni per sentimenti; con astrazioni, con segni cabalistici non si fa critica, non si scrive d'arte, non si parla con cuore sincero. Tanto diciamo, dolenti che il libro, nonostante le buone illustrazioni della Ditta Alinari, non rechi la parola nuova e vera promessa.

Il Correggio nei libri. — Parma, MDCCCXCIV, stab. tip. L. Battei.

Il Comitato ordinatore della sezione storico-biografica dell'Esposizione Correggesca, testè tenutasi a Parma, ha pubblicato le indicazioni di libri, che della vita e delle opere dell'Allegri fanno ricordo. Il libro può rendere utili servizi agli studiosi, e più ne renderebbe se le indicazioni fossero compiute, almeno nella parte moderna e buona nella sostanza. Notiamo che pochi richiami si trovano alle pubblicazioni tedesche, e che neppure si fa ricordo della vita del Correggio scritta dal Richter nella raccolta del Dohme, nè degli studi pubblicati negli annuari dei Musei Prussiani sopra opere del maestro, nè della storia della pittura del Woltmann e del Woermann. Mancano anche le indicazioni di parecchi libri ed opuscoli, che il Meyer citò nel suo libro, fornendo un buon fondamento per la bibliografia correggesca. Dal 1870 in qua, cioè dal tempo in cui il Meyer pubblicò la sua monografia, non era difficile di seguire il progresso degli studii, grazie anche i buoni elenchi artistico-bibliografici del *Repertorium für Kunstwissenschaft.* Ma conveniva che il compilatore o i compilatori del libretto si formassero uno schema bibliografico, ad esempio secondo il saggio dato da Müntz nella sua bibliografia raffaellesca. Allora parecchie cose dimenticate avrebbero trovato naturalmente il loro posto; e i titoli di molte guide, di molte illustrazioni speciali si sarebbero quasi spontaneamente congiunti alle indicazioni delle opere d'arte correggesche. Ma, se le feste pel centenario del Correggio a Parma, non hanno permesso al compilatore o ai compilatori di dar fondo alla bibliografia correggesca, ora che la quiete è tornata, il lavoro potrà ricevere il necessario complemento e una forma più razionale.

BIOGRAFIA.

Marco Minghetti, uomo di Stato, per Claudio Magni. — Torino, Roux, 1894.

È un volume di 200 pagine, dove sono sistematicamente raccolti i discorsi pronunziati da Marco Minghetti, come deputato e come ministro, alla Camera e al Senato. Questi discorsi sono riprodotti a brani, sotto titoli, che ne indicano i vari argomenti. Lavoro utile, eseguito con grande diligenza e somma venerazione all' illustre uomo, ma che l'A. avrebbe potuto rendere anche più utile, se alla riproduzione dei discorsi parlamentari del Minghetti avesse premesso una esposizione riassuntiva delle dottrine politiche, economiche e sociali di lui, quali si rilevano dai discorsi. Il Magni invece si è contentato di presentare i materiali per questo secondo lavoro, non facile, come sembrerebbe a prima giunta, perchè le epoche e le circostanze diverse, nelle quali il Minghetti pronunziò questo o quel discorso, dànno alle idee sue intonazioni e sfumature varie, che in un riassunto dovrebbero sparire, od essere coordinate.

Precede una breve prefazione del Magni, che ricorda l'animo del Minghetti e lo difende dall'accusa di stazionario e retrogrado, dicendolo « moderato nel senso sano della parola, perchè sapeva ed insegnava che l'uomo di Stato per avviare e condurre la nazione, senza scosse e senza pericoli, verso il savio progresso, deve procedere in ragione delle condizioni dei tempi, con ordine naturale, e con moto ordinato e continuo; conservatore, ma per conservare la conquistata unità ed indipendenza della nazione, per assicurarne lo svolgimento progressivo di tutte le sue libertà, senza partecipare, senza incoraggiare, ed anzi opponendosi a moti repentini e violenti che si chiamano rivoluzioni ».

Chiude il volume un indice esegetico per materie, utilissimo.

Agostino Depretis e i suoi tempi, per L. Breganze. — Verona, Drucker, 1894.

Il carattere del libro è determinato dalla dedica e dal proemio. L'A. lo dirige al figlio di Agostino Depretis, e nel proemio scrive, che « codesti ricordi e rimpianti non ad altro si trovano ispirati che alla parola d'affetto ». E mantiene la promessa: più che un sommario di storia parlamentare italiana, come mostrerebbe il titolo, il lavoro è una biografia del Depretis, anzi la sua apologia. Le quattro parti, in cui si divide il libro, e i dodici periodi, in cui si suddividono queste

parti, comprendono la vita del Depretis. Studente a Pavia sino al 1834, avvocato e uomo d'affari a Stradella dal '34 al '48, deputato dal 1848 in poi, governatore a Brescia nel 1860, e poi prodittatore a Palermo, ministro dei lavori pubblici nel primo ministero Rattazzi, della marina e delle finanze con Ricasoli, e presidente del Consiglio con brevi interruzioni dal '76 alla morte. Agostino Depretis è ritratto con amore, anzi con ammirazione, nelle varie fasi della sua vita. L'intimità, che l'A. ebbe col Depretis, spesso fa velo alla esattezza del giudizio storico; non tutti gli avvenimenti sono conosciuti ed esposti con esattezza dall'A., ma tutti sono sempre riferiti al Depretis, come se questi tutti li avesse ispirati o diretti. Rilevo due casi soli. Parlando del Conclave del 1878, presidente del Consiglio Depretis, e ministro dell'interno Crispi, il Breganze afferma che esso durò *due soli giorni,* mostrando d'ignorare il classico libro pubblicato sull'argomento da Raffaele de Cesare, che a nessuno scrittore di cose politiche è lecito ignorare; di più, egli attribuisce ogni merito d'aver garentito la tranquillità e la libertà dei cardinali in Conclave al Depretis, mentre invece a Francesco Crispi va storicamente data la lode maggiore. L'A. afferma, che il Depretis pensò seriamente nel 1887, insieme al Crispi, ad un *modus vivendi* col Vaticano; ma egli di quanto successe in quel periodo, di cui il celebre opuscolo del padre Tosti fu una rivelazione o un'imprudenza, non conosce le circostanze segrete, e in verità pochissimi le conoscono. Quando gli attori principali di quell'episodio importantissimo saranno scomparsi, e senza compromettere alcuno potrà esso venir rivelato nella sua esattezza storica, si vedrà quanto le speranze fossero superiori alla realtà, e come il Depretis non vi avesse parte alcuna. Del trasformismo, il periodo più importante e caratteristico della vita politica di Agostino Depretis, il Breganze poco dice: rileva solo le ottime intenzioni del presidente del Consiglio, e « se la tentata evoluzione non produsse i frutti che l'autore si riprometteva... sfinge eterna è la politica, ed anche Agostino Depretis ebbe la sua parte di Edipo ». Arduo argomento, su cui non è forse ancor tempo di portare un giudizio chiaro e spassionato. E quanto al Breganze, dubitiamo che l'affetto verso il Depretis faccia velo più d'una volta alla serenità de' suoi giudizi.

Almeno egli avesse frugato nell'archivio segreto del Depretis, rivelando qualche cosa di nuovo. Neppure questo egli ha voluto fare, e lo dice. Suo unico scopo è stato quello di raggruppare gli avvenimenti di trent'anni attorno alla figura del vecchio di Stradella, ma non è riuscito ad ingrandirla. Rimane un libro da consultarsi per le

notizie biografiche, che avrebbero però potuto esporsi in forma un po' più italiana.

SCIENZE ECONOMICHE.

La funzione del Tesoro nello Stato moderno, del prof. GIULIO ALESSIO. — Padova, fratelli Drucker, 1894.

Lodevole ed opportuno così dall'aspetto della teoria come da quello della pratica ci è parso lo scopo a cui è inteso questo libro, di coordinare in una trattazione sistematica gli uffici molteplici e rilevanti, che il Tesoro pubblico adempie negli Stati moderni. L'argomento importantissimo trascurato d'ordinario dai teorici della finanza o non compreso nella sua complessa unità, si connette intimamente con alcune parti essenziali della economia, e segnatamente colla circolazione delle ricchezze; per rispetto alla quale lo Stato esercita funzioni diverse; che assumono vaste proporzioni ed hanno una portata generale. Di queste strette attinenze fra l'amministrazione finanziaria e l'ordinamento economico abbiamo esempi spiccati nelle relazioni fra le banche e il Tesoro, illustrate recentemente da qualche scrittore, e usufruite nella pratica con maggiore o minore larghezza e con intenti diversi. Ma l'Alessio, mirando ad un fine più alto, ha cercato di raccogliere e coordinare queste varie funzioni in un concetto più vasto e sintetico. Egli pensa giustamente che i mezzi cospicui di cui dispone il Tesoro negli Stati moderni, i contatti frequenti e molteplici ch'esso ha coi privati, e le influenze ch'esercita, sulla moneta, sui cambi, sui pagamenti, sulle borse, sui capitali e simili, costituiscono un complesso di operazioni e di uffici, altrettanto fecondo d'interesse pratico, quanto degni di considerazioni teoriche. E divide l'intiera materia in tre parti, distinguendo tre forme di attività del Tesoro: la prima che chiama *dislocatrice* è il così detto servizio di tesoreria, e consiste nel trasferimento del danaro pubblico da quelle persone e da quei luoghi, da cui viene raccolto, alle persone e ai luoghi, a cui è destinato; l'altra che chiama *elettiva* (e che potrebbe dirsi tutoria o sindacatrice) si riferisce alla politica monetaria e bancaria, con cui lo Stato assicura il carattere genuino del medio circolante e tutela la fede pubblica nella circolazione dei biglietti; e la terza che nomina *liberatrice* o *risparmiatrice*, ed ha per oggetto l'ordinamento e l'amministrazione del debito pubblico. Facendo le nostre riserve sulla nomenclatura, che non ci pare in tutto esatta e felice, troviamo che la triplice distinzione, che l'autore fa delle fun-

zioni del Tesoro corrisponde sostanzialmente al vero, quantunque non sia da lui sufficientemente chiarita nella sua genesi e nella sua ragion di essere, che deriva dalla natura dei servigi ed uffici pubblici, da cui quelle derivano. Nondimeno l'autore, divisate in tal modo le funzioni del Tesoro, ne studia l'ordinamento diverso e la varia esplicazione nei singoli Stati, distinguendo anche qui tre sistemi o tipi diversi, di carattere più o meno sistematico e rigoroso, e che possono designarsi l'uno come francese, l'altro inglese, e il terzo americano. Entra in molti particolari, e con notizie precise e sicure ne colorisce il concetto, mettendo in rilievo le più notevoli differenze attraverso i regimi finanziari più complicati della Francia, dell'Inghilterra, degli Stati Uniti di America e di altri paesi. Indi espone più largamente il contenuto delle varie funzioni del Tesoro, cominciando dal servizio di tesoreria, e venendo al migliore governo del debito pubblico. Alquanto incerte ci sembrano le sue opinioni intorno ai rapporti del Tesoro colle Banche per ciò che riguarda i pagamenti pubblici e l'uso del pubblico danaro, che in Inghilterra e in qualche altro Stato hanno assunto le forme economiche più regolari e spedite. Ma le considerazioni ch'egli fa intorno all'ordinamento bancario e la discussione delle principali quistioni connesse colla circolazione fiduciaria, meritano ogni encoomio e dimostrano nell'autore una profonda conoscenza dell'argomento; quantunque egli non tocchi delle importanti controversie che si sono agitate negli ultimi anni in Inghilterra sulla riforma dell'atto del Peel. È del pari interessante il capitolo dedicato al debito pubblico, in cui l'autore, accennando alle operazioni di conversione e di ammortamento, insiste sui mezzi e sugli avvedimenti necessari per effettuarne il riscatto. Trattandosi però delle funzioni del Tesoro sarebbe stato opportuno un cenno più largo intorno al debito fluttuante e ai suoi rapporti col consolidato. In conclusione il nuovo libro dell'Alessio è nuova testimonianza dei forti ed estesi studi di lui nelle materie finanziarie ed economiche; e può considerarsi come un saggio lodevole di una trattazione speciale interessantissima, che in qualche parte potrebbe migliorarsi o rendersi più completa, ma che nell'insieme gli fa molto onore, per la vigoria del pensiero e la copia eletta della dottrina.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane).

Negli Annali dell' Istituto d'Igiene di Roma è stato pubblicato un lavoro del dottor Palermo, il quale ha studiato l'azione che la luce solare manifesta sulla virulenza dei microbi del colera, posti nell'acqua o nel pane. Le radiazioni solari agiscono sui bacilli colerici privandoli della loro mobilità caratteristica; in quanto alla virulenza, le inoculazioni eseguite su porcellini d' India, hanno mostrato che per distruggere l'attività dei germi era necessaria una esposizione di circa tre ore e mezza alla luce solare. D'altra parte si è osservato che gli animali i quali sopravvivevano a queste inoculazioni, divenivano refrattarii al colera anche se si sottoponevano ad altre inoculazioni di liquido virulento, a distanza di otto giorni dalle prime. Infine l'azione delle radiazioni solari è più pronta nei germi contenuti nell'acqua, che su quelli sparsi nel pane.

— A proposito della scoperta, fatta dal professor Orsi, di seppellimenti barbarici nelle tombe greche della metropoli siracusana del Fusco, seppellimenti attribuiti al periodo tra i secoli V e VI dell'èra nostra, il professor Barnabei ebbe a ricordare in una delle scorse sedute della Regia Accademia dei Lincei, alcuni fatti che confermano quanto venne annunciato dall'Orsi sull'abitudine delle genti barbariche di approfittare degli antichi ipogei per seppellirvi i loro defunti. Così nella necropoli di Chiusi si rinvennero varie tombe etrusche occupate dai longobardi, i quali più che dalle vicinanze del luogo sacro, dovettero essere attratti dalla speranza di ritrovar nelle tombe ori e oggetti preziosi, seppellendovi poi i loro morti. È certo che ivi e altrove. i gioielli rinvenuti vennero adoperati dagli spogliatori tali e quali come ornamento personale, o se ne fecero dei gioielli nuovi, incastonando in questi ultimi le gemme antiche. A conferma di tutto questo il professor Barnabei mostrò alcuni

monili di una tomba barbarica, nei quali a globetti vitrei di arte nuova, andavano misti globetti di smalto di età antichissima; anche una fibbia di oro, tolta da una tomba barbarica di Castel Trosino sopra Ascoli Piceno, portava nel centro incastonata una corniola di età romana.

— È uscito testè pei tipi di U. Hoepli, Milano, il *Codice Atlantico di Leonardo da Vinci nella Biblioteca Ambrosiana di Milano*, riprodotto e pubblicato dalla R. Accademia dei Lincei sotto gli auspici e col sussidio del Re e del Governo. (Fascicolo I, tav. I-XL).

(Notizie estere).

È noto che la sommersione dei vigneti è un ottimo mezzo per combattere la fillossera, e che la pratica di sommergere i vigneti malati è ormai divenuta di uso comune. Il Müntz ha preso in esame gli effetti della sommersione, ed ha riconosciuto che per essa la produzione dei vigneti diviene enorme, e può talvolta raggiungere 200 e anche 300 ettolitri per ettaro. Tuttavia quando si ricorre alla sommersione, che toglie al terreno l'azoto solubile, è necessario concimare abbondantemente con nitrati, perchè circa il 97 per cento del concime è portato via dall'acqua. Il Müntz poi, ricercando la ragione per la quale le radici delle viti sommerse non muoiono per la mancanza d'ossigeno nel suolo, ha trovato che le traccie di nitrati che le acque portano seco loro nel terreno, impediscono l'asfissia delle radici cedendo a queste il loro ossigeno, sia direttamente, sia coll' intervento dei microrganismi.

— I signori Guelard e Geley hanno informato l'Accademia delle scienze di Parigi dei risultati che ottennero spalmando la parte interna delle coscie nell'uomo e negli animali, con soluzioni e pomate di alcaloidi diversi. Fra questi, la cocaina, la solanina, la sparteina e l'elleborina apparvero dei veri regolatori della produzione calorifica dell'organismo; tale azione trae la propria origine dal sistema nervoso periferico, perchè le stesse sostanze non vengono affatto assorbite, e non agiscono anche se sono iniettate nell'organismo. In conseguenza si potrà ora modificare la temperatura di un malato ricorrendo al meccanismo fisiologico sopra descritto, senza ricorrere, cosa in molti casi assai utile, all'assorbimento degli antipiretici ordinari.

— In una recente seduta della Società biologica di Parigi, il professor Ducamp ha trattato di varie sue ricerche sull'azione che alcune essenze manifestano sul bacillo del colèra indiano. Le essenze adoperate furono quelle di mostarda, di aglio, di origano, di vespetro e di cannella e di sandalo; e si vide che i liquidi sui quali i vapori di queste essenze avevano già avuto campo di agire, erano più adatti allo sviluppo successivo dei microbi. Invece per le culture già in via di evo-

luzione, i soli vapori di aglio e di mostarda apparvero dotati di proprietà nettamente e rapidamente microbicide. Le stesse essenze furono anche poste in contatto coi liquidi di cultura, e più energica di tutte si palesò l'essenza d'aglio, che impedisce lo sviluppo dei microbi in una soluzione a 1:13200; l'essenza che risultò dotata del potere antisettico più debole, fu quella di sandalo.

— È stata studiata dal Prillieux e dal Delacroix una malattia che si va diffondendo nei vigneti francesi, e che è analoga al *mal nero* il quale produce gravi guasti alle viti del nostro paese. Per la malattia, il ceppo della pianta si ritira, i rami giovani non sviluppansi normalmente e le foglie si deformano. Nel ceppo malato si osservano, entro al legno, dei punti neri che aumentano in numero e in grossezza; l'alterazione progredisce a guisa di cuneo nella parte sana, e va dall'alto in basso. Il ceppo muore in capo a cinque o sei anni. La malattia è dovuta ad una degenerescenza gommosa del legno, ed alla formazione di una gomma nerastra in cui veggonsi, sotto al microscopio, miriadi di batteri; l'alterazione del legno è poi favorita anche dalla presenza di muffe, il cui micelio trova nel tessuto malato un ottimo mezzo di sviluppo, e interviene nel render più pronta l'azione distruttiva della malattia.

— Il prof. Pictet, di cui sono conosciute le belle ricerche sull'azione delle temperature enormemente basse, aprirà fra poco tempo a Parigi uno speciale laboratorio, nel quale si possano eseguire delle esperienze e degli studi sopra siffatte temperature: e mette il laboratorio a disposizione degli studiosi che vogliono occuparsi di queste indagini. Il Pictet è già pervenuto a risultati molto curiosi; per esempio egli ha riconosciuto che le radiazioni corrispondenti a temperature molto basse, attraversano tutti i corpi, in modo che tutti i corpi sono trasparenti per simili radiazioni. Così pure si è veduto che il cloroformio, il quale cristallizza con una bassa temperatura, ritorna liquido ad una temperatura più bassa ancora. Infine il Pictet segnala la possibilità per l'uomo di sopportare una temperatura di *140 gradi sotto lo zero*, senza provare la sensazione di freddo.

— Una interessante relazione del Girard tratta una questione molto importante per l'agricoltura, quella cioè dell'influenza che manifesta l'uso delle patate nell'alimentazione degli animali da macello. Le esperienze del Girard furono eseguite metodicamente nello scorso inverno su grande numero di bovi e di montoni. La razione di patate era unita al fieno, e nei bovi si osservò un aumento rapidissimo di peso, sino a 2 chilogrammi al giorno; la carne degli animali così ingrassati risultò di qualità eccellente. Coi montoni i risultati furono anche più notevoli; tanto che degli animali del peso di 35 chilogrammi, in soli 116 giorni raggiunsero il peso di 54 chilogrammi, dando una carne squisita. Il

Girard ha considerato anche i risultati sotto l'aspetto economico; ed egli dice che mentre coi bovi nutriti con barbabietole e fieno, l'utile netto era di 45 lire per capo, coi bovi nutriti con patate e fieno quest'utile crebbe sino a 105 lire. Si deduce adunque da tutto questo che le patate vanno considerate come un foraggio ottimo e molto rimuneratore per l'allevamento del bestiame da macello.

— Un *Manuel de l'émigrant en Algérie* del sig. Jules Saurin, è stato pubblicato dall'editore Challamel di Parigi.

— Il sig. Sylvain Balan ha pubblicato (Parigi, Plon Nourrit e C.) un volume intitolato: *La Belgique sous l'empire, et la defaite de Waterloo: 1804-1815.*

— Un volume di studi sulla *Letteratura Scandinava* del sig. L. Bernardini è uscito in questi giorni pei tipi degli editori Plon Nourrit e C. di Parigi. Contiene saggi sopra Bellman, Tegner, Viktor Rydberg, Snoïlsky, Strindberg, George Brandes, Jacobsen, Hermann Bang, Anne Garborg, Jonas Lie, Kielland, Bjornstierne Bjornson e Henrik Ibsen.

— Un nuovo volume del sig. Anatole Zance è stato messo in vendita in questi giorni dall'editore Calmann Levy di Parigi. È intitolato: *Le Lys Rouge.*

— *Villegiature,* è il titolo di una nuova commedia in un atto del signor Henry Meilhac, testè uscita alla luce, presso l'editore Calmann Levy di Parigi.

— Il sig. J. J. Weiss ha pubblicato (Parigi, Calmann Levy) un volume intitolato: *Le Drame historique et le Drame passionnel: trois années de théatre: 1883-1885.*

— *Les trois Carnot: histoire de cent ans,* è il titolo di uno studio in un volume del sig. Maurice Dreyfous, comparso alla luce presso gli editori Picard e Kaan di Parigi.

— Il sig. Ch. L. Chassin ha scritto un'opera in tre volumi, testè usciti alla luce presso l'editore P. Dupont di Parigi, intitolata: *La Preparation de la Guerre de Vendée.*

— *La Vendée Patriote* è il titolo di uno studio storico, comprendente gli anni 1793-1795, del quale è testè uscito il terzo volume pei tipi dell'editore P. Dupont di Parigi. Ne è autore il sig. Ch. L. Chassin.

— È uscito il primo numero di una nuova *Revue Politique et Parlementaire,* diretta dal sig. Marcel Fournier, e pubblicata dall'editore Armand Colin di Parigi.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Famille!* di Auguste Germain (Chailley); *Deracinè,* di Jean Pommerol (med. edit.); *Dernière Pensée,* di Pierre Mael (Ollendorf); *L'Eternelle Poupée,* di Jules Bois (med. edit.); *Soeur Jeanne,* di Jean Carol (med. edit.); *Rechain Avare,* di Paul Foucher (med. edit.); *Maladies d'Ame,* di Henri Desplaces (med. edit.).

— La casa editrice E. Plon Nourrit e C. di Parigi, ha messo in vendita un'opera in un volume del sig. Eugène Lefèvre Pontalis sopra *L'architecture religieuse dans l'ancien Diocèse de Soissons au XIe et au XIIe siècle.*

La Società reale di Londra è stata informata dal signor Hunt della scoperta di una lega la quale sembra destinata a ricevere utili applicazioni specialmente per la fabbricazione delle monete di alto valore. Questa lega si prepara fondendo insieme 78 parti di oro e 22 di alluminio, proporzioni fisse, al di fuori delle quali la lega non riesce più bene. La nuova lega ha un color porpora, con riflessi di rubino, ed offre il vantaggio che non può essere imitata con altri metalli non nobili.

— Si ammette generalmente che i metalli deposti mediante l'azione della corrente elettrica, riescano di una purezza assoluta. Ora tale purezza, pur essendo superiore a quella che si raggiunge coi procedimenti industriali ordinarii, è abbastanza relativa, ed il Lockyer ha fatto vedere che il ferro preparato per via elettrolitica contiene alcune delle impurità del ferro comune. Servendosi di uno squisito mezzo di indagine, il Lockyer fece volatilizzare del ferro per mezzo dell'arco voltaico, e fotografò lo spettro ottenuto nel quale si scoprì la presenza del calcio, del manganese e di traccie di altri metalli; è dunque da ritenersi, osserva la « Lumière Électrique », che il ferro assolutamente puro non è stato mai preparato.

— Fra i vari oggetti che figuravano alla esposizione della Società Reale di Londra, vedevansi alcuni apparecchi elettrici di riscaldamento per gli ospedali inventati dallo Snedekor; alcuni di tali apparecchi servono per produrre una temperatura uniforme dentro involucri di lana o di seta, che si applicano per curare certe malattie. Lo Swan presentava poi alla stessa esposizione alcune foglie di oro, di una sottigliezza estrema ottenute per mezzo delle elettricità; queste foglie erano state preparate deponendo un tenue strato d'oro su di una sottile lastra di rame, che poi, sempre coll'aiuto della corrente elettrica, veniva disciolta nel percloruro di ferro. Le foglie auree così ottenute avevano lo spessore di un solo decimillesimo di millimetro.

— In una rivista medica inglese il Forbes ha dato alcune interessanti notizie su una strana malattia che domina in qualche località dell'Africa occidentale, e che colpisce in particolar modo i giovani, e in maggior numero gli uomini. Questa malattia detta « del sonno » si manifesta sotto forma di una sonnolenza, la quale si fa sempre più invincibile e profonda, tanto che l'ammalato alla fine rifiuta di nutrirsi e muore. La malattia è endemica nelle regioni poste tra il Senegal ed il Congo, ma

è più violenta nelle vallate del Congo; essa attacca soltanto i negri, e sempre con esito letale. Sulle cause del male nulla si sa ancora di preciso, malgrado che alcuni attribuiscano la singolare malattia ad un fungo che cresce sul grano di cui i negri si nutriscono; ma, nè il cangiamento di alimentazione, nè quello della residenza, mostrano di aver qualche influenza sulla malattia.

— Gli editori Percy Lund e C. di Londra annunziano la pubblicazione di un nuovo magazzino fotografico, da intitolarsi *Junior Photographer*. Sarà indirizzato specialmente ai principianti.

— Nei primi giorni di questo mese ha fatto la sua comparsa la *New Science Review*, una nuova rivista trimestrale anglo-americana, che si pubblica sotto la direzione del sig. J. M. Stoddart.

— L'editore Elliot Stock di Londra annunzia l'imminente pubblicazione di un libro del sig. dr. Henry Barber intitolato, *British Family Names: their origin and meaning* (I nomi di famiglia inglesi: loro origine e significato). L'opera conterrà liste separate di nomi di origine scandinava, frisia, anglo-sassone e normanna.

— Una edizione di lusso della recente opera del sig. Geoffrey Drage *The Karakoram Himalayas*, è stata pubblicata in questi giorni dall'editore T. Fisher Unwin di Londra.

— Gli editori A. e C. Black di Londra annunciano la pubblicazione, che avverrà prima della fine del 1896, di un nuovo *Dizionario della Bibbia*. L'opera fu da prima ideata dal compianto prof. Robertson Smith, la cui contribuzione non mancherà tuttavia a questa opera, perchè vi saranno inclusi probabilmente parecchi degli articoli ch'egli pubblicò nella *Encyclopaedia Britannica*. Il resto dell'opera sarà scritto da specialisti inglesi e stranieri.

— La « Harleian Society » di Londra ha testè pubblicato il volume 37 delle sue pubblicazioni. È il primo di quattro volumi che comprendono i manoscritti del British Museum conosciuti come Hunter's « Familiae Minorum Gentium ». La pubblicazione è fatta a cura del sig. J. W. Clay. Il quarto volume conterrà un indice di tutta l'opera.

— Un'opera postuma del compianto Francis Adams uscirà quanto prima alla luce per cura dell'editore T. Fisher Unwin di Londra. È una tragedia in versi sciolti intitolata *Tiberius*. Il sig. W. M. Rossetti vi farà una introduzione.

— Il sig. Swinburne ha pubblicato nell'ultimo numero della « Nineteenth Century » un sonetto sopra il compianto presidente Carnot.

— Il sig. Claude Delaval Cobham ha pubblicato una terza edizione, molto migliorata ed ampliata, della sua interessante opera intitolata: *Attempt at a Bibliographia of Ciprus* (Tentativo di una bibliografia di Cipro).

— Il sig. Gilbeet Parker, reduce dal Messico, attende a scrivere una

serie di bozzetti messicani, il primo dei quali è già comparso nel *National Observer*.

— E sorto ad Hampstead un comitato per comprare la biblioteca del compianto prof. Morley, ed offrirla alla pubblica biblioteca della città, dove rimanga in memoria di lui. Il numero dei libri ammonta, pare, a circa 12,000.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *A Valiant Ignorance*, di Mary Angela Dickens (Macmillans); *A Soldier Fortune*, di L. T. Meade (Chatto e Windus); *A Modern Amazon*, di George Paston (Osgood); *A Costly Freak*, di Maxwell Gray (Kegan Paul); *The Evil Eye*, di G. S. Godkin (Sonnenschein); *A Puritan Pagan*, di Julien Gordon (Gay e Bird); *A Beginner*, di Rhoda Broughton (Bentley).

Il Natterer ha comunicato recentemente all'Accademia delle scienze di Vienna, una sua memoria sulle ricerche chimiche da lui eseguite nel Mediterraneo. L'autore dimostra come le analisi chimiche dell'acqua del mare possano servire allo studio delle correnti marine per qualsiasi profondità, e dopo aver riassunto tutte le indagini compiute per lo innanzi nel Mediterraneo e negli altri mari, chiude il proprio lavoro mettendo in rilievo la parte che prendono l'ossigeno e l'acido carbonico in tutti i fenomeni biologici e geologici marittimi. Il Natterer ha segnalato inoltre una particolarità curiosa che si osserva dal lato dell'imboccatura del Nilo; ivi le acque contengono appena il bromo e l'iodio, che vengono assorbiti da piccole alghe.

— In una rivista tedesca di fotografia, è stata descritta la disposizione colla quale si può riprodurre l'illusione del miraggio. Tale disposizione consiste nel porre una lastra di lamiera, ben unita e orizzontale, su due sostegni, scaldandola poscia nella faccia sottostante o con una fiamma a gas o con altra sorgente calorifica. L'osservatore deve disporsi in modo che il suo raggio visivo sfiori le superficie della lastra e scorga la fiamma di una candela situata all'altra estremità della lamiera, in modo che la sola fiamma superi la lastra. Si può rendere lo spettacolo più somigliante al vero, spargendo della sabbia fina sulla lastra, e ponendo su questa un minuscolo palmizio; si ha allora l'illusione del miraggio, e si può anche prender la fotografia del sorprendente fenomeno.

— Alla Società eletrochimica di Berlino è stato presentato dal Koeltzow un nuovo fonografo, che per la sua semplicità e quindi pel suo buon prezzo, sembra destinato a numerose applicazioni. Nell'apparecchio del Koeltzow il cilindro sul quale si inscrivono le vibrazioni della lamina posta in movimento dalla voce, è formato da un sapone molto duro; ogni cilindro costa poco più di tre lire e può ricevere l'iscrizione

di 250 mila parole, perchè per una particolare disposizione ne possono esser tolti degli strati sottili su cui altre iscrizioni erano state riportate. In conseguenza; l'iscrizione di 100 parole viene a costare poco più di un centesimo, e il fonografo può così far concorrenza alla carta da scrivere.

— Alla stazione navale di Newport si sono fatte recentemente delle esperienze per determinare l'aiuto che possono dare i proiettori elettrici nel far scoprire la presenza di battelli nel mare. Mentre dei proiettori lanciavano i loro fasci luminosi all'imboccatura del porto, esplorandolo in ogni sua parte, due torpediniere dipinte di nero e di verde, cercavano di attraversare l'imboccatura stessa senza farsi vedere. Ed è avvenuto che mentre si stava ancora cercando di sorprendere il passaggio delle due torpediniere, queste erano già entrate nel porto. A proposito poi di siffatte esperienze, devesi aggiungere che il Governo tedesco ha fatto dipingere le sue torpediniere con un color grigio azzurrognolo, come quello che più facilmente sfugge alle ricerche dei proiettori elettrici.

— Uno studio del signor E. Pernice sopra i pesi greci è stato pubblicato dall'editore Weidmann di Berlino.

— Col titolo: *Kants Naturphilosophie als Grundlage seines Systems*, il signor A. Drews ha pubblicato (Berlino, Mitscher) uno studio sulla filosofia del Kant.

— È uscita (Lipsia, Duncker) la prima parte del settimo volume delle *Forschungen zur Brandenburgischen und Preussischen Geschichte* (ricerche per la storia del Brandeborgo e della Prussia).

— Il signor A. Tobler ha pubblicato (Lipsia, Hirgel) una seconda serie di studi sopra la grammatica francese, intitolandola *Vermischte Beihäge zur französischen Grammatik.*

— Pei tipi dell'editore Trübner di Strasburgo il signor R. Koegel ha pubblicato una storia della satira grottesca: *Geschichte der grotesken Satire.*

— L'editore I. Müller di Amsterdam ha messo in vendita un volume di nuove ricerche per la storia antica di Roma: *Neue Forschungen zur älteren Geschichte Roms,* del signor C. P. Burger.

— È uscito il secondo volume delle *Gesammelte Abhandlunqen* del signor E. Curtius, che si pubblicano a Berlino presso l'editore Besser.

— Uno studio del signor P. Bahlmann sopra i catechismi cattolici della Germania fino alla fine del secolo XVI: *Deutschlands katholische Katechismen bis zum Ende des 16. Jahrhunderts,* è testè comparso alla luce pei tipi dell'editore Regensberg di Münster.

— *De rebus a Graecis inde ab anno 410 usque ad annum 403 A. Chr. n. gestis quaestiones historicae,* è il titolo di uno studio in un vo-

lume del signor A. Boerner, ora pubblicato a Gottinga dall'editore Dieterich.

— Il signor F. Goeler v. Ravensburg ha pubblicato (Berlino, Duncker) un volume intitolato: *Grundriss der Kunstgeschichte* (fondamenti di storia dell'arte).

— Uno studio archeologico sopra l'Apollo del Belvedere è stato pubblicato di recente dal signor H. Freedricks presso l'editore Schöning di Paderborn, col titolo: *Der Apoll von Belvedere. Eine archeologische Studien.*

Per la posa di un cavo telegrafico tra gli Stati Uniti e le isole Hawai, si sono fatte delle esplorazioni sul fondo del Pacifico onde determinare la località più adatta per farvi riposare il cavo suddetto. Le ricerche furono compiute dalla nave americana « Albatros » che rinvenne la via migliore tra Honolulu e Sanilas in California. La via è formata da sabbia e da fango che dànno un ottimo letto per un cavo; il tenente Glover, che fece i rilievi durante la campagna idrografica dell' « Albatros, » aggiunge che per essere la via designata, piana e lontana dalle regioni sottomarine vulcaniche, si avrà una economia nella lunghezza del cavo e una maggior sicurezza per la sua resistenza.

— Alcuni giornali americani hanno dato notizia di un singolare albero che crescerebbe nell'isola di Madagascar, e il quale si chiamerebbe « l'albero dei viaggiatori ». L'albero in questione non è provveduto di rami, ma ha soltanto delle foglie in numero limitato, attaccate direttamente sul fusto. Le loro dimensioni sono enormi, e alla base di ogni foglia esiste come un piccolo recipiente, sempre pieno di acqua fresca e pura, in quantità circa di un litro. E naturalmente il nome dell'albero deriverebbe dall'aiuto che esso può dare ai viaggiatori assetati.

— Un naturalista, il Lancastre, ha dimorato per vari anni nella Florida, onde studiarvi i costumi degli uccelli acquatici. Egli narra ora di aver veduto delle fregate volare per sette giorni consecutivi, giorno e notte senza riposarsi mai, e nutrendosi in aria. Anzi il Lancastre aggiunge che questi uccelli, veri pesci dell'aria, dormono sostenuti dalle proprie ali, che misurano, aperte fra le due estremità dai 3 ai 4 metri, e che permettono all'uccello, quasi senza movimenti percettibili, di raggiungere una velocità di circa 160 chilometri all'ora. L'albatros che ha le ali più grandi della fregata, può anch'esso seguire per giornate intiere i bastimenti; ma dopo quattro o cinque giorni di viaggio è obbligato a riposarsi.

— Un ufficiale francese che faceva parte della spedizione Bonnier, ha pubblicato recentemente una pianta di Tomboucton, città che conta 12 mila abitanti, ma la cui importanza commerciale venne distrutta dalle invasioni dei Touareg. Gran parte delle principali costruzioni della città sono ormai in completa rovina, e attorno alla città stessa stanno in grande numero i cadaveri di animali in putrefazione. L'acqua è rara, e la città sorge come in mezzo ad un deserto; pochi stagni stanno sparsi qua e là, e disgraziatamente il più grande di essi va lentamente prosciugandosi.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Stagione estiva — La liquidazione a Parigi — Politica e finanza — Borse di Parigi, Londra, Berlino e Vienna — Emendamento Antonelli — Borse italiane — Inasprimento dei cambi — Nuovo Istituto — Rendita italiana — Valori — Listini ufficiali.

La stagione estiva comincia a farsi sentire nelle Borse con tutto il suo peso. Nondimeno, può dirsi che in generale ed in complesso la fermezza fu nei mercati la tendenza dominante per l'intiera quindicina, malgrado le insolite difficoltà, verificatesi per la liquidazione mensile a Parigi. Infatti i Riporti si pagarono assai cari, e più pei Valori che per le Rendite. Il prezzo di compensazione pel 3 per cento essendo stato fissato a 100.45, il Riporto si aggirò fra 12 e 17 centesimi. Ma pei Valori si imposero condizioni assolutamente onerose; tanto che pel Crédit Foncier il saggio del Riporto salì ad undici franchi. E pei Titoli esteri militò uguale legge; e la Rendita italiana si riportò a 14 ed anche a 17 centesimi.

Ma appena compiuto l'assetto mensile, si riprese a Parigi il movimento di rialzo. L'alta Banca sta sempre sulla breccia per impedire qualunque reazione, per liberarsi gradualmente dei carichi enormi che si è addossati nelle operazioni concluse nell'anno, e per combinare i nuovi grandi affari che mano a mano si presentano sulla piazza. Entra in questo numero la stipulazione concordata nei presenti giorni, fra i liquidatori della vecchia Società del Panama, la Società generale, il Credito lionese, il Credito industriale ed il sig. Eiffel, per costituire una nuova Compagnia con 65 milioni, allo scopo di continuare ed ultimare i lavori del Canale, ed assumerne poi l'esercizio. Non si dubita

dell'ottima riuscita di questa operazione, sebbene si tema che la somma debba chiarirsi, alla prova, insufficiente al bisogno.

Del resto, giova notare come la Borsa di Parigi non abbia risentito nessun contraccolpo dai gravissimi avvenimenti politici, occorsi nel periodo attuale. In altre epoche, l'improvvisa e tragica scomparsa del capo dello Stato in Francia, avrebbe provocato in tutte le piazze europee una scossa profonda e durevole. La morte del sig. Carnot non produsse che una lieve oscillazione: e il Messaggio del sig. Périer bastò a infondere tanta fiducia da imprimere a tutti i corsi nuova forza di ascensione. Ormai l'influenza della politica nelle Borse è scarsa e relativa; proprietari e speculatori credono fermamente alla sincerità delle intenzioni di tutti i Governi per il mantenimento della pace; e non dànno importanza ad avvenimenti, che non possono servire a rompere questa armonia universale.

Lo *Stock Exchange* si è mantenuto in grandissima calma. Però, a Londra il cambio sull'America è divenuto meno favorevole all'importazione di oro. Per il momento non si hanno preoccupazioni, non che inquietudini, e non si pensa a variare le condizioni facilissime dello sconto officiale, perchè le casse della Banca d'Inghilterra rigurgitano di metallo; ma gli ultimi avvisi da New-York lasciano temere che le spedizioni d'oro dall'America verso la fine di luglio diminuiranno, e forse qualche corrente sarà richiamata dall'Europa. Questa condizione eventuale del mercato monetario trattiene molti dall'assumere nuovi impegni. Aggiungasi che l'aggio sull'oro essendo caduto nella Repubblica Argentina a 266, il mondo degli affari a Londra ne avrebbe dovuto risentire un grande sollievo; ma d'altro canto, a paralizzare questi buoni umori, sopravvengono gli immani scioperi degli Stati Uniti; i Valori ferroviari americani tracollano: le offerte ne divengono larghissime, e non trovano facile sfogo. Ciò non ostante, i Consolidati inglesi, che col giugno chiusero a 101 e 1[4, progrediscono durante la quindicina a circa 101 1[2: indizio questo più che confortante, sulle disposizioni generali in riva al Tamigi.

La Borsa di Berlino spiegò uguale resistenza per quasi tutti i Titoli così interni, come internazionali, tranne che per la Rendita italiana, contro la quale, in qualche momento, sembrò si volesse sollevare una vera e propria campagna. Avvertasi che le piazze tedesche si erano già più che rassegnate alla tassa speciale sul nostro Consolidato; il voto favorevole della Camera per tale misura era pienamente sfruttato prima che emesso. Ma il capitale e la speculazione nell'Impero reagiscono for-

temente per l'improvvisa e inattesa adozione del famoso emendamento Antonelli, mercè cui si volle far sopportare al creditore anzi che al debitore l'aumento della tassa di ricchezza mobile dal 13.20 0|0 al 20. Ciò si comprende agevolmente, ove si consideri che Berlino possiede, per esempio, qualche centinaio di milioni di obbligazioni della città di Roma di guisa che l'emendamento Antonelli significherebbe pei detentori un cospicuo sacrifizio, e una non leggera diminuzione nel valore di una proprietà garantita dal Governo. Adesso questi allarmi si sono alquanto calmati, mediante le notizie secondo cui l'on. Crispi farà al Senato dichiarazioni pienamente sodisfacenti, promettendo di presentare a novembre, ossia prima che i nuovi gravami debbano applicarsi, una nuova legge che tolga alla mozione dell'on. Antonelli tutto quanto in sè racchiude di meno che giusto. Ma ai primi del mese si parlò di proteste diplomatiche venute da Berlino, e si arrivò perfino a spargere la voce che come misura di rappresaglia si volessero cancellare dalle Borse dell'Impero tutti i Titoli italiani. Placate appena le ire subitanee e giustificate, la Borsa di Berlino tornò a modellarsi anche per la nostra Rendita, sull'esempio di Parigi.

Tanto a Vienna quanto a Pesth, gli spiriti sono rimasti e restano tristamente impressionati dagli avvisi della scarsità dei raccolti in tutta la monarchia, ed anche nella Bulgaria. Quantunque le previsioni non fossero liete, la realtà dei risultati è venuta a superarle. Ciò non pertanto, le Rendite in Austria ed in Ungheria hanno mantenuta la più solida fermezza. Invero, mentre la Rendita austriaca in oro è salita da 121.70 a 122.15 con un aumento di 45 centesimi, la Rendita in carta ha declinato da 98.05 a 98, ossia con la sola perdita di 5 centesimi.

Per l'Italia, le note della quindicina non suonano troppo allegre. L'attività delle nostre Borse fu molto limitata; e non si segnalarono reazioni nè sulla rendita nè sui principali valori. Ma questo esito si dovette, più che altro, ad un repentino aumento dei cambii, i quali risalirono in pochi giorni a Parigi da 100. 70, a 111. 50; a Londra da 27. 85, a 28. 06; e a Berlino da 135. 50 a 136. 60; gradi massimi che cedettero presto, e mentre scriviamo promettono scendere anche più basso.

Varie e diverse ragioni si addussero per spiegare il fenomeno spiacevole. Si disse che la sospensione, se non il rigetto delle proposte inglesi pel monopolio degli alcools, per parte del Governo italiano avesse colpito vari banchieri, specialmente a Milano, obbligati adesso a ritirare dall'estero la rendita già vendutavi per procurarsi la valuta destinata

a pagare la loro partecipazione al contratto, quando il Ministero italiano lo avesse firmato. Si osservò pure che il movimento commerciale era rallentato, perchè, ad esempio, l'esportazione delle sete fu nei primi di luglio minore che nei mesi passati. Infine si accusò la speculazione, per aver fatto uno dei suoi soliti colpi, specialmente per ostacolare la nuova combinazione fissata per la creazione di un nuovo Istituto di credito mobiliare in Italia.

Noi non sapremmo immaginare nulla di più grave nè di più deplorevole non tanto per gli effetti, quanto per quest'ultima causa, accennata e confermata in varii giornali. La Società è formata con nomi rispettabili. La combinazione da essi escogitata è ingegnosa, e, date le condizioni dei tempi, rappresenta forse tutto quanto di meglio poteva desiderarsi, per gli azionisti vecchi, e per coloro che hanno pronte somme di cui disporre. Per lo meno assistiamo ad un primo risveglio dopo un lungo periodo di sonno deprimente ed umiliante. La sola fiducia può far sì che la nuova piccola favilla si muti in fiamma benefica per la pubblica prosperità, e per il credito nazionale. Ed ecco che si usano tutti i mezzi leciti ed illeciti per frapporre ostacoli ad un'opera di per sè ardua, e salutata con plauso dai sinceri amici d'Italia all'interno ed all'estero. Noi abbiamo fede che queste arti non prevarranno, ed il nuovo istituto sorgerà sotto buoni auspicii forieri di provvida ripresa per gli affari in Italia; ma intanto come prima conseguenza si ebbe a Parigi una momentanea ma forte discesa nella Rendita, e la sensibile asprezza dei cambi cui sopra abbiamo alluso. Ciò non impedì che il capitale richiesto alle sottoscrizioni sia stato largamente coperto.

In Italia, lo ripetiamo, la Rendita ha combattuto ad oltranza, e con esito lusinghiero. A simile risultato ha contribuito, senza dubbio, la cronaca parlamentare. Il Governo che aveva dovuto passare attraverso una crisi oltremodo pericolosa, pervenne non solo a fare approvare tutti i provvedimenti finanziari che già parevano destinati a caduta inevitabile, ma anche tutte le leggi politiche che sebbene giustificate da imperiose necessità, non cessavano di essere eccezionali e quindi dure in regime di libertà. Le ragioni di fiducia adunque sono ed appariscono legittime: ma pertanto noi non ci stancheremo di consigliare massima prudenza: la nostra Rendita si è tenuta alta perchè l'orientazione di tutte le Borse in Europa si è conservata in questo senso. Ma lo sforzo è adesso lungo, e per la sua pertinacia deve prima o poi stancare anche l'alta Banca che insiste nel darsene il lusso. Se in Italia si fidasse troppo ciecamente nell'avvenire, e si pensasse a far nuovi

*

voli prima o piuttosto di consolidare le posizioni ora conquistate, saremmo noi che ne pagheremmo le spese all'estero. Il fatto si è troppo spesso ripetuto per il passato, per non esserci di lezione e di ammonimento per il futuro.

Intanto, i prezzi della Rendita italiana, per la quindicina che oggi si chiude si possono in media riassumere nelle seguenti cifre: a Parigi varia da 79. 10 a 77 (ex cupone) a Londra, da 78. 50 a 76. 37 (ex); a Berlino da 77. 60 a 77. 80, e in Italia da 87. 60, a 86 (ex).

Pochi cambiamenti si possono registrare nei Valori. Si ha un progresso delle azioni della Banca d'Italia da 775, a 780. Il Mobiliare ondeggia fra 34, e 35: la Banca Generale fra 40, e 42. Senza variazioni notevoli, ma sostenuti si quotano i valori torinesi, la Banca di Torino a 174, il Credito Industriale a 134: il Banco Sconto a 34.

I Valori ferroviari continuano in ascensione. Le Meridionali passano da 606, a 592 (ex 20. 50) le Mediterranee da 433 a 423 (ex 12. 50): le Sicule 545 (ex 12. 50) e le Sarde 262.

Intrattati e nominali i Valori fondiarii: l'Immobiliare a 34; il Risanamento a 23; la Tiberina a 7; la Fondiaria Italiana a 5.

Infine i Valori industriali non segnano sensibili modificazioni. L'Acqua Marcia in pochi giorni riprende il suo cupone e ritorna a 1020; il Gas non si muove da 715: gli Omnibus, malgrado molte realizzazioni, non declinano che da 145 a 143; le Condotte a 105; le Rubattino 225; le Raffinerie 186; le Sovvenzioni 5; le Venete 28.

E per gli ultimi prezzi ci riferiamo ai soliti listini officiali.

Roma: Rendita 5 per cento 85. 97 — Credito Mobiliare 122 — Generali 35 — Gas 702 — Condotte 105 — Meridionali 590. 50 — Mediterranee 431 — Immobiliare 34 — Omnibus 145 — Risanamento 24 — Cambio su Parigi 111. 80 — Londra 28. 12 — Berlino 137. 90.

Genova: Rendita 5 per cento 86 — Banca d'Italia 740 — Mobiliare 123 — Mediterranee 431 — Meridionali 591 — Navigazione 229 — Raffinerie 191 — Cambio su Parigi 111. 79 — Londra 28. 10 — Berlino 137. 88.

Milano: Rendita 5 per cento 86 — Generale 36 — Mediterranee 431 — Meridionali 590. 50 — Navigazione 228 — Raffinerie 192 — Cambio su Parigi 111. 80 — Londra 28. 13 — Berlino 137. 90.

Torino: Rendita 5 per cento 86. 02 — Banca d'Italia 741 —

Mobiliare 121 — Generale 35 — Mediterranee 431 — Meridionali 591 — Banco di Torino 132 — Banco di Sconto 32 — Immobiliare 33 — Tiberine 5 — Sovvenzioni 5 — Cambio su Parigi 111.75 — Londra 28.15 — Berlino 137.95.

Firenze: Rendita 5 per cento 86 — Banca d'Italia 742 — Mobiliare 122 — Meridionali 591 — Immobiliare 32 — Cambio su Parigi 111.85 — Londra 28.18 — Berlino 137.95.

Roma, 15 luglio 1894.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI., *Responsabile.*

GRESHAM

COMPAGNIA INGLESE D'ASSICURAZIONI SULLA VITA

SOCIETÀ ANONIMA

COSTITUITA IN LONDRA NEL 1848 — STABILITA IN ITALIA NEL 1855

Capitale sociale, Lire 2,500,000 — Capitale versato, Lire 542,800

Sede della Compagnia: **Londra,** *St. Mildred's House*
Succursale in Italia: **Firenze,** *Via de' Buoni, 4.*

SITUAZIONE AL 1° GENNAIO 1893:

Attività	L. 125,305,151 —
Reddito annuo	» 22,840,056 —
Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc.	» 271,905,619 —
Utili ripartiti, di cui quattro quinti agli assicurati . . .	» 20,800,000 —

Cauzioni date al R. Governo Italiano in cartelle di rendita 5 per cento del Debito Pubblico:

oltre SEI MILIONI di lire

Immobili di proprietà della Compagnia in Italia:

Milano	Firenze	Milano	Roma	Milano
Via Solferino N. 11	Via de' Buoni, 4 — Sede della Succursale	Piazza del Duomo Angolo Via Carlo Alberto e Via Mercanti	Via della Mercede Numero 11 — Sede dell'Agenzia Gener.	Via Palermo N. 5

Le assicurazioni proposte alla Compagnia a tutto il 31 dicembre 1892 furono 192,452 per un capitale assicurabile di lire 1,853,916,605; ne furono accettate 161,024, che assicurarono il capitale di lire 1,524,136,968.

Partecipazione agli utili della Compagnia. — L'assicurazione può essere stipulata con partecipazione agli utili o senza partecipazione. I nove decimi (90%) degli utili risultanti dai Bilanci della Compagnia sono ripartiti fra le polizze stipulate con partecipazione agli utili.

Prestiti. — La Compagnia accorda prestiti sulle proprie polizze in caso di morte o miste, che hanno almeno tre anni di data, mediante l'interesse del 5% all'anno.

Condizioni liberalissime relative alla **incontestabilità** delle polizze, ai casi di morte degli assicurati in **duello** o per **suicidio**, al **rischio di guerra**, ai **viaggi**, e al soggiorno in qualsiasi parte del mondo, ecc., ecc.

OPERAZIONI DELLA COMPAGNIA

Assicurazioni in caso di morte - Assicurazioni in caso di vita

ASSICURAZIONI MISTE ED A TERMINE FISSO

ASSICURAZIONI SPECIALI PER L'ESERCITO E LA MARINA MILITARE

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE
RENDITE VITALIZIE DIFFERITE

La Compagnia ha Agenti in tutti i principali Comuni d'Italia

Per schiarimenti ed informazioni rivolgersi alla SEDE della SUCCURSALE ITALIANA in FIRENZE, Via de' Buoni, 4 (palazzo Gresham).

DIRETTORE CAV. C. M. MAZZINI

Agenzia generale del Compartimento di **Roma** (Provincie di Roma e Perugia)
Via della Mercede, 11 — Palazzo GRESHAM.

VITA

1 —
6 —
9 —
0 —

):

:
ilano
Palermo
N. 5

furono
accettate

ò essere
ni (90%)
olizzesti.

di morte
all'anno.
olizze, ai
uerra,

IANA la

rugia)